

LA REGINA DELLE TENEBRE

■ ANNE ■

RICE

Intervista col Vampiro

*Avevo venticinque anni
quando diventai un vampiro,
era il 1791...*

ROMANZO

LE CRONACHE DEI VAMPIRI

TEN

ANNE RICE

INTERVISTA COL VAMPIRO

(Interview With The Vampire, 1976)

A Stan Rice, Carole Malkin

e Alice O'Brien Borchardt

PARTE PRIMA

«Capisco...» disse pensieroso il vampiro, poi attraversò lentamente la stanza fino alla finestra. Qui restò a lungo, in piedi, contro la luce fioca di Divisadero Street e i bagliori intermittenti del traffico. Adesso il ragazzo riusciva a distinguere più chiaramente l'arredamento della stanza, il tavolo rotondo di quercia, le sedie. E su una parete, un lavandino e uno specchio.

Posò la cartella sul tavolo e aspettò.

«Quanto nastro hai con te?» chiese il vampiro voltandosi, così che il ragazzo ora ne poteva scorgere il profilo. «Ce n'è abbastanza per la storia di una vita?»

«Certo, se è una bella vita. A volte, quando mi va bene, intervisto anche tre o quattro persone in una notte. Ma dev'essere una bella storia. Mi pare corretto, no?»

«Molto» rispose il vampiro. «Quand'è così, desidero raccontarti la storia della mia vita. Lo desidero veramente».

«Perfetto» disse il ragazzo. Estrasse rapidamente il piccolo registratore dalla cartella e controllò cassetta e batterie. «Sono proprio impaziente di sentire che cosa glielo fa credere, perché lei...»

«No» interruppe il vampiro. «Non possiamo cominciare così. Sei pronto col tuo apparecchio?»

«Sì».

«Allora siediti. Io accendo la lampada lassù».

«Pensavo che i vampiri non amassero la luce» intervenne il ragazzo.

«Non crede che il buio aumenti l'atmosfera...» Poi si fermò. Il vampiro, con le spalle alla finestra, lo osservava. Il ragazzo non riusciva a decifrare

l'espressione del suo viso: c'era qualcosa che lo inquietava in quella figura immobile. Di nuovo provò a dire qualcosa e rinunciò. Tirò un sospiro di sollievo quando il vampiro si diresse verso il tavolo e afferrò il cordone della lampada.

Di colpo la stanza fu inondata da una cruda luce gialla. Il ragazzo, levando gli occhi sul vampiro, non riuscì a trattenere un moto di stupore.

Le sue dita arretrarono danzando sul tavolo fino ad artigliare il bordo.

«Santo Cielo!» mormorò, poi riprese a fissarlo ammutolito.

Il vampiro era perfettamente candido e levigato, come scolpito

nell'avorio, e il suo viso appariva esanime come una statua, a eccezione di quegli occhi verdi, ardenti come fiamme in un teschio, che scrutavano intensamente il ragazzo. Ma poi il vampiro sorrise con un velo di malinconia e la liscia massa bianca del suo volto si mosse ridisegnandosi con i tratti infinitamente flessibili ed essenziali di un cartone animato.

«Vedi?» chiese dolcemente.

Il ragazzo rabbrivì, alzando la mano come per ripararsi da una luce violenta. Il suo sguardo scorre lentamente sulla giacca nera e impeccabile appena intravista nel bar, sulle lunghe pieghe del mantello, sulla cravatta di seta nera annodata alla gola e sul luccichio del colletto, bianco come la carne del vampiro. S'incantò a osservare la folta capigliatura corvina, le onde pettinate all'indietro sulle orecchie e i riccioli che sfioravano appena l'orlo del colletto.

«Allora, la vuoi ancora l'intervista?» domandò il vampiro.

Il ragazzo aprì la bocca prima di riuscire a emettere un suono. Annuì.

«Sì» rispose infine.

Il vampiro si sedette lentamente di fronte a lui e sporgendosi in avanti gli

disse in tono gentile, confidenziale: «Non aver paura. Fai partire il nastro».

Allungò un braccio verso il ragazzo. Questo fece un balzo all'indietro, mentre due rivoli di sudore gli scorrevano ai lati del viso. Il vampiro gli strinse vigorosamente una spalla. «Credimi, non ti farò del male» lo rassicurò. «Ci tengo davvero a questa occasione. È molto più importante per me di quanto tu possa credere. Voglio cominciare». Ritirò la mano e rimase immobile in attesa.

Il ragazzo si asciugò fronte e labbra col fazzoletto, balbettò che il microfono era inserito, schiacciò il tasto e annunciò che l'apparecchio era acceso.

«Lei non è stato sempre un vampiro, vero?» attaccò.

«No» rispose l'altro. «Avevo venticinque anni quando lo divenni; era il 1791».

Il ragazzo fu colpito dalla precisione della data, che ripeté prima di chiedere: «Come avvenne?»

«Ci sarebbe una risposta molto semplice. Ma non credo di aver voglia di dare risposte semplici» disse il vampiro. «Credo di voler raccontare la storia vera...»

«Sì» commentò precipitosamente il ragazzo, che continuava a spiegare e ripiegare il fazzoletto e aveva ricominciato ad asciugarsi le labbra.

«Ci fu una tragedia...» cominciò il vampiro. «Il mio fratello minore...

morì». Poi si fermò, dando modo al ragazzo di schiarirsi la voce e di asciugarsi ancora il viso col fazzoletto prima di cacciarselo in tasca quasi con impazienza.

«Non le fa male, vero?» chiese timidamente.

«Do quest'impressione?» ribatté il vampiro. «No». Scosse la testa. «Ma è una storia che ho raccontato solo a un'altra persona... e tanto tempo fa.

No, non mi fa male...

«A quel tempo vivevamo in Louisiana. Ci avevano assegnato della terra e noi ci tenevamo due piantagioni di indaco, sul Mississippi, molto vicino a New Orleans...»

«Ah, ecco l'accento...» disse piano il ragazzo.

Per un istante il vampiro lo fissò senza espressione. «Ho un accento?»

Cominciò a ridere.

Agitatissimo, il ragazzo rispose frettolosamente. «L'ho notato al bar quando le ho chiesto che cosa faceva per vivere. Solo una leggera asprezza delle consonanti, niente altro. Non avevo immaginato che fosse francese».

«Non preoccuparti» lo rassicurò il vampiro. «Non sono stupito come sembro, solo che qualche volta me ne dimentico. Ma lasciami andare avanti...»

«La prego...» mormorò il ragazzo.

«Stavo parlando delle piantagioni. Ebbero davvero una parte importante nella faccenda, voglio dire, in come diventai un vampiro. Ma ci arriveremo. La nostra vita era nello stesso tempo lussuosa e primitiva. Per noi era il massimo del piacere: capisci, lì vivevamo infinitamente meglio di come avremmo mai potuto vivere in Francia. O forse era solo

un'illusione, causata da quel luogo assolutamente selvaggio che era la Louisiana; ma, dato che a noi sembrava così, lo era davvero. Ricordo i mobili importati che ingombravano la casa» il vampiro sorrise. «E il clavicembalo: delizioso. Lo suonava mia sorella. Le sere d'estate si sedeva alla tastiera con la schiena rivolta alle porte-finestre spalancate. Ricordo ancora quella musica lieve, scorrevole, e vedo la palude che si stendeva al di là delle sue spalle, i cipressi ornati di muschio che ondeggiavano contro il cielo... E poi i suoni della palude, un coro di creature, le grida degli uccelli. Credo ne fossimo innamorati; ci faceva apparire i mobili di palissandro più preziosi che mai, la musica più delicata e desiderabile.

Persino quando il glicine spezzò le persiane nell'attico e, in meno di un anno, penetrò coi suoi viticci le pareti di mattone imbiancato... sì, ne eravamo innamorati. Tutti tranne mio fratello: non ricordo di averlo mai sentito lamentarsi di qualcosa, ma sapevo cosa provava. A quel tempo mio padre era morto, io ero il capofamiglia, e mi toccava continuamente difenderlo da mia madre e da mia sorella. Pretendevano di portarlo in visita, o alle feste di New Orleans, ma lui odiava questo genere di cose. Mi pare che avesse smesso di andarci prima dei dodici anni. L'unica cosa che contava per lui era la preghiera, la preghiera e un libro di vite dei santi rilegato in pelle.

«Alla fine gli costruii una cappella lontano dalla casa e lui prese a passarci la maggior parte della giornata e spesso anche le prime ore della sera. C'è dell'ironia in questo, a pensarci bene. Lui era così diverso da noi, diverso da tutti, mentre io ero così normale! In me non c'era nulla, proprio nulla fuori dell'ordinario». Il vampiro sorrise.

«Certe volte alla sera uscivo a cercarlo e lo trovavo nel giardino fuori dalla cappella che sedeva assorto su una panchina di pietra; allora gli raccontavo i miei problemi, le difficoltà con gli schiavi, la mia sfiducia nel sorvegliante, nel tempo o nell'amministratore... tutte le preoccupazioni che costituivano le coordinate della mia esistenza. E lui stava ad ascoltare, facendo appena qualche commento, sempre partecipe; me ne andavo con la netta impressione che mi avesse risolto ogni cosa. Non credevo che avrei mai potuto negargli alcunché, e promisi solennemente a me stesso che, quando fosse giunto il momento, gli avrei concesso di abbracciare il sacerdozio, per quanto straziante per me potesse essere la sua perdita.

Naturalmente, mi sbagliavo». Il vampiro si fermò.

Per un momento il ragazzo stette a guardarlo in silenzio, poi sussurrò come risvegliandosi da profonde riflessioni: sembrava che non riuscisse a trovare le parole giuste. «Ah... non voleva farsi prete?» azzardò.

Il vampiro lo studiò come se cercasse di decifrare il significato della sua espressione. Poi disse:

«Intendevo dire che mi sbagliavo sul mio conto, sul fatto di non negargli

nulla». Il suo sguardo corse sulla parete in fondo fino a fissarsi sui vetri della finestra. «Cominciò ad avere delle visioni».

«Visioni vere e proprie?» domandò il ragazzo ancora esitante, come pensando ad altro.

«Allora non lo credevo» rispose il vampiro. «Accadde quando aveva quindici anni. A quell'epoca era molto bello: aveva una pelle liscissima e immensi occhi azzurri. Era robusto, non magro come me adesso... e come ero anche allora... ma i suoi occhi... quando lo guardavo negli occhi mi pareva di essere solo ai limiti del mondo... su una spiaggia dell'oceano spazzata dal vento. C'era solo il sommesso mugghiare delle onde, nient'altro. Be'» riprese, gli occhi ancora fissi alla finestra, «cominciò ad avere delle visioni. Sulle prime non ne parlò quasi, ma smise

completamente di venire a casa a mangiare. Viveva nella cappella. A qualsiasi ora del giorno e della notte lo trovavo inginocchiato davanti all'altare, sulla nuda pietra. E la cappella stessa era in stato d'abbandono.

Aveva smesso di badare alle candele o di cambiare le tovaglie dell'altare o persino di scopare via le foglie. Una notte mi allarmai veramente: ero stato a osservarlo dal pergolato di rose per un'ora intera, e per tutto quel tempo lui era rimasto in ginocchio senza mai muoversi e senza abbassare neanche una volta le braccia, che teneva spiegate a formare una croce. Gli schiavi pensavano tutti che fosse pazzo». Il vampiro alzò le sopracciglia con aria stupita. «Io ero convinto che si trattasse soltanto di... un eccesso di zelo.

Che nel suo amore per Dio avesse forse esagerato. Poi mi parlò delle visioni. Sia San Domenico che la Madonna erano andati a visitarlo nella cappella, gli avevano detto di vendere tutte le nostre proprietà in Louisiana, tutto quello che possedevamo, e di devolvere il denaro alle opere di Dio, in Francia. Mio fratello doveva diventare un grande capo religioso, riportare il paese all'antico fervore e arrestare la marea dell'ateismo e della rivoluzione. Naturalmente, lui non possedeva denaro suo. Ero io che dovevo vendere le piantagioni e le nostre case di New Orleans e dargli il denaro».

Di nuovo il vampiro si fermò. E il ragazzo sedeva immobile,

guardandolo allibito. «Ah... mi scusi» sussurrò. «Cosa fece lei? Vendette le piantagioni?»

«No». Il volto del vampiro era sempre disteso. «Io risi. E lui... lui arrivò all'esasperazione. Insisteva che l'ordine gli proveniva dalla Vergine stessa: chi ero io per non curarmene? Chi ero io?» ripeté piano, come se stesse nuovamente cercando la risposta a quella domanda. «Chi ero, in effetti? E

più tentava di convincermi, più lo deridevo. Era una sciocchezza, gli dicevo, il frutto di una mente immatura e anche malata. La cappella era stata un errore: l'avrei fatta abbattere immediatamente. Andando a scuola a New Orleans si sarebbe tolto dalla testa queste assurdità. Non ricordo tutto quello che dissi, ma ricordo i sentimenti che provai. Dietro a tutto il mio disprezzo e i miei rifiuti c'erano ira repressa e delusione. Ero amaramente deluso. Non gli credevo affatto».

«Ma è comprensibile» si inserì il ragazzo nella pausa, mentre

l'espressione esterrefatta del suo viso si attenuava. «Voglio dire, chi gli avrebbe creduto?»

«E davvero così comprensibile?» Il vampiro guardò il ragazzo. «Io penso che si trattasse di perverso egoismo; lascia che ti spieghi. Io amavo davvero mio fratello, e a volte credevo proprio che fosse un santo in terra.

Lo incoraggiavo nella preghiera e nelle meditazioni, come dicevo, ed ero disposto a rinunciare a lui se avesse voluto prendere gli ordini. Se qualcuno mi avesse parlato d'un santo, ad Arles o a Lourdes, che aveva delle visioni, gli avrei creduto. Ero cattolico; credevo nei santi. Conoscevo le loro immagini, i loro simboli, i loro nomi; accendevo ceri nelle chiese davanti alle loro statue di marmo. Ma non credevo, non potevo credere a mio fratello. Non solo non credevo che avesse delle visioni, ma non riuscivo a prendere in considerazione l'idea neppure per un momento. E

perché? Perché era mio fratello. Santo poteva anche essere; fuori della norma, senz'altro. Ma Francesco d'Assisi proprio no. Non *mio* fratello; un mio

fratello non ne aveva diritto. Questo è egoismo, capisci?»

Il ragazzo riflette un po' prima di rispondere, fece cenno col capo e disse che sì, credeva di sì.

«Forse ebbe davvero quelle visioni» riprese il vampiro.

«Allora... lei non crede di sapere... adesso... se le avesse avute o no?»

«No, però so che non vacillò nella sua convinzione neppure per un istante. Questo lo so adesso e lo sapevo allora, la notte che lasciai la mia stanza in preda all'esaltazione e al dolore. Non vacillò mai neppure un istante. E pochi minuti dopo, era morto».

«In che modo?» chiese il ragazzo.

«Semplicemente, attraversò la porta-finestra che dava sulla veranda, stette per un momento in cima alla scala di mattoni e poi cadde. Quando io arrivai era già morto; s'era rotto l'osso del collo». Il vampiro scosse la testa in segno di costernazione, ma il suo viso era ancora sereno.

«Lo vide cadere?» chiese il ragazzo. «Perse l'equilibrio?»

«No, ma due domestici lo videro. Dissero che aveva guardato in su, come se avesse visto qualcosa in cielo. Poi tutto il suo corpo s'era mosso in avanti come se fosse stato spinto dal vento. Uno dei domestici riferì anche che mio fratello stava per dire qualcosa quando cadde. Anch'io pensavo che stesse per dire qualcosa, ma fu in quel momento che mi scostai dalla finestra. Gli ero di spalle quando udii il tonfo». Lanciò un'occhiata al registratore. «Non riesco a perdonarmelo. Mi sentivo responsabile della sua morte... e anche tutti gli altri sembravano convinti che io lo fossi».

«Ma com'è possibile? Non ha detto che lo videro cadere?»

«Non era un'accusa diretta. Però tutti sapevano che tra noi era successo qualcosa di spiacevole, che c'era stata un'accesa discussione poco prima della disgrazia. I domestici e mia madre ci avevano sentito. Mia madre non

smetteva di chiedermi cosa era accaduto e come mai mio fratello, sempre così tranquillo, si fosse messo a gridare. Poi ci si mise anche mia sorella, e naturalmente io mi rifiutavo di parlare. Ero talmente sconvolto, disperato e infelice che non me la sentivo d'avere pazienza con nessuno; e a ogni costo ero deciso a non parlare con loro di quelle 'visioni'. Non avrebbero mai saputo che mio fratello era diventato non un santo, ma solo... un fanatico.

Mia sorella si mise a letto per non affrontare il funerale; mia madre raccontò a tutti in parrocchia che qualcosa di orribile era successo nella mia stanza, qualcosa che io non intendevo rivelare. Persino la polizia mi interrogò, su richiesta di mia madre. Infine venne a trovarmi il prete e pretese di sapere cos'era successo. Non lo rivelai a nessuno. Dissi che c'era stata solo una discussione. Io non ero nella veranda quando lui era caduto, protestai, e tutti mi guardavano come se l'avessi ucciso io. Ma anch'io avevo questa sensazione. Restai seduto nel salottino accanto al feretro per due giorni, continuando a pensare che lo avevo ucciso io. Rimasi a guardare il suo viso finché mi apparvero delle macchie davanti agli occhi e fui lì lì per svenire. La parte posteriore del cranio s'era fracassata sul selciato, e la testa sul cuscino aveva una forma sbagliata. Mi costringevo a guardarla, a studiarla, vincendo il dolore e il lezzo della decomposizione, ed ero spesso tentato di provare ad aprirgli gli occhi. Fantasie demenziali, impulsi folli! Ma il pensiero dominante era questo: l'avevo deriso, non gli avevo creduto, ero stato duro con lui. Era caduto per colpa mia».

«Tutto questo è veramente accaduto?» mormorò il ragazzo. «Mi sta raccontando qualcosa di... di vero?»

«Sì». Il vampiro lo guardò senz'ombra di stupore. «Vorrei continuare il mio racconto». Ma quando il suo sguardo si soffermò brevemente sul ragazzo e tornò a fissarsi sulla finestra, dimostrò solo un debole interesse per il suo interlocutore, che sembrava impegnato in una specie di muta battaglia interiore.

«Ma lei ha detto che non sapeva se quelle visioni... che lei, un vampiro...

non sapeva con certezza se...»

«Voglio andare con ordine. Voglio continuare a raccontare le cose come accadde. No, io non so niente di quelle visioni. A tutt'oggi non so niente». E ancora una volta attese finché il ragazzo disse:

«Sì, continui, per favore».

«Be', volevo vendere le piantagioni. Non volevo rivedere mai più la casa e la cappella. Alla fine le affittai a un'agenzia che le avrebbe amministrate per conto mio e sistemai le cose in modo da non dovermici mai recare di persona. Feci trasferire mia madre e mia sorella in una delle case di New Orleans. Inutile dire che mio fratello non mi abbandonava neppure un secondo; il pensiero del suo corpo che marciva nella terra era fisso in me.

Era sepolto nel cimitero di St. Louis a New Orleans: io facevo di tutto per evitare di passare davanti a quei cancelli, e tuttavia non cessavo mai di pensare a lui. Ubriaco o sobrio, vedevo il suo corpo marcire nella bara, e non riuscivo a sopportarlo. Mille volte sognai che era in cima alle scale e io gli tenevo il braccio, parlandogli gentilmente; lo esortavo a ritornare nella stanza da letto e gli dicevo dolcemente che gli credevo, che doveva pregare per me perché avessi fede. Frattanto, gli schiavi di Pointe du Lac (così si chiamava la mia piantagione) cominciavano a raccontare di aver visto il suo spettro sulla veranda, e il sorvegliante non riusciva a mantenere l'ordine. Nei circoli mondani a mia sorella venivano spesso rivolte domande offensive sull'incidente, che la resero isterica. Non era affatto isterica; però le sembrava giusto reagire in quella maniera, e così fece. Io bevevo e restavo a casa il meno possibile. Vivevo come un uomo che vuole morire ma non ha il coraggio di darsi la morte. M'aggiravo solitario per strade e vicoli oscuri... m'abbattevo privo di sensi nei cabaret. Rifiutai un paio di duelli più per apatia che per viltà, benché desiderassi sinceramente di essere ucciso. E alla fine fui aggredito. Avrebbe potuto trattarsi di chiunque: i miei inviti erano aperti a marinai, ladri, maniaci, tutti. Ma fu un vampiro. Mi agguantò una notte a pochi passi dalla porta di casa e mi lasciò in fin di vita, o almeno così credetti».

«Vuol dire che... le succhiò il sangue?»

«Sì» rise il vampiro. «Mi succhiò il sangue. È così che si fa».

«Ma lei sopravvisse» osservò il giovane. «Eppure ha detto che quello lo ridusse in fin di vita».

«Bevve il mio sangue fino quasi a farmi morire. Appena mi trovarono mi misero a letto, confuso e totalmente ignaro di quanto mi era accaduto.

Credo di aver pensato che mi fosse venuto un colpo per il troppo bere. Mi aspettavo di morire da un momento all'altro e non m'interessava affatto bere, mangiare o parlare col dottore. Mia madre mandò a chiamare il prete.

Quando arrivò ero in preda alla febbre e gli rivelai tutto: le visioni di mio fratello e come mi ero comportato con lui. Ricordo che mi aggrappai al suo braccio, facendogli giurare ripetutamente che non l'avrebbe detto a nessuno. 'So di non averlo ucciso io' dissi infine. 'Solo che non posso più vivere ora che lui è morto. Dopo averlo trattato in questo modo!'

«È ridicolo' rispose il prete. 'Tu puoi vivere benissimo: non c'è nulla di male in te, tranne il tuo autocompiacimento. Tua madre ha bisogno di te, e ancor più tua sorella. In quanto a tuo fratello, era posseduto dal demonio'.

A queste parole rimasi talmente sconvolto da non riuscire a protestare. Il diavolo era l'artefice delle visioni, continuò. Il diavolo imperversava.

L'intera terra di Francia era sotto l'influenza del Maligno, e la Rivoluzione era stata il suo massimo trionfo. Nulla avrebbe potuto salvare mio fratello tranne l'esorcismo, la preghiera e il digiuno, uomini che lo tenessero stretto quando il diavolo infuriava nel suo corpo e cercava di agitarlo. 'È il diavolo che l'ha scaraventato giù dalle scale; è lampante!' dichiarò. 'In quella stanza tu non stavi parlando con tuo fratello, ma col demonio!' Mi mandò su tutte le furie. Pensavo di essere già stato portato al limite estremo, ma non era così. Il prete continuò a parlare del demonio, del woodoo tra gli schiavi e di casi d'invasamento in altre parti del mondo. E

io esplosi. Distrussi la stanza nel tentativo di ammazzarlo».

«Ma la sua forza... il vampiro...?»

«Ero fuori di me» spiegò il vampiro. «Feci cose che in condizioni normali non avrei mai fatto. La scena è confusa, sbiadita, fantastica...

ricordo solo che lo trascinai fuori dalla porta dietro la casa, attraverso il cortile, in cucina; e lì gli sbattei la testa contro la parete di mattoni fin quasi a ucciderlo. Quando riuscirono a calmarmi, stanco fino alla morte, mi fecero un salasso. Gli imbecilli! Ma stavo dicendo qualcos'altro. Fu allora che mi resi conto del mio egoismo. Forse l'avevo visto riflesso nel prete. Il suo atteggiamento di disprezzo per mio fratello rispecchiava esattamente il mio; il ricorso automatico e superficiale al diavolo; e il rifiuto anche solo di prendere in considerazione l'idea che la santità potesse essere passata così vicino».

«Ma negli indemoniati ci credeva».

«Quella è un'idea molto più accettabile» rispose immediatamente il vampiro. «Chi ha smesso di credere in Dio o nel bene continua lo stesso a credere nel diavolo. Non so perché. No, anzi, lo so: il male è sempre possibile. E il bene è eternamente difficile. Ma capisci che parlare d'invasamento è solo un modo per dare del pazzo a qualcuno. Ebbi questa netta sensazione con quel prete. Sono sicuro che vide la follia. Forse gli era capitato di trovarsi di fronte a un pazzo furioso e l'aveva dichiarato indemoniato. Non è detto che si debba per forza vedere Satana quando si pratica un esorcismo... ma avere davanti un santo e affermare che le sue visioni siano tutte fantasie... no, è puro egoismo rifiutare di credere che sia potuto succedere tra noi».

«Non lo avevo mai considerato da questo punto di vista» disse il ragazzo. «Ma a lei cosa accadde? Mi stava dicendo che per curarla le avevano fatto un salasso... deve averla quasi uccisa».

Il vampiro rise. «Sì, naturalmente. Ma il vampiro tornò quella notte stessa. Voleva Pointe du Lac, la mia piantagione.

«Era molto tardi. Mia sorella si era appena addormentata.

Ricordo tutto come fosse ieri. Entrò dal cortile, aprendo le porte-finestre

senza un rumore... un uomo alto, di carnagione chiara, con una massa di capelli biondi e movimenti aggraziati, quasi felini. Con garbo dispose uno scialle sugli occhi di mia sorella e abbassò lo stoppino della lampada. Mia sorella sonnecchiava accanto al bacile e al panno con cui aveva inumidito la mia fronte; restò sotto quello scialle senza agitarsi neppure una volta fino al mattino. Ma nel frattempo, io avevo subito una metamorfosi».

«Mi spieghi».

Il vampiro sospirò. Si appoggiò allo schienale della sedia, fissando le pareti. «Sulle prime pensai si trattasse d'un altro dottore, o di qualcuno convocato dalla famiglia per tentare di farmi ragionare; ma quel sospetto sparì immediatamente. Si avvicinò al mio letto e si chinò in modo che il suo viso fosse illuminato dalla lampada, e vidi che non poteva essere un uomo normale. I suoi occhi grigi parevano incandescenti e le lunghe mani bianche che gli pendevano ai lati del corpo non erano quelle di un essere umano. Credo che tutto mi sia stato chiaro fin da quel primo istante e quello che mi disse era solo una conseguenza. Voglio dire che nel momento in cui lo vidi, in cui vidi quell'aura innaturale e percepì ch'era una creatura a me sconosciuta, io mi ridussi a nulla. Quell'Io che non riusciva ad accettare la presenza di un essere straordinario accanto a sé fu annientato. Tutte le mie costruzioni mentali, e persino il mio senso di colpa e la voglia di morire, mi sembravano ormai prive di senso. Mi dimenticai completamente di *me stesso!*» si toccò silenziosamente il petto col pugno.

«Di me stesso, nel modo più assoluto. E in quell'istante seppi

perfettamente il significato delle nuove possibilità che mi si schiudevano.

Da allora in poi provai soltanto una crescente meraviglia. Quando mi parlò e mi disse che cosa potevo diventare, qual era stata e quale sarebbe stata la sua vita, il mio passato divenne cenere. Analizzai la mia vita come fosse quella di un altro... la vanità, l'egoismo, la fuga costante dalle piccole seccature, la devozione formale a Dio, alla Vergine e a un sacco di santi i cui nomi riempivano i miei libri di preghiera e nessuno dei quali, tuttavia, incideva minimamente nella mia esistenza meschina, materialistica e interessata. Vidi i

miei veri dèi... gli dèi della maggior parte degli uomini.

Il cibo, il bere, e la sicurezza nel conformismo. Cenere».

Il viso del ragazzo era teso, tra il confuso e lo sbigottito. «Così decise di diventare un vampiro?» azzardò. Il vampiro rimase in silenzio per un momento.

«Decisi. Non è la parola giusta. Eppure mentirei se dicessi che fu inevitabile a partire dal momento in cui lui entrò nella stanza. No, non fu inevitabile; e non posso nemmeno dire che lo decisi; diciamo che quando ebbe finito di parlare, non mi rimaneva alcun'altra decisione possibile, e proseguì per la mia strada senza mai voltarmi indietro. Tranne una volta».

«Una volta? Quale?»

«La mia ultima aurora. Quella mattina non ero ancora un vampiro. E

vidi la mia ultima aurora.

«Me ne ricordo perfettamente; il buffo è che non mi pare di ricordare nessun'altra aurora prima di quella. Rammento che la luce apparve prima in cima alle porte-finestre: un chiarore dietro le tende di merletto, poi un bagliore a chiazze tra le foglie degli alberi, sempre più luminoso. Infine il sole irruppe dalle finestre e ombre di merletto si distesero sul pavimento di pietra e su tutta la sagoma di mia sorella, che dormiva ancora, ombre di merletto sullo scialle che le copriva le spalle e la testa. Appena sentì caldo, respinse lo scialle senza svegliarsi; poi, la piena luce del sole si posò sui suoi occhi, e lei serrò le palpebre. Il sole brillava sul tavolo dove lei riposava, la testa sulle braccia; brillava, fiammeggiava nell'acqua della brocca.

Lo sentivo sulle mie mani stese sul copriletto, poi sul viso. Restai a letto a ripensare a tutte le cose che m'aveva detto il vampiro, poi dissi addio all'aurora e diventai un vampiro. Fu... la mia ultima aurora».

Di nuovo lo sguardo del vampiro vagava fuori della finestra; quando smise di parlare, il silenzio calò così improvviso che al ragazzo sembrava palpabile.

Poi udì i rumori della strada. Il rombare assordante di un camion. Il cordone della lampada si mosse per la vibrazione. Il camion passò.

«Ne sente la mancanza?» domandò con voce flebile.

«Non direi» rispose il vampiro. «Ci sono tante altre cose... ma dove eravamo rimasti? Vuoi sapere come fu che diventai un vampiro?»

«Sì. Come avvenne il cambiamento in lei, esattamente?»

«Non posso veramente raccontartelo; posso parlarti della cosa,

racchiuderla in parole che potranno spiegarti il valore che ha per me, ma non riuscirò a descriverla esattamente. Sarebbe come se ti volessi raccontare l'esperienza sessuale senza che tu l'abbia mai vissuta».

Improvvisamente un'altra idea parve illuminare il giovane, ma prima che potesse parlare il vampiro riprese: «Come dicevo, questo vampiro, Lestat, voleva la mia piantagione: una ragione piuttosto banale, senza dubbio, per concedermi una vita che durerà fino alla fine del mondo; ma lui non era una persona che andava tanto per il sottile, non considerava la piccola popolazione mondiale di vampiri come un circolo di eletti, direi. Aveva problemi umani, un padre cieco che ignorava che suo figlio era un vampiro e non doveva scoprirlo. La vita a New Orleans era diventata troppo difficile per lui, tenuto conto dei suoi bisogni e della necessità di prendersi cura del padre, perciò voleva Pointe du Lac.

«La sera seguente ci recammo subito alla piantagione, sistemammo il padre cieco nella stanza da letto principale, e cominciò la mia trasformazione. Non posso dire che sia consistita in un passo determinato, sebbene ci sia stato un passo oltre il quale non potevo più tornare indietro.

Furono necessarie diverse azioni, tra cui anzitutto la morte del sorvegliante. Lestat lo assalì nel sonno. Io dovevo assistere e approvare, essere testimone della soppressione d'una vita umana per dimostrare il mio impegno e la mia trasformazione in atto. Questo fu senza dubbio il momento più difficile per me. Prima t'ho detto che non avevo paura di morire, solo un certo ribrezzo

all'idea del suicidio. Ma avevo un grandissimo rispetto per la vita altrui, e un terrore della morte che si era sviluppato di recente, a causa di mio fratello. Fui costretto invece a osservare il sorvegliante che si destava di soprassalto, che cercava, invano, di liberarsi di Lestat respingendolo con ambo le mani, per poi ricadere, lottare sotto la stretta di Lestat, e infine afflosciarsi, dissanguato. E morire.

Non morì subito. Restammo in quella angusta stanza da letto a vederlo agonizzare per quasi un'ora. Questa operazione era necessaria per la mia trasformazione, altrimenti Lestat non sarebbe mai rimasto. Poi dovemmo eliminare il corpo del sorvegliante: fui lì lì per vomitare. Già debole e febbricitante, avevo poche riserve; maneggiare un cadavere, in quella situazione, mi provocò la nausea. Lestat rideva, dicendomi cinicamente che mi sarei sentito molto diverso quando fossi stato un vampiro, che ne avrei riso anch'io. Su questo si sbagliava: la morte non mi ha mai fatto ridere, per quanto frequentemente e regolarmente io ne sia la causa.

«Ma andiamo con ordine. Percorremmo la strada lungo il fiume finché, giunti a un campo aperto, potemmo abbandonare il corpo del sorvegliante.

Gli strappammo il cappotto, gli rubammo il denaro e gli macchiammo le labbra di liquore. Conoscevo sua moglie, che viveva a New Orleans, e sapevo in che stato di disperazione sarebbe crollata quando avessero scoperto il cadavere. Ma soprattutto m'addolorò pensare che non avrebbe mai saputo cos'era veramente successo, che suo marito non era stato sorpreso ubriaco dai rapinatori lungo la strada. Di minuto in minuto, mentre tempestavamo di lividi il suo corpo e il suo volto, sentivo crescere in me l'agitazione. Per tutta la durata dell'operazione, Lestat fu straordinario. Non mi appariva più umano d'un angelo biblico. Tuttavia sotto quella pressione l'incantesimo si era indebolito. Avevo concepito la mia trasformazione in vampiro sotto due luci diverse. Da una parte si trattava semplicemente di una malia: Lestat mi aveva sopraffatto sul letto di morte. Ma dall'altra c'era la voglia di autodistruggermi, di dannarmi completamente. Questa era la porta aperta per cui era entrato Lestat, sia nella prima che nella seconda occasione, ma ora non stavo distruggendo me stesso, bensì qualcun altro: il sorvegliante, sua moglie, la sua famiglia... Indietreggiai e probabilmente sarei fuggito da Lestat, con

l'equilibrio in pezzi, se lui non avesse intuito, con istinto infallibile...» Il vampiro rifletté. «L'istinto potente del vampiro per cui anche il più impercettibile cambiamento nell'espressione del volto umano ha l'evidenza d'un gesto. Lestat aveva un tempismo sovranaturale. Mi spinse di furia nella carrozza e sferzò i cavalli verso casa. 'Voglio morire' incominciai a protestare. 'È intollerabile. Voglio morire. Tu puoi uccidermi. Fammi morire'. Mi rifiutavo di guardarlo, di lasciarmi ammaliare dalla sua assoluta bellezza. Mi chiamò per nome, a voce bassa, ridendo... Era proprio deciso a ottenere la piantagione».

«Ma l'avrebbe lasciata andare?» chiese il ragazzo. «E a quali condizioni?»

«Non so. Conoscendo Lestat come lo conosco adesso, direi che piuttosto di lasciarmi andare m'avrebbe ucciso. Ma era questo che volevo, capisci?

Non m'interessava vivere. O almeno così credevo. Appena arrivammo a casa, scesi dalla carrozza e mi avviai, come uno zombi, verso la scala di mattoni da cui era caduto mio fratello. Da mesi ormai la casa era abbandonata, dato che il sorvegliante aveva la sua villetta, e il caldo e l'umido della Louisiana avevano già cominciato a sgretolare i gradini. Da ogni fessura spuntava l'erba e persino dei piccoli fiori selvatici. Ricordo di aver sentito la fresca umidità della notte quando mi sedetti sui gradini in basso; abbandonai il capo contro il muro di mattoni e carezzai quei fiorellini dai gambi cerosi. Ne strappai un ciuffo dal terriccio molle e lo strinsi in mano. 'Voglio morire! Uccidimi, uccidimi!' supplicai il vampiro.

'Ho ucciso un uomo, non posso più vivere!' Lui sogghignò col fare impaziente di chi è costretto ad ascoltare palesi bugie; poi, in un lampo, si avvinghiò a me, come aveva fatto con quell'uomo. Io tentai di divincolarmi percuotendolo selvaggiamente. Gli affondai uno stivale nel petto e lo riempii di calci, con tutta la violenza di cui ero capace, mentre i suoi denti mi pungevano la gola e le tempie battevano per la febbre. Poi, con mossa tanto fulminea che non riuscii a vederla, me lo trovai ritto ai piedi degli scalini, sprezzante. 'Credevo volessi morire, Louis' mi disse».

Sentendo quel nome il ragazzo emise un suono basso, brusco.

«Sì, è così che mi chiamo», fece il vampiro, e proseguì.

«Be', mi ritrovai, ancora una volta, impotente di fronte alla mia viltà e fatuità. Forse, confrontandomi direttamente con l'idea, avrei trovato col tempo il coraggio di togliermi veramente la vita, e avrei smesso di piagnucolare che lo facessero gli altri; mi vidi languire in una sofferenza quotidiana che ritenevo necessaria come la penitenza della confessione, e sperare sinceramente che la morte mi cogliesse ignaro, rendendomi degno del perdono eterno. Mi vidi anche in cima alle scale, fermo, nel punto esatto in cui s'era trovato mio fratello; poi il mio corpo precipitava, sfracellandosi sui mattoni.

«Ma non c'era tempo per il coraggio. O meglio, non c'era tempo nel piano di Lestat per nient'altro che non fosse il suo piano. 'Ora ascoltami, Louis' disse, e si sdraiò accanto a me sui gradini, con un movimento così aggraziato e così sensuale da farmi subito pensare a un amante; io mi ritrassi, ma lui mi circondò col braccio destro e m'attirò a sé. Mai prima d'allora eravamo stati così vicini, e in quella luce fioca vidi lo splendido fulgore dei suoi occhi e quella maschera innaturale della pelle. Come cercai di muovermi, mi premette le dita sulle labbra e disse: 'Stai fermo.

Adesso ti succhierò il sangue fino a portarti alla soglia della morte, ma voglio che tu stia calmo, tanto calmo da sentire il sangue scorrere nelle tue vene, tanto calmo da sentire lo stesso sangue scorrere nelle mie. È la tua coscienza, la tua volontà, che deve tenerti in vita'. Io tentavo di divincolarmi, ma lui premeva così forte con le dita da bloccare tutto il mio corpo prostrato; e quando mi arresi, Lestat mi affondò i denti nel collo».

Gli occhi del ragazzo divennero immensi. Mentre il vampiro parlava, s'era rattappito sempre più sulla sedia, e ora il suo volto appariva contratto, lo sguardo teso come se si preparasse a resistere a un colpo.

«Ti è mai capitato di perdere molto sangue?» chiese il vampiro.

«Conosci quella sensazione?»

Le labbra del ragazzo formarono la parola *no*, ma non ne uscì alcun suono. Si schiarì la gola. «No».

«Nel salotto al piano di sopra, dove avevamo progettato la morte del sorvegliante, ardevano delle candele. Una lanterna a olio oscillava nella brezza della veranda. Tutta questa luce si fuse e cominciò a tremolare, come se una presenza dorata volteggiasse sopra di me, sospesa sul pozzo delle scale, impigliata dolcemente nella ringhiera, salendo in spire e contorcendosi come fumo. 'Ascolta. Tieni gli occhi ben aperti' mi sussurrò Lestat, con le labbra contro il mio collo. Ricordo che il movimento delle sue labbra mi fece rizzare i peli in tutto il corpo, trasmettendomi una scossa paragonabile a un orgasmo...»

Si fermò a riflettere, con le dita della mano destra quasi avvolte a spirale sotto il mento e l'indice che lo carezzava leggermente. «Il risultato fu che in pochi minuti divenni debole fino alla paralisi. Scoprii, in preda al panico, che non avevo nemmeno la forza di parlare. Lestat continuava a tenermi stretto, il suo braccio pesava come una sbarra di ferro. Sentii i suoi denti ritirarsi, e le due punture mi sembrarono enormi ferite solcate dal dolore. Si piegò sul mio capo immobile, mi tolse di dosso la mano destra e si morse il polso. Il sangue mi scorreva sulla camicia e sulla giacca: Lestat lo osservava con occhio attento e brillante. Avevo l'impressione che lo stesse guardando da un'eternità, e intanto quel tremolio di luce si librava dietro la sua testa come la scia di un'apparizione. Credo di sapere cosa stava per fare ancora prima che lo facesse, e aspettavo, nella mia impotenza, come se avessi aspettato per anni. Premette il suo polso sanguinante sulla mia bocca e disse, con tono fermo e un po' impaziente:

'Louis, bevi'. E io bevvi. 'Forza, Louis' e 'Presto' mi mormorò più volte.

Bevevo, succhiando il sangue dai fori, provando per la prima volta dai tempi dell'infanzia quel particolare piacere che dà succhiare il nutrimento, col corpo e l'anima concentrati su un'unica risorsa vitale. Poi accadde qualcosa». Il vampiro, appena accigliato, si appoggiò allo schienale della sedia.

«Com'è patetico tentare di descrivere cose che davvero non si possono

descrivere!» mormorò, quasi in un sussurro. Il ragazzo sedeva rigido come un pezzo di ghiaccio.

«Mentre succhiavo il sangue non vedevo nulla tranne quella luce... e subito dopo sentii un... suono: dapprima un cupo mormorio, poi come dei colpi di tamburo sempre più forti, come se qualche gigantesca creatura si avvicinasse lentamente attraverso una foresta oscura e sconosciuta percuotendo un enorme tamburo. Poi giunse il suono d'un altro tamburo: un altro gigante che avanzava qualche metro dietro di lui; e pareva che ogni gigante, concentrato sul suo tamburo, non badasse affatto al ritmo dell'altro. Sentii il suono crescere sempre più, fino a riempirmi non solo l'udito ma tutti i sensi, a pulsarmi nelle labbra e nelle dita, nelle tempie, nelle vene. Soprattutto nelle vene; un tamburo e poi l'altro; poi Lestat liberò improvvisamente il suo polso, io aprii gli occhi e sentii subito l'impulso di riafferrarglielo e riportarmelo di forza alla bocca, a tutti i costi; mi frenai perché mi resi conto che quel tamburo era il mio cuore, e che l'altro tamburo era il suo». Il vampiro sospirò. «Capisci?»

Il ragazzo scosse la testa. «No... cioè, sì... voglio dire, io...»

«Naturalmente» fece il vampiro, guardando lontano.

«Aspetti, aspetti!» esclamò eccitato il ragazzo. «Il nastro è quasi finito.

Devo girarlo». Il vampiro osservò pazientemente la sostituzione.

«E poi?» Il viso del ragazzo era imperlato di sudore; si asciugò frettolosamente col fazzoletto.

«Vidi con gli occhi di un vampiro» ricominciò il vampiro in tono lievemente distaccato. Sembrava quasi distratto. Poi si drizzò sulla schiena. «Lestat era di nuovo ritto in fondo alle scale, e io lo vidi come mai avrei potuto vederlo prima. Prima mi era sembrato bianco, d'un bianco assoluto, tanto che nella notte era quasi luminoso; ora lo vedevo pieno della sua stessa vita e del suo stesso sangue: era splendente, non luminoso.

E m'accorsi che non soltanto Lestat, ma tutto era cambiato.

«Era come se solo allora, per la prima volta, riuscissi a vedere colori e forme. Ero talmente affascinato dai bottoni della giacca nera di Lestat che non guardai nient'altro per molto tempo. Poi Lestat cominciò a ridere e io percepìi quella risata come un suono completamente nuovo. Sentivo ancora il battito del suo cuore come il suono di un tamburo, ed ecco che ora giungeva quella risata metallica. Era sconcertante: un suono confluiva nell'altro, come gli echi confusi delle campane, finché non imparai a separarli; poi si accavallavano, ciascuno basso ma distinto, crescente ma discreto, come scoppi di risa». Il vampiro sorrise deliziato. «E scampanii...

«'Smettila di guardare i miei bottoni' disse Lestat. 'Vai laggiù, tra gli alberi.

Liberati di quel che di umano è rimasto del tuo corpo e non innamorarti così follemente della notte da smarrire la strada! '

«Era un saggio avvertimento. Quando vidi la luna sul selciato, ne rimasi a tal punto incantato che restai lì un'ora, credo. Passai accanto alla cappella di mio fratello senza dedicargli neppure un pensiero e, mentre stavo tra le piante di cotone e le querce, la notte mi apparve come un coro di donne sussurranti che mi invitavano tutte al loro seno. Quanto al mio corpo, non aveva ancora subito la completa trasformazione e non appena mi abituai a tutti quei suoni e a quelle visioni cominciai a dolermi. Tutti i fluidi umani venivano espulsi dal mio corpo. Morivo come creatura umana, eppure come vampiro ero pieno di vita; e con i miei risvegliati sensi dovetti assistere alla morte del mio corpo con un certo disagio e, alla fine, con terrore. Di corsa risalii le scale fino al salotto, dove Lestat, già al lavoro sulle carte della piantagione, ispezionava i costi e i profitti dell'anno precedente. 'Sei un uomo ricco' mi disse quando entrai. 'Mi sta succedendo qualcosa' gridai.

«'Stai morendo, tutto qui; non fare lo stupido. Non hai delle lampade a olio? Con tutto il denaro che hai puoi permetterti olio di balena solo per una lanterna? Portamela'. «'Sto morendo!' gridai. 'Morendo!' «'Capita a tutti' ribatté ostinato, negandomi ogni aiuto. Quando ci ripenso, provo ancora disprezzo per lui. Non perché avevo paura, ma perché avrebbe potuto condurmi a seguire questa trasformazione col dovuto rispetto, calmarmi e spiegarmi che potevo osservare la mia morte con gli stessi occhi affascinati

con cui avevo osservato e sentito la notte. Ma non lo fece.

Lestat non fu mai un vampiro come me. Mai». Non lo disse con tono vanaglorioso, ma come se desiderasse sinceramente che le cose fossero andate in modo diverso.

«*Alors*» sospirò. «Stavo morendo velocemente, il che significava che la mia capacità di provare paura diminuiva altrettanto rapidamente.

Rimpiango solo di non essere stato più attento alla trasformazione. Lestat si comportava da idiota. 'Oh, per la malora!' cominciò a gridare. 'Ma io non ho pensato a sistemarti! Sono proprio scemo!' Ero tentato di dirgli 'Sì, lo sei...' ma non lo feci. 'Per questa mattina dormirai con me: non ho ancora provveduto alla tua bara'».

Il vampiro rise. «L'idea della bara mi scatenò un terrore tale da esaurire ogni capacità di spaventarmi che mi era rimasta. Poi provai solo un leggero brivido all'idea di dover dividere una bara con Lestat. Lui era andato nella stanza da letto di suo padre a dargli la buonanotte e a dirgli che sarebbe tornato al mattino. 'Ma dove vai, si può sapere come mai hai questi orari sballati?' domandò il vecchio, e Lestat si spazientì. Da garbato qual era stato, al punto di risultare quasi stomachevole, si fece prepotente.

'Non mi prendo cura di te, forse? Ho piazzato un tetto sulla tua testa molto migliore di quanti tu ne abbia mai piazzati sulla mia! Se ho voglia di dormire tutto il giorno e bere tutta la notte, lo faccio, e se a te non va, puoi andare al diavolo!' Il vecchio si mise a piangere. Solo il mio particolare stato emotivo e l'anormale sensazione di sfinimento che avvertivo m'impedirono di esprimere la mia disapprovazione. Osservavo la scena attraverso la porta aperta, affascinato dalle tinte del copriletto e dal vero e proprio turbinio di colori sul viso del vecchio. Le vene azzurre pulsavano sotto la carne rosata e grigiastra. Trovavo attraente persino il giallo dei suoi denti, ed ero quasi ipnotizzato dal tremolio delle sue labbra. 'Che figlio, che figlio!' balbettò il vecchio, che ovviamente non aveva mai sospettato la vera natura. 'Va bene, vai. So che hai una donna da qualche parte: vai a trovarla al mattino appena il marito se ne va. Dammi il rosario.

Cos'è successo al mio rosario?' Lestat bestemmiando gli porse il rosario...»

«Ma...» incominciò il ragazzo.

«Sì?» disse il vampiro. «Mi sa che non ti lascio fare abbastanza domande».

«Dicevo... ma i rosari non hanno delle croci?»

«Oh, la leggenda delle croci!» il vampiro rise. «Ti riferisci alla nostra paura delle croci?»

«Credevo non poteste nemmeno guardarle».

«Idiozie, amico mio, pure idiozie. Io posso guardare tutto quello che voglio; in particolare, non mi dispiace affatto guardare i crocifissi».

«E quella diceria a proposito dei buchi della serratura... che potete...

diventare vapore e passarci attraverso?»

«Mi piacerebbe» sghignazzò il vampiro. «Assolutamente fantastico. Mi piacerebbe passare per ogni specie di serratura e sentire il solletico provocato dalle loro forme particolari! No». Scosse la testa. «Questa è, come direste oggi... una cazzata?»

Il ragazzo rise suo malgrado. Poi il suo viso si fece serio.

«Non devi essere così timido con me» lo incoraggiò il vampiro.

«Avanti!»

«E i pioli nel cuore?» Le guance del ragazzo si colorarono appena.

«Altra cazzata». Il vampiro articolò con cura le sillabe, tanto che il ragazzo dovette sorridere. «Nessun potere magico. Perché non ti fumi una sigaretta? Vedo che le hai nel taschino della camicia».

«Oh, grazie» disse il ragazzo, come se gli fosse stata rivelata una magica

ricetta; ma appena mise la sigaretta tra le labbra, le mani gli tremarono così violentemente che fece scempio del primo fragile fiammifero.

«Permettimi» fece il vampiro. Prese la scatola dei fiammiferi e rapidamente ne accostò uno alla sigaretta del ragazzo, che aspirò, gli occhi fissi sulle dita del vampiro. Poi il vampiro si ritrasse dal tavolo con un delicato fruscio delle vesti. «C'è un portacenere nel lavandino» disse; il ragazzo scattò per prenderlo, fissò un attimo i pochi mozziconi che c'erano dentro e adocchiando un cestino per la carta straccia vi vuotò il portacenere, che depose veloce sul tavolo. Vi appoggiò la sigaretta, su cui le sue dita avevano lasciato delle impronte umide. «È sua questa stanza?»

domandò.

«No» rispose il vampiro. «È solo una stanza».

«Poi cosa accadde?» chiese il ragazzo. Il vampiro sembrava intento a osservare il fumo che passava sotto la lampadina.

«Ah... ritornammo in gran fretta a New Orleans. Lestat aveva la bara in una squallida camera vicino ai bastioni».

«E lei entrò nella bara?»

«Non avevo scelta. Pregai Lestat di lasciarmi stare nello sgabuzzino, ma lui rise allibito. 'Non sai che cosa sei?' mi disse. 'Ma cos'è, magia? Deve per forza avere questa forma?' implorai. Mi rispose con un'altra risata. Non riuscivo a sopportare l'idea; eppure mi stavo rendendo conto di non avere alcuna paura: trovavo la cosa ben strana. Per tutta la vita avevo avuto paura dei luoghi chiusi; nato e cresciuto in Francia tra soffitti altissimi e finestre che arrivavano al suolo, avevo un vero terrore degli spazi ristretti.

Mi sentivo a disagio persino nel confessionale, in chiesa: una paura abbastanza normale. E adesso, mentre discutevo con Lestat, m'accorsi di non provarne affatto; solo, me ne ricordavo. Mi ci attaccavo per abitudine, perché ancora non sapevo valutare la mia nuova ed emozionante libertà.

'Ti stai comportando male' disse Lestat alla fine. 'Ed è quasi l'alba; dovrei lasciarti morire. Perché morirai, lo sai. Il sole distruggerà il sangue che ti ho dato, in ogni tessuto, in ogni vena. Ma non dovresti avere paura. Sembri uno di quei tipi che perdono un braccio o una gamba e continuano a sostenere di sentire dolore dove hanno perso l'arto'. Be', fu senz'altro la cosa più intelligente e utile che Lestat abbia mai detto in mia presenza, e mi convinse all'istante. 'Allora, io entro nella bara' m'annunciò alla fine col tono più sprezzante di cui era capace, 'e tu ti metterai sopra di me, se hai capito bene'. Eseguii. Mi sdraiai bocconi su di lui, estremamente turbato dal fatto di non provare il minimo terrore, e pieno di disgusto per la sua vicinanza, malgrado fosse bello e affascinante. Chiuse il coperchio. Gli domandai se fossi completamente morto. Sentivo formicolii e pruriti ovunque. 'No, allora vuoi dire di no' mi disse. 'Quando lo sarai, potrai udire e vedere il tuo corpo cambiare senza sentire niente. Entro stanotte dovresti essere morto. Dormi'».

«Aveva ragione? Lei era già... morto quando si svegliò?»

«Sì. Cambiato, direi. Perché ovviamente sono vivo. Solo il mio corpo era morto. Anche prima che si fosse purificato completamente dai fluidi e dalla materia di cui non aveva più bisogno, era morto. Quando me ne resi conto entrai in un' altra fase del mio abbandono delle emozioni umane.

Innanzitutto, mentre io e Lestat caricavamo la bara su un carro funebre e ne rubavamo un'altra da una camera mortuaria, capii che quel vampiro non mi piaceva affatto. Non avevo ancora tutti i suoi poteri, ma gli ero infinitamente più vicino di quanto lo ero stato prima della morte del mio corpo. Non te lo posso spiegare meglio per l'ovvia ragione che tu sei com'ero io prima che il mio corpo morisse. Non puoi capire. Ma prima della mia morte Lestat era stato in senso assoluto l' *esperienza* più travolgente che avessi mai avuto. La tua sigaretta è ridotta a un cilindro di cenere».

«Oh!» Il ragazzo schiacciò veloce il filtro nel portacenere. «Vuol dire che quando si annullò la distanza fra di voi, lui perse tutto... il suo fascino?» I suoi occhi erano inchiodati sul vampiro e le sue mani estraevano sigaretta e fiammifero con molta più disinvoltura di prima.

«Proprio così» assentì il vampiro con evidente soddisfazione. «Il viaggio di ritorno a Pointe du Lac fu esaltante. Ma l'interminabile cianciare di Lestat fu senz'altro la cosa più noiosa e sgradevole che mi sia mai capitata.

Certo, come ho detto, ero ancora lontano dall'essere uguale a lui. Dovevo lottare ancora contro il mio corpo che mi stava abbandonando. E

incominciai quella notte stessa, quando dovetti eseguire il mio primo omicidio».

Il vampiro allungò il braccio attraverso il tavolo e tolse delicatamente della cenere dal bavero del ragazzo; questo, allarmato, fissò con gli occhi sgranati la mano che si ritraeva. «Scusami» disse il vampiro. «Non volevo farti paura».

«Mi scusi lei» ribattè il ragazzo. «Ho solo avuto l'impressione che il suo braccio fosse... stranamente lungo. È arrivato così lontano senza muoversi!»

«No» spiegò il vampiro, appoggiando ancora le mani sulle gambe

accavallate. «Mi sono spostato tanto velocemente che tu non hai potuto vedermi. Era un'illusione».

«Lei si è spostato? Ma no, è rimasto seduto dov'è adesso, appoggiato allo schienale della sedia».

«No» ripeté il vampiro con voce ferma. «Mi sono proprio spostato.

Così». E lo rifece. Il ragazzo lo osservò, tra il confuso e l'impaurito. «Non l'hai visto neanche questa volta» disse il vampiro. «Ma osserva il mio braccio: vedi? così disteso è di lunghezza normale, vero?» E sollevò il braccio, con l'indice puntato verso il cielo come se fosse un angelo che stava per annunciare il Verbo del Signore. «Hai avuto un'idea della differenza fondamentale tra il tuo modo di vedere e il mio. A me il mio gesto è apparso lento, quasi languido. E il rumore del mio dito che ti toglieva la cenere dalla giacca era del tutto udibile: forse adesso puoi capire perché il mio ritorno a Pointe du Lac fu una festa di nuove esperienze, il semplice oscillare di un

ramo nel vento una vera delizia».

«Sì» fece il ragazzo; ma appariva ancora molto turbato. Il vampiro lo guardò un istante, poi disse: «Ti stavo dicendo...»

«Del primo omicidio».

«Sì. Innanzitutto nella piantagione s'era scatenato un pandemonio: il corpo del sorvegliante era stato scoperto, e così pure, nella stanza da letto principale, quel vecchio cieco, di cui nessuno sapeva spiegarsi la presenza.

E nessuno era riuscito a trovarmi a New Orleans; mia sorella s'era messa in contatto con la polizia: quando arrivai a Pointe du Lac trovai parecchi poliziotti. Naturalmente era già buio; Lestat mi spiegò in fretta che non dovevo farmi vedere dalla polizia nemmeno alla luce più debole, tanto meno ora, che mi trovavo in condizioni così particolari. Parlai con loro nel viale delle querce davanti alla casa della piantagione, ignorando le richieste di entrare in casa; spiegai che la notte prima ero stato a Pointe du Lac e il vecchio cieco era mio ospite. Quanto al sorvegliante, non era stato lì quella notte: s'era recato a New Orleans per affari.

«Sistemata questa faccenda, nella quale il mio nuovo distacco dalle emozioni umane mi servì a meraviglia, mi si presentò il problema della piantagione. I miei schiavi versavano in uno stato di confusione totale, in tutta la giornata non si era lavorato per niente. Avevamo un grosso impianto per la produzione di tintura di indaco; per questo la direzione del sorvegliante era stata quanto mai importante. Ma disponevo di parecchi schiavi in gamba che avrebbero potuto sostituire il sorvegliante egregiamente già molto tempo prima, se solo ne avessi riconosciuto l'intelligenza e non ne avessi temuto l'aspetto e i modi africani. Ora li studiai attentamente e affidai a loro l'incarico dell'amministrazione. Al migliore promisi la casa del sorvegliante. Scegliemmo due giovani donne dai campi che si prendessero cura del padre di Lestat; dissi loro che esigevo la massima discrezione per la mia vita privata e che sarebbero stati tutti ricompensati non solo per il servizio, ma anche per non disturbare né me né Lestat. Allora non mi rendevo conto che questi schiavi sarebbero stati i primi - e probabilmente gli unici - a sospettare che io

e Lestat non eravamo esseri normali: non avevo pensato che la loro conoscenza del soprannaturale era di parecchio superiore a quella dei bianchi; inesperto com'ero, li concepivo ancora come infantili selvaggi appena addomesticati dalla schiavitù. Mi sbagliavo di grosso. Ma fammi continuare la mia storia... stavo per raccontarti il mio primo omicidio: Lestat me lo rovinò con la sua tipica mancanza di buon senso».

«Lo rovinò?»

«Non avrei mai dovuto incominciare con gli esseri umani. Ma anche questa è una cosa che ho dovuto imparare da solo. Lestat volle che ci precipitassimo nelle paludi subito dopo che le faccende con la polizia e gli schiavi furono sistemate. Era molto tardi e le baracche degli schiavi erano completamente buie. Presto non vedemmo più le luci di Pointe du Lac e io cominciai ad agitarmi. Era di nuovo la stessa storia: timori portati dalla memoria, turbamento. Lestat, se avesse avuto un minimo di sensibilità, avrebbe potuto spiegarmi le cose con pazienza e gentilezza: che non era proprio il caso che temessi le paludi, che ero assolutamente invulnerabile ai serpenti e agli insetti, e che dovevo concentrarmi sulla mia nuova facoltà di vedere nella completa oscurità. Invece mi vessava coi rimproveri. Si interessava soltanto alle nostre vittime, a portare a termine la mia iniziazione e non pensarci più.

«Così, quando incontrammo le nostre vittime, Lestat mi spinse subito all'azione. Era un piccolo campo di schiavi fuggitivi: Lestat li aveva già visitati e ne aveva sterminati circa un quarto, aspettando nel buio che qualcuno di loro si allontanasse dal fuoco, o assalendoli nel sonno. Non s'erano mai accorti della presenza di Lestat. Dovemmo stare appostati per più di un'ora prima che uno degli uomini - erano tutti uomini - lasciasse finalmente la radura inoltrandosi appena nel bosco. Qui si slacciò i calzoni ed espletò una normale necessità fisiologica; ma quando si voltò per andarsene Lestat mi scosse e disse: 'Prendilo'». Il vampiro sorrise notando gli occhi atterriti del ragazzo. «Credo di aver sentito lo stesso orrore che forse provi tu ora. Ma non sapevo di poter uccidere animali anziché uomini. Dissi precipitosamente a Lestat che non avrei mai potuto assalire quell'uomo. E lo schiavo sentì la mia voce: si voltò, la schiena rivolta al fuoco lontano, e cercò nel buio. Poi, rapido e silenzioso, estrasse dalla cintura un lungo coltello.

Tranne i calzoni e la cintura, era nudo: un giovane alto, robusto, pelle lustra. Disse qualcosa in dialetto francese, poi avanzò. Mi resi conto che, benché io lo potessi vedere chiaramente nel buio, lui non vedeva noi. Mi lasciò esterrefatto la velocità con cui Lestat gli fu addosso, agganciandolo per il collo e bloccandogli contemporaneamente il braccio sinistro. Lo schiavo si mise a gridare e cercò di liberarsi da Lestat, che gli affondò i denti nel collo: l'uomo si irrigidì come morso da un serpente. Cadde in ginocchio, e Lestat lo finì alla svelta perché alcuni schiavi stavano accorrendo. 'Mi disgusti' disse tornando da me. Eravamo come neri insetti, perfettamente mimetizzati nella notte, che osservavano gli schiavi muoversi, ignari della nostra presenza, scoprire l'uomo ferito, portarselo via, sparpagliarsi tra il fogliame alla ricerca dell'aggressore. 'Su, dai, dobbiamo trovarne un altro prima che tutti facciano ritorno al campo' disse Lestat. E rapidamente ripartimmo dietro a un uomo rimasto isolato dagli altri. Io ero ancora terribilmente agitato, convinto che non ce l'avrei fatta ad aggredirlo e senza alcun desiderio di farlo. C'erano parecchie cose, come ho accennato, che Lestat avrebbe potuto dire e fare. Avrebbe avuto mille maniere di rendere questa esperienza più preziosa per me. Ma non fece nulla».

«Cosa avrebbe potuto fare?» chiese il ragazzo. «Che cosa vuoi dire?»

«Uccidere non è un atto qualsiasi» spiegò il vampiro. «Non si tratta solo di rimpinzarsi di sangue». Scosse la testa. «È l'esperienza di un'altra vita, della perdita di quella vita, attraverso il sangue, lentamente; è rinnovare il ricordo della perdita della mia propria vita, quando succhiai il sangue dal polso di Lestat e udii il suo cuore battere con il mio cuore. Molte volte è una celebrazione di quell'esperienza; perché per i vampiri quella è l'esperienza suprema». Lo disse con un tono estremamente serio, come se stesse discutendo con qualcuno di parere diverso. «Non credo che Lestat l'abbia mai compreso, anche se non so come fosse possibile. Credo che qualcosa capisse, ma molto poco, penso, di quel che c'era da sapere. A ogni modo, allora non pensò neanche lontanamente di rammentarmi ciò che avevo provato quando ero attaccato al suo polso per riceverne la vita e non volevo mollarlo; né si degnò di scegliermi un posto in cui fare la mia prima esperienza di omicidio con un minimo di dignità e di tranquillità. Si gettò a capofitto nella lotta come fosse qualcosa da lasciare alle spalle il più presto possibile, come qualche

metro di strada. Balzato sullo schiavo, gli tappò la bocca e gli denudò il collo, tenendolo stretto. 'Avanti' disse.

'Ormai non puoi più tornare indietro'. Disgustato e infiacchito dalla delusione, gli obbedii. M'inginocchiai accanto a quell'uomo piegato che lottava, e stringendogli con le mani le spalle in una morsa penetrai nel suo collo. I miei denti avevano appena iniziato a trasformarsi, perciò dovetti lacerargli la carne, non pungerla; ma una volta prodotta la ferita, il sangue prese a scorrere. E dopo, dopo che mi ci attaccai e bevvi... tutto il resto si dileguò.

«Lestat, la palude, il rumore del campo lontano non mi dicevano nulla.

Lestat avrebbe potuto essere un insetto che ronzava, si posa, e poi svanisce dall'orizzonte del significato. Succhiare mi aveva ipnotizzato; il caldo vigore con lui l'uomo si ribellava m'alleviava la tensione delle mani; sentii ancora quel rullo di tamburo - il battito del suo cuore - solo questa volta batteva perfettamente a tempo col mio, e li sentivo risuonare in ogni fibra del mio essere, finché il battito cominciò a farsi sempre più lento e i due suoni divennero brontolii sordi che minacciavano di continuare in eterno.

Stavo assopendomi, scivolando senza peso; in quel momento Lestat mi tirò indietro: 'È morto, idiota!' disse, con la consueta grazia. 'Non si beve quando sono morti! Ricordalo!' Ma io deliravo, non ero in me, insistevo che il cuore di quell'uomo batteva ancora, spasimavo dal desiderio di riattaccarmi a lui. Le mie mani corsero al suo petto, poi gli afferrarono i polsi: glieli avrei incisi se Lestat non mi avesse scaraventato a terra e schiaffeggiato. Quello schiaffo fu stupefacente. Non provai il solito dolore.

Fu un colpo tremendo, una scossa di tutti i sensi, mi proiettò in un vortice di confusione e mi lasciò inerme e sbigottito, col dorso appoggiato a un cipresso, la notte brulicante di insetti nelle mie orecchie. 'Se lo fai, crepi'

stava dicendo Lestat. 'Se gli resti attaccato quand'è morto ti risucchia nella morte con lui. E adesso hai bevuto troppo, per giunta; starai male'. La sua voce mi irritava. All'improvviso mi assalì violentissimo l'impulso di gettarmi su di lui, ma mi sentivo proprio come aveva detto. C'era un dolore sordo nel mio stomaco, come se un gorgo m'inghiottisse le interiora. Era quel sangue

che passava troppo rapidamente nel mio, ma io lo ignoravo.

Lestat ora si muoveva nella notte come un gatto. Io lo seguivo, la testa mi scoppiava, e il dolore allo stomaco non era ancora passato quando arrivammo alla casa di Pointe du Lac.

«Seduti al tavolo del salotto, mentre Lestat distribuiva le carte di un solitario, lo guardavo con disprezzo. Borbottava delle stupidaggini. Diceva che mi sarei abituato a uccidere, che non sarebbe stato niente di speciale.

Non potevo permettermi di essere emotivo; reagivo in modo eccessivo, come se non mi fossi scrollato di dosso gli 'affanni mortali'. Mi sarei abituato fin troppo presto a queste cose. 'Tu credi?' gli chiesi infine. Ma di quel che avrebbe risposto non m'importava granché: ormai avevo capito quanto eravamo diversi. Per me quell'omicidio era stato un cataclisma, quanto l'aver bevuto dal polso di Lestat. Queste esperienze avevano talmente sconvolto e modificato il mio modo di percepire tutto quello che mi circondava, dal ritratto di mio fratello sulla parete del salotto alla visione di una stella solitaria nel riquadro più in alto della porta-finestra, che non riuscivo a concepire come un altro vampiro potesse trovare tutto scontato. Ero definitivamente cambiato, lo sentivo. E ciò che provavo, per ogni cosa, anche per il suono delle carte da gioco deposte una per una sulle file splendenti del solitario, era rispetto. Per Lestat era tutto il contrario, o non provava nulla: un essere amorfo da cui non si poteva ricavare niente.

Noioso, banale e infelice come un mortale, cianciava sul gioco, minimizzando la mia esperienza, totalmente corazzato contro la possibilità di fare a sua volta qualsiasi esperienza rilevante. Quando venne il mattino mi resi conto che gli ero del tutto superiore e che nel sceglierlo per maestro ero stato tristemente ingannato. Doveva guidarmi attraverso le lezioni necessarie, sempre che ce ne fossero ancora, e io avrei dovuto sopportare il suo crudele modo di fare, per me addirittura blasfemo, verso la vita stessa.

Per lui provavo indifferenza: nella mia superiorità, non lo disprezzavo nemmeno. Solo, avevo fame di nuove esperienze, fame del bello e del travolgente, come il mio omicidio. Capii che per far rendere al massimo ogni

possibile esperienza dovevo esercitare i miei poteri su ciò che imparavo. Lestat era completamente inutile.

«Era già passata la mezzanotte quando finalmente mi alzai dalla sedia e uscii sulla veranda. La luna era grande sopra i cipressi, e la luce delle candele si riversava fuori dalle porte aperte. I grossi pilastri intonacati e le pareti della casa erano stati imbiancati di fresco, le assi del pavimento appena spazzate, e una pioggia estiva aveva reso l'aria pulita e sfavillante di gocce. Mi appoggiai contro l'ultimo pilastro della veranda sfiorando con la testa i morbidi viticci d'un gelsomino che cresceva in perenne contesa col glicine; pensai a che cosa mi aspettava in tutto il mondo e per tutto il tempo a venire, e mi risolsi ad accostarmici con rispetto, imparando da ogni cosa ciò che mi avrebbe aiutato ad affrontarne un'altra. Cosa ciò significasse, non lo sapevo neanch'io. Capisci quando dico che non volevo gettarmi a capofitto nelle esperienze, che le sensazioni che avevo provato come vampiro erano assolutamente troppo forti perché potessi osare dissiparle?»

«Sì» rispose il ragazzo con ardore. «Sembra come quando si è innamorati».

Gli occhi del vampiro luccicarono. «Giusto. Somiglia all'amore» sorrise.

«E ti racconto il mio stato d'animo di quella notte, perché tu possa renderti conto che esistono profonde differenze tra vampiro e vampiro, e di come arrivai ad assumere un atteggiamento diverso da quello di Lestat. Devi capire che non lo snobbavo perché non comprendeva il valore della sua esperienza; semplicemente, non riuscivo a capire come si potessero sprecare simili sensazioni. Ma ecco che Lestat fece qualcosa che m'avrebbe indicato un modo di imparare.

«C'era qualcosa di più in lui, nei confronti di Pointe du Lac, che un semplice apprezzamento della ricchezza. S'era molto compiaciuto della bellezza delle porcellane usate per la cena di suo padre; amava la sensazione che offrivano al tatto i panni di velluto e ricalcava i disegni dei tappeti con la punta delle scarpe. Ora estrasse un bicchiere di cristallo da una delle vetrine dicendo: 'Mi mancano i bicchieri'. Però lo disse con un piacere così malizioso che

m'indusse a studiarlo con occhio severo. Lo detestavo intensamente! 'Voglio mostrarti un trucco' m'annunciò. 'Cioè, se ti piacciono i bicchieri'. Dopo averlo posato sul tavolo delle carte uscì sulla veranda, dov'ero io. Sembrava di nuovo un animale in agguato, con gli occhi che tagliavano il buio oltre le luci della casa e scrutavano il terreno sotto i rami inarcati delle querce. In un baleno saltò la ringhiera e atterrò dolcemente sul terriccio, quindi si lanciò nel buio pesto per afferrarvi qualcosa con tutt'e due le mani. Quando tornò e me la mostrò, vidi con sgomento che era un ratto. 'Non fare lo scemo' mi disse. 'Non hai mai visto un ratto?' Era un enorme ratto di campagna, con una lunga coda, che si dibatteva disperatamente. Lestat lo teneva per il collo in modo che non potesse mordere. 'I ratti non sono niente male' disse. Lo accostò al bicchiere di cristallo, gli squarciò la gola e riempì veloce il bicchiere di sangue.

Poi lanciò il ratto contro la ringhiera della veranda e levò trionfante il calice verso la candela. 'Può capitare di dover vivere di ratti, di tanto in tanto, perciò vedi di levarti quell'espressione dalla faccia' continuò. 'Ratti, polli, bestiame. Se viaggi in nave, meglio che t'accontenti dei ratti, se non vuoi terrorizzare l'equipaggio e spingerlo a cercare la tua bara. È molto, molto meglio ripulire la nave dai ratti'. E si mise a sorseggiare il sangue, centellinandolo come si fosse trattato di vino di Borgogna. Fece una leggera smorfia. 'Si raffredda così in fretta...'

«'Vuoi dire che possiamo vivere di animali?' domandai.

«'Sì'. Lo bevve tutto e poi, come niente fosse, scagliò il bicchiere contro il caminetto. Diedi un'occhiata ai frammenti. 'Non ti spiace, vero?' chiese accennando al bicchiere rotto, con un sorriso sarcastico. 'Spero proprio che non ti spiaccia, anche perché non ci puoi fare proprio niente'.

«'Posso sbattere fuori te e tuo padre da Pointe du Lac, se mi va' risposi.

Credo fosse la prima volta che mi mostravo in collera.

«'Perché dovresti farlo?' chiese con aria fintamente allarmata. 'Hai ancora molte cose da imparare... non è vero?' Rideva, camminando lentamente per la stanza. Fece scorrere le dita sulla rifinitura di seta della spinetta. 'Tu suoni?'

mi chiese.

«Io ringhiai qualcosa come: 'Non toccarla!' e lui mi rise in faccia. 'La tocco finché mi pare' ribatté. 'Tu non sai, per esempio, tutti i modi in cui puoi morire. E morire adesso sarebbe *così* spiacevole... non trovi?'

«'Ci sarà pure qualcun altro al mondo in grado di insegnarmi queste cose' dissi. 'Non sarai mica l'unico vampiro! E tuo padre avrà forse settant'anni: non puoi essere un vampiro da molto tempo, avrai pure avuto qualcuno che ti ha istruito...'

«'E tu credi di riuscire a trovare degli altri vampiri da solo? *Loro* potrebbero vederti arrivare, mio caro, ma tu non li vedresti. A me non sembra che tu abbia molte alternative. Io sono il tuo maestro e tu hai bisogno di me, ti piaccia o no. E tutti e due abbiamo della gente a cui badare. Mio padre ha bisogno di un dottore, e ci sono tua madre e tua sorella. Non avere la malaugurata idea di andargli a dire che sei un vampiro; tu preoccupati di loro e di mio padre: domani notte farai meglio a uccidere alla svelta e dedicarti subito alla piantagione. Adesso, a letto!

Dormiremo nella stessa stanza: è molto meno rischioso'.

«'No. La stanza da letto tientela per te. Non ho alcuna intenzione di stare nella stessa camera con te!'

«Lestat andò su tutte le furie. 'Ti proibisco di fare stupidaggini, Louis.

T'avverto: non c'è niente che tu possa fare per difenderti una volta che sorge il sole, niente. Stanze separate vuol dire difese separate. Doppie precauzioni e doppie possibilità d'essere scoperti'. Poi elencò una serie di minacce spaventose per convincermi, ma era come se parlasse a un muro.

Lo guardavo assorto, ma non lo ascoltavo. Lo vedevo fragile e stupido, un uomo fatto di ramoscelli secchi con una voce sottile, lagnosa. 'Dormo da solo' dissi, e spensi piano, una a una, le fiamme delle candele, soffocandole nella mano. 'È quasi mattino' insistette lui.

«Allora chiuditi dentro' gli risposi. Abbracciai la bara, la sollevai e la trasportai giù per le scale di mattone. Sentivo lo scatto delle serrature delle porte-finestre di sopra, e il fruscio dei tendaggi. Il cielo impallidiva ma era ancora spruzzato di stelle, e un'altra pioggia leggera soffiava col vento del fiume chiazzando il selciato. Aprii la porta della cappella di mio fratello, spingendo indietro le rose e le spine che l'avevano quasi sigillata, e deposi la bara sul pavimento di pietra davanti all'inginocchiatoio. Riuscivo quasi a scorgere le immagini dei santi sulle pareti. 'Paul' dissi piano, rivolgendomi a mio fratello, 'per la prima volta nella mia vita non provo niente per te, per la tua morte; e per la prima volta sento per te ogni cosa, sento il dolore della tua perdita come mai prima sapevo sentire'. Capisci...»

Il vampiro si volse verso il ragazzo. «Per la prima volta adesso ero pienamente e completamente un vampiro. Serrai perfettamente le imposte di legno delle finestrelle con le sbarre e sprangai la porta. Poi salii nella bara foderata di raso riuscendo a stento a vedere il luccichio della stoffa nell'oscurità, e mi ci chiusi dentro. È così che sono diventato un vampiro».

«E così lei era lì» disse il ragazzo dopo una pausa, «insieme a un altro vampiro che odiava».

«Eppure dovevo stare con lui: come ti dissi, m'aveva messo in una posizione di grande svantaggio nei suoi confronti. Mi aveva convinto che c'erano molte cose che ancora non sapevo e solo lui era in grado d'insegnarmi. In realtà invece la maggior parte di quello che imparai erano consigli pratici a cui sarei potuto arrivare facilmente anche da solo: per esempio, che avremmo potuto viaggiare per nave e farci trasportare le bare raccontando che contenevano le spoglie dei nostri cari spedite per essere sepolte; che nessuno avrebbe osato aprirle, e che avremmo potuto uscircene di notte per ripulire la nave dai topi - cose di questo genere. Poi c'erano i negozi e i commercianti di sua conoscenza che ci facevano entrare molto dopo l'orario di chiusura per vestirci secondo i canoni della più raffinata moda parigina, e gli agenti disposti a trattare questioni finanziarie nei ristoranti e nei cabaret. In tutte queste faccende mondane, Lestat era un discreto maestro. Che specie di uomo fosse stato nella vita, non ero in grado di dirlo, né m'importava; ma adesso sembrava sotto tutti i rispetti appartenere alla mia stessa classe, il che

significava ben poco per me, se non che le nostre esistenze procedevano un po' più tranquillamente di quanto sarebbe potuto accadere altrimenti. Aveva un gusto impeccabile, anche se per lui la mia biblioteca era solo 'un mucchio di polvere', e più d'una volta mi parve s'imbestialisse vedendomi leggere un libro o scrivere qualche osservazione su un diario. 'Sciocchezze da mortale' mi diceva, e nel frattempo spendeva tanti di quei soldi, soldi miei, per arredare sontuosamente Pointe du Lac, che persino io, che non sono per niente avaro, avevo dei momenti di perplessità. E quando intratteneva i visitatori di Pointe du Lac - quegli infelici viaggiatori che risalivano la strada del fiume a cavallo o in carrozza e chiedevano ospitalità per la notte, sfoggiando lettere di presentazione di altri coloni o di ufficiali di New Orleans - con questi era tanto gentile e garbato da rendermi molto più facile sopportarlo, sebbene mi sentissi irrimediabilmente legato a lui e fossi sempre più esasperato dalla sua perversità».

«Ma a questi uomini non faceva del male?» chiese il ragazzo.

«Oh sì, spesso. Ora ti rivelerò un piccolo segreto, se mi permetti, che riguarda non solo i vampiri, ma generali, soldati e re. Alla maggior parte di noi è più gradito vedere qualcuno morire che essere fatto oggetto di scortesie sotto il nostro tetto. Strano... sì. Ma molto vero, ti assicuro. Che Lestat andasse a caccia di mortali ogni notte, lo sapevo; ma se si fosse comportato in modo incivile o sgradevole con la mia famiglia, coi miei ospiti o coi miei schiavi, non lo avrei sopportato. Invece no. Sembrava dilettersi particolarmente dei visitatori. E diceva che non bisognava badare a spese quando si trattava delle nostre famiglie. Faceva vivere suo padre in un lusso che sfiorava il ridicolo: quel vecchio cieco si sentiva continuamente raccontare quanto fossero belli e costosi i suoi abiti e le sue giacche da camera, quali tessuti d'importazione fossero stati appena sistemati sul suo letto, quali vini francesi e spagnoli avessimo in cantina, e quanto producesse la piantagione anche nelle annate cattive quando tutti meditavano di abbandonare completamente la produzione di indaco e di darsi allo zucchero. Altre volte invece Lestat faceva il prepotente col vecchio. Dava in tali escandescenze che il poveretto si metteva a piangere come un bambino. 'Non ti faccio vivere in un lusso principesco?' gli gridava Lestat. 'Non provvedo a tutti i tuoi bisogni? Smettila di frignare che vuoi andare a messa o a trovare i vecchi amici! Che sciocchezze! I tuoi

vecchi amici sono morti! Perché non muori anche tu, così lasci in pace me e le mie finanze!' Il vecchio piagnucolava a voce bassa che quelle cose significavano così poco per lui, alla sua età; che lui si sarebbe accontentato della sua piccola fattoria, per sempre. Desiderai spesso chiedergli: 'Dov'era questa fattoria? Da dove venite?' per ottenere qualche informazione sul posto in cui Lestat poteva aver conosciuto un altro vampiro. Ma non osai sollevare la questione per paura che il vecchio attaccasse a piangere e Lestat andasse su tutte le furie. Ma questi scatti non erano più frequenti dei periodi di gentilezza quasi ossequiosa in cui Lestat portava il vassoio della cena a suo padre e lo nutriva pazientemente intrattenendolo sul tempo, su cos'era successo a New Orleans e sulle attività di mia madre e di mia sorella. Era evidente che c'era un abisso tra padre e figlio, sia per educazione che per sensibilità, ma non riuscivo a immaginarmi come fosse potuto succedere. E verso questa faccenda riuscii ad assumere un distacco in qualche modo coerente.

«Quel modo di vita, come ho detto, era sopportabile. Con quel suo sorriso beffardo, Lestat voleva farmi intuire che aveva poteri terribili e rapporti con le tenebre che nemmeno potevo immaginare; e non perdeva occasione per sminuirmi o punzecchiarmi per il mio amore dei sensi, per la mia riluttanza a uccidere, e per quella specie di deliquio che uccidere provocava in me. Rise fragorosamente quando scoprii che potevo vedermi nello specchio e che le croci non mi facevano nessun effetto, e quando gli chiedevo di Dio o del diavolo mi provocava chiudendo ermeticamente le labbra. 'Una notte mi piacerebbe incontrare il diavolo' disse una volta con un sorriso maligno. 'Lo inseguirei da qui alle foreste del Pacifico. Io sono il diavolo' E vedendo la mia espressione stupefatta, si sbellicò dalle risate.

Ma in realtà, disprezzandolo, finii per ignorarlo e per diffidare di lui, pur studiandolo con una specie di distaccato rapimento. A volte mi

sorprendevo a fissare quel polso che m'aveva trasformato in vampiro, e cadevo in una tale immobilità che mi sembrava che la mia mente

abbandonasse il corpo, o meglio che il mio corpo diventasse la mia mente; lui se ne accorgeva e mi guardava, in quella sua ostinata ignoranza di ciò che provavo e di ciò che anelavo conoscere, e mi riscuoteva brutalmente da

quello stato. Sopportai tutto questo con un distacco a me sconosciuto nella vita mortale, finché mi resi conto che faceva parte della mia nuova natura: che avrei potuto stare a Pointe du Lac, pensando per ore alla vita di mio fratello e vederla breve e compiuta nelle tenebre imperscrutabili, capendo finalmente quant'era vana e dissennata la passione devastante con cui avevo pianto la sua perdita e mi ero rivoltato contro gli altri mortali come un animale impazzito. Tutta quella confusione ora somigliava a dei ballerini folli che si dimenavano nella nebbia; e ora, calato in questa strana natura di vampiro, provavo una profonda tristezza. Ma non stavo a rimuginare. Non vorrei darti quest'impressione, perché sarebbe stato tempo sprecato; invece mi guardavo intorno, osservavo i mortali che conoscevo e vedevo tutta la vita come cosa preziosa, condannando tutti gli inutili sensi di colpa e le sterili passioni che la fanno scivolare tra le dita come sabbia.

Fu solo allora, da vampiro, che conobbi veramente mia sorella. Le proibii di stare alla piantagione in modo che potesse condurre quella vita di città che le avrebbe permesso di vivere i suoi giorni felici, di mettere alla prova la sua bellezza, di trovare marito; invece d'intristirsi sul fratello perduto, o perché io mi allontanavo da lei, o facendo da infermiera a mia madre. Cercavo di dare loro tutto ciò di cui potevano avere bisogno o desiderio, tenendo in considerazione anche le richieste più banali. Mia sorella rideva della mia trasformazione, quando ci incontravamo di notte e la portavo fuori dal nostro appartamento per le strette strade, a passeggiare al chiaro di luna lungo l'argine tappezzato di alberi, assaporando gli effluvi dei fiori d'arancio e il carezzevole tepore, scorrendo per ore dei suoi pensieri e dei suoi sogni più segreti, quelle piccole fantasie che non osava dire a nessuno e che persino a me riusciva a confessare soltanto in un sussurro nella fioca luce del salotto. La vedevo davanti a me: una creatura scintillante, preziosa, che presto sarebbe invecchiata, presto sarebbe morta, presto avrebbe irrimediabilmente perduto questi momenti che nella loro intangibilità ci facevano sperare, a torto... a torto, in una sorta d'immortalità. Come se si trattasse di un nostro diritto innato, di cui non si afferra il significato fino a quel punto della vita in cui ci vediamo davanti solo tanti anni quanti già ce ne siamo lasciati alle spalle. Quando ogni istante, ogni istante, va prima conosciuto e poi assaporato.

«Era il distacco che rendeva possibile tutto questo, era una sublime solitudine quella con cui Lestat e io ci muovevamo nel mondo degli uomini mortali. E ogni preoccupazione materiale era superata. Bisognerà che ti spieghi come funzionava sul piano pratico.

«Lestat aveva sempre saputo come derubare le vittime, scelte per l'abbigliamento sontuoso e per altri promettenti segni di stravaganza. Ma i problemi fondamentali dell'asilo e della segretezza lo avevano sempre messo in difficoltà. Avevo l'impressione che sotto quell'apparenza da gentiluomo ci fosse una profonda ignoranza delle più elementari questioni finanziarie. Ma io me ne intendevo, così lui poteva procurarsi il denaro in qualsiasi momento e io potevo investirlo. Quando non svuotava le tasche d'un morto in qualche vicolo, era seduto ai più importanti tavoli da gioco nei salotti più ricchi della città, adoperando la sua scaltrezza di vampiro per succhiare oro, dollari e atti di proprietà ai giovani rampolli dei coloni che si lasciavano ingannare dalla sua cordialità e sedurre dal suo fascino.

Tuttavia non era mai riuscito a condurre la vita che desiderava; per questo mi aveva introdotto nel mondo del soprannaturale: per procurarsi qualcuno che investisse e amministrasse il denaro, qualcuno che disponesse di queste abilità della vita mortale, preziosissime in quest'altra vita.

«Ma lascia che ti descriva New Orleans com'era allora, così capirai, quant'era semplice la nostra vita. In tutta l'America non c'era una città come New Orleans; non solo c'erano francesi e spagnoli d'ogni classe che avevano costituito l'elemento originario di quella singolare aristocrazia locale, ma vi si erano poi anche riversati emigranti d'ogni provenienza, soprattutto irlandesi e tedeschi. E non c'erano solo gli schiavi negri, che erano ancora eterogenei ed eccentrici nei loro diversi abbigliamenti e comportamenti tribali, ma tutta quella classe, che andava aumentando, della gente libera di colore, gente meravigliosa in cui si mischiava il nostro sangue e quello delle isole, che produceva una magnifica ed eccezionale casta di artigiani, artisti, poeti, e donne di rinomata bellezza. Poi c'erano gli indiani, che nei giorni d'estate ricoprivano l'argine con le erbe e gli oggetti d'artigianato che vendevano. E in mezzo a tutta quest'accozzaglia di lingue e di colori s'aggrava la gente del porto, i marinai, che arrivavano a grandi ondate per spendere il loro denaro

nei cabaret, per comprarsi una notte con quelle belle donne, scure o chiare che fossero, per cenare nei migliori ristoranti francesi e spagnoli e bere vini d'importazione. Aggiungi, qualche anno dopo la mia trasformazione, gli americani che estesero la città dal vecchio quartiere francese verso la sorgente del fiume, costruendo dimore sontuose in stile greco, che brillavano come templi al chiaro di luna.

Infine, naturalmente, c'erano i coloni, sempre i coloni, che scendevano in città coi loro lucidi landò a comprare abiti da sera, argento e gemme, ad affollare le stradine anguste che portavano al vecchio Teatro dell'Opera francese, al Théâtre d'Orléans e alla cattedrale di St. Louis, dalle cui porte spalancate le salmodie della messa cantata si spandevano sulla folla che riempiva la Place d'Armes, sui rumori e sui bisticci del mercato francese, sul moto silenzioso, spettrale delle barche lungo le acque rialzate del Mississippi, che scorreva contro l'argine sopra il livello della stessa New Orleans, di modo che le barche sembravano galleggiare nel cielo.

«Questa era New Orleans, un luogo magico e magnifico, dove un

vampiro riccamente vestito che attraversava elegantemente una dopo l'altra le pozze di luce delle lampade a gas, non avrebbe potuto, di sera, essere notato più di centinaia d'altre creature esotiche - sempre che fosse notato affatto, che qualcuno s'arrestasse e sussurrasse da dietro un ventaglio:

'Quell'uomo... com'è pallido, che strana luminosità... come si muove. Non sembra naturale!' Una città in cui un vampiro poteva dileguarsi prima che le parole formulate sulle labbra avessero il tempo di prendere suono, rifugiarsi nei vicoli dove vedeva come un gatto, nei bar senza luce dove i marinai dormivano con la testa sul tavolo, in stanze d'albergo dagli alti soffitti dove una donna solitaria poteva stare coi piedi su un cuscino ricamato, le gambe coperte da un copriletto di pizzo e la testa reclinata sotto la luce fioca di un'unica candela senza mai vedere la grande ombra muoversi sui fiori di stucco del soffitto o le lunghe dita bianche protendersi per spegnere la fragile fiamma.

«Un posto notevole, se non altro perché tutta la gente che per una qualsiasi

ragione vi passava lasciava dietro di sé qualche monumento, qualche struttura di marmo, mattone o pietra oggi ancora in piedi; infatti anche quando sparirono le lampade a gas e arrivarono gli aeroplani e i palazzi degli uffici affollarono gli isolati di Canal Street, rimase un tocco indelebile di bellezza e di fascino esotico; forse non in tutte le strade, ma ancora in tante che per me il paesaggio resta quello di allora, e se adesso vago sotto le stelle per le strade del quartiere francese o del Garden District, ritorno a quell'epoca. Suppongo che questa sia la natura dei monumenti. Sia che si tratti d'una casetta o d'una villa con le colonne corinzie e i fregi di ferro battuto. Un monumento non ti dice che questo o quell'altro uomo è passato di lì, ma che ciò che ha provato in un punto del tempo e dello spazio continua. La luna che illuminava allora New Orleans sorge ancora. Finché saranno in piedi quei monumenti, essa sorgerà ancora. Questa sensazione, almeno qua... e là... resta identica».

Il vampiro era visibilmente triste. Sospirò, come se dubitasse di quanto aveva appena detto. «Cosa stavo dicendo?» domandò improvvisamente come chi è un po' stanco. «Ah, già, i soldi. Lestat e io dovevamo far soldi.

Ti stavo dicendo che lui aveva una certa abilità nel rubare. Ma l'importante era investire bene dopo. Ma sto correndo troppo. Io uccidevo animali. Su questo tornerò tra un momento. Lestat uccideva solo esseri umani, talvolta due o tre per notte, talvolta di più. Beveva da uno quel tanto che bastava a soddisfare una sete momentanea, poi ne prendeva un altro. Migliore era la vittima, più ci godeva, com'era solito dire nel suo modo volgare. Per aprire la serata, quel che preferiva era una fresca ragazzina; ma la cosa che lo appagava di più era un ragazzo. Per uno della tua età sarebbe impazzito».

«Per me?» disse in un soffio il ragazzo. Stava appoggiato in avanti, sui gomiti, per scrutare gli occhi del vampiro; poi si raddrizzò.

«Sì» continuò il vampiro, come se non avesse notato il cambiamento d'espressione del ragazzo. «Vedi, i ragazzi rappresentavano per Lestat la perdita più grande, proprio perché sono sulla soglia della massima possibilità di vita. Naturalmente, Lestat non ci arrivava da solo: fui io a capirlo. Lestat non capiva niente.

«Ti farò un esempio di quel che piaceva a Lestat. Dopo di noi, verso la sorgente del fiume, c'era la piantagione Frenière, una splendida distesa di terra che aveva grandi possibilità di rendere con lo zucchero, subito dopo che fu inventato il processo di raffinazione. Immagino tu sappia che in Louisiana si raffinava lo zucchero. C'è qualcosa di perfetto e d'ironico nel fatto che questa terra che amavo produceva zucchero raffinato. Lo dico con più tristezza di quanto tu possa capire, credo. Questo zucchero raffinato è veleno. Era come l'essenza della vita di New Orleans, così dolce da essere fatale, così inebriante da far dimenticare tutti gli altri valori... Ma come dicevo, dopo di noi verso la sorgente del fiume vivevano i Frenière, una grande e antica famiglia francese che aveva messo al mondo in quella generazione cinque ragazze e un giovanotto. Ora, tre delle giovani donne erano destinate a non maritarsi, ma due erano ancora abbastanza giovani; e tutte dipendevano dal giovanotto. Lui doveva amministrare la piantagione come avevo fatto io per mia madre e mia sorella; lui doveva negoziare matrimoni, mettere insieme le doti quando l'intera fortuna di quel posto si reggeva precariamente sul raccolto di zucchero dell'anno dopo; lui doveva contrattare, lottare, insomma tener lontano da Frenière il mondo materiale.

Lestat decise che lo voleva. E quando il destino stesso quasi lo beffò, uscì di senno. Corse seri pericoli per avere il ragazzo Frenière, che era stato coinvolto in un duello. Aveva insultato a un ballo un giovane creolo spagnolo; niente di serio, in realtà, ma, come la maggior parte dei giovani creoli, questo era disposto a morire per niente. Entrambi erano disposti a morire per niente. Casa Frenière era in tumulto. Naturalmente, Lestat lo sapeva benissimo. Tutti e due avevamo battuto la piantagione Frenière, Lestat a caccia di schiavi e di ladri di polli, io di animali».

«Lei uccideva *solo* animali?»

«Sì. Poi ti spiegherò. Stavo dicendo che frequentavamo entrambi la piantagione, dove io indulgevo a uno dei massimi piaceri dei vampiri: osservare la gente senza essere visti. Conoscevo le sorelle Frenière come conoscevo gli splendidi rosai attorno alla cappella di mio fratello. Erano delle donne straordinarie. Ciascuna a suo modo era intelligente come il fratello; e una di loro, che chiamerò Babette, non solo intelligente, ma anche molto più

saggia di lui. Tuttavia a nessuna di loro era stato insegnato come occuparsi della piantagione, nessuna aveva un'idea delle più elementari questioni finanziarie. Tutte dipendevano completamente dal giovane Frenière, e ne erano ben consapevoli. Quindi, sotto quel sublime amore per lui, quella convinzione appassionata che fosse lui a tenere la luna in cielo, e che qualunque amore coniugale sarebbe stato solo un pallido riflesso di quell'amore, c'era una disperazione forte come la volontà di sopravvivere. Se Frenière fosse morto nel duello, la piantagione sarebbe finita. La sua fragile economia, il tenore di vita lussuoso, invariabilmente fondato sull'ipoteca del raccolto dell'anno successivo, era nelle sue mani.

Immagina quindi il panico e l'infelicità della famiglia Frenière la notte in cui il figlio andò in città per affrontare il duello stabilito. E immagina Lestat, che digrignava i denti come un diavolo da operetta perché non poteva uccidere il giovane Frenière».

«Mi sta dicendo che lei provava...compassione per le donne Frenière?»

«Sì, assolutamente» disse il vampiro. «La loro condizione era disperata.

Anche il ragazzo mi faceva compassione. Quella notte si chiuse nello studio del padre e stese il testamento. Sapeva perfettamente che se alle quattro del mattino dopo fosse caduto sotto i colpi della spadina, la sua famiglia sarebbe caduta con lui. Deplorava la sua situazione, eppure non poteva fare nulla per evitarla. Sottrarsi al duello non solo avrebbe significato la rovina sociale, ma probabilmente sarebbe stato impossibile.

L'altro giovane l'avrebbe perseguitato fino a costringerlo a battersi. A mezzanotte, lasciando la piantagione, guardava in faccia la morte con l'animo di chi, avendo solo una strada da percorrere, si è coraggiosamente risolto a seguirla. Avrebbe ucciso il ragazzo spagnolo o sarebbe morto: l'esito non era prevedibile, nonostante la sua abilità. Il suo viso rifletteva una profondità di sentimenti e una consapevolezza che non avevo mai trovato sul volto delle vittime di Lestat. Fu la mia prima battaglia con Lestat. Erano mesi che gli impedivo di uccidere il ragazzo, e adesso intendeva farlo prima che lo facesse lo spagnolo.

«Eravamo a cavallo, lanciati dietro al giovane Frenière alla volta di New Orleans, Lestat deciso a superarlo, io deciso a superare Lestat. Come ti dicevo, il duello era fissato per le quattro del mattino, al margine della palude appena fuori della porta nord della città. Arrivandoci appena prima delle quattro, avevamo poco tempo per far ritorno a Pointe du Lac, il che significava che le nostre stesse vite erano in pericolo. Covavo un'ira senza precedenti nei confronti di Lestat, e lui era deciso a prendersi il ragazzo.

'Lascialo al suo destino' insistetti, afferrando Lestat prima che potesse avvicinarsi a Frenière. Era pieno inverno, nelle paludi faceva un freddo intenso e umido e raffiche di gelida pioggia spazzavano la radura in cui si doveva tenere il duello. Naturalmente, io non temevo questi elementi come potresti temerli tu; non mi facevano intirizzare né mi minacciavano con brividi o malattie da mortali. Ma i vampiri sentono il freddo quanto gli esseri umani, e spesso il sangue della preda è un potente e sensuale lenimento. Quel che mi preoccupava quel mattino, però, non era il malessere che provavo, ma la perfetta cappa di oscurità creata da questi elementi, che rendeva Frenière estremamente vulnerabile all'aggressione di Lestat. Bastava solo che s'allontanasse dai suoi due amici e s'incamminasse nella palude che Lestat avrebbe potuto assalirlo. Così lottai con Lestat, riuscendo a trattenerlo».

«Ma verso tutto questo lei non provava un senso di distacco, di lontananza?»

«Be'...» sospirò il vampiro. «Sì. Ma anche un'ira tremenda. Volersi saziare della vita di un'intera famiglia era per me la dimostrazione suprema dell'indifferenza e del disprezzo totale che Lestat aveva verso tutto ciò che avrebbe dovuto vedere con la profondità d'un vampiro. Così lo tenevo nel buio, e lui mi sputava addosso e mi copriva d'insulti intanto che il giovane Frenière prese lo spadino dal suo amico e padrino e uscì sull'erba umida e viscida per incontrare il suo avversario. Ci fu una breve conversazione, poi il duello incominciò. Pochi secondi, ed era finito. Frenière aveva ferito a morte l'avversario con un agile colpo al petto. Il giovane spagnolo stava in ginocchio sull'erba, sanguinante, moribondo, urlando qualcosa

d'incomprensibile a Frenière. Il vincitore rimase immobile, in piedi. Tutti ebbero modo di constatare che non c'era alcuna dolcezza nella vittoria.

Frenière guardava la morte come un abominio. I suoi compagni avanzarono con le lanterne, esortandolo a venir via il più presto possibile e lasciare il moribondo ai suoi amici. Nel frattempo, il ferito non permetteva a nessuno di toccarlo. Poi, come il gruppo di Frenière si voltò per andarsene, avviandosi a passi pesanti verso i cavalli, l'uomo a terra estrasse una pistola. Forse io solo potei vederlo, in quel buio pesto. In ogni caso, gridai un avvertimento a Frenière e mi lanciai verso la pistola. Non avrei potuto fare a Lestat cosa più gradita. Mentre io mi perdevo nella mia goffaggine, distraendo Frenière e lanciandomi sull'arma, Lestat, con la sua esperienza e la sua incredibile velocità, abbrancò il giovane e lo fece sparire tra i cipressi. Dubito che i suoi amici abbiano capito cosa accadde.

La pistola aveva sparato, il ferito era crollato, e io correvo per quegli acquitrini semighiacciati gridando il nome di Lestat.

«Poi lo vidi. Frenière giaceva scomposto ai piedi di un cipresso, gli stivali affondati nell'acqua nera, e Lestat era ancora piegato su di lui, con una mano sulla mano che ancora reggeva la spada. Andai verso Lestat per tirarlo via, ma quella mano destra vibrò contro di me con la velocità del lampo, tanto che non la vidi, e non seppi che m'aveva colpito finché non mi ritrovai anch'io nell'acqua; naturalmente, quando mi ripresi, Frenière era bell'e morto. Lo vidi, con gli occhi chiusi e le labbra assolutamente immobili come stesse dormendo. 'Maledetto!' inveii contro Lestat. Poi mi mossi, perché il corpo di Frenière aveva cominciato a scivolare giù nell'acquitrino. L'acqua salì sul suo viso e lo coprì completamente. Lestat era esultante; mi ricordò che ci restava meno di un'ora per ritornare a Pointe du Lac, e giurò di vendicarsi di me. 'Se non fosse che mi piace la vita da piantatore del Sud, ti ucciderei stanotte. Conosco un sistema' mi minacciò.

'Dovrei portare il tuo cavallo nelle paludi. Ti scaveresti da solo la fossa e ci creperesti asfissiato!' E si allontanò.

«Anche dopo tutti questi anni, provo ancora per lui quella rabbia, come un liquido incandescente che mi riempie le vene. Allora seppi cosa significava per lui essere un vampiro».

«Era solo un assassino» disse il ragazzo, con una voce che rifletteva in parte l'emozione del vampiro. «Non aveva rispetto per nulla».

«No. Per lui essere un vampiro significava vendetta. Vendetta contro la vita stessa. Ogni volta che sopprimeva una vita, era una vendetta. Non c'è da meravigliarsi, allora, che non capisse niente. Le sfumature dell'esistenza di vampiro non gli erano accessibili, dal momento che era concentrato su questa mania di riscatto sulla vita mortale che aveva lasciato. Consumato dall'odio, si volgeva indietro. Consumato dall'invidia, nessuna cosa lo appagava, se non poteva toglierla agli altri; e una volta ottenutala, tornava indifferente e insoddisfatto, perché non amava quella cosa per se stessa, e si rimetteva a caccia di qualcos'altro. Vendetta cieca, sterile e spregevole.

«Ti ho parlato delle sorelle Frenière. Erano quasi le cinque e mezzo quando tornai alla loro piantagione. L'alba sarebbe arrivata subito dopo le sei, ma ero quasi a casa. Scivolai sulla veranda superiore della loro casa e le vidi tutte riunite nel salotto; non si erano neppure cambiate per andare a dormire. Le candele bruciavano basse, e le cinque donne sedevano già come in lutto, attendendo la notizia. Erano tutte vestite di nero, nella loro abituale tenuta da casa, e nell'oscurità le nere forme dei loro abiti facevano un'unica massa con i capelli corvini, così che alla luce delle candele i loro volti avevano l'aspetto di cinque dolci, scintillanti apparizioni, ognuna a modo suo sconsolata. Solo il viso di Babette aveva un aspetto risoluto, come se avesse già deciso di assumersi la responsabilità di Frenière, qualora suo fratello fosse morto, e sul suo volto c'era la stessa espressione ch'era stata sul volto di suo fratello quand'era montato a cavallo per recarsi al duello. L'aspettava qualcosa di quasi impossibile. L'aspettava la morte finale, di cui Lestat era colpevole. Perciò feci qualcosa di molto rischioso.

Mi feci mostrai lei, giocando sulla luce. Come puoi notare, il mio viso è molto bianco e ha una superficie liscia, che riflette moltissimo i raggi, piuttosto simile a quella del marmo levigato».

«Sì» annuì il ragazzo, visibilmente agitato. «È molto... bello, davvero.

Mi domando se... ma cosa accadde?»

«Ti domandi se ero un bell'uomo quand'ero vivo» suggerì il vampiro. Il ragazzo accennò di sì. «Lo ero. Nulla nella mia struttura è cambiato. Solo, non avevo mai saputo di essere bello. La vita turbinava attorno a me in un vento di meschine preoccupazioni, come ho detto. Non guardavo niente, nemmeno lo specchio... anzi, meno che mai lo specchio... con occhio sgombro. Ma questo è quel che accadde. Mi avvicinai al vetro della finestra e lasciai che la luce sfiorasse il mio viso. E lo feci in un momento in cui gli occhi di Babette erano rivolti alla finestra. Poi svanii opportunamente.

«In pochi secondi tutte le sorelle seppero che era stata vista una 'strana creatura', una creatura simile a uno spettro, e le due schiave si rifiutarono categoricamente di uscire a controllare. Io intanto aspettavo impaziente che si verificasse ciò che volevo: infine Babette prese un candelabro da un tavolo, accese le candele e, superando la paura di tutti gli altri, s'avventurò da sola sulla fredda veranda per vedere cosa c'era, mentre le sorelle volteggiavano sulla soglia come grandi uccelli neri, e una di loro gridava che il fratello era morto e che quello che lei aveva visto era il suo spettro.

Naturalmente Babette, forte com'era, non attribuiva mai ciò che vedeva alla sua immaginazione o agli spettri. Aspettai che arrivasse in fondo alla veranda prima di parlarle, e anche allora lasciai che vedesse soltanto il vago profilo del mio corpo accanto a una colonna. 'Dite alle vostre sorelle di andare via' le sussurrai. 'Vengo a parlarvi di vostro fratello. Fate come dico'. Stette immobile per un istante, poi si volse verso di me e si sforzò di distinguermi nell'oscurità. 'Ho solo poco tempo a disposizione; non vi farei del male per nulla al mondo' le dissi. E lei obbedì. Dicendo che non era niente, ordinò alle sorelle di chiudere la porta, e loro eseguirono, come chi non solo ha bisogno di un capo, ma non chiede di meglio che obbedire. Poi entrai nella luce delle candele di Babette».

Gli occhi del ragazzo erano spalancati. Si portò la mano alle labbra.

«Aveva lo stesso aspetto per lei... che ha per me?»

«Lo chiedi con una tale innocenza... Sì, credo di sì, certo. Però al lume di candela ho sempre avuto un aspetto meno soprannaturale. E del resto con lei

non finì affatto d'essere una creatura normale. 'Mi restano pochi minuti' le dissi immediatamente. 'Ma ciò che devo dirvi è della massima importanza. Vostro fratello si è battuto coraggiosamente e ha vinto il duello - ma aspettate. È morto. La morte è stata con lui come un ladro della notte contro cui nulla hanno potuto la sua bontà o il suo coraggio. Ma non è la sola cosa di cui voglio parlarvi. Voi potete governare la piantagione e potete salvarla. Quel che dovete fare è non permettere a nessuno di convincervi a fare altrimenti. Assumete questa posizione a dispetto di ogni protesta, di ogni appello alle convenzioni, alla decenza o al buon senso. Non date ascolto a nulla. Qui adesso c'è la stessa terra che c'era qui ieri mattina quando vostro fratello dormiva di sopra. Nulla è cambiato. Prendete il suo posto. Se non lo fate, la terra è perduta, e così la famiglia. Sareste cinque donne condannate ad avere la metà o meno ancora di quanto la vita potrebbe darvi. Imparate ciò che dovete sapere. Non fermatevi di fronte a nulla finché non avrete le risposte. E se vi capitasse di vacillare, per farvi coraggio ricordate questa mia visita. Prendete in mano le redini della vostra vita: vostro fratello è morto'».

«Dalla sua espressione capivo che aveva ascoltato ogni parola. Se ci fosse stato tempo m'avrebbe rivolto delle domande, ma mi credette quando le dissi che non potevo fermarmi. Usai tutta la mia abilità per lasciarla tanto velocemente da farle sembrare che svanissi. Dal giardino vidi il suo volto lassù nel bagliore delle candele. Mi cercava nel buio, girandosi e rigirandosi. Poi si fece il segno della croce e tornò dalle sorelle».

Il vampiro sorrise. «Su tutta la costa del fiume non ci fu una chiacchiera a proposito di questa strana apparizione a Babette Frenière, ma dopo il primo momento di lutto e di tristezza delle donne rimaste sole, lei diventò lo scandalo del vicinato, avendo scelto di gestire da sola la piantagione.

Mise insieme una dote considerevole per la sorella minore, e si maritò lei stessa un anno dopo. Nel frattempo Lestat e io non ci rivolgevamo quasi più la parola».

«Continuava a vivere a Pointe du Lac?»

«Sì. Non potevo essere sicuro che m'avesse svelato tutto quel che dovevo

sapere. E dovevamo continuare a fingere. Mia sorella si sposò in mia assenza, durante un mio 'attacco di febbre malarica', e un simile inconveniente mi mise fuori uso anche il mattino dei funerali di mia madre. Nel frattempo, io e Lestat ogni notte ci mettevamo a tavola col vecchio e facevamo rumore con il coltello e la forchetta, mentre lui ci diceva di non avanzare niente sul piatto e di non bere il vino troppo in fretta. Afflitto da numerosi e terribili mal di testa, solevo ricevere mia sorella e suo marito nella camera da letto semibuia, con le coperte fino al mento, invitandoli a portare pazienza per la luce fioca che il mio male agli occhi mi imponeva, e intanto affidavo loro grandi quantità di denaro da investire per tutti noi. Fortunatamente il marito di mia sorella era un idiota, innocuo, ma pur sempre un idiota, il frutto di quattro generazioni di matrimoni tra cugini primi.

«Sebbene da questo lato le cose andassero lisce, cominciavamo ad avere dei problemi con gli schiavi. Erano tipi sospettosi; per di più, come t'ho accennato, Lestat uccideva indiscriminatamente tutti quelli che voleva.

Perciò si parlava sempre di morti misteriose in quella parte della costa. Ma era soprattutto quello che vedevano di noi a far parlare gli schiavi; una sera, aggirandomi tra le loro baracche come un'ombra, li udii parlare.

«Innanzitutto ti devo spiegare il carattere di questi schiavi. Era circa il 1795; io e Lestat avevamo vissuto a Pointe du Lac relativamente in pace per quattro anni; con il denaro che lui procurava io avevo accresciuto le nostre terre e acquistato a New Orleans case e appartamenti che poi affittavo, mentre il lavoro della piantagione in sé produceva poco... era più una copertura per noi che un investimento. Ho detto 'nostre', ma è sbagliato. Non ho mai intestato nulla a Lestat e, come puoi immaginare, dal punto di vista legale ero ancora vivo. Ma nel 1795 gli schiavi non erano come quelli dei film o dei romanzi sul Sud. Non avevano la voce dolce, la pelle bruna rivestita di cenci grigiastri, e non parlavano un dialetto inglese: erano africani. O dominicani. Erano molto neri e completamente stranieri; parlavano le loro lingue africane e il dialetto francese; e quando cantavano, cantavano canzoni africane che rendevano i campi esotici e strani, una cosa che mi aveva sempre spaventato quando ero mortale. Erano superstiziosi, avevano i loro segreti e le loro tradizioni.

Insomma, non erano stati ancora completamente distrutti in quanto africani. La schiavitù era la maledizione della loro esistenza; ma ancora non erano stati privati di ciò che era tipicamente loro. Tolleravano il battesimo e gli abiti modesti che la legge cattolica francese imponeva loro; ma alla sera trasformavano i loro tessuti da pochi soldi in costumi affascinanti, facevano gioielli con ossa di animali e scarti di metallo che lucidavano fino a farli sembrare d'oro; le baracche degli schiavi di Pointe du Lac, quando calavano le tenebre, diventavano una terra straniera, una costa africana, per la quale neppure il più freddo dei sorveglianti desiderava aggirarsi. Nulla da temere, naturalmente, per un vampiro.

«Perlomeno, fino a una sera d'estate, in cui, fingendomi un'ombra, udii attraverso le porte aperte una conversazione che mi convinse che Lestat e io eravamo in grave pericolo. Gli schiavi avevano ormai capito che non eravamo comuni mortali. Quasi bisbigliando, le cameriere raccontarono come, attraverso una fessura della porta, ci avessero visto cenare con argenteria vuota su piatti vuoti, portando alle labbra bicchieri vuoti, ridendo, con volti sbiancati e spettrali al lume di candela, il vecchio ridotto a un idiota indifeso in nostro potere. Attraverso le serrature avevano visto la bara di Lestat, e una volta lui aveva battuto spietatamente uno di loro, sorpreso a ciondolare vicino alle finestre della sua stanza che davano sulla veranda. 'Non c'è nessun letto là dentro' si confidarono e accennando col capo. 'Dorme nella bara, lo so'. Erano giunti alla convinzione, quanto mai fondata, che noi fossimo quello che eravamo. Quanto a me, mi avevano visto, sera dopo sera, uscire dalla cappella, ormai poco più che una massa informe di mattoni e di rampicanti, ricoperta da strati di glicine in fiore in primavera, di rose selvatiche d'estate, col muschio rilucente sulle vecchie imposte ormai prive di vernice, mai aperte, e i ragni che roteavano sotto gli archi di pietra. Naturalmente, io fingevo di visitarla in memoria di Paul, ma era chiaro dai loro discorsi che non credevano più a quelle menzogne.

E ora ci attribuivano non solo le morti degli schiavi trovati nei campi e nelle paludi e anche del bestiame e di qualche sporadico cavallo, ma tutti gli altri eventi misteriosi; anche le inondazioni e i tuoni erano le armi di Dio in una battaglia personale ingaggiata contro Louis e Lestat. Ma c'era di peggio: questi schiavi non avevano nessuna intenzione di scappare. Noi eravamo dei

diavoli, non si poteva sfuggire al nostro potere. No, era necessario distruggerci. E a questa riunione, alla quale partecipai non visto, c'erano parecchi schiavi di Frenière.

«Ciò significava che la voce si sarebbe diffusa per tutta la costa. E

sebbene io fossi fermamente convinto che la costa fosse impermeabile a un'ondata di isteria, non intendevo correre il rischio di attirare l'attenzione, di qualunque tipo fosse. Ritornai precipitosamente a casa per comunicare a Lestat che il gioco era finito. Doveva dire addio alla frusta da schiavista e al porta-tovagliolo d'oro e trasferirsi in città.

«Naturalmente fece resistenza. Suo padre era gravemente ammalato e poteva anche morire. Non aveva alcuna intenzione di scappare da quegli stupidi schiavi. 'Li ucciderò tutti' disse calmo, 'a tre, quattro alla volta. Se qualcuno scapperà, tanto meglio'.

«'Sei pazzo. Io voglio che tu sparisca'.

«'Tu vuoi che io sparisca! Tu!' sghignazzò. Stava costruendo un castello di carte sulla tavola da pranzo con delle bellissime carte francesi. 'Tu codardo piagnucoloso d'un vampiro, che strisci di notte per i vicoli a caccia di gatti e di topi, che fissi le candele per ore come se fossero persone e stai sotto la pioggia come uno zombi finché non hai i vestiti fradici, puzzi come quei vecchi bauli dei solai e sembri un idiota allo zoo'.

«'Non hai più niente da insegnarmi e il tuo comportamento sconsiderato ci ha messo in pericolo entrambi. Io posso vivere da solo in quella cappella mentre questa casa cade in rovina. A me non importa!' gli dissi. Ed era vero. 'Tu invece devi avere tutte le cose che non hai mai avuto in vita e fai diventare l'immortalità un negozio di rigattiere, in cui siamo tutt'e due grotteschi. Adesso vai da tuo padre e dimmi quanto tempo gli resta da vivere, perché quello è il tempo che rimarrai ancora qui, sempre che gli schiavi non si sollevino contro di noi'.

«Allora mi disse di andare io a guardare come stava suo padre, dal momento che ero io quello che stava sempre a 'guardare', e lo feci. Il vecchio stava

proprio morendo. La morte di mia madre m'era stata più o meno risparmiata, perché era morta all'improvviso, un pomeriggio.

L'avevano trovata seduta tranquillamente nel cortile, col suo cestino da lavoro; morta come ci si addormenta. Ma qui mi trovavo davanti a una morte naturale troppo lenta, con agonia e con lucidità. E il vecchio m'era sempre piaciuto; affabile, semplice, faceva poche domande. Di giorno stava seduto al sole sulla veranda, sonnecchiando e ascoltando gli uccelli; di sera gli tenevano compagnia le nostre chiacchiere, quali che fossero. Era capace di giocare a scacchi, tastando attentamente ogni pezzo e ricordando con notevole precisione l'intera situazione della scacchiera; e se Lestat non giocava mai con lui, io lo facevo spesso. Ora giaceva e respirava con fatica, la fronte bollente e madida, il cuscino attorno al viso macchiato di sudore. E mentre lui gemeva e invocava la morte, Lestat nella stanza accanto prese a suonare la spinetta. La chiusi sbattendo la ribalta, non gli schiacciai le dita per un soffio. 'Ti proibisco di suonare mentre lui muore!'

gli dissi. 'Va' al diavolo!' mi rispose. 'Suono anche il tamburo, se mi pare!'

Prese un grande vassoio d'argento dalla credenza, fece scivolare un dito in una delle maniglie e prese a battervi sopra con un cucchiaino.

«Gli dissi di smettere, o l'avrei fatto smettere io. Ma in quel momento cessammo entrambi di fare rumore perché il vecchio lo stava chiamando.

Diceva che doveva parlare con Lestat, prima di morire. Ordinai a Lestat di andare da lui. Il suono delle sue grida era straziante. 'Perché dovrei? Ho badato a lui tutti questi anni. Non basta?' Estrasse dalla tasca una limetta per le unghie, si sedette ai piedi del letto del vecchio e cominciò la manicure.

«Intanto, io sapevo che c'erano schiavi per casa che ci stavano osservando e ascoltando. Speravo sinceramente che il vecchio morisse in pochi minuti. Una o due volte prima di allora avevo dovuto affrontare il sospetto o il dubbio di uno o più schiavi, ma mai di così tanti. Suonai immediatamente per convocare Daniel, lo schiavo cui avevo dato la casa e la posizione del sorvegliante; ma mentre lo aspettavo, sentivo il vecchio che parlava a Lestat; Lestat, che sedeva con le gambe accavallate, limando senza posa, un

sopracciglio inarcato, la sua attenzione concentrata sulle unghie perfette. 'È stata la scuola' diceva il vecchio. 'Oh, lo so che ti ricordi... cosa posso dirti... io' gemeva.

«'È meglio che lo dici' lo interruppe Lestat, 'perché stai per morire'. Il vecchio emise un rumore terribile, e credo che anche a me sia sfuggito un grido. Lestat mi faceva profondamente schifo. Stavo pensando di farlo uscire da quella stanza. 'Be', lo sai, no? Persino uno stupido come te lo deve capire' disse Lestat.

«'Non mi perdonerai mai, vero? Né ora, né quando sarò morto' disse il vecchio.

«'Non capisco di che stai parlando!' disse Lestat.

«Cominciavo a perdere la pazienza con lui, e il vecchio si agitava sempre più. Scongiurava Lestat di ascoltarlo. Fremevo d'orrore di fronte a quella scena. Intanto era arrivato Daniel, e come lo vidi capii che a Pointe du Lac tutto era perduto. Se fossi stato più attento, avrei potuto accorgermene anche prima. Il suo sguardo era vitreo. Per lui ero un mostro. 'Il padre del signor Lestat è molto malato. Sta morendo' dissi, ignorando la sua espressione. 'Non voglio che ci sia alcun rumore stanotte; gli schiavi restino tutti nelle loro baracche. Sta arrivando un dottore'. Mi guardò come se mentissi. Poi mosse lo sguardo, curioso e freddo, da me alla porta della stanza del vecchio. Il suo viso subì un tale cambiamento che mi alzai immediatamente e guardai nella stanza. Era Lestat, seduto scompostamente ai piedi del letto, con la schiena contro la colonna del baldacchino; stava lavorando furiosamente di lima, e storceva la bocca in modo tale che si vedevano distintamente entrambi i canini».

Il vampiro si fermò, una muta risata gli scuoteva le spalle. Guardò il ragazzo. E il ragazzo guardò timidamente il tavolo. Ma aveva già guardato, e fissamente, la bocca del vampiro. Aveva visto che le labbra avevano un tessuto diverso da quello della pelle, seriche e delicatamente solcate, come quelle di una persona qualsiasi, solo spaventosamente bianche; e aveva intravisto i denti candidi. Soltanto che il vampiro aveva una maniera di ridere per cui non si vedevano completamente; e finora il ragazzo non aveva ancora

pensato a quei denti. «Puoi immaginare» proseguì il vampiro, «cosa volesse dire questo.

«Dovevo ucciderlo».

«Come?» fece il ragazzo.

«Dovevo ucciderlo. Cominciò a correre. Avrebbe dato l'allarme a tutta la piantagione. Forse si poteva risolvere la cosa in un altro modo, ma non c'era tempo. Così l'inseguì e lo bloccai. Ma a quel punto, scoprendomi nell'atto di fare qualcosa che non avevo fatto per quattro anni, mi fermai.

Quello era un uomo. Aveva in mano, per difendersi, il suo coltello dal manico d'osso. Glielo presi e glielo piantai nel cuore. Immediatamente crollò sulle ginocchia, stringendo le dita sulla lama e sanguinando. E la vista del sangue, il suo profumo, mi fece impazzire. Credo di aver quasi ululato. Ma non cercai di prenderlo, non volevo. Poi ricordo di aver visto la figura di Lestat apparire nello specchio sopra la credenza. 'Perché l'hai fatto?' domandò. Mi voltai per affrontarlo, deciso a non farmi vedere da lui in questo stato di debolezza. Mi disse che il vecchio stava delirando, non riusciva a capire cosa stesse dicendo. 'Gli schiavi, sanno tutto... devi andare alle baracche e tenerli d'occhio' riuscii a dirgli. 'Del vecchio mi occuperò io'.

«'Uccidilo' sibilò Lestat.

«'Sei pazzo!' reagii io. 'È tuo padre!'

«'Lo so che è mio padre!' mi rispose Lestat. 'È per questo che devi ucciderlo tu. Io non posso! Altrimenti l'avrei fatto da un pezzo, che il diavolo se lo porti!' Si torse le mani. 'Dobbiamo andarcene da qui. E

guarda cos'hai combinato a uccidere questo! Non c'è tempo da perdere; tra pochi minuti sua moglie sarà quassù, a urlare... o peggio, manderà qualcun altro!'

Il vampiro sospirò. «Era tutto vero. Lestat aveva ragione. Sentivo gli schiavi che si erano raccolti attorno alla villetta di Daniel ad aspettarlo.

Daniel aveva avuto il coraggio di entrare da solo nella casa infestata dai vampiri. Non vedendolo ritornare, gli schiavi sarebbero stati colti dal panico, avrebbero potuto fare qualsiasi cosa. Dissi a Lestat di calmarli, di usare tutto il suo potere di padrone bianco su di loro e di cercare di non spaventarli troppo, poi entrai nella stanza da letto e chiusi la porta. Ebbi allora un altro choc in quella notte di choc. Perché non avevo mai visto il padre di Lestat come in quel momento.

«S'era messo a sedere, un po' chinato; parlava a Lestat, lo scongiurava di rispondergli, dicendogli che capiva la sua amarezza meglio di lui stesso.

Era un cadavere vivente. Nulla animava il suo corpo scavato tranne un'indomita volontà: perciò i suoi occhi, nel loro luccichio, erano più che mai infossati nel cranio, e le sue labbra, nel loro tremore, rendevano più orribile la sua vecchia bocca ingiallita. Mi sedetti ai piedi del letto, e poiché soffrivo nel vederlo così, gli diedi la mano.

Non so dirti quanto il suo aspetto mi avesse scosso. Vedi, la morte che io do è rapida e incosciente, lascia la vittima in una specie di sonno incantato.

Ma questa era una lenta agonia, il corpo che rifiuta di arrendersi al vampiro del tempo che l'ha succhiato per anni e anni. 'Lestat' disse. 'Solo per questa volta, non essere duro con me. Solo per questa volta, sii per me il ragazzo che eri. Mio figlio'. Disse più volte queste parole: 'Mio figlio, mio figlio'; poi disse qualcosa che non riuscii a sentire sulla purezza e l'innocenza distrutta. Ma vedevo che non era fuori di sé, come pensava Lestat, bensì in uno stato di terribile lucidità. Il fardello del passato gravava su di lui con tutto il suo peso; e il presente, ch'era solo morte, morte che lui combatteva con tutta la sua volontà, nulla poteva per alleggerire quel fardello. Ma io sapevo che avrei potuto ingannarlo se avessi usato tutta la mia abilità; allora, chinandomi vicino a lui, sussurrai la parola: 'Padre'. Non era la voce di Lestat, era la mia, un mormorio sommesso. Ma subito il vecchio si calmò, e pensai che potesse morire.

Invece mi strinse la mano come se fosse risucchiato dalle onde di un oscuro oceano e io solo potessi salvarlo. Adesso parlava di un certo insegnante di

campagna, dal nome incomprensibile, che aveva trovato in Lestat un allievo di talento e aveva chiesto di mandarlo in convento per dargli un'istruzione. Si malediceva per aver ricondotto a casa Lestat, per aver bruciato i suoi libri. 'Devi perdonarmi, Lestat' gridava.

«Gli strinsi forte la mano, sperando che potesse bastare come risposta, ma lui insisteva ancora. 'Hai tutto per vivere, ma sei freddo e brutale com'ero io allora, quando c'era sempre da lavorare, freddo e fame. Lestat, ricordati, tu eri il più fine di tutti loro! Dio mi perdonerà se tu mi perdoni'.

«In quel momento, Lestat varcò la soglia. Gesticolai per farlo stare zitto, ma non mi vide. Allora mi alzai in fretta, in modo che il padre da lontano non potesse udire la sua voce. Alla sua vista, gli schiavi erano scappati.

'Ma sono là fuori, radunati nel buio. Li sento' disse Lestat. Poi guardò il vecchio. 'Uccidilo, Louis!' mi implorò, con un tono di supplica che non gli avevo mai sentito prima, e che cedette subito alla collera. Fallo!'

«'Chinati su quel cuscino e digli che gli perdoni tutto, che gli perdoni di averti portato via da scuola quando eri ragazzo! Diglielo, adesso!'

«'Cosa?' Lestat storse la bocca, così che il suo viso sembrò un teschio.

'Avermi portato via da scuola!' Alzò di scatto le mani ed emise un terribile ruggito di disperazione. 'Che vada al diavolo! Uccidilo!'

«'No!' gridai. 'Tu lo perdonerai. Oppure lo ucciderai tu stesso. Avanti.

Uccidi tuo padre'.

«Il vecchio implorava che gli dicessimo di che cosa stavamo parlando.

Invocava: 'Figlio, figlio' e Lestat ballava come impazzito. Corsi alle tende di pizzo. Sentivo e vedevo gli schiavi circondare la casa di Pointe du Lac, forme tessute nelle ombre, che piano piano si avvicinavano. 'Eri Giuseppe tra i tuoi fratelli' diceva il vecchio. 'Il migliore di tutti loro, ma come facevo a saperlo? Lo seppi dopo, quando te ne eri andato, quando erano passati tutti quegli anni

e loro non potevano offrirmi nessun conforto, nessuna consolazione. Poi sei ritornato da me e m'hai portato via dalla fattoria, ma non eri più tu. Non era lo stesso ragazzo'.

«A questo punto presi Lestat e lo trascinai letteralmente verso il letto.

Mai l'avevo visto così debole e al tempo stesso infuriato. Si liberò dalla mia stretta e s'inginocchiò accanto al cuscino, guardandomi in cagnesco. Io restai in piedi, deciso, e sussurrai: 'Perdona!'

«'Va tutto bene, padre. Devi riposare tranquillo. Non ho nessun rancore verso di te' disse con voce sottile e sforzata per coprire la sua ira.

«Il vecchio si voltò sul cuscino, mormorando con sollievo qualcosa di impercettibile, ma Lestat se n'era già andato. S'arrestò bruscamente nel vano della porta, con le mani sulle orecchie. 'Stanno arrivando!' sussurrò; poi, voltandosi appena, tanto da riuscire a vedermi, mi intimò: 'Fallo fuori.

Per amor di Dio!

«Il vecchio non seppe mai cosa accadde. Non si svegliò mai dal suo stordimento. Lo dissanguai giusto quel che bastava, aprendogli l'incisione in modo che morisse, senza soddisfare la mia oscura passione. Quel pensiero non potevo sopportarlo. Ora sapevo che non aveva alcuna importanza che il corpo venisse ritrovato in queste condizioni, perché ne avevo avuto abbastanza di Pointe du Lac e di Lestat e di quel ruolo di ricco possidente. Avrei incendiato la casa e avrei attinto alle molte ricchezze che possedevo sotto falsi nomi, accumulate in previsione di un simile momento.

«Frattanto, Lestat inseguiva gli schiavi. Lasciava dietro di sé tanta rovina e tanta morte che nessuno sarebbe rimasto per raccontare di quella notte a Pointe du Lac; e io lo seguivo. Prima d'allora, la sua ferocia era sempre stata misteriosa, ma ora scopriva le mie zanne dinnanzi agli uomini che fuggivano; il mio avanzare costante superava la loro corsa maldestra, patetica, e su di loro calava il velo della morte, o il velo della follia. Di fronte alla prova incontestabile dell'esistenza e del potere del vampiro, gli schiavi si dispersero in tutte le direzioni. E fui io a tornare di corsa su per le scale e a gettare la

torcia nella casa di Pointe du Lac.

«Lestat mi fu subito dietro. 'Cosa fai!' gridò. 'Sei pazzo!' Ma non c'era modo di spegnere le fiamme. 'Se ne sono andati e tu distruggi la casa, distruggi tutto!' Girava senza posa per il sontuoso salotto, in mezzo al suo fragile splendore. 'Porta fuori la tua bara. Hai tre ore prima dell'alba!' gli dissi. La casa era una pira funeraria».

«Il fuoco avrebbe potuto farvi male?» chiese il ragazzo.

«Altroché!» fece il vampiro.

«Ritornò alla cappella? Era sicura?»

«Per niente. Una cinquantina di schiavi era dispersa per i campi. Molti di loro non avrebbero mai fatto la vita dei fuggiaschi e sicuramente sarebbero andati subito a Frenière o verso sud alla piantagione Beau Jardin, più a valle. Non avevo alcuna intenzione di restare là quella notte; ma c'era poco tempo per andare in qualsiasi altro posto».

«Quella donna, Babette!» esclamò il ragazzo.

Il vampiro sorrise. «Sì, andai da Babette. Ora viveva a Frenière col suo giovane marito. Mi restava abbastanza tempo per caricare la bara nella carrozza e andare da lei».

«E Lestat?»

Il vampiro sospirò. «Lestat venne con me. Intendeva proseguire per New Orleans, e cercava di persuadermi a fare lo stesso; ma quando vide che intendevo nascondermi a Frenière, anche lui optò per quella soluzione: probabilmente non ce l'avremmo mai fatta a raggiungere New Orleans.

Cominciava a far chiaro, non tanto da essere percettibile agli occhi dei mortali, ma io e Lestat lo vedevamo.

«Ora, per quanto riguarda Babette, ero andato un'altra volta a farle visita.

Come ti dissi, aveva scandalizzato la costa rimanendo da sola nella piantagione senza un uomo in casa, senza neanche una donna più anziana.

Il maggior problema di Babette era che rischiava di raggiungere il successo finanziario solo nell'isolamento dell'ostracismo sociale. Per la sua sensibilità la ricchezza in sé non voleva dire nulla; una famiglia, dei discendenti... questo significava qualcosa per Babette. Sebbene fosse in grado di tenere insieme la piantagione, lo scandalo la stava logorando.

Stava cedendo interiormente. L'avvicinai una notte nel giardino. Impedendole di guardarmi, le dissi nel tono più garbato che ero la stessa persona che aveva visto l'altra volta, che sapevo della sua vita e della sua sofferenza. 'Non aspettatevi che la gente lo capisca' le dissi. 'Sono degli stupidi. Vorrebbero che vi ritiraste a causa della morte di vostro fratello.

Vorrebbero usare la vostra vita come se fosse olio per la lampada della rispettabilità. Dovete sfidarli, ma con purezza e fiducia in voi'. Stette ad ascoltare tutto il tempo in silenzio. Le dissi che doveva dare un ballo per una causa, che doveva essere religiosa. Che scegliesse un convento di New Orleans, uno qualunque, e vi organizzasse un ballo filantropico. Avrebbe invitato gli amici più cari della madre morta e si sarebbe comportata con perfetta sicurezza di sé. Fiducia e purezza erano essenziali.

«Babette trovò che era un colpo di genio. 'Non so cosa siate, e comunque non me lo direste' disse (era vero, non l'avrei fatto). 'Ma posso solo pensare che siate un angelo'. E mi pregò di lasciarle vedere il mio viso. Cioè, mi pregò come può pregare la gente come Babette, che non è veramente portata a chiedere qualcosa a qualcuno. Non che Babette fosse orgogliosa. Era semplicemente forte e onesta, il che nella maggior parte dei casi fa sì che chiedere... Vedo che vuoi farmi una domanda». Il vampiro si fermò.

«Oh, no» disse il ragazzo, che aveva sperato di tenerla per sé.

«Ma non devi aver paura di chiedermi qualunque cosa. Se ci fosse qualcosa di troppo privato...» quando disse queste parole, il suo volto si oscurò per un attimo. Si aggrondò, e come le sopracciglia si avvicinarono l'una all'altra, sulla fronte, sopra all'occhio sinistro, apparve una minuscola fossa, come se

qualcuno ve l'avesse impressa con un dito. Gli dava una bizzarra espressione di profondo turbamento. «Se ci fosse qualcosa di tanto privato che tu non lo possa chiedere, non ne avrei mai parlato».

Il ragazzo si scoprì a fissare gli occhi del vampiro, le ciglia che sembravano neri fili metallici nella tenera pelle delle palpebre.

«Su, chiedi» disse il vampiro.

«Babette, il modo in cui parla di lei» mormorò il ragazzo, «come se provasse qualcosa di speciale».

«T'ho dato l'impressione di non poter provare dei sentimenti?» chiese il vampiro.

«No, affatto. Evidentemente aveva compassione del vecchio. Restò a confortarlo quando lei stesso era in pericolo. E quello che provava per il giovane Frenière quando Lestat voleva ucciderlo... l'ha spiegato. Ma mi stavo domandando... aveva un sentimento particolare per Babette? Fu questo sentimento per Babette, fin da principio, che la spinse a proteggere Frenière?»

«Amore, vuoi dire» osservò il vampiro. «Perché esiti a dirlo?»

«Perché lei ha parlato di distacco».

«Tu pensi che gli angeli siano distaccati?» domandò il vampiro.

Il ragazzo riflette un istante. «Sì» rispose.

«Ma gli angeli non sono forse capaci di amore? Non contemplano il volto di Dio con amore assoluto?»

Il ragazzo riflette ancora rapidamente. «Amore o adorazione».

«Che differenza c'è?» chiese il vampiro con aria pensierosa. «Che differenza c'è?» Era chiaro che non stava chiedendolo al ragazzo, ma a se stesso. «Gli angeli provano l'amore, l'orgoglio... la superbia della Caduta...

e l'odio. Le forti, prepotenti emozioni delle persone distaccate nelle quali emozione e volontà sono la stessa cosa» concluse. Adesso fissava il tavolo, come ripensandoci, non del tutto soddisfatto. «Provavo per Babette... un forte sentimento. Non era il sentimento più forte che abbia mai provato per un essere umano». Guardò il ragazzo. «Ma era profondo. Babette era per me, a modo suo, l'essere umano ideale...»

Si spostò sulla sedia - il mantello si mosse delicatamente attorno a lui - e rivolse il viso alla finestra. Il ragazzo si piegò in avanti per controllare il registratore, poi prese dalla cartella un'altra cassetta e l'inserì. «Temo di averle chiesto qualcosa di troppo personale. Non volevo...» balbettò ansiosamente al vampiro.

«Per niente» il vampiro lo guardò improvvisamente. «È una domanda del tutto pertinente. Io provo amore, e ne ho certamente provato per Babette, anche se non proprio il più grande amore che abbia mai provato.

È stata una sorta di anticipazione.

«Per tornare alla mia storia, il ballo di beneficenza di Babette fu un successo e segnò il suo rientro in società. La sua non trascurabile ricchezza cancellò qualsiasi dubbio albergasse nella mente dei familiari dei suoi pretendenti, e così si sposò. Le facevo visita nelle notti d'estate, senza lasciarmi mai vedere da lei o farle sapere che c'ero. Venivo a controllare se era felice e, constatandolo, anch'io, mi sentivo felice.

«E ora andavo da Babette con Lestat. Lui avrebbe già ucciso tutti i Frenière da tempo, se non l'avessi trattenuto e adesso era convinto che io avessi deciso di sterminarli. 'E che pace ci porterebbe questo?' chiesi. 'Tu mi dai dell'idiota, ma l'idiota sei sempre stato tu. Credi che non sappia perché m'hai fatto diventare un vampiro? Non sapevi vivere per conto tuo, non sapevi cavartela neanche nelle cose più elementari. Da anni ormai faccio tutto io mentre tu sai solo fingere un' aria di superiorità. Non c'è più niente che tu mi possa insegnare sulla vita. Di te non ho bisogno, non so che farmene. *Tu* hai bisogno di me, e se fai tanto di toccare anche solo uno degli schiavi Frenière, mi libererò di te. Se vuoi la guerra, l'avrai; e non ho bisogno di dimostrarti

che ho più risorse io nel dito mignolo che tu in tutto il tuo corpo. Fai come dico'».

«Ebbene, nonostante tutto, questo discorso l'allarmò; protestò che aveva ancora molto da insegnarmi: le cose e i tipi di persone che avrebbero potuto procurarmi una morte improvvisa se le avessi uccise, i luoghi del mondo dove non sarei mai dovuto andare, e via di seguito, sciocchezze che a stento riuscivo a sopportare. Ma non avevo tempo per lui. A Frenière, le luci del sorvegliante erano accese; stava cercando di calmare l'agitazione degli schiavi fuggitivi e dei suoi. E si vedeva ancora l'incendio di Pointe du Lac contro il cielo. Babette, dopo aver mandato là carrozze e schiavi per aiutare a domare le fiamme, era rimasta in piedi a darsi da fare. I fuggiaschi terrorizzati erano tenuti lontani dagli altri, e a quel punto tutti consideravano le loro storie come fantasie di schiavi. Babette intuiva che qualcosa di terribile era accaduto e pensava a un delitto, ma niente di soprannaturale. Quando la trovai era nello studio, a stendere un appunto sull'incendio nel diario della piantagione. Era quasi mattino. Avevo solo pochi minuti per convincerla a collaborare. Le parlai intimandole di non girarsi, e lei m'ascoltò tranquillamente. Le dissi che dovevo avere una stanza, per riposare. 'Non vi ho mai dato fastidio: ora vi domando una chiave, e la promessa che nessuno entrerà in quella stanza fino a domani notte. Poi vi spiegherò tutto'. Ero quasi alla disperazione. Il cielo impallidiva. Lestat era nel frutteto, con le bare. 'Ma perché siete venuto da me stanotte?' chiese lei. 'E perché non da voi?' risposi. 'Non vi ho forse aiutata proprio quando avevate più bisogno di guida, quando eravate rimasta sola tra i deboli e gli inetti? Non vi ho forse dato buoni consigli, in due diverse occasioni? E da allora non ho sempre vegliato sulla vostra felicità?' Vidi la sagoma di Lestat alla finestra. Era in preda al panico. 'Datemi la chiave di una stanza. Non permettete che nessuno vi si avvicini finché non scenderà la notte. Vi giuro che non vi farei mai del male'. 'E se io non... se io credessi che voi siete stato mandato dal demonio!' disse allora lei, e fece per voltarsi. Allungai la mano sulla candela e la spensi. Mi vide in piedi con le spalle alle finestre che cominciavano a ingrigirsi. 'Se non lo fate, e se credete che io sia il diavolo, io morirò' risposi. 'Datemi la chiave. Potrei uccidervi ora, se lo volessi. Capite?' Mi avvicinai a lei scoprendomi di più: Babette boccheggiò e si ritrasse, reggendosi al bracciolo della seggiola.

'Ma non lo farò. Preferirei morire che uccidervi. Morirò se non mi date la chiave che vi chiedo'.

«Acconsentì. Che cosa pensasse, non lo so. Mi diede uno dei magazzini al pianterreno, dove tenevano a invecchiare il vino, e giurerei che vide me e Lestat portarci le bare. Io non solo lo chiusi a chiave, ma mi ci barricai dentro.

«La sera dopo, quando mi svegliai, Lestat era già in piedi».

«Quindi Babette mantenne la parola».

«Sì. Solo che era andata anche più in là. Non solo aveva rispettato la nostra porta chiusa; l'aveva chiusa anche dall'esterno».

«E i racconti degli schiavi... li aveva sentiti?».

«Sì, li aveva sentiti. Lestat fu il primo a scoprire che eravamo chiusi dentro, comunque. Andò su tutte le furie. Aveva deciso di arrivare a New Orleans il più presto possibile. Ormai la sua diffidenza nei miei confronti era totale. 'Mi sei servito solo finché mio padre era vivo' mi sibilò, cercando disperatamente di trovare un'apertura da qualche parte. Ma quel posto era una prigione.

«'Non ho intenzione di sopportare più niente da te, t'avverto'. Non si fidava più nemmeno di voltarmi le spalle. Io mi sforzavo di sentire le voci nella stanza di sopra, sperando che chiudesse il becco, senza alcuna voglia di confidargli neppure per un momento il mio sentimento per Babette o le mie speranze.

«Pensavo anche a un'altra cosa. Tu mi domandi dei sentimenti e del distacco. Uno dei suoi aspetti, del distacco con sentimenti, è la possibilità di pensare contemporaneamente a due cose diverse. Puoi pensare che non sei al sicuro e che forse morirai, e pensare qualcosa di molto astratto e remoto. E a me succedeva proprio questo. In quel momento stavo

pensando, molto nel profondo, senza parole, a come avrebbe potuto essere sublime l'amicizia tra me e Lestat, ai pochi ostacoli da eliminare, alle cose da

vivere insieme. Forse era la vicinanza di Babette che mi faceva sentire in questo modo, perché come avrei potuto mai conoscere veramente Babette se non, naturalmente, nell'unico modo definitivo: togliendole la vita, stringendola a me in un abbraccio mortale, in cui la mia anima sarebbe diventata una cosa sola col suo cuore e con esso si sarebbe nutrita.

Ma la mia anima desiderava conoscere Babette senza soddisfare il mio bisogno di uccidere, senza derubarla di ogni respiro vitale, di ogni goccia di sangue. Ma con Lestat; come avremmo potuto conoscerci, se fosse stato un uomo di polso, un uomo di pensiero! Mi tornavano alla mente le parole del vecchio: Lestat allievo brillante, amante di libri che gli erano stati bruciati. Io conoscevo soltanto il Lestat che dileggiava la mia biblioteca, che la chiamava 'un mucchio di polvere', che canzonava incessantemente le mie letture e le mie meditazioni.

«A quel punto mi accorsi che la situazione nella casa sopra le nostre teste andava quietandosi. Ogni tanto si udiva qualche passo, le assi scricchiolavano, e la luce nelle fessure mandava un debole, ineguale chiarore. Vedevo Lestat che tastava le pareti di mattoni in cerca di un passaggio, con quel duro, resistente volto di vampiro ridotto a una maschera contorta di frustrazione. Ero sicuro che dovevamo separarci immediatamente, che avrei forse dovuto mettere addirittura un oceano fra di noi. E mi resi conto che l'avevo sopportato solo per la mia insicurezza.

M'ero preso gioco di me stesso fino a convincermi che restavo per il vecchio, per mia sorella e per suo marito. Invece ero rimasto con Lestat perché avevo paura che fosse a conoscenza di segreti importanti che non sarei arrivato a scoprire da solo, ma soprattutto perché era il solo della mia specie che conoscessi. Non m'aveva mai svelato come era diventato vampiro o dove avrei potuto trovare anche soltanto un altro membro della nostra specie. La cosa mi preoccupava moltissimo in quel momento, e mi aveva preoccupato per quattro anni. L'odiavo e volevo lasciarlo; ma potevo?

«Intanto, Lestat continuava a cianciare che non aveva bisogno di me e non avrebbe sopportato più nulla, men che meno le minacce dei Frenière.

Eravamo pronti a scattare non appena si fosse aperta la porta. 'Ricordati'

mi disse infine. 'Velocità e forza: in questo li battiamo. E paura. Ricordati sempre: usa la paura! Non fare il sentimentale adesso. Ci giocheremmo tutto quanto'.

«E dopo vorrai restare solo?» gli chiesi. Volevo che fosse lui a dirlo. A me mancava il coraggio. O piuttosto, non sapevo neanch'io cosa volevo.

«'Voglio arrivare a New Orleans!' rispose. 'Ti stavo solo avvertendo che non ho bisogno di te. Ma per uscire di qui abbiamo bisogno l'uno dell'altro.

Non sai neanche da che parte cominciare a usare i tuoi poteri! Non hai coscienza di quello che sei! Quando quella donna arriverà, usa i tuoi poteri di persuasione. Ma se non è sola, allora sii pronto ad agire da quello che sei'.

«E cioè che cosa?» gli chiesi; perché mai come in quel momento mi era sembrato tanto misterioso. 'Che cosa sono io?'

«Era francamente disgustato. Alzò le braccia al cielo. 'Sii pronto...' disse, mostrando i magnifici denti, 'a uccidere!' Improvvisamente levò lo sguardo alle assi del soffitto; 'Stanno per coricarsi lassù, li senti?' Dopo un lungo silenzio, durante il quale Lestat andava su e giù per la stanza e io stavo seduto a meditare su quel che avrei potuto fare o dire a Babette o, ancora più in profondità, su una domanda più difficile - cosa provavo per Babette?

- dopo un lungo silenzio, una luce lampeggiò sotto la porta. Lestat era già pronto a scattare, chiunque l'avesse aperta. Era Babette, sola; entrò con una lampada, senza vedere Lestat, che le stava alle spalle, guardando dritto verso me.

«Non l'avevo mai vista come allora: i capelli sciolti per la notte, una massa di onde scure dietro la vestaglia bianca, e il viso teso per l'inquietudine e la paura. Questo le dava un fulgore febbrile e faceva apparire smisurati i suoi grandi occhi castani. Come ti ho detto, io amavo la sua forza, la sua onestà e la grandezza della sua anima. Non provavo una passione per lei, simile a quella che potresti provare tu. Ma la trovavo più seducente di qualunque

donna conosciuta nella vita mortale. Persino in quella austera vestaglia, le sue braccia e i suoi seni erano rotondi e morbidi; mi pareva un'anima affascinante vestita d'una carne ricca, misteriosa. Io, benché duro, scarno e consacrato a uno scopo, mi sentivo attratto da lei irresistibilmente; ma sapendo che la mia passione poteva so-lo risolversi nella morte, m'allontanai immediatamente da lei,

domandandomi se quando guardò dentro i miei occhi li vide morti e senz'anima.

«Voi siete quello che venne da me prima' disse allora, come se non ne fosse stata sicura. 'E siete il proprietario di Pointe du Lac. Siete voi!' Come parlò, capii che dovevano esserle giunti all'orecchio gli episodi più drammatici della notte precedente e che sarei riuscito a convincerla con delle menzogne. Per ben due volte avevo usato il mio aspetto innaturale per avvicinarla, per parlarle; adesso non potevo nascondere o

minimizzarlo.

«Non voglio farvi alcun male' le dissi. 'Voglio soltanto una carrozza e dei cavalli... i cavalli che lasciai ieri notte al pascolo'. Non sembrò udire le mie parole; si avvicinò, decisa a intrappolarmi nel cerchio della sua luce.

«Poi vidi Lestat dietro di lei, la sua ombra che si univa a quella di lei sulla parete di mattone, inquieto e pericoloso. 'Mi darete la carrozza?'

insistetti. Lei mi guardava, sollevando la lampada; e proprio nel momento in cui feci per distogliere lo sguardo, vidi il suo viso cambiare. Divenne immobile, assente, come se la sua anima stesse perdendo la coscienza.

Chiuse gli occhi e scosse la testa. Pensai di averle indotto, in qualche modo, senza fare alcuno sforzo, uno stato di trance. 'Che cosa siete!'

sussurrò lei. 'Vi manda il diavolo. Vi mandava il diavolo quando veniste da me!'

«Il diavolo!' le risposi. Ciò mi fece soffrire più di quanto avrei immaginato di

poter soffrire. Se lo credeva veramente, avrebbe pensato che i miei consigli erano malvagi, avrebbe messo in dubbio se stessa. La sua vita era ricca e buona, sapevo che non doveva farlo. Come tutte le persone forti, soffriva sempre di un po' di solitudine; in un certo qual modo, era un'isolata, una segreta infedele. L'equilibrio sul quale si reggeva avrebbe potuto essere sconvolto se avesse messo in dubbio la propria bontà. Mi fissava con orrore, senza tentare di mascherarlo. Era come se in quell'orrore avesse dimenticato la sua posizione di vulnerabilità. E in quel momento Lestat, sempre attratto dalla debolezza come un assetato dall'acqua, le afferrò il polso: Babette lanciò un urlo e lasciò cadere la lampada. Le fiamme balzarono sull'olio, e Lestat la sospinse verso la porta aperta. 'Ci darete la carrozza!' le disse. 'Datecela subito, coi cavalli. Siete in pericolo di morte; non parlate di diavoli!'

«Calpestai le fiamme e assalii Lestat, gridandogli di lasciarla. La teneva stretta per i polsi, Babette era furiosa. 'Svegliarai tutta la casa se non la pianti di gridare!' mi disse. 'E io la ucciderò! Dateci la carrozza... portateci fuori. Date ordini al mozzo di stalla!' le disse, spingendola all'aperto.

«Attraversammo lentamente il cortile buio, io oppresso da un'angoscia quasi insopportabile, Lestat davanti a me; e davanti a noi due Babette, che camminava a ritroso, scrutandoci nel buio. All'improvviso si fermò. Una luce fioca ardeva nella casa là sopra. 'Non vi darò niente!' esclamò.

Afferrai il braccio di Lestat e gli dissi che dovevo vedermela io. 'Rivelerà a tutti la nostra presenza se non mi fai parlare con lei' gli sussurrai.

«'Allora vedi di controllarti' disse con aria disgustata. 'Sii forte. Non perderti in ciance'.

«'Mentre io parlo tu vai... vai alle stalle e prendi la carrozza e i cavalli.

Ma non uccidere!' Non sapevo se mi avrebbe obbedito o no, ma guizzò via non appena feci un passo verso Babette. Sul viso di lei c'era un misto di furia e di fermezza. Disse: ' *Vade retro, Satana*'. E io restai là, davanti a lei, senza parole, guardandola con occhio fermo, come lei guardava me. Il suo odio per me bruciava come fuoco.

«'Perché mi dite questo?' chiesi. 'Fu un cattivo consiglio quello che vi diedi? Vi feci del male? Venni ad aiutarvi, a darvi forza. Pensai soltanto a voi, quando non ne avevo alcun bisogno, alcuno'.

«Scosse la testa. 'Ma perché, perché, mi parlate in questo modo?'

domandò. 'So cosa avete fatto a Pointe du Lac; siete vissuto là come un demonio! Gli schiavi sono stravolti dai racconti! Tutto il giorno uomini hanno battuto la strada del fiume per Pointe du Lac; mio marito era tra loro! Ha visto la casa ridotta a un mucchio di rovine, corpi di schiavi dappertutto nei frutteti, nei campi. *Che cosa siete voi? Perché mi parlate così gentilmente? Che cosa volete da me?*' Si aggrappò ai pilastri del portico, arretrando lentamente verso la scala. Sopra, dietro la finestra illuminata, qualcosa si mosse.

«'Ora non posso darvi queste risposte' le dissi. 'Credetemi quando vi dico che venni da voi solo per aiutarvi. E se avessi avuto un'altra scelta, ieri notte non sarei mai venuto a recarvi preoccupazioni e affanni, per nulla al mondo!'».

Il vampiro si fermò.

Il ragazzo si protese in avanti sulla sedia, con gli occhi sgranati. Il vampiro sembrava di ghiaccio, guardava lontano, perduto nei pensieri, nei ricordi. Il ragazzo abbassò subito lo sguardo, come se fosse la maniera più educata di comportarsi. Di nuovo lanciò un'occhiata al vampiro, poi distolse lo sguardo, il volto turbato quanto quello del vampiro; poi cominciò a dire qualcosa, ma si fermò.

Il vampiro si voltò verso di lui e lo studiò, così che il ragazzo arrossendo distolse ancora lo sguardo, inquieto. Ma poi rialzò il viso e guardò il vampiro negli occhi. Deglutì, ma sostenne lo sguardo indagatore del vampiro.

«È questo che vuoi?» sussurrò il vampiro. «È questo che volevi sentire?»

Spostò indietro la sedia senza rumore e andò alla finestra. Il ragazzo sedeva come stordito, fissando quelle larghe spalle e il lungo mantello. Il vampiro voltò appena la testa. «Non m'hai risposto. Non è questo che volevi, vero? Volevi un'intervista. Qualcosa da trasmettere alla radio».

«Non importa. Se vuole, butterò via i nastri!» Il ragazzo si alzò. «Non posso dire di capire tutto quello che mi dice. Sa che mentirei se glielo dicessi. Perciò come posso chiederle di continuare, se non dicendo che quello che invece capisco... non somiglia a nessuna delle cose che posso dire d'aver capito finora». Fece un passo verso il vampiro. Il vampiro guardava giù in Divisadero Street. Poi lentamente voltò la testa, guardò il ragazzo e sorrise. La sua espressione era serena, quasi affettuosa. E

improvvisamente il ragazzo si sentì a disagio. Si cacciò le mani in tasca e si girò verso il tavolo. Poi esitando guardò il vampiro e mormorò: «Per favore, potrebbe... continuare?»

Il vampiro si voltò, le braccia incrociate, e si appoggiò alla finestra.

«Perché?» domandò.

Il ragazzo era perplesso. «Perché voglio sentire la storia». Si strinse nelle spalle. «Perché voglio sapere cos'è successo».

«D'accordo» rispose il vampiro, con lo stesso sorriso sulle labbra.

Ritornò alla sedia, si sedette di fronte al ragazzo e spostò appena il registratore. «Gran bella macchinetta davvero» commentò. «Allora, fammi continuare.

«Quel che provavo in quel momento per Babette era un desiderio di comunicare, più forte d'ogni altro bisogno provato allora... tranne quello fisico del... sangue. Era così forte, che mi resi conto di quanto era profonda la mia solitudine. Prima, quando le avevo parlato, c'era stata un'intesa breve ma forte, semplice e piacevole come prendere la mano di una persona. Stringerla. Lasciarla andare teneramente. Tutto questo in un momento d'estremo bisogno e di pericolo. Ora invece eravamo ai ferri corti. Per Babette, io ero un mostro;

e io avrei fatto qualunque cosa per sconfiggere quel suo sentimento. Il consiglio che allora le avevo dato era giusto, le dissi, e nessuno strumento del demonio poteva fare il bene, anche se l'avesse voluto.

«'Lo so!' mi rispose. Ma con questo voleva dire che non poteva fidarsi di me più che del diavolo in persona. Feci per avvicinarmi, ma lei arretrò.

Sollevai una mano e Babette si ritrasse, aggrappandosi alla ringhiera. 'Va bene, allora' le dissi, terribilmente esasperato. 'Perché ieri notte mi avete aiutato? Perché siete venuta da me sola?' Vidi sul suo volto come un lampo di astuzia. Una ragione c'era, ma non me l'avrebbe mai rivelata. Le era impossibile parlarci liberamente, apertamente, comunicare con me come avrei desiderato. Mi sentivo stanco. Già era tarda notte, e da quel che vedevo e sentivo, Lestat era entrato nella cantina e aveva preso le nostre bare; avevo bisogno di andarmene, e anche bisogno di uccidere e di bere.

Ma non era questo che mi rendeva esausto. Era qualcos'altro, qualcosa di molto peggio. Era come se quella notte fosse stata soltanto una di mille e mille notti, in un mondo senza fine, una notte che si curvava in un'altra notte, descrivendo un grande arco di cui non potevo scorgere la fine, una notte in cui vagavo solo sotto un gelido, indifferente firmamento. Credo d'essermi allontanato da lei e di essermi coperto gli occhi con le mani.

Improvvisamente mi sentivo oppresso e debole. Credo d'aver emesso, involontariamente, dei lamenti. Poi, in questo vasto e desolato paesaggio notturno, dov'ero solo e dove Babette era soltanto un'illusione, vidi d'un tratto una possibilità mai considerata prima, una possibilità dalla quale ero fuggito, assorto com'ero nella percezione del mondo, calato nei sensi del vampiro, innamorato del colore, della forma, del suono, dei canti, della dolcezza e dell'infinita variazione. Babette si muoveva ma io non ci facevo caso. Prese qualcosa dalla tasca; il grande anello delle chiavi tintinnò. Salì i gradini. Lasciamola andare, pensai. 'Creatura del demonio!' sussurrai.

' *Vade retro Satana*' ripetei. Poi mi voltai per guardarla. Era impietrita sui gradini, con gli occhi spalancati, pieni di sospetto. Prese la lanterna appesa al muro, e la tenne in mano guardandomi fissamente; la teneva stretta, come un

prezioso borsellino. 'Pensate che sia mandato dal demonio?' le domandai.

«Fece scorrere rapidamente le dita della mano sinistra attorno al gancio della lanterna, e con la destra fece il segno della croce, pronunciando parole latine che udii a malapena; ma il suo viso sbiancò e le sopracciglia s'inarcarono quando s'accorse di non aver prodotto alcun effetto. 'Vi aspettavate che svanissi in una nuvoletta di fumo?' le chiesi. Mi avvicinai a lei, perché con la forza del pensiero avevo realizzato il necessario distacco nei suoi confronti. 'E dove andrei?' le chiesi. 'Dove andrei? All'inferno, da dove sono venuto? Dal diavolo, che mi ha mandato?' Mi fermai ai piedi della scala. 'E se vi dicessi che non so nulla del diavolo, che non so neppure se esiste?' Era il diavolo che avevo visto allora nel paesaggio dei miei pensieri; era il diavolo a cui pensavo in quel momento. M'allontanai da lei. Non mi sentiva come fai tu adesso. Non mi ascoltava. Alzai gli occhi alle stelle. Lestat era pronto, lo sapevo. Era come se fosse stato pronto con le carrozze, in quel posto, da anni; e da anni Babette fosse stata in piedi sulle scale. D'improvviso ebbi la sensazione che ci fosse mio fratello, lui pure da secoli, e che mi parlasse piano con voce concitata, e che le cose che mi diceva fossero disperatamente importanti, ma si allontanassero alla stessa velocità con cui venivano dette, come il fruscio di topi nelle travi d'una casa immensa. Ci fu un suono stridulo e un'esplosione di luce. 'Io non so se vengo dal demonio o no! Io non so cosa sono!' gridai a Babette, con voce assordante per le mie sensibili orecchie.

'Dovrò vivere fino alla fine del mondo, e non so neppure che cosa sono!'

Ma la luce balenò davanti a me: era la lanterna che Babette aveva acceso con un fiammifero e che ora reggeva in modo da non permettermi di guardarle il viso. Per un momento vidi solo luce, poi il grande peso della lanterna mi colpì a tutta forza nel petto, il vetro si fracassò sui mattoni, e le fiamme mi balzarono sulle gambe e sul viso. Lestat gridò dal buio:

'Spegnilo, spegnilo, idiota! Ti distruggerà!' Sentii qualcosa che mi fustigava forsennatamente. Era la giacca di Lestat. Ero caduto indietro, contro il pilastro, inerme sia per il fuoco e il colpo sia per la consapevolezza che Babette voleva distruggermi, e perché m'ero reso conto di non sapere che cos'ero.

«Tutto ciò accadde nel giro di pochi secondi. Il fuoco era ormai spento.

M'inginocchiai nel buio con le mani sui mattoni. Lestat in cima alle scale aveva preso di nuovo Babette: mi gettai su di lui, agguantandolo per il collo e tirandolo indietro. Mi si rivoltò contro, infuriato, e mi prese a calci, ma io m'aggrappai a lui e lo tirai giù, sopra di me, fino all'ultimo gradino.

Babette era impietrita. Vidi la sua sagoma scura contro il cielo e il riflesso della luce nei suoi occhi. 'Muoviti, allora' ringhiò Lestat, tirandosi in piedi.

Babette si portava la mano alla gola. I miei occhi offesi si sforzavano di raccogliere la luce per vederla. La sua gola sanguinava. 'Ricordatevi!' le dissi. 'Avrei potuto uccidervi o lasciare che vi uccidesse, ma non l'ho fatto.

M'avete chiamato demonio! Avete torto'».

«Fermò Lestat appena in tempo» mormorò il ragazzo.

«Sì. Lestat era capace di uccidere e bere in un baleno. Ma riuscii a salvare unicamente la vita fisica di Babette. L'avrei scoperto solo molto tempo dopo».

«In un'ora e mezzo Lestat e io arrivammo a New Orleans; i cavalli erano quasi morti dalla stanchezza; fermammo la carrozza in una strada laterale, a un isolato di distanza da un nuovo albergo spagnolo. Lestat prese un vecchio per un braccio e gli mise in mano cinquanta dollari. 'Trovaci una suite' comandò, 'e ordina champagne. Di' che è per due gentiluomini e paga in anticipo. Quando torni ne avrai altri cinquanta per te. Ma attento, ti terrò d'occhio'. I suoi occhi brillanti soggiogarono l'uomo. Sapevo che l'avrebbe ucciso non appena quello fosse ritornato con le chiavi della stanza; e infatti così fece. Sedevo nella carrozza guardando stancamente l'uomo diventare sempre più debole e finalmente morire; il suo corpo crollò come un sacco di pietre quando Lestat lo lasciò andare. 'Buona notte, dolce principe' disse Lestat, 'ed ecco i tuoi cinquanta dollari'. Gli ficcò il denaro in tasca come se fosse stato uno scherzo straordinario.

«Ci infilammo per le porte del cortile dell'albergo e salimmo nel lussuoso

salotto del nostro appartamento. Lo champagne scintillava nel secchiello gelato. Due bicchieri stavano sul vassoio d'argento. Sapevo che Lestat ne avrebbe riempito uno e si sarebbe seduto a contemplarne il tenue colore paglierino. E io, come in trance, giacevo sul sofà pensando che non m'importava nulla di quel che Lestat poteva fare. Devo abbandonarlo o morire, pensavo. Sarebbe dolce morire. Sì, morire. Volevo morire prima e lo volevo anche adesso. Lo vedevo con una chiarezza così dolce, una calma così assoluta!

«'Tu sei malato!' sbottò Lestat improvvisamente. 'È quasi l'alba'. Scostò le tende di pizzo e io vidi le cime dei tetti sotto il cielo azzurro cupo, e sopra la costellazione di Orione. 'Va' a uccidere!' mi intimò Lestat sollevando il bicchiere. Scavalcò il davanzale, e udii i suoi piedi atterrare dolcemente sul tetto accanto all'albergo. Stava andando a prendere le bare, o perlomeno una. La sete cresceva in me come febbre e lo seguii. Il mio desiderio di morire era costante, come un puro pensiero della mente, svuotato d'emozione. Eppure avevo bisogno di nutrirmi. Come t'ho detto, allora non uccidevo le persone. Camminai per i tetti in cerca di topi».

«Ma perché... ha detto che Lestat non avrebbe dovuto farla *cominciare* con le persone. Voleva dire... vuol dire che per lei era una scelta estetica, non morale?»

«Me l'avessi chiesto allora, t'avrei detto che era estetica, che desideravo comprendere la morte per stadi successivi. Che la morte d'un animale mi procurava un tale piacere e una tale esperienza che avevo appena cominciato a capirla, e desideravo serbare l'esperienza della morte umana per una comprensione più matura. Ma era morale, perché tutte le decisioni estetiche sono morali, in realtà».

«Non capisco» disse il ragazzo. «Pensavo che le decisioni estetiche potessero essere completamente immorali. Come la mettiamo col cliché dell'artista che abbandona moglie e figli per poter dipingere? O con Nerone che suona l'arpa mentre Roma brucia?»

«Entrambe sono decisioni morali, al servizio d'un bene superiore, nella mente

dell'artista. Il conflitto è tra la morale dell'artista e la morale della società, non tra l'estetica e la morale. Ma spesso non lo si comprende; e questa è la rovina, la tragedia. Un artista che ruba dei colori in un negozio, per esempio, crede di aver preso una decisione inevitabile ma immorale, e si vede come decaduto dalla grazia; ne segue disperazione e meschina irresponsabilità, come se la moralità fosse un grande mondo di vetro che con una sola azione si può frantumare irrimediabilmente. Ma allora la questione non mi preoccupava granché: allora ignoravo queste cose.

Credevo di uccidere gli animali soltanto per ragioni estetiche e cercavo di eludere il grande interrogativo morale: se io, per la mia stessa natura, fossi o non fossi dannato.

«Perché vedi, anche se Lestat non mi aveva mai detto niente sui diavoli o sull'inferno, io credevo d'essermi dannato quando ero passato dalla sua parte, come deve aver pensato Giuda quando si mise il cappio al collo.

Capisci?»

Il ragazzo non disse nulla. Fece per parlare ma si fermò. Per un istante chiazze di colore divamparono sulle sue guance.

«E lo era?» sussurrò.

Il vampiro restò immobile, sorridendo: un tenue sorriso che giocava sulle sue labbra come la luce. Il ragazzo lo stava fissando come se lo vedesse per la prima volta.

«Forse...» rispose il vampiro raddrizzandosi e accavallando le gambe

«...dovremmo affrontare le cose una alla volta. Forse dovrei continuare con la mia storia».

«Sì, la prego...»

«Come t'ho detto, quella notte ero agitato. Avevo cercato di eludere questo problema e ora ne ero completamente sopraffatto, e in quello stato non avevo

alcun desiderio di vivere. Ebbene, questo produceva in me, come negli esseri umani a volte, un desiderio ardente di soddisfare almeno il bisogno fisico. Credo d'averlo usato come pretesto. T'ho detto cosa significa uccidere per i vampiri; puoi immaginarti la differenza tra un topo e un uomo.

«Scesi in strada dietro a Lestat e camminai per parecchi isolati. A quel tempo le strade erano fangose, i casamenti come isole sopra i canali di scolo, e tutta la città era estremamente buia paragonata alle città d'oggi. Le luci sembravano fari in un mare nero. Anche con l'avvicinarsi del mattino, solo gli abbaini e le verande ai piani superiori emergevano dal buio, e per un mortale i vicoli che percorrevo erano neri come la pece. Sono dannato?

Vengo dal demonio? La mia vera natura è quella d'un diavolo? continuavo a chiedermi. E se è così, perché ribellarmi all'idea, tremare quando Babette mi scaglia addosso una lanterna fiammeggiante, allontanarmi disgustato quando Lestat uccide? Cosa sono diventato, diventando un vampiro? Dove devo andare? E intanto, mentre il desiderio di morire mi faceva trascurare la sete, sentivo bruciarmi dentro la voglia di bere; le vene pulsavano come fili di dolore nella mia carne; le tempie mi battevano; e alla fine non potei più sopportarlo. Lacerato dal desiderio di restare inerte, di lasciarmi morire di fame, di languire nei pensieri, da una parte; e spinto dall'impulso a uccidere dall'altra, mi ritrovai in una strada vuota e desolata e udii un pianto di bimba.

«Veniva dall'interno di una casa. M'avvicinai alle pareti, cercando, nel mio consueto distacco, di capire perché piangesse. Era stanca, indolenzita e disperatamente sola. Ormai piangeva da così tanto tempo, che presto avrebbe smesso per puro e semplice sfinimento. Feci scorrere una mano verso l'alto passandola sotto la pesante imposta di legno e tirai, finché si sfilò la spranga. La bambina era seduta nella stanza buia accanto a una donna morta, morta da giorni. La stanza era ingombra di bauli e di pacchi, come se diverse persone avessero preparato i bagagli per partire; ma la madre giaceva mezzo svestita, il corpo già in putrefazione, e non c'era nessuno al di fuori della bambina. Prima che s'accorgesse di me passarono alcuni istanti; ma quando mi notò mi disse subito che dovevo fare qualcosa per aiutare sua madre. Avrà avuto cinque anni al massimo, molto magra, e il suo viso era macchiato di sporco e lacrime. M'implorava d'aiutarla.

Dovevano prendere una nave, mi disse, prima che venisse la peste; il padre le aspettava. Cominciò a scuotere la madre e a piangere disperatamente; poi mi guardò di nuovo e scoppiò in un diluvio di lacrime.

«Ormai il bisogno di bere mi divorava. Non ce l'avrei fatta a stare un altro giorno senza nutrirmi. Ma c'erano delle alternative: le strade abbondavano di topi e da qualche parte, molto vicino, un cane ululava disperatamente. Se avessi voluto, avrei potuto volar via dalla stanza, nutrirmi e tornare al più presto. Ma la domanda: 'Sono dannato?' mi martellava dentro. E allora perché provo tanta pietà per lei, per il suo viso sparuto? Perché desidero toccare le sue piccole, morbide braccia, tenerla adesso sulle ginocchia, come sto facendo, sentirla reclinare la testa sul mio petto mentre le sfioro piano questi capelli di seta? Perché? Se sono dannato devo volerla uccidere, devo voler fare di lei nient'altro che cibo per un'esistenza maledetta, perché essendo dannato devo odiarla.

«Pensando a questo, vidi il viso di Babette contorto dall'odio quando reggeva la lanterna aspettando di accenderla, vidi Lestat nella mia mente e lo odiai, e mi sentii dannato, sì, quello era l'inferno, e in quell'istante mi chinai, e penetrai con violenza in quel morbido, piccolo collo, udii la piccina gridare, e col sangue caldo sulle mie labbra, le sussurrai: 'È solo un momento, poi non ci sarà più dolore'. Ma era stretta a me, e presto non fui più capace di dire niente. Per quattro anni non avevo assaporato un essere umano; e ora sentivo il suo cuore con quel terribile ritmo, e che cuore!

Non il cuore d'un uomo o d'un animale, ma il rapido, tenace cuore d'un bambino, che pulsava sempre più forte, rifiutandosi di morire, battendo come un piccolo pugno bussa alla porta, gridando: 'Non morirò, non morirò, non posso morire, non posso morire...' Credo d'essermi alzato in piedi ancora avvinto a lei, il suo cuore che trascinava il mio sempre più velocemente, senza speranza di tregua: il sangue scorreva troppo veloce per me, la stanza roteava. Poi, senza volerlo, fissai lo sguardo al di sopra della sua testa reclinata, della sua bocca aperta, attraverso l'oscurità, sul viso di sua madre; e attraverso le palpebre semichiuso i suoi occhi mandavano bagliori verso me, come fossero vivi! Gettai a terra la bambina. S'accasciò come una bambola snodata. Voltandomi per fuggire, in preda a orrore cieco per la madre, vidi la

finestra riempita da una forma familiare. Era Lestat, che ora indietreggiava ridendo, il corpo piegato in una specie di balletto nella strada fangosa. 'Louis, Louis' mi scherniva, puntando contro di me un lungo dito ossuto, come a dire che m'aveva colto in flagrante. Poi con un balzo scavalcò il davanzale, mi cacciò da parte, afferrò dal letto il corpo fetido della madre e accennò dei passi di danza con lei».

«Mio Dio!» sussurrò il ragazzo.

«Sì, credo d'averlo detto anch'io» riprese il vampiro. «Inciampò nella bambina mentre trascinava la madre in cerchi sempre più grandi, cantando e ballando; i capelli ingarbugliati della donna le ricadevano sul viso, poi la testa le si rovesciò all'indietro e un liquido nero le sgorgò dalla bocca.

Lestat la buttò per terra. Io ero uscito dalla finestra e arrancavo per le strade. Mi corse dietro. 'Hai paura di me, Louis?' urlava. 'Hai paura? La bimba è viva, Louis, l'hai lasciata che respirava ancora. Vuoi che torni indietro e la faccia diventare un vampiro? Potrebbe esserci utile, Louis, e pensa a tutti i bei vestitini che le potremmo comprare. Louis, aspetta, Louis! Tornerò indietro a cercarla, se lo desideri!' Mi corse dietro per tutta la strada fino all'albergo, attraverso i tetti dove avevo sperato di seminarlo, finché saltai dentro la finestra del salotto, mi voltai infuriato, e la chiusi di scatto. Lui la colpì con le braccia distese come un uccello che cerca di volare attraverso il vetro, poi si mise a scuotere l'intelaiatura. Io ero completamente fuori di senno. Andavo avanti e indietro per la stanza pensando a come ucciderlo. M'immaginavo il suo corpo bruciato,

accartocciato, sul tetto di sotto. La ragione mi aveva abbandonato, ero diventato puro furore, e quando lui entrò dal vetro rotto lottammo come mai avevamo lottato prima. Fu l'inferno a fermarmi, il pensiero dell'inferno, di noi come due anime dell'inferno che si rivoltano nell'odio. Persi la mia sicurezza, il mio scopo, la mia presa. Ero sul pavimento, e lui in piedi sopra di me, con gli occhi freddi, sebbene il petto gli ansimasse. 'Sei uno stupido, Louis' mormorò. La sua voce era calma, tanto calma che mi fece tornare in me. 'Il sole sta sorgendo' osservò; il petto anelava leggermente per la lotta, gli occhi si stringevano mentre guardava la finestra. Non l'avevo mai visto così. In

qualche modo lo scontro lo aveva infiacchito, o forse era più che fiacchezza. 'Entra nella bara' mi disse, senza la minima traccia d'ira. 'Ma domani notte... parliamo'.

«Ero stupito. Lestat che voleva parlare! Non riuscivo a crederlo. Lestat e io non avevamo mai veramente parlato. Credo di averti descritto con cura i nostri litigi, i nostri rabbiosi battibecchi».

«Era disperato per i soldi, per le vostre case» suggerì il ragazzo.

«Oppure era altrettanto spaventato di rimanere solo quanto lo era lei?»

«Anch'io me lo domandai. Pensai persino che volesse uccidermi in qualche modo che ignoravo. Capisci, allora non sapevo perché mi risvegliavo ogni sera a una certa ora, se era automatico oppure no, quando quel sonno simile alla morte mi abbandonava, e perché certe volte succedeva prima di altre. Era una delle cose che Lestat non mi voleva spiegare. Spesso lui si svegliava prima di me. Come t'ho detto, in tutte le cose pratiche mi superava. Quella mattina chiusi la bara con una specie di disperazione.

«Naturalmente, chiudere la bara è sempre fonte di turbamento. È un po'

come sottoporsi a una moderna anestesia. Anche l'errore involontario di un intruso può determinare la morte».

«Ma come poteva fare a ucciderla? Non avrebbe potuto esporla alla luce; lui stesso non avrebbe potuto sopportarla».

«Questo è vero; però, svegliandosi prima di me, avrebbe potuto

inchiodarmi la bara. O darle fuoco. Il fatto era che io non sapevo cosa avrebbe potuto fare, cosa poteva sapere che io ancora ignoravo.

«Ma non ci potevo fare niente e col pensiero della donna e della bambina ancora fisso in mente, e il sole che sorgeva, non mi restavano più energie per discutere con lui, così m'abbandonai a incubi orribili».

«Davvero lei sogna!» disse il ragazzo.

« Spesso» rispose il vampiro. «A volte vorrei non sognare. Perché sogni così lunghi e chiari, da mortale, non ne ho mai avuti; e neppure incubi così contorti. Nei primi tempi, questi sogni mi assorbivano talmente che spesso mi sembrava di combattere contro il risveglio più a lungo che potevo, e talvolta stavo a pensare a questi sogni fino a metà della notte; e spesso vagavo stordito e senza meta cercando di interpretarne il significato. Per molti versi erano elusivi come i sogni dei mortali. Per esempio sognai mio fratello vicino a me, a metà tra la vita e la morte, che mi chiedeva aiuto.

Spesso sognavo Babette; e spesso - quasi sempre - c'era un grande sfondo di terreno incolto, quel deserto notturno che avevo visto quando Babette mi maledì. Era come se tutte queste figure camminassero e parlassero sulla dimora desolata della mia anima dannata. Non ricordo cosa sognai quel giorno, forse perché ricordo troppo bene la discussione che ci fu tra me e Lestat la sera seguente. Vedo che anche tu sei ansioso di ascoltarla.

«Come dicevo, Lestat mi aveva sbalordito per quella sua nuova calma, quella ponderatezza. Ma la sera, quando mi risvegliai, non lo ritrovai così, non subito. Nel salotto c'erano due donne e parecchie candele disseminate sui tavolini e sul buffet intagliato; Lestat teneva una donna tra le braccia e la baciava. Era molto ubriaca e molto bella, una grande bambola drogata con l'ordinata cuffietta che le cadeva lentamente sulle spalle scoperte e sul seno quasi nudo. L'altra donna sedeva al tavolo da pranzo, di fronte ai resti del banchetto, e stava bevendo un bicchiere di vino. Vedevo che i tre avevano cenato (Lestat naturalmente aveva fatto finta... è incredibile come la gente non s'accorge che un vampiro fa solo finta di mangiare) e che la donna al tavolo s'annoiava. La scena mi provocò una violenta agitazione.

Sapevo che cosa avesse in mente Lestat. Se fossi entrato in salotto, la donna avrebbe rivolto a me le sue attenzioni. Quel che poteva succedere, non riuscivo a immaginarlo, sapevo solo che Lestat voleva che le uccidessimo tutte e due. La donna che stava sul sofà con lui aveva già cominciato a prenderlo in giro per i suoi baci, la sua freddezza, la sua mancanza di desiderio per lei. La donna seduta al tavolo osservava la scena, con neri occhi

a mandorla pieni di soddisfazione; quando Lestat si alzò e andò da lei, mettendo le mani sulle sue bianche braccia nude, s'illuminò. Piegandosi per baciarla, Lestat mi vide attraverso la fessura della porta. Mi guardò per un istante, poi riprese a parlare con le donne. Si chinò e spense le candele sul tavolo. 'È troppo buio qui' disse la donna sul divano. 'Lasciaci in pace' ribattè l'altra donna. Lestat si sedette e le fece cenno di sederglisi in grembo. Lei eseguì, circondandogli il collo col braccio sinistro, mentre con la mano destra gli lisciava all'indietro i capelli biondi. 'Hai la pelle gelida' fece lei, ritraendosi leggermente. 'Non sempre'

rispose Lestat; e seppellì il viso nella carne del suo collo. Io lo osservavo ammaliato. Lestat era magistralmente abile e terribilmente perverso, ma non seppi quanto era abile finché non affondò i denti, premendole la gola col pollice, abbracciandola stretta con l'altro braccio, e bevve a sazietà senza che l'altra donna se ne accorgesse neppure. 'La tua amica non sa reggere il vino' disse, scivolando via dalla sedia e mettendovi a sedere la donna priva di conoscenza, con le braccia ripiegate sotto al viso sul tavolo.

'È una scema' commentò l'altra donna accostandosi alla finestra a guardare le luci di fuori. Allora New Orleans era una città con molte case basse e in notti chiare come quella le strade illuminate dai lampioni erano uno spettacolo magnifico viste dalle alte finestre di quel nuovo albergo spagnolo; e le stelle brillavano basse sopra questa debole luce, come sul mare. 'Io son capace di scaldarti quella tua pelle fredda molto meglio di lei'. Si voltò verso Lestat, e devo confessare che provai un certo sollievo al pensiero che avrebbe sistemato lui anche questa. Ma le cose semplici non erano il suo forte. 'Credi?' le disse. La donna gli prese la mano. 'Ma sei caldo!' fece».

«Il sangue l'aveva scaldato?» chiese il ragazzo.

«Sì. Dopo aver ucciso, un vampiro diventa caldo come te adesso». Il vampiro fece per riprendere; poi, dando un'occhiata al ragazzo, sorrise.

«Dicevo... Lestat teneva la mano della donna nella sua e le disse che era stata l'altra a scaldarlo. Naturalmente era rosso in viso e molto alterato. La tirò a sé, e lei lo baciò, osservando con una risata che era diventato un'autentica

fornace di passione.

«'Ah, ma il prezzo è alto' le disse lui, affettando tristezza. 'La tua graziosa amica...' Si strinse nelle spalle. 'L'ho sfinita'. E si ritrasse, come per invitare la donna ad andare al tavolo. Cosa che lei fece, con un'espressione di superiorità sui lineamenti minuti. Si chinò per guardare l'amica, ma poi perse interesse - finché vide qualcosa. Un tovagliolo.

Aveva raccolto le ultime gocce di sangue dalla ferita alla gola. Lo tirò su, sforzandosi di distinguerlo al buio. 'Sciogliti i capelli' sussurrò Lestat dolcemente. Lei li lasciò cadere, indifferente, sciolse le ultime trecce, così che i capelli le ricaddero biondi e ondulati sulla schiena. 'Morbidi' disse Lestat, 'Così morbidi. T'immagino così, sdraiata su un letto di raso'.

«'Ma che cosa dici!' lo canzonò lei, e gli voltò le spalle scherzosamente.

«'Sai che specie di letto?' fece Lestat. La donna rise e rispose: 'Il *tuo* letto, immagino'. Poi si voltò a guardarlo e Lestat, senza mai distogliere lo sguardo da lei, inclinò lievemente il corpo dell'amica, che cadde all'indietro sul pavimento, con gli occhi sbarrati. La donna boccheggiò. Si allontanò maldestramente dal cadavere, urtando un tavolinetto e quasi rovesciandolo. La candela finì per terra e si spense. 'Spegni la luce...e poi spegni la luce' disse Lestat dolcemente. Poi la prese tra le braccia e mentre lei si dibatteva come una falena, affondò i denti».

«Ma che cosa pensava lei?» chiese il ragazzo. «Voleva fermarlo come quando voleva impedirgli di uccidere Frenière?»

«No» rispose il vampiro. «Non avrei potuto fermarlo. Sapevo che uccideva degli umani ogni notte. Gli animali non gli davano alcuna soddisfazione. Gli animali potevano andare bene quando mancava tutto il resto, ma non li si doveva mai scegliere. Se provavo della compassione per quelle donne, era sepolta sotto la mia terribile agitazione. Sentivo ancora nel mio petto il piccolo cuore martellante di quella bimba affamata; e ancora mi consumavo nelle domande sulla mia natura divisa. Ero furioso perché Lestat aveva messo in scena questo spettacolo per me, e aveva aspettato che mi svegliassi per uccidere le donne; e di nuovo mi domandai se potevo liberarmi di lui,

avvertendo più che mai il mio odio e la mia debolezza.

«Nel frattempo Lestat appoggiava al tavolo i leggiadri cadaveri delle ragazze e accendeva tutte le candele, finché la stanza risplendette come per un matrimonio. 'Entra, Louis' disse. 'T'avrei procurato della compagnia ma so che preferisci scegliere per conto tuo. Peccato che la signorina Frenière abbia il vezzo di scagliare lanterne in fiamme! Nel bel mezzo d'una festa sarebbe imbarazzante, non trovi? Specialmente in un albergo!' Sistemò la ragazza bionda sulla sedia con la testa piegata da un lato contro lo schienale di damasco, quella più scura col mento posato appena sopra il seno; quest'ultima era impallidita, e i suoi lineamenti sembravano già rigidi, come se fosse una di quelle donne in cui è il fuoco della personalità a conferire bellezza. L'altra invece sembrava soltanto addormentata; non ero nemmeno certo che fosse morta. Lestat le aveva prodotto due ferite, una nella gola e l'altra sopra il seno sinistro, ed entrambe sanguinavano ancora copiosamente. Le sollevò il polso e, incidendolo con un coltello, riempì due calici e mi invitò a sedermi.

«'Ti lascio' gli dissi subito. 'Voglio dirtelo ora.'

«'Lo immaginavo' mi rispose appoggiandosi allo schienale, 'e

immaginavo anche che non avresti rinunciato a una bella predica. Dimmi che sono un mostro, una volgare carogna!'

«'Non esprimo giudizi sul tuo conto. Non m'interessi. M'interessa la mia nuova natura e sono arrivato a convincermi che non posso più credere che tu mi dica la verità. Tu usi la conoscenza per il tuo potere personale' gli dissi. E credo, come accade a molti quando fanno simili dichiarazioni, di non averlo neanche guardato. Stavo più che altro ascoltando le mie parole.

Ma poi gli vidi di nuovo sul viso la stessa espressione di quando m'aveva detto che avremmo parlato. Mi stava *ascoltando*. Improvvisamente, ero disorientato. Sentivo più dolorosamente che mai l'abisso che ci separava.

«'Perché sei diventato vampiro?' esplosi. 'E perché un vampiro così!

Vendicativo, che si diverte a prendere vite umane anche quando non ne ha

bisogno. Questa ragazza... perché l'hai uccisa quando una sarebbe bastata?

E perché l'hai terrorizzata così prima di ucciderla? E per quale motivo l'hai appoggiata lì, in quel modo grottesco, come se volessi provocare gli dèi a fulminarti per la tua empietà?

«Lestat ascoltò tutto questo senza parlare, e nella pausa che seguì mi sentii di nuovo perso. Gli occhi di Lestat erano grandi e pensierosi; altre volte li avevo visti così, ma non ricordavo quando, certamente non quando parlava con me.

«'Cosa credi che sia un vampiro?' mi chiese con onestà.

«Io non pretendo di saperlo. Tu sì. Che cos'è?» domandai. E a questo lui non rispose niente, come se avesse intuito la disonestà della domanda, il disprezzo. Rimase semplicemente seduto a guardarmi con la stessa espressione immobile. Poi io dissi: 'So solo che dopo averti lasciato cercherò di scoprirlo. Girerò tutto il mondo, se necessario, per trovare altri vampiri. So che ne esistono, e non ho ragione di non credere che ne esistano in gran numero. E sono certo di trovare dei vampiri che hanno molto più in comune con me di quanto io non abbia con te. Vampiri che concepiscano la conoscenza come la concepisco io, che abbiano usato la loro natura superiore per apprendere segreti che tu nemmeno puoi sognare.

E anche se non mi hai spiegato tutto, scoprirò le cose da me o da loro, quando li troverò'.

«Scosse la testa. 'Louis!' disse. 'Tu sei innamorato della tua natura mortale! Tu inseguì i fantasmi del tuo Io passato. Frenière, sua sorella...

sono immagini di ciò che eri e che ancora vorresti essere. E nel tuo idillio con la vita mortale, sei morto alla natura di vampiro!'

«A questo obiettai immediatamente. 'La natura di vampiro è per me la più grande avventura della mia vita; tutto ciò che è stato prima è confuso, annebbiato; sono passato per la vita mortale come un cieco che avanza a tentoni da un oggetto all'altro. È solo da quando sono diventato vampiro che per la prima volta ho rispettato tutta la vita. Non ho mai un essere umano vivente, pulsante, finché non sono stato un vampiro; non ho mai saputo cos'è la vita finché essa non mi è sgorgata in un fiotto rosso sulle labbra, sulle mani!' Mi sorpresi a fissare le due donne; la più scura ora stava diventando di una terribile sfumatura di blu. La bionda respirava.

'Non è morta! ' dissi improvvisamente a Lestat.

«'Lo so. Lasciala perdere' rispose. Le sollevò il polso, le fece un nuovo taglio vicino all'altro e si riempì il bicchiere. 'Tutto quello che dici è sensato' mi disse, bevendo un sorso. 'Tu sei un uomo d'intelletto. Io invece non lo sono mai stato; quello che so l'ho imparato ascoltando la gente parlare, non dai

libri. Non sono andato mai abbastanza a lungo a scuola, ma non sono stupido, e dammi retta perché sei in pericolo. Tu non conosci la tua natura di vampiro. Sei come un uomo adulto che, ripensando alla sua infanzia, s'accorge di non averla mai apprezzata. Ma non puoi, da uomo, tornare nella stanza dei bambini e metterti a giocare coi tuoi balocchi, chiedendo di essere sommerso di amore e di cure, solo perché adesso hai capito quanto valgono. Lo stesso è per la tua natura mortale. Ci hai rinunciato. Non puoi fare ritorno al mondo del calore umano coi tuoi nuovi occhi'.

«'Lo so benissimo!' ribattei. 'Ma cos'è questa nostra natura? Se posso vivere del sangue degli animali, perché devo andare per il mondo a portare sventura e morte alle creature umane?'

«'Sei felice?' chiese. 'Vaghi nella notte, nutrendoti di topi come un pezzente, poi contempi trasognato la finestra di Babette, pieno d'affanno ma impotente, come la dea che venne di notte a guardare Endimione che dormiva e non poté averlo. E anche se potessi tenerla tra le braccia, e lei ti guardasse senza orrore o disgusto, e poi? Pochi anni per vederla vinta dalle ingiurie del tempo e poi morire davanti ai tuoi occhi? Questo ti rende felice? Questa è follia, Louis. Vanità. Quel che devi vedere davanti a te è la natura di vampiro, cioè quella del predatore. Ti garantisco che se stanotte uccidi una donna bella e piena di vita come Babette e le succhi il sangue fino a farla cadere ai tuoi piedi, non rimarrà più appetito per il suo profilo al lume di candela, o per ascoltare dalla finestra il suono della sua voce. Sarai saziato, Louis, come è destino che tu sia, da tutta la vita che potrai avere; e quando sarà finita, ti tornerà fame della stessa cosa, ancora, ancora e ancora. Il rosso che c'è in questo bicchiere sarà altrettanto rosso; le rose della tappezzeria altrettanto delicatamente disegnate. Vedrai la luna nello stesso modo, lo stesso tremolio di una candela. E con quella stessa sensibilità a cui tieni tanto, vedrai la morte in tutta la sua bellezza, e la vita, come la si conosce soltanto nel momento stesso della morte. Non lo capisci questo, Louis? Tu solo tra tutte le creature puoi vedere la morte in quel modo, impunemente. Tu solo... sotto la luna che sorge... puoi colpire come la mano di Dio!'

«Si appoggiai allo schienale della sedia, vuotò il bicchiere, e spostò lo sguardo sulla donna priva di sensi. Il seno le si sollevava e le sopracciglia

s'inarcavano come se stesse rinvenendo. Un lamento le sfuggì dalle labbra.

Non m'aveva mai detto prima parole simili, né l'avevo creduto capace. 'I vampiri sono assassini' continuò. 'Predatori, i cui occhi onniveggenti sono fatti per dare loro il distacco. La capacità di vedere la vita umana nella sua interezza, senza provare sentimenti sdolcinati di pena, ma un elettrizzante senso di appagamento nell'essere la fine di quella vita, nel contribuire in qualche modo al piano divino'.

«Così la vedi *tu!*» protestai. La ragazza si lamentò ancora; il suo viso era molto pallido. La sua testa ruotò contro lo schienale della sedia.

«Così stanno le cose» rispose. 'Tu parli di trovare altri vampiri! I vampiri sono assassini! Non vogliono né te né la tua sensibilità. Ti vedranno arrivare molto prima che tu li veda, e vedranno il tuo punto debole; e, non fidandosi di te, cercheranno di ucciderti; cercherebbero di ucciderti anche se tu fossi come me. Perché sono predatori solitari e non cercano compagnia più di quanto facciano le pantere nella giungla. Sono gelosi del loro segreto e del loro territorio; e se ne troverai due o più assieme, sarà solo per sicurezza, e uno sarà lo schiavo dell'altro, come tu con me'.

«Io non sono il tuo schiavo!» esclamai. Ma nel momento stesso in cui lo diceva, mi resi conto che fin dall'inizio era stato proprio così.

«E così che i vampiri crescono... attraverso la schiavitù. E come se no?»

domandò. Ancora una volta prese il polso della ragazza, e lei gridò quando il coltello la ferì. Aprì gli occhi lentamente mentre Lestat le teneva il polso sul bicchiere. Li sbattè e si sforzò di tenerli aperti. Era come se un velo le coprisse gli occhi. 'Sei stanca vero?' le domandò Lestat. Lei lo guardò come se non riuscisse veramente a vederlo. 'Stanca!' le ripeté lui, chinandosi e fissandola negli occhi. 'Tu hai voglia di dormire'. 'Sì...'

gemette lei piano. Lestat la sollevò e la portò nella camera da letto. Le nostre bare, erano posate sul tappeto contro la parete; c'era anche un letto ricoperto di velluto. Lestat non la mise sul letto, ma la depose lentamente nella sua bara. 'Che fai?' gli chiesi dalla soglia. La ragazza si guardava intorno come un

bambino terrorizzato. 'No...' gemeva. Poi, come lui chiuse il coperchio, urlò. Continuò a urlare da dentro la bara.

«'Perché *lo fai*, Lestat?' chiesi.

«'Mi piace' rispose lui. 'Mi diverte'. Mi guardò. 'Non è detto che ci debbano piacere le stesse cose. Puoi riservare i tuoi gusti da esteta per cose più pure. Uccidili rapidamente se vuoi, ma fallo! Mettiti in testa che sei un predatore! Ah!' Alzò le mani disgustato. La ragazza non gridava più.

Lestat si sistemò su una seggiolina accanto alla bara e, accavallando le gambe, ne contemplò il coperchio. La sua bara era verniciata di nero, non una semplice scatola rettangolare come usano adesso, ma rastremata alle estremità e più larga nel punto in cui il cadavere incrocia le braccia sul petto. Suggeriva la forma umana. La aprì, e la ragazza si tirò su a sedere, stupefatta, con occhi da pazza e le labbra bluastre e tremanti. 'Stenditi, tesoro' le disse Lestat, e la spinse indietro; la donna si distese, quasi isterica, guardandolo fisso. 'Sei morta, tesoro' le disse lui; lei urlò e si girò disperatamente nella bara come un pesce, come se il suo corpo potesse sfuggire attraverso i fianchi, attraverso il fondo. 'È una bara, una bara!'

gridò. 'Fammi uscire!'

«'Ma tutti dobbiamo giacere in una bara prima o poi' le sussurrò lui. 'Stai calma, tesoro. Questa è la tua bara. La maggior parte di noi non ha mai la possibilità di sapere cosa si prova. Tu lo sai!' continuò. Non posso dire se lei stesse ascoltando o no, o se stesse impazzendo. Mi vide sul limitare della porta e si immobilizzò, guardando prima Lestat e poi me. 'Aiutatemi!'

mi implorò.

«Lestat mi guardò. 'Ero convinto che tu avessi il mio stesso istinto' disse.

'Quando ti diedi quella prima preda, pensavo che saresti stato avido di un'altra e un'altra ancora, che ti saresti accostato alla vita umana come a una coppa ricolma, come me. Invece no. Tutto questo tempo, non ho cercato di renderti più forte perché ti preferivo debole. Ti ho osservato giocare all'ombra nella

notte, contemplare la pioggia che cadeva, e mi son detto: è facile da trattare, è un tipo semplice. Ma sei un debole, Louis. Sei un bersaglio. Per i vampiri e adesso anche per gli umani. Questa storia con Babette ci ha esposto entrambi. Era come se tu volessi che fossimo distrutti tutti e due'.

«Non posso guardare quello che fai' dissi, voltando la schiena. Gli occhi della ragazza mi bruciavano nella carne; per tutto il tempo che lui aveva parlato, era stata a guardarmi immobile.

«Non puoi guardare!' rise. 'T'ho visto ieri notte con quella bambina. Tu sei un vampiro, proprio come me!'

«Si alzò per venire verso di me, ma la ragazza di nuovo si sollevò e lui si voltò per ricacciarla giù. 'Pensi che dovremmo farne un vampiro? Dividere le nostre vite con lei?' chiese. Risposi all'istante: 'No!'

«Perché? Perché è solo una puttana?' domandò. 'E maledettamente costosa, per giunta!' disse.

«Può vivere ora? O ha già perso troppo sangue?' gli chiesi.

«Commovente!' fece lui. 'Non può più vivere.'

«Allora uccidila'. La ragazza cominciò a urlare. Lestat rimase immobile.

Mi voltai e vidi che sorrideva. Lei aveva appoggiato il viso al raso e singhiozzava. La ragione l'aveva abbandonata quasi completamente; piangeva e pregava la Vergine di salvarla, ora con le mani sul viso, ora sulla testa, col polso che spandeva sangue sui capelli e sul raso. Mi chinai sulla bara. Stava morendo, era vero; i suoi occhi ardevano, ma il tessuto intorno era già bluastro. Ora sorrideva. 'Non mi lascerai morire, vero?'

sussurrò. 'Tu mi salverai'. Lestat allungò la mano e le prese il polso. 'Ma è troppo tardi, amore' le disse. 'Guardati il polso, il seno'. E poi le toccò la ferita sulla gola. Lei si portò la mano alla gola e annaspò, la bocca spalancata, l'urlo strozzato. Guardai Lestat. Non riuscivo a capire perché lo faceva. Il suo viso era liscio come è il mio adesso, più animato per il sangue, ma freddo e privo

di emozioni.

«Non la guardava con occhio maligno, come i personaggi malvagi del teatro, né desiderava spasmodicamente vederla soffrire come se si cibasse di crudeltà. Stava semplicemente a guardarla. 'Non ho mai voluto essere cattiva' piangeva la ragazza. 'Ho fatto soltanto quello che sono stata costretta a fare. Tu non permetterai che mi succeda questo. Mi lascerai andare. Non posso morire così. Non posso!' singhiozzava, con singulti secchi e flebili. 'Mi lascerai andare. Devo andare dal prete. Mi lascerai andare'.

«'Ma il mio amico è un prete' disse Lestat sorridendo, come se gli fosse venuto appena in mente per scherzo. 'Questo è il tuo funerale, cara. Vedi, prima eri a una cena, ora sei morta. Ma Dio ti offre la possibilità d'essere assolta. Non capisci? Confessagli i tuoi peccati'.

«Dapprima lei scosse la testa, poi mi guardò di nuovo con quegli occhi imploranti. 'È vero?' sussurrò. 'Bene' intervenne Lestat, 'non mi sembri pentita: dovrò chiudere il coperchio'.

«'Smettila, Lestat!' gli urlai. La ragazza aveva ricominciato a strillare, e io non riuscivo più a sopportarne la vista. Mi chinai su di lei e le presi la mano. 'Non riesco a ricordare i miei peccati' balbettò, mentre io le guardavo il polso, deciso a ucciderla. 'Non devi sforzarti. Di' soltanto a Iddio che sei pentita' le dissi, 'poi morirai e sarà tutto finito'. Si distese indietro e gli occhi le si chiusero. Affondai i denti nel suo polso e incominciai a succhiare. Lei si scosse una volta come se sognasse e pronunciò un nome; poi, quando sentii il battito del suo cuore raggiungere quella lentezza ipnotica che conoscevo, mi ritrassi da lei, inebriato, confuso per un istante, aggrappandomi allo stipite della porta. La vedevo come in un sogno. Le candele ardevano ai margini della mia visione. Lei era perfettamente immobile, e Lestat le sedeva accanto composto, come se ne stesse piangendo la morte. Il suo volto era calmo. 'Louis' mi disse. 'Non capisci? La pace ti arriverà soltanto quando potrai farlo ogni notte della tua vita. Non c'è niente altro. Ma questo è tutto!' Parlava con voce quasi affettuosa; poi si alzò e mi mise le mani sulle spalle. Entrai nel salotto, cercando di sottrarmi a quel contatto, ma non abbastanza risoluto per respingerlo. 'Vieni fuori con me, per le strade. È tardi. Non hai bevuto

abbastanza. Lascia che ti mostri quello che sei. Davvero! Perdonami se l'ho fatto male, se ho lasciato troppo alla natura. Vieni!'

«'Non ce la faccio Lestat' gli dissi. 'Hai scelto male il tuo compagno'.

«'Ma Louis' ribattè 'non hai mai provato!'».

Il vampiro di fermò: stava studiando il ragazzo. E il ragazzo, allibito, non disse nulla.

«Era vero. Non avevo bevuto abbastanza; e scosso dal terrore della ragazza, lasciai che mi conducesse fuori dell'albergo, giù per la scala di servizio. La gente stava uscendo dalla sala da ballo di Condé Street e la stradina era affollata. Si tenevano cene negli alberghi e un gran numero di famiglie di piantatori erano alloggiate in città; passammo attraverso la folla come in un incubo. La mia sofferenza era intollerabile. Non avevo mai provato un simile tormento psichico. Perché le parole di Lestat avevano senso per me. Trovavo la pace soltanto quando uccidevo, solo in quell'istante; e non avevo più dubbi sul fatto che uccidere qualunque cosa inferiore a un essere umano non mi dava altro che una vaga nostalgia, lo scontento che mi aveva portato ad avvicinarmi agli esseri umani, a osservare attraverso i vetri la loro vita. Io non ero un vampiro. E nel mio dolore mi domandai irrazionalmente, come un bambino: Non potrei tornare indietro? Non potrei essere ancora un uomo? Il sangue di quella ragazza era ancora caldo dentro di me, ne sentivo l'eccitazione e la forza fisica, e tuttavia io mi ponevo questa domanda. Le facce degli umani sfilavano davanti a me come fiamme di candele nella notte danzanti su onde oscure. Affondavo nelle tenebre, esausto della mia nostalgia. Giravo su e giù per le strade, guardavo le stelle e pensavo: 'Sì, è vero, quel che dice è vero, quando uccido non c'è più nostalgia; e non posso sopportare questa verità, non posso'.

«Improvvisamente ci fu un momento come di sospensione. La strada era perfettamente silenziosa. C'eravamo allontanati molto dalla zona principale della città vecchia e ci trovavamo vicino ai bastioni. Non c'erano luci, solo un fuoco a una finestra e un'eco lontana di gente che rideva. Ma non c'era nessuno. Nessuno vicino a noi. Sentivo all'improvviso la *brezza* del fiume e

l'aria calda della notte che saliva; e Lestat vicino a me, così immobile che avrebbe potuto essere di pietra. Sopra la lunga, bassa fila dei tetti a punta si ergevano le sagome imponenti delle querce, grandi forme oscillanti e sonore sotto le stelle basse nel cielo. Il dolore per il momento era sparito; la confusione sparita. Chiusi gli occhi e udii il vento e il suono dell'acqua che scorreva dolcemente, velocemente nel fiume. Mi bastò, per un momento. Ma sapevo che non sarebbe durato, che questa pace sarebbe volata via come se mi venisse strappata dalle braccia, e io l'avrei inseguita, io, la più disperatamente sola tra tutte le creature di Dio, per riportarla indietro. Poi una voce accanto a me rimbombò profonda nella calma della notte, un rullo di tamburo, alla fine di quel momento di pace, che diceva:

'Agisci secondo la tua natura; questo è solo un assaggio. Agisci secondo la tua natura'. E il momento passò. Come quella ragazza nel salotto dell'albergo, mi sentivo stordito e disposto ad accogliere ogni minimo suggerimento. Annuii a Lestat e lui a me. 'Il dolore è terribile per te' mi disse. 'Lo senti come nessun'altra creatura perché sei un vampiro. Tu non vuoi che continui'.

«'No' gli risposi. 'Proverò quello che ho provato con lei, unito a lei e senza peso, preso in una danza'.

«'Questo e altro'. La sua mano strinse la mia. 'Non voltare le spalle, vieni con me'.

«Mi condusse di corsa per la strada, voltandosi ogni volta che esitavo, cercando con la sua mano la mia, il sorriso sulle labbra, la sua presenza meravigliosa per me come la notte che arrivò nella mia vita mortale e mi disse che saremmo stati vampiri. 'Il male è un'opinione' mi sussurrò. 'Noi siamo immortali. Abbiamo davanti ricchi festini che la coscienza non può apprezzare e che gli uomini mortali non possono conoscere. Dio uccide, e così faremo noi; indiscriminatamente Dio prende il più ricco e il più povero, e così faremo noi; perché nessuna creatura soggetta a Dio è come noi, nessuna è così simile a Lui come noi, angeli tenebrosi non confinati entro i limiti maleodoranti dell'inferno, ma erranti per la sua terra e per tutti i suoi regni. Stanotte voglio un bambino. Sono come una madre...

voglio un bambino!'

«Avrei dovuto sapere che cosa aveva in mente. E invece no. Mi aveva ipnotizzato, incantato. Giocava con me come quando ero mortale; mi conduceva. Mi diceva 'Non sentirai più dolore'.

«Giungemmo in una strada con tante finestre illuminate. Era un posto di stanze in affitto, marinai e gente delle chiatte. Entrammo per una porta stretta e poi in un corridoio di pietre, dove udivo il mio respiro come fosse vento. Lestat strisciò lungo la parete finché la sua ombra balzò fuori nella luce di una porta accanto all'ombra di un altro uomo, le loro teste piegate insieme, i loro sussurri come il fruscio di foglie secche. 'Che c'è?' Mi accostai a lui, temendo improvvisamente che quell'esaltazione morisse in me. Vidi ancora il paesaggio da incubo che avevo visto quando parlavo con Babette, provai il gelo della solitudine, il gelo della colpa. 'È là!' sussurrò Lestat. 'Quella che hai ferito. Tua figlia'.

«'Cosa dici, di che cosa stai parlando?'

«'L'hai salvata' mormorò. 'Lo sapevo. Hai lasciato la finestra aperta su di lei e sulla sua mamma morta, e della gente che passava per la strada l'ha portata qui'.

«'La bambina!' boccheggiai. Ma Lestat mi stava già conducendo oltre la porta. Ci fermammo davanti a una lunga corsia di letti di legno, ciascuno con un bambino sotto una stretta coperta bianca, una candela alla fine della corsia, dove un'infermiera era curva su un piccolo scrittoio. Percorremmo il corridoio tra le due file. 'Bambini affamati, orfani' disse Lestat. 'Figli della peste e della febbre'. Si arrestò. Vidi la bambina distesa sul letto. Poi arrivò l'uomo di prima, e sussurrò qualcosa, pianissimo, a Lestat; quanta attenzione per i piccoli addormentati. Qualcuno in un'altra stanza stava piangendo. L'infermiera s'alzò e corse via.

«Allora il dottore si chinò e avvolse la bambina nella coperta. Lestat aveva preso del denaro dalla tasca e l'aveva deposto ai piedi del letto. Il dottore gli disse quant'era contento che fossimo venuti a prenderla, che la maggior parte dei bambini erano orfani; arrivavano con le navi e spesso erano troppo piccoli

persino per dire qual era il corpo della loro madre.

Pensava che Lestat fosse il padre.

«Pochi istanti dopo, Lestat già correva per le strade col fagottino, il bianco della coperta che brillava contro il nero della sua giacca e del suo mantello; persino al mio occhio esperto sembrava talvolta che la coperta volasse nella notte senza che nessuno la reggesse, una forma in movimento che viaggiava nel vento come una foglia in posizione verticale, sospinta lungo un corridoio, cercando di superare il vento e di prendere veramente il volo. Lo raggiunsi vicino ai lampioni di Place d'Armes. La bambina giaceva pallida sulla sua spalla, le guance ancora piene come prugne, sebbene dissanguata e prossima alla morte. Aprì gli occhi, o piuttosto le palpebre le scivolarono indietro; e sotto le lunghe ciglia ricurve vidi una striscia di bianco. 'Lestat, cosa stai facendo? Dove la stai portando?'

domandai. Ma lo sapevo benissimo. Andava in albergo e voleva portarla nella nostra stanza.

«I cadaveri erano come li avevamo lasciati, uno ben sistemato nella bara come se se ne fosse già occupato il becchino, l'altro sulla sedia vicino al tavolo. Lestat passò in fretta accanto a essi come se non li vedesse, mentre io l'osservavo affascinato. Le candele s'erano consumate tutte e le uniche luci erano la luna e la strada. Osservavo il suo profilo luccicante, di ghiaccio, mentre deponeva la bambina sul cuscino. 'Vieni qui, Louis, non hai mangiato abbastanza, lo so' mi disse con la stessa voce calma, persuasiva che aveva usato abilmente per tutta la sera. Mi teneva la mano nella sua, ferma, calda. 'Guardala, Louis, com'è paffuta e dolce, come se neppure la morte potesse toglierle la freschezza; la voglia di vivere è troppo forte! La morte potrà fare una scultura delle sue piccole labbra e delle sue mani rotondette, ma non potrà farla appassire! Ti ricordi come la volevi quando la vedesti in quella stanza?' Io gli resistevo. Non volevo ucciderla. Non l'avevo voluto la notte prima. E poi improvvisamente ricordai quel conflitto fra due forze e fui dilaniato dall'angoscia: ricordai il potente battito del suo cuore contro il mio e lo desiderai, lo desiderai così ardentemente che voltai le spalle al suo letto e mi sarei precipitato fuori dalla stanza se Lestat, velocissimo, non m'avesse

trattenuto; ricordai il viso di sua madre e quel momento di orrore, quando avevo lasciato cadere la bambina e lui era entrato nella stanza. Eppure adesso non mi stava prendendo in giro; ero confuso. 'Tu la vuoi, Louis. Non capisci? Una volta uccisa lei, potrai uccidere chiunque tu desideri. La volevi ieri notte, ma ti sei intenerito, ecco perché non è morta'. Era vero; avrei riprovato il piacere d'essere stretto a lei, col suo piccolo cuore che batteva e batteva. 'È troppo forte per me... il suo cuore, non si arrende mai' gli dissi. 'È davvero così forte?' Lestat sorrise. Mi tirò accanto a lui. 'Prendila, Louis, so che la vuoi'.

E io lo feci. M'accostai al letto e mi fermai a guardarla. Il suo petto si muoveva appena e una delle sue manine era impigliata nei lunghi capelli d'oro. Non riuscivo a sopportarlo: la guardavo, non volevo che morisse e la desideravo; e più la guardavo, più sentivo il sapore della sua pelle, il mio braccio che scivolava sotto la sua schiena e la tirava su contro di me, il suo morbido collo. Morbida, morbida, ecco cos'era, tanto morbida. Cercai di dirmi che era meglio per lei che morisse - che cosa ne sarebbe stato di lei?

- ma erano menzogne. Io la volevo! E così la presi tra le braccia e la strinsi, la sua guancia ardente contro la mia, i suoi capelli che mi ricadevano sul polso e mi sfioravano le palpebre, il dolce profumo dell'infanzia forte e vibrante nonostante la malattia e la morte. Lei gemette, agitandosi nel sonno, e questo era più di quanto potessi sopportare. L'avrei uccisa prima che si svegliasse, prima che se ne accorgesse. Le punsi la gola e udii Lestat che mi diceva, stranamente: 'Basta un taglietto. È

soltanto una piccola gola'. E gli obbedii.

«Non ti racconterò di nuovo come fu, tranne che fui rapito come prima, e come sempre quando si uccide, solo questa volta di più; mi si piegarono le ginocchia e m'abbandonai semidisteso sul letto, per succhiarla fino all'ultima goccia, e quel cuore martellava ancora, e non accennava a rallentare, non voleva arrendersi. E improvvisamente, mentre io continuavo a succhiare senza posa, e la parte istintiva di me aspettava che quei battiti si facessero sempre più lenti fino a cessare, Lestat mi strappò da lei.

'Ma non è morta' mormorai. Ma era tutto finito. I mobili della stanza emergevano dal buio. Rimasi stordito, a fissarla, troppo debole per muovermi, con il capo contro la testiera del letto, le mani sulla coperta di velluto. Lestat la tirò su, le parlò, chiamandola per nome. 'Claudia, Claudia, ascoltami, torna in te, Claudia'. La portò fuori dalla stanza da letto nel salotto, parlando così piano che lo udivo a mala pena. 'Sei malata, mi senti? devi fare come ti dico per star bene'. E allora, nella pausa che seguì, ripresi i sensi. Capii che cosa stava facendo: s'era tagliato il polso e l'aveva offerto a lei, e lei stava bevendo. 'Ecco, così, cara; ancora' le diceva. 'Devi bere se vuoi guarire'.

«'Maledetto!' gridai, e lui mi fulminò con occhi di fiamma. Sedeva sul divano con la bambina avvinta al polso. Vidi la manina bianca di lei che gli stringeva la manica, e il petto di lui che si sollevava nel respiro, il suo viso contorto come non l'avevo mai visto. Emise un gemito e le sussurrò ancora di continuare; quando mi affacciai alla soglia, mi guardò ancora, come per minacciarmi: 'Ti ucciderò!'

«'Ma perché, Lestat?' gli sussurrai. Ora lui stava cercando di staccarsela di dosso, e lei non voleva mollare. Con le dita attanagliate alla mano e al braccio di lui, teneva quel polso quasi sulla bocca, ringhiando. 'Basta, basta!' le disse Lestat. Stava chiaramente soffrendo. Si staccò bruscamente da lei e le afferrò le spalle con entrambe le mani. Lei tentò disperatamente di raggiungere il polso coi denti, ma non ci riuscì; alla fine lo guardò con l'aria più innocente e meravigliata di questo mondo. Lestat indietreggiò, con le mani protese per impedirle di muoversi. Poi si mise un fazzoletto attorno al polso e si allontanò da lei, sempre all'indietro, verso il cordone del campanello. Lo tirò energicamente, tenendo ancora gli occhi fissi su di lei.

«'Cos'hai fatto, Lestat?' gli domandai. ' *Cos'hai fatto?*' La guardai. Sedeva composta, rianimata, piena di vita, senza alcuna traccia di pallore o di debolezza, con le gambe diritte in fuori sul damasco della sedia, l'abito bianco morbido e leggero come la tunica d'un angelo attorno al suo corpicino. Stava osservando Lestat. 'Non me' le disse lui, 'mai più. Capisci? Ma t'insegnerò quel che devi fare!' Quando cercai di farmi guardare da lui e di farmi spiegare che cosa stesse combinando, mi scrollò di dosso.

Mi assestò un tale colpo col braccio che mi spedì contro la parete.

Qualcuno bussò alla porta. Sapevo che cosa aveva in mente. Ancora una volta cercai di precederlo, ma lui girò su se stesso così velocemente che non lo vidi neppure colpirmi. Quando invece lo vidi, ero lungo disteso sulla poltrona e lui stava aprendo la porta. 'Sì, entra per favore, c'è stato un incidente' diceva al giovane schiavo. Chiuse la porta e lo assalì alle spalle così che il ragazzo non seppe mai cosa accadde. Piegandosi sul corpo a bere, fece un cenno d'invito alla bambina, che scivolò giù dal divano, si mise in ginocchio e prese il polso che le veniva offerto, sollevando velocemente il polsino della camicia. Sulle prime lo mordicchiò, come se volesse divorarne la carne, poi Lestat le mostrò come doveva fare. Si tirò indietro e le lasciò quel che restava, con lo sguardo fisso sul petto del ragazzo, così quando fu il momento si piegò in avanti e disse: 'Basta così, sta morendo... Non devi mai bere dopo che si è fermato il cuore, altrimenti starai male di nuovo, male da morire; capito?' Ma lei aveva bevuto abbastanza e si sedette accanto a lui, nella sua stessa identica posizione, con la schiena contro il divano e le gambe distese sul pavimento. In pochi secondi il ragazzo morì. Io mi sentivo stanco e nauseato, come se la notte fosse durata mille anni. Stavo seduto a guardarli: la bambina ora si avvicinava a Lestat, gli si rannicchiava accanto col braccio di lui intorno alle spalle, sebbene i suoi occhi indifferenti rimanessero inchiodati sul cadavere. Poi sollevò lo sguardo verso di me.

«'Dov'è la mamma?' chiese dolce la bambina. La sua voce era pari alla sua bellezza, chiara come un campanello d'argento. Sensuale. Lei era sensuale. Aveva occhi grandi e luminosi come quelli di Babette.

Naturalmente, io mi rendevo conto a malapena di che cosa significava tutto questo. Mi rendevo conto solo di che cosa avrebbe potuto significare, e ne ero inorridito. Lestat si alzò, sollevandola su dal pavimento, e venne verso di me. 'È nostra figlia' disse. 'Tu vivrai con noi'. Le rivolse un sorriso radioso, ma i suoi occhi erano freddi, come se fosse tutto un orribile scherzo; poi guardò me, e sul suo viso vidi un'espressione convinta. La spinse verso di me. Me la trovai in grembo; la circondai con le braccia, sentendo di nuovo com'era morbida, tenera la sua pelle, come quella d'un frutto tiepido, di prugne scaldate al sole; i suoi immensi occhi luminosi mi fissavano con curiosità e

fiducia. 'Questo è Louis, e io sono Lestat' le disse lui, lasciandosi cadere accanto a lei. Lei si guardò intorno e disse che era una stanza carina, molto carina, ma che voleva la sua mamma. Lestat aveva estratto il pettine e lo passava tra i capelli della bimba, tenendole i boccoli in modo da non tirarli: i capelli si sbrogliavano diventando come raso. Era la bambina più bella che avessi mai visto, e ora risplendeva del freddo fuoco di un vampiro. I suoi occhi erano gli occhi di una donna, lo vedevo già. Sarebbe diventata bianca e esile come noi ma non avrebbe perso le sue fattezze. Capii allora quello che aveva detto Lestat sulla morte, che cosa aveva voluto dire. Le toccai il collo là dove due ferite rotonde sanguinavano un poco. Raccolsi il fazzoletto di Lestat da terra e glielo accostai al collo. 'La tua mamma ti ha lasciato con noi. Vuole che tu sia felice' le stava dicendo lui con quello stesso tono di sconfinata sicurezza di sé. 'Sa che noi possiamo renderti molto felice'.

«'Ne voglio ancora' fece lei, indicando il cadavere sul pavimento.

«No, non stanotte; domani notte' disse Lestat. E andò a liberare la sua bara del cadavere della donna. La bambina mi scivolò dal grembo e io la seguii. Osservò Lestat che sistemava sul letto le due giovani e lo schiavo, tirandogli su le coperte fino al mento. 'Stanno male?' chiese la bimba.

«'Sì, Claudia' riprese lui. 'Stanno male e sono morti: perché quando beviamo il loro sangue muoiono'. Andò verso di lei e la prese ancora in braccio. Io ero ipnotizzato da lei, da lei *trasformata*, da ogni suo gesto.

Non era più una bambina, era una bambina vampiro. 'Sicché, Louis stava per lasciarci' continuò Lestat, con lo sguardo che si spostava dal mio viso a quello di lei. 'Stava per andare via. Ma adesso ha cambiato idea: vuole restare per prendersi cura di te e farti felice'. Mi guardò. 'Non te ne vai, vero, Louis?'

«'Sei un bastardo!' gli sussurrai. 'Un demonio!'

«'Che linguaggio di fronte a tua figlia' mi rimproverò Lestat.

«'Non sono tua figlia' osservò lei con voce argentina. 'Sono figlia della mia mamma'.

«No, cara, non più'. Lestat lanciò un'occhiata alla finestra, poi chiuse dietro le nostre spalle la porta e girò la chiave nella serratura. 'Sei nostra figlia, figlia di Louis e figlia mia, capisci? Ora, con chi potresti dormire?

Con Louis o con me?' Infine, guardandomi, disse: 'Forse potresti dormire con Louis. Dopo tutto, quando sono stanco... non sono molto gentile'».

Il vampiro fece una pausa. Il ragazzo non disse nulla. «Una bambina vampiro!» mormorò infine. Improvvisamente il vampiro sollevò lo sguardo trasalendo, ma il suo corpo non si mosse; guardò il registratore come fosse qualcosa di mostruoso.

Il ragazzo s'accorse che il nastro era quasi finito. Con un gesto rapido, aprì la cartella e ne tirò fuori una nuova cassetta, che sistemò impacciato.

Schiacciò il tasto della registrazione e guardò il vampiro: il suo viso aveva un aspetto molto stanco, tirato, gli zigomi sembravano più sporgenti e i suoi verdi occhi splendenti, enormi. Avevano iniziato col buio, che era venuto presto in quella notte d'inverno a San Francisco, e adesso non erano ancora le dieci. Il vampiro si drizzò e sorrise: «Siamo pronti per continuare?»

«Lestat aveva fatto questo alla ragazzina solo perché lei rimanesse?»

chiese il ragazzo.

«Difficile dirlo. Forse era una specie di dimostrazione. Ma sono convinto che Lestat era una persona che preferiva non pensare né dare spiegazioni, neanche a se stesso. Un'uomo d'azione. Una persona che deve essere messa sotto grande pressione prima di confessare che ci sono metodo e riflessione nel suo modo di comportarsi. Così era successo quella notte. Lestat era stato spinto a rivelare, anche a se stesso, perché viveva a quel modo. Una delle ragioni che lo avevano convinto era stato senza dubbio il tentativo di trattenermi. Ma credo che volesse lui stesso capire le ragioni per cui uccideva, esaminare la propria vita. Aveva scoperto in che cosa credeva nel momento stesso in cui me ne parlava. Comunque, desiderava certamente che io rimanessi. Con me faceva una vita che da solo non avrebbe mai fatto. Per fortuna, come ti ho detto, stavo bene attento a non intestargli mai nessuna

proprietà, cosa che lo ha sempre mandato in bestia. Ma almeno su questo punto sono riuscito a non cedere».

Il vampiro si mise improvvisamente a ridere. «Se penso a tutto quello che mi ha convinto a fare! Che strano! Riuscì a convincermi a uccidere una bambina, ma non a spartire il mio denaro». Scosse la testa. «Ma non era avidità, davvero, come puoi vedere. Era la paura che m'incuteva a rendermi avaro con lui».

«Ne parla come se fosse morto. Dice che Lestat *era* questo o quell'altro.

È morto?» domandò il ragazzo.

«Non lo so» rispose il vampiro. «Può darsi. Ma ci arriveremo. Stavamo parlando di Claudia, no? C'è ancora qualcosa che volevo dire sulle ragioni di Lestat, quella notte. Lui non si fidava di nessuno. Era come una pantera, un predatore solitario, per sua stessa ammissione. Eppure quella notte mi aveva parlato; si era in qualche modo scoperto, semplicemente dicendo la verità. Aveva messo da parte il suo tono canzonatorio, la sua aria di condiscendenza. Aveva dimenticato, anche se per poco, la sua perpetua rabbia. E questo per Lestat era scoprirsi. Quando eravamo soli in quella strada buia, avevo sentito con lui una comunione che non avevo più provato da quando ero morto. Forse ha reso Claudia un vampiro per vendetta.»

«Vendetta, non solo su di lei, ma sul mondo» suggerì il ragazzo.

«Sì. Come ho detto, tutte le motivazioni di Lestat giravano attorno alla vendetta».

«Era cominciato tutto col padre? Con la scuola?»

«Non so. Ne dubito» rispose il vampiro. «Ma vorrei proseguire».

«Oh, sì, per favore, continui, deve continuare; voglio dire, sono solo le dieci». Il ragazzo mostrò l'orologio.

Il vampiro lo guardò e gli sorrise. Il viso del ragazzo cambiò. Divenne

inespressivo, come se gli fosse venuto un colpo.

«Ti faccio ancora paura?» chiese il vampiro.

Il ragazzo non rispose, ma si ritrasse un poco dall'orlo del tavolo. Il suo corpo s'allungò, i piedi si protesero sulle nude assi e poi si contrassero.

«Se non avessi paura, penserei che sei un incosciente» disse il vampiro.

« *Ma non averla*. Vogliamo continuare?»

«La prego» fece il ragazzo, indicando con le mani l'apparecchio.

«Dunque» continuò il vampiro, «la nostra vita era molto cambiata con Mademoiselle Claudia, come puoi immaginare. Il suo corpo morì ma i suoi sensi si risvegliarono, com'era accaduto a me. Ne studiai i segni in lei quasi con devozione. Ma per parecchi giorni non mi resi conto di quanto la desideravo, di quanto mi piaceva parlare e stare con lei. Al principio, pensavo soltanto a proteggerla da Lestat. Ogni mattina me la portavo nella bara e cercavo di non perderla mai di vista. Era quello che voleva Lestat, che infatti ogni tanto lasciava intendere che avrebbe potuto farle del male.

'Una bambina affamata è uno spettacolo spaventoso' mi diceva, 'ma un vampiro affamato è anche peggio'. Si sarebbero udite le sue grida fino a Parigi, diceva, se l'avesse rinchiusa per farla morire. Ma tutto questo era rivolto a me, per farmi riavvicinare e trattenermi lì. Già spaventato di fuggire da solo, non avrei mai potuto concepire questo rischio con Claudia.

Era una bambina. Aveva bisogno di cure.

«E provavo molto piacere a prendermi cura di lei. Dimenticò subito i suoi cinque anni di vita mortale, o almeno così sembrava, perché era misteriosamente tranquilla. E di tanto in tanto temevo addirittura che avesse perso completamente il senno, che la malattia della sua vita mortale, combinata con il grande choc della trasformazione in vampiro, potesse averla privata della ragione; ma, come dimostrarono i fatti, non era così. Era solo talmente diversa da me e da Lestat che non riuscivo a capirla; perché era, sì,

una bimbetta, ma anche una feroce assassina, capace di darsi alla caccia spietata del sangue con tutta l'ostinazione di un bambino. E sebbene Lestat continuasse a minacciare me di fare del male a lei, non minacciava affatto lei, anzi era affettuoso, fiero della sua bellezza, ansioso di insegnarle che dovevamo uccidere per vivere e che noi non saremmo mai morti.

«A quel tempo la peste infuriava in città, come t'ho detto, e Lestat la portava in fetidi cimiteri dove le vittime della febbre gialla e della peste giacevano accatastate, mentre il rumore delle pale non cessava mai, giorno e notte. 'Questa è la morte' le diceva, indicandole il cadavere putrefatto di una donna, 'che noi non possiamo patire. I nostri corpi resteranno sempre come sono, freschi e vivi; ma non dobbiamo mai esitare a dare la morte; perché di questo viviamo'. E Claudia contemplava con liquidi occhi imperscrutabili.

«Se non c'era discernimento in lei in quei primi anni, non c'era neppure ombra di paura. Muta e bella, giocava con le bambole, vestendole e svestendole per ore. Muta e bella, uccideva. E anch'io, trasformato dall'insegnamento di Lestat, cercavo ormai esseri umani. Ma non era soltanto uccidendoli che alleviavo in me quella pena che era stata costante nelle notti buie, immote di Pointe du Lac, quando avevo come sola compagnia Lestat e il vecchio; erano anche le grandi folle ondegianti che invadevano le strade, che non si addormentavano mai, i cabaret sempre aperti, i balli fino all'alba, la musica e le risa che uscivano a fiotti dalle finestre spalancate; la gente tutt'intorno a me, le mie vibranti vittime, che non vedevo più con quel grande amore che avevo provato per mia sorella e per Babette, ma con un nuovo tipo di distacco e di bisogno. E io le uccidevo, assassini infinitamente vari e a grande distanza l'uno dall'altro, e camminavo, con la vista e i movimenti leggeri di un vampiro, per la città brulicante, germogliante, circondato dalle vittime che mi seducevano, m'invitavano a cena al loro tavolo, nelle loro carrozze, nei loro bordelli.

Indugiavo appena, quel tanto che mi bastava per prendere quello che dovevo, consolato nella mia grande malinconia da quel dono che la città mi faceva di una infinita teoria di magnifici estranei.

«Perché era così. Io mi nutrivo di estranei. Mi avvicinavo solo quel che

bastava per vedere la vibrante bellezza, l'espressione unica, la voce nuova e appassionata, poi uccidevo prima che si potessero accendere in me quei sentimenti di ripulsa, quella paura, quella pena.

«Claudia e Lestat potevano cacciare, sedurre e restare a lungo in compagnia della vittima designata, che godeva di ottimo umore nella sua inconsapevole amicizia con la morte. Io invece ancora non ci riuscivo.

Così per me quella popolazione smisurata era una manna, una foresta in cui mi smarrivo, incapace di fermarmi, girando vorticosamente e troppo veloce per pensare o per dolermi, più spesso accettando l'invito alla morte che invitando io stesso.

«Nel frattempo vivevamo in una delle mie case nel quartiere spagnolo, in Rue Royale, un lungo appartamento sontuoso al primo piano sopra un negozio che avevo affittato a un sarto, con un patio nascosto e ben protetto dalla strada, persiane di legno incassate e un portone con sbarre per il passaggio delle carrozze: un posto molto più lussuoso e sicuro di Pointe du Lac. La nostra servitù era gente libera di colore che ci lasciava alla nostra solitudine prima dell'alba per tornarsene a casa, e Lestat comprava gli ultimissimi oggetti d'importazione dalla Francia e dalla Spagna: candelieri di cristallo e tappeti orientali, paraventi di seta con dipinti uccelli del paradiso, canarini cinguettanti in grandi gabbie d'oro col tetto a cupola, divinità greche in marmo pregiato e vasi cinesi magnificamente dipinti.

Non avevo bisogno di quel lusso più di quanto ne avessi prima, però mi ritrovai affascinato da quel nuovo diluvio di arte e artigianato, ed ero capace di restare a fissare per ore e ore il disegno intricato dei tappeti, o a osservare come i cupi colori d'un dipinto olandese mutassero alla luce d'una lampada.

«Claudia trovava tutto questo meraviglioso, con la tranquilla soggezione dei bambini non viziati, e rimase incantata quando Lestat assoldò un pittore per trasformare le pareti della sua stanza in una foresta magica di unicorni, uccelli dorati e alberi carichi di frutta sopra ruscelli scintillanti.

«Una fila interminabile di sarte, sarti, e calzolari venne nel nostro appartamento per vestire Claudia secondo la più raffinata moda per bambini:

cosicché era sempre una visione, non solo di bellezza infantile, con le sue ciglia ricurve e le splendide chiome bionde, ma di gusto, nella moda dei cappellini finemente ornati, e nei guantini di merletto, nei soprabiti e nei mantelli di velluto lucente, negli abiti con le maniche a sbuffo, d'un bianco purissimo, con fasce azzurro brillante. Lestat giocava con lei come se fosse una splendida bambola, e anch'io; e fu in seguito alle suppliche di Claudia che abbandonai il nero stinto dei miei abiti per giacche da damerino, cravatte di seta, morbidi soprabiti, guanti grigi e mantelli neri. Lestat riteneva che per i vampiri il colore migliore per tutte le occasioni fosse il nero - probabilmente l'unico principio estetico che mantenne costante - ma non era contrario a nessun eccesso di eleganza.

Adorava la bella figura che facevamo, tutti e tre in palco al nuovo Teatro dell'Opera Francese o al Théâtre d'Orléans, dove andavamo il più spesso possibili; Lestat nutriva una passione per Shakespeare che mi strabiliò, sebbene spesso durante le opere sonnecchiasse, risvegliandosi appena in tempo per invitare qualche bella signora a una cena di mezzanotte in cui usava tutta la sua abilità per farla innamorare completamente di lui, e spedirla poi violentemente in paradiso o all'inferno e tornare a casa con un anello di brillanti da regalare a Claudia.

«Durante tutto questo periodo io educavo Claudia, mormorandole nelle piccole conchiglie delle orecchie che la nostra vita eterna era sprecata se non vedevamo la bellezza attorno a noi, le creazioni dei mortali in ogni luogo; incessantemente sondavo la profondità del suo sguardo immoto quando prendeva i libri che le davo, sussurrava le poesie che le insegnavo, e suonava al piano con tocco leggero ma sicuro delle sue canzoni strane.

Alle volte si immergeva per ore nelle illustrazioni di un libro o mi ascoltava leggere, talmente immobile che la vista mi turbava, e dovevo posare il libro, e guardarla fissamente attraverso la stanza illuminata; allora lei si muoveva, come una bambola che prendesse vita e diceva con voce dolcissima che dovevo leggere ancora un poco.

«Poi incominciarono a succedere cose strane, perché, nonostante Claudia parlasse poco e fosse ancora la bimba paffuta dalle dita rotondette, la trovavo

appoggiata al bracciolo della mia poltrona a leggere le opere di Aristotele o di Boezio o un nuovo romanzo che aveva appena attraversato l'Atlantico. Oppure a suonare brani di Mozart ascoltati soltanto la sera prima, con un orecchio infallibile e una concentrazione che la rendevano spettrale, seduta per ore e ore a scoprire la musica: la melodia, poi il basso, e infine tutto insieme. Claudia era un mistero. Era impossibile dire che cosa sapesse o non sapesse. E vederla uccidere faceva rabbrivire. Stava da sola nella piazza buia ad aspettare che qualche signore o signora di buon cuore la trovasse, con uno sguardo ancora più inespressivo di quello che avevo mai veduto in Lestat. Come una bimba inebetita dalla paura sussurrava la sua invocazione d'aiuto ai suoi gentili, ammirati protettori, e quando la portavano in braccio via dalla piazza, gli incollava le braccia attorno al collo, la lingua fra i denti, e la vista offuscata da un desiderio consumante. Le sue vittime trovavano velocemente la morte, in quei primi anni, prima che Claudia imparasse a giocare con loro, a condurli al negozio delle bambole o al caffè dove le offrivano tazze fumanti di cioccolata o di tè per farle tornare il colore alle pallide guance, tazze che lei respingeva, attendendo, attendendo, come se banchettasse silenziosamente sulla loro terribile gentilezza.

«Ma a parte questo, Claudia era la mia compagna, la mia alunna; oh, le lunghe ore che passava con me, consumando sempre più velocemente la conoscenza che le offrivo, dividendo con me una pacata comprensione che non poteva includere Lestat. All'alba si coricava con me, il suo cuore pulsante contro il mio cuore, e molte volte quando la guardavo - quand'era intenta alla sua musica o a dipingere, e non sapeva che ero nella stanza -

pensavo a quello che avevo vissuto con lei e con nessun altro, pensavo che l'avevo uccisa, le avevo tolto la vita, avevo bevuto fino in fondo il suo sangue in quell'abbraccio fatale prodigato a tanti altri, altri che ora marcivano nella terra umida. Ma lei viveva, viveva per gettarmi le braccia al collo, premere il suo minuscolo arco di Cupido sulle mie labbra e accostare i suoi occhi brillanti ai miei finché le nostre ciglia si toccavano e, ridendo, volteggiavamo per la stanza come presi dal valzer più sfrenato.

Padre e Figlia; Innamorato e Innamorata. Ero felice che Lestat non ci invidiasse per questo, ma si limitasse a sorridere da lontano, aspettando che

Claudia andasse da lui. Allora la portava fuori, in strada, e mi salutavano agitando le mani sotto la finestra, allontanandosi per dividere quello che avevano in comune: la caccia, la seduzione, l'omicidio.

«Trascorsero anni in questa maniera. Anni e anni e anni. Eppure fu solo dopo qualche tempo che mi resi conto di un fatto ovvio riguardo a Claudia.

Suppongo, dall'espressione della tua faccia, che tu l'abbia già indovinato, e ti domanderai perché allora io non abbia fatto altrettanto. Posso solo dirti che il tempo non è lo stesso per me, né lo era allora per noi. Un giorno non si legava a quello seguente come in una catena rigida; piuttosto, la luna sorgeva sopra onde sciabordanti».

«Il suo corpo!» disse il ragazzo. «Non sarebbe mai cresciuta».

Il vampiro annuì. «Sarebbe stata per sempre il demone bambino»

mormorò, con aria assorta. «Proprio come io sono il giovane che ero quando morii. E Lestat? Lo stesso. Ma la mente di Claudia era quella di un vampiro. Mi sforzavo di capire come stesse entrando nella maturità. Ora parlava di più, sebbene fosse sempre una persona riflessiva, capace di ascoltarmi pazientemente per ore senza interrompere. Ma sempre più il suo viso di bambola sembrava abitato da due occhi adulti totalmente consapevoli, e l'innocenza sembrava smarrita da qualche parte insieme ai giocattoli negletti e a una pazienza in qualche grado minore. C'era qualcosa di tremendamente sensuale in quel suo ciondolare sul divano con una carnicina da notte di pizzo trapunta di perle; era diventata una seduttrice misteriosa e potente, la voce chiara e dolce come sempre, ma con una risonanza femminile, una malizia che risultava sconvolgente.

Stava tranquilla come d'abitudine per giorni, poi d'un tratto saltava su a farsi beffe delle previsioni di guerra di Lestat; oppure, bevendo sangue da un bicchiere di cristallo, si lamentava che non c'erano libri in casa, diceva che dovevamo procurarcene anche se avessimo dovuto rubarli e poi mi raccontava freddamente di una biblioteca di cui aveva sentito parlare, in uno splendido palazzo di Faubourg St. Marie, di una donna che

collezionava libri come se fossero pietre o farfalle sotto vetro. Mi chiedeva se potevo farla entrare nella camera da letto della donna.

«In momenti come quelli ero inorridito; la sua mente era imprevedibile, inconoscibile. Ma poi si sedeva sulle mie ginocchia, mi infilava le dita nei capelli, e si metteva a sonnecchiare contro il mio cuore, sussurrandomi dolcemente che non sarei mai diventato grande come lei finché non mi fossi reso conto che uccidere era la cosa più seria, non i libri, non la musica. 'Sempre la musica...' mormorava. 'Bambola, bambola' la

chiamavo. Ecco cos'era. Una bambola magica. Riso e intelligenza senza fine e il viso dalle guance rotonde, la bocca di bocciolo. 'Lascia che ti veda, che ti spazzoli i capelli' le dicevo per vecchia abitudine, consapevole che mi sorrideva e mi guardava con un'espressione appena velata di noia.

'Fai come vuoi' mi alitava nell'orecchio mentre io mi chinavo ad allacciarle i bottoni di perle. 'Solo, uccidi con me stanotte. Non lasci mai che ti veda quando uccidi, Louis!'

«Voleva una bara per sé, adesso, cosa che mi ferì più di quanto le lasciassi vedere. Uscii per una passeggiata dopo averle dato il mio consenso; avevo dormito con lei come se fosse parte di me per tanti anni che non riuscivo a contarli. Ma poi la trovai vicino al convento delle Orsoline, un'orfana smarrita nel buio: corse all'improvviso verso di me e mi si avvinghiò con una disperazione umana. 'Non la voglio se ti ferisce'

mi confidò così piano che un essere umano che ci avesse abbracciato entrambi non l'avrebbe udita né avrebbe avvertito il suo respiro. 'Starò con te sempre. Ma la devo vedere: non capisci? Una bara da bambino'.

«Dovevamo andare dal fabbricante di bare. Una commedia, anzi una tragedia in un atto: l'avrei lasciata nel salottino e in anticamera avrei confidato al falegname che lei doveva morire. Deve avere il meglio, ma non deve sapere; e il falegname, turbato dalla tragedia, doveva costruirgliela apposta, immaginandosela distesa sul raso bianco; asciugando una lacrima spuntata nonostante l'abitudine...

«Ma, perché, Claudia...» la supplicai. 'Mi ripugnava farlo, mi ripugnava giocare al gatto col topo con quell'uomo indifeso. Ma poiché l'amavo disperatamente, ve la condussi e la misi sul sofà, dove lei sedette con le mani ripiegate in grembo, il cappellino calato sugli occhi come se non sapesse che cosa stavamo sussurrando sul suo conto nel foyer. L'im-presario di pompe funebri era un vecchio, raffinatissimo uomo di colore che mi prese subito da parte temendo che 'la piccina' potesse sentire. 'Ma perché deve morire?' mi supplicò, come se fossi io il dio che lo decretava.

'Il suo cuore, non può vivere' gli risposi, parole che assumevano per me una sfumatura particolare, una risonanza che mi turbava. L'emozione dipinta sulla sua faccia lunga, solcata da rughe profonde, mi confondeva; mi tornò alla mente qualcosa, la qualità di una luce, un gesto, un suono...

una bimba che piangeva in una stanza fetida. Ora l'uomo apriva una dopo l'altra le sue lunghe stanze e mi mostrava le casse da morto; lacca nera e argento, era quella che faceva per lei. E mi trovai a salutarlo, a uscire dal negozio di pompe funebri, afferrando precipitosamente la mano di Claudia. 'L'ordinazione è stata fatta' le dissi. 'Tutto questo mi fa diventar pazzo!' Respirai l'aria fresca della strada come se fossi stato sul punto di soffocare, e vidi il suo viso privo di compassione che studiava il mio. Infilò di nuovo la sua manina guantata nella mia. 'La voglio, Louis' mi spiegò pazientemente.

«E una notte salì con Lestat le scale delle pompe funebri, per prendersi la bara, e lasciò l'uomo, che non si era reso conto di niente, morto, accasciato sulle pile di carte polverose della scrivania. Ed ecco la bara nella nostra stanza, dove a volte Claudia la osservava per ore, quand'era nuova, come se fosse una cosa mobile o viva, o come se le svelasse poco per volta qualche mistero, come fanno le cose che mutano. Ma non ci dormiva dentro. Dormiva con me.

«In Claudia avvennero altri cambiamenti, ma non saprei dire quando né in che successione. Non uccideva più indiscriminatamente. Ora seguiva schemi molto precisi. La povertà cominciava ad affascinarla; pregava Lestat o me di andare in carrozza attraverso il Faubourg St. Marie alle case lungo il fiume dove vivevano gli emigrati. Sembrava ossessionata dalle donne e dai

bambini. Lestat mi raccontava queste cose con grande divertimento, perché io aborrisco andarci e talvolta non mi lasciavo persuadere in nessun modo. Ma lì Claudia aveva una famiglia, i cui componenti eliminò uno dopo l'altro. Ci aveva chiesto anche di penetrare nel cimitero del sobborgo di Lafayette e girovagare per le alte tombe di marmo alla ricerca di quei disperati che, non avendo altro posto dove dormire, spendono il poco che hanno in una bottiglia di vino, e si trascinano carponi in una tomba marcescente. Lestat ne era colpito, quasi commosso. Che quadro faceva di lei, la morte bambina, la chiamava; sorella morte, e dolce morte; e per me, per canzonarmi, aveva coniato un'espressione che accompagnava con un largo inchino, morte miseri-cordiosa! e lo pronunciava come una donna che batte le mani e strilla a un eccitante pettegolezzo: 'Oh, cielo misericordioso!' tanto che volevo strangolarlo.

«Ma non avvenivano litigi. Ognuno stava sulle sue. Avevamo trovato delle forme di compromesso. I libri riempivano il nostro grande appartamento dal pavimento fino al soffitto, una fila dietro l'altra di volumi di pelle lucente: Claudia e io perseguivamo i nostri naturali interessi e Lestat si occupava dei suoi acquisti stravaganti. Finché lei cominciò a fare domande».

Il vampiro tacque. E il ragazzo aveva lo stesso aspetto ansioso di prima, come se pazientare gli costasse uno sforzo enorme. Ma il vampiro aveva congiunto le lunghe dita bianche come a formare un campanile, poi le aveva piegate e aveva premuto le palme l'una contro l'altra. Era come se si fosse scordato completamente del ragazzo. «Avrei dovuto saperlo» riprese,

«che era inevitabile, e avrei dovuto riconoscerne le avvisaglie. Perché ero così in sintonia con lei; l'amavo così totalmente; era la mia grande compagna di ogni ora di veglia, la sola compagna che avevo, oltre alla morte. Avrei dovuto saperlo. Ma qualcosa in me era conscio di un enorme abisso di oscurità molto vicino a noi, come se fiancheggiassimo sempre un dirupo e potessimo vederlo all'improvviso ma troppo tardi, se avessimo preso la direzione sbagliata o se ci fossimo immersi troppo nei nostri pensieri. Talvolta il mondo fisico che avevo attorno mi sembrava irreale, tranne per quell'oscurità. Come se stesse per aprirsi una voragine nella terra e io potessi vedere la grande crepa inghiottire la Rue Royale, e tutti gli edifici crollare

polverizzati nel frastuono. Ma la cosa peggiore di tutte è che erano trasparenti, sottili come ragnatele, come sipari di seta. Ah... mi son distratto. Cosa stavo dicendo? Che ignorai i segni che Claudia mostrava, che m'aggrappavo disperatamente alla felicità che m'aveva dato.

E mi dava ancora; tutto il resto lo ignoravo. «Ma ecco quali erano i segni.

Divenne fredda con Lestat. Si metteva a osservarlo fissamente per ore.

Quando lui le parlava, spesso non gli rispondeva, e non era facile dire se lo faceva per disprezzo o se non sentiva. Così la nostra fragile tranquillità domestica esplose con la rabbia di Lestat. Non aveva bisogno di essere amato, ma non voleva essere ignorato; e una volta perfino le si scagliò contro, gridando che l'avrebbe schiaffeggiata, e io mi trovai nell'antipatica posizione di dover litigare con lui, come anni e anni prima che Claudia entrasse nelle nostre vite. 'Non è più una bambina' gli sussurrai. 'Non so che cosa sia. E una donna'. Lo invitai a non dare troppo peso al suo atteggiamento, e lui ostentò disdegno, ignorandola a sua volta. Ma una notte rientrò agitato e mi disse che lei lo aveva seguito; sebbene si fosse rifiutata di andare con lui a uccidere, dopo l'aveva seguito. 'Che cosa le succede!' mi disse lanciandomi occhiate di fuoco, come se io l'avessi messa al mondo e dovessi saperlo.

«E poi una notte la nostra servitù sparì. Due cameriere tra le migliori che avevamo mai avuto, madre e figlia. Il vetturino fu mandato a casa loro e tornò dicendo che erano sparite; poi il padre venne alla nostra porta, martellandola col battente. Fece un passo indietro sul marciapiede di mattoni e mi guardò con quel grave sospetto che prima o poi s'insinuava sul volto di tutti i mortali che ci conoscevano da qualche tempo, precursore della morte, come il pallore di una febbre fatale; cercai di spiegargli che non erano state da noi, né madre né figlia, e che dovevamo metterci a cercarle.

«È lei!' sibilò Lestat dall'ombra, quando chiusi il cancello. 'Chissà che cosa ha combinato! Ci ha messo tutti quanti in pericolo. Me lo farò dire da lei!' e risalì la scala a chiocciola del cortile pestando i piedi. Sapevo che Claudia era scivolata fuori mentre stavo al cancello, e sapevo anche qualcos'altro: un vago fetore proveniva attraverso il cortile dalla cucina chiusa, inutilizzata; un

fetore che si mescolava in maniera inquietante col profumo del caprifoglio - il fetore dei cimiteri. Udii Lestat che scendeva mentre io mi avvicinavo alle persiane deformate, sigillate dalla ruggine al piccolo edificio di mattoni. Nessun cibo veniva mai preparato là dentro, nessun lavoro vi veniva fatto, perciò giaceva come una vecchia tomba di cotto sotto i viticci del caprifoglio. Le persiane si allentarono, perché i chiodi s'erano trasformati in polvere, e sentii Lestat boccheggiare quando entrammo nel buio maleodorante. Erano distese là sui mattoni, madre e figlia insieme, il braccio della madre attorno alla vita della figlia, la testa della figlia sul petto della madre, entrambe imbrattate di feci e formicolanti di insetti. La persiana ricadde indietro e si levò una grande nuvola di moscerini, che dispersi agitando le mani in preda a un disgusto convulso.

Delle formiche strisciavano indisturbate sulle palpebre e sulle bocche delle due morte, e alla luce della luna riuscivo a vedere la mappa infinita tracciata da argentei sentieri di lumache. 'Maledetta!' esplose Lestat, e io prontamente gli afferrai il braccio e lo trattenni, raccogliendo tutta la mia forza contro di lui. 'Cosa vuoi farle?' insistetti. 'Cosa puoi fare? Non è più una bambina che farà quello che le diciamo solo perché siamo noi che lo diciamo. Dobbiamo insegnarle'. «'Lei sa!' Si staccò da me spolverandosi la giacca. 'Lei sa! Sono anni che sa cosa deve fare, quel che si può e non si può rischiare. Non le lascerò fare queste cose senza il mio permesso! Non lo tollererò'.

«'Perché, tu sei il padrone di tutti noi? Questo non gliel'hai insegnato. O

doveva dedurlo dalla mia tranquilla remissività? Non credo. Ormai Claudia si sente esattamente uguale a noi. Ti dico che dobbiamo ragionare con lei, istruirla a rispettare ciò che è nostro. Come dovremmo fare tutti'.

«Uscì a grandi passi, evidentemente assorto in quello che gli avevo detto, sebbene non lo volesse ammettere. E andò a riversare la sua vendetta sulla città. Ma quando ritornò, stanco e sazio, Claudia non c'era ancora.

Lestat si sedette contro il bracciolo di velluto del sofà e vi distese le lunghe gambe. 'Le hai sepolte?' mi domandò.

«'Ne ho disposto' risposi. Non mi andava di raccontare neppure a me stesso

che avevo bruciato i loro resti nella vecchia stufa della cucina. 'Ma resta il padre di cui occuparci, e il fratello' gli dissi. Temevo la sua collera.

Avrei voluto trovare subito un sistema per liquidare in fretta l'intera questione. Ma Lestat mi comunicò che il padre e il fratello non c'erano più: la morte s'era presentata a cena nella loro piccola casa vicino ai bastioni e s'era fermata a rendere grazie al Signore quando avevano finito. 'Vino'

mormorò, facendo scorrere un dito sulle labbra. 'Tutti e due avevano bevuto troppo. Mi son trovato a battere i pali dello steccato con un bastone, cercando di cavarne un motivetto' rise. 'Non mi piace ubriacarmi.

E a te?' Quando mi guardò doveti sorridergli perché il vino gli stava facendo effetto ed era alticcio; e in quel momento, in cui il suo viso aveva assunto un'espressione bonaria e ragionevole, mi protesi verso lui e gli dissi: 'Sento i passi di Claudia per le scale. Sii buono con lei. È tutto finito'.

«Claudia entrò, con i nastri del cappellino sfatti e gli stivaletti incrostati.

Li guardavo ansioso, Lestat con un ghigno sulle labbra, lei che lo ignorava, come se non ci fosse. Teneva in braccio un mazzo di crisantemi bianchi, un mazzo così grande che la faceva apparire più piccina che mai. Il cappellino le cadde all'indietro, si arrestò un istante sulle spalle, e infine atterrò sul tappeto. E ovunque sui suoi capelli d'oro vidi sparsi i petali sottili dei crisantemi. 'Domani è la festa di Ognissanti' disse. 'Lo sai?'

«Sì' le risposi. È il giorno in cui a New Orleans tutti i fedeli si recano al cimitero per dedicarsi alla cura delle tombe dei loro cari. Imbiancano le pareti di stucco delle tombe di famiglia, puliscono i nomi incisi nelle lastre di marmo. E infine ornano le tombe di fiori. Nel cimitero di St. Louis, che era molto vicino a casa nostra, nel quale venivano sepolte tutte le grandi famiglie della Louisiana, dov'era sepolto anche mio fratello, c'erano persino delle panchine di ferro, collocate davanti alle tombe, dove le famiglie potevano ricevere altre famiglie che venivano al cimitero con lo stesso scopo. Era una festa, a New Orleans; a dei turisti impreparati avrebbe potuto sembrare una celebrazione della morte; al contrario, era una celebrazione della vita ultraterrena. 'Ho comprato questo da uno dei fiorai'

disse Claudia. La sua voce era soave e impenetrabile. I suoi occhi opachi e senza emozione.

«'Per quelle due che hai lasciato in cucina!' disse Lestat con tono feroce.

Per la prima volta, Claudia si voltò verso lui, ma non rispose nulla. Lo guardò come se non l'avesse mai visto prima. Poi mosse alcuni passi nella sua direzione e lo scrutò ancora come se lo stesse esaminando. Mi feci avanti. Sentivo l'ira di lui. La freddezza di lei. Poi, guardando un po' me e un po' lui, Claudia domandò:

«'Chi di voi due l'ha fatto? *Chi di voi mi ha reso quello che sono?*'

«Non avrei potuto essere più sorpreso di fronte a qualsiasi altra cosa avesse detto o fatto. E tuttavia era inevitabile che il suo lungo silenzio venisse interrotto in questo modo. Ma sembrava che io non la interessassi.

Teneva gli occhi fissi su Lestat. 'Tu parli di noi come se fossimo sempre esistiti così come siamo ora' disse con voce bassa, misurata, il tono infantile tornito dalla serietà di una donna. 'Parli di loro là fuori come di mortali, di noi come vampiri. Ma non è sempre stato così. Louis aveva una sorella mortale, lo so. C'è un ritratto di lei nel suo baule. L'ho visto che lo guardava! Lui era mortale come lei; e anch'io lo ero. Se no perché queste dimensioni, questa forma?' Aprì le braccia e lasciò cadere i crisantemi sul pavimento. Sussurrai il suo nome. Forse cercavo di distrarla. Ma era impossibile. La tempesta era ormai prossima. Lo sguardo di Lestat ardeva di una brama, di un piacere maligno.

«'Sei tu che ci hai fatto come siamo, vero?' lo accusò.

«Lestat inarcò le sopracciglia fingendo meraviglia. 'Cosa sei tu?' le chiese. 'E vorresti essere qualche cosa di diverso da quello che sei?' Tirò su le ginocchia e si chinò in avanti, stringendo gli occhi. 'Sai da quant'è?

Riesci a immaginarti? Devo trovarti una strega per farti vedere quale sarebbe ora il tuo aspetto mortale se ti avessi lasciata stare?'

«Claudia indietreggiò, stette immobile un istante come se non sapesse che fare, poi andò verso la poltrona accanto al caminetto, e vi si rannicchiò come il più indifeso dei bambini. Accostò le gambe al petto, col soprabito di velluto aperto, il vestito di seta teso attorno alle ginocchia, fissando le ceneri nel camino. Ma non c'era nulla di indifeso nel suo sguardo. I suoi occhi avevano una vita indipendente, come se il corpo fosse invasato.

«'Potresti essere morta ormai, se tu fossi mortale!' insistette Lestat, irritato dal suo silenzio. Descrisse un cerchio con le gambe, poi piantò gli stivali sul pavimento. 'Mi senti? Perché me lo chiedi adesso? Perché ne fai una tragedia? Hai saputo per tutta la vita d'essere un vampiro'. Proseguì dicendo le stesse identiche cose che mi aveva detto e ridetto molte volte: conosci la tua natura, uccidi, sii ciò che sei. Ma tutto questo sembrava stranamente fuori luogo. Perché Claudia non aveva scrupoli a uccidere. Lei si appoggiò allo schienale della poltrona e fece ruotare lentamente la testa fino a vedere Lestat di fronte a sé. Di nuovo lo studiò come se fosse una marionetta. 'Sei stato tu? E come?' domandò, stringendo le palpebre.

'Come hai fatto?'

«'E perché dovrei dirtelo? È il mio potere'.

«'Perché tuo soltanto?' chiese lei con voce di ghiaccio e occhi insensibili.

'*Come hai fatto?* ' domandò in preda a subitanea collera.

«La tensione era spasmodica. Lestat si alzò dal divano, e io balzai in piedi immediatamente, fronteggiandolo. 'Falla smettere!' mi urlò. Si torse le mani. 'Fai qualcosa! Non la sopporto più!' Si avviò verso la porta, ma si voltò e tornando sui suoi passi si avvicinò a Claudia fino a sovrastarla, avvolgendola in un'ombra profonda. Claudia levò su di lui lo sguardo, fissandolo senza paura, muovendo gli occhi avanti e indietro sul suo viso con totale distacco. 'Posso disfare quello che ho fatto, se voglio. Tanto a te che a lui' le disse Lestat, puntando il dito verso di me, dall'altra parte della stanza. 'Siate felici di quello che siete' ghignò. 'O vi farò in mille pezzi!'».

«Sicché, la pace della casa era distrutta, anche se c'era tranquillità.

Passarono giorni senza che Claudia facesse domande, sebbene ora fosse immersa in letture sull'occulto, sulle streghe e la stregoneria, e sui vampiri.

Per la maggior parte roba di fantasia. Miti, racconti, a volte solo storie romantiche dell'orrore. Ma lei leggeva tutto, fino all'alba, tanto che mi toccava andarla a prendere per portarla a dormire.

«Nel frattempo Lestat aveva assunto un maggiordomo e una cameriera e aveva portato in casa una squadra di operai per costruire una grande fontana nel cortile con una ninfa di pietra che versava acqua da una conchiglia. Si fece portare dei pesci rossi e casse di ninfee da sistemare nella fontana in modo che i fiori restassero in superficie e tremassero nell'acqua perpetuamente mossa.

«Una donna l'aveva visto uccidere in Nyades Road, la strada che portava alla città di Carrolton, e se n'era parlato sui giornali, che lo associavano a una casa infestata dagli spiriti vicino a Nyades e Melpomene, cosa che lo deliziava. Lestat fu per qualche tempo lo spettro di Nyades Road, ma a un certo punto finì nelle ultime pagine; allora compì uno spaventoso delitto in un altro luogo pubblico e rimise in moto la fantasia di New Orleans. Ma in tutto questo si portava addosso come una specie di paura. Era

meditabondo, sospettoso, mi si domandava continuamente dov'era Claudia, dov'era andata, cosa stava facendo.

«'Starà benissimo' lo rassicuravo, sebbene lei si allontanasse sempre più da me e io ne soffrissi atrocemente, come fosse stata mia moglie. Ormai mi vedeva a malapena, come prima non vedeva Lestat, e alle volte addirittura andava via mentre le stavo parlando.

«'Farà meglio, a stare bene!' ringhiò con aria cattiva.

«'E se non fosse così, cosa faresti?' gli chiesi, più impaurito che accusatorio.

«Mi guardò coi suoi freddi occhi grigi. 'Occupati tu di lei, Louis.

Parlale!' disse. 'Tutto andava a meraviglia, e adesso ecco qua. Non ce n'era

proprio bisogno'.

«Ma io avevo deciso di lasciare che fosse lei a venire da me, e così avvenne. Fu una sera presto, mi ero appena svegliato. La casa era buia. La vidi in piedi accanto alle porte-finestre. Indossava un vestito con le maniche a sbuffo e una fascia rosa, e stava osservando con le ciglia abbassate la ressa serale in Rue Royale. Sentivo Lestat nella sua stanza, il rumore dell'acqua che cadeva dalla brocca, il debole profumo della sua colonia che andava e veniva come il suono della musica del caffè accanto a casa nostra. 'Non mi dirà nulla' mormorò Claudia. Non pensavo che si fosse accorta che avevo aperto gli occhi. Andai a inginocchiarmi accanto a lei. 'Tu me lo dirai, vero, com'è accaduto?.'

«È questo che vuoi davvero sapere?' le domandai, studiandole il viso.

'Oppure è perché è stato fatto a te... e che cosa eri prima? Non capisco cosa intendi per *come*, perché se vuoi dire com'è successo in modo da poterlo fare a tua volta...'

«'Non so neanche *cosa* intendi' rispose con freddezza. Poi si girò e mi appoggiò le mani sul viso. 'Uccidi con me stasera' mi sussurrò con la sensualità di un'amante. 'E dimmi tutto quello che sai. Che cosa siamo noi?

Perché non siamo come loro?' Guardò giù in strada.

«'Non conosco la risposta alle tue domande' le dissi. Il suo viso si contrasse, come se si sforzasse di udirmi al di sopra di un rumore improvviso. Poi scosse la testa. Ma io continuai. 'Mi domando le stesse cose che ti domandi tu. Non lo so. Come è successo a me, ti posso dire che... che è stato Lestat. Ma il vero *come*, non lo so!' Il suo viso appariva ancora teso come prima, vi leggevo le prime tracce di paura, o di qualcosa di ben più grave e più profondo della paura. 'Claudia' le dissi, appoggiando le mie mani alle sue e premendo delicatamente le palme. 'Lestat ha una sola cosa saggia da dirti. Non fare queste domande. Sei stata la mia compagna per innumerevoli anni nella ricerca di tutto ciò che potevo apprendere sulla vita mortale e la creazione mortale. Ora non essere la mia compagna in questa ansietà. Lui non ci può dare le risposte. E io non ne ho'.

«Vedevo che non poteva accettarlo, ma non mi sarei mai immaginato la foga convulsa, la violenza con cui per un attimo si strappò i capelli, e poi si fermò, come se quel gesto fosse inutile, stupido. Mi riempì di apprensione. Stava guardando il cielo. Era del colore del fumo, senza stelle, attraversato da nubi veloci che venivano dal fiume. Claudia ebbe un movimento improvviso delle labbra come se se le fosse morsicate, poi si voltò verso di me e, sempre sussurrando, mi disse: 'Allora lui mi ha fatto...

è stato lui... non tu!' C'era qualcosa di così terribile nella sua espressione che mi allontanai da lei prima ancora di rendermene conto. Stavo in piedi davanti al caminetto, accendendo una candela di fronte a un grande specchio. E là, a un tratto, vidi qualcosa che mi sbigottì, qualcosa che emerse dal buio dapprima come una maschera ripugnante, poi nella sua forma tridimensionale: un teschio essiccato. Lo guardai. Odorava ancora vagamente di terra, ma era stato pulito. 'Perché non mi rispondi?' chiese Claudia. Udii la porta di Lestat che si apriva. Lestat usciva subito appena alzato per uccidere, o almeno per trovare la preda. Io no.

«Io lasciavo che le prime ore della sera passassero tranquille, mentre la fame cresceva in me, finché il desiderio non diventava quasi troppo forte, in modo da abbandonarmi completamente, ciecamente. Sentii di nuovo con chiarezza la domanda di Claudia che fluttuava nell'aria come l'eco di una campana... e mi sentii battere forte il cuore. 'È stato lui a farmi così, certo! L'ha detto lui. Ma tu mi nascondi qualcosa. Qualcosa a cui lui accenna quando lo interrogo. Dice che senza te non si sarebbe potuto fare!'

«Mi accorsi che stavo fissando il teschio, eppure la ascoltavo come se quelle parole mi frustassero, mi frustassero per farmi voltare e affrontare la sferza. Mi attraversò la mente il pensiero - somigliava più a una folata di freddo che a un pensiero - che nulla doveva rimanere di me se non un teschio come quello. Mi girai e vidi, alla luce che veniva dalla strada, gli occhi di Claudia, come due fiamme scure nel viso bianco. Una bambola a cui qualcuno avesse crudelmente strappato gli occhi e avesse messo al loro posto un fuoco demoniaco. Mi trovai ad andare verso lei, sussurrando il suo nome, mentre un pensiero mi si formava sulle labbra, poi moriva. Vidi un piccolo quantino sul

pavimento che sembrava fosforescente nell'ombra, e per un brevissimo istante pensai che fosse una piccola mano recisa.

«'Cos'è che ti tormenta...?' Si fece più vicina, guardandomi in faccia.

'Cos'è che ti ha *sempre* tormentato? Perché guardi così quel teschio, quel guanto?' Lo chiese gentilmente, ma non abbastanza. C'era un leggero calcolo nella sua voce, un distacco inaccessibile.

«'Ho bisogno di te' le dissi senza volerlo. 'Non posso sopportare l'idea di perderti. Sei la sola compagna che ho nell'immortalità'.

«'Ma sicuramente ce ne sono altri! Non possiamo essere gli unici vampiri sulla faccia della terra!' Glielo sentivo dire come l'avevo detto io, le mie stesse parole che ora tornavano indietro sull'onda della sua coscienza, della sua ricerca. Ma non c'è sofferenza, pensai. C'è solo urgenza, un'urgenza spietata. Abbassai lo sguardo su di lei. 'Non sei uguale a me?' Mi guardò. 'Tu m'hai insegnato tutto quello che so'.

«'Lestat ti ha insegnato a uccidere.' Presi il guanto. 'Su, vieni... usciamo.

Voglio uscire...' Farfugliavo, cercando di farle infilare a forza i guanti. Le sollevai la grande massa di capelli ricci e la posai delicatamente sul soprabito. 'Ma tu m'hai insegnato a vedere!' ribattè. 'Mi hai insegnato le parole *occhi di un vampiro*... M'hai insegnato a bere il mondo, ad avere fame di più di...'

«'Non ho mai pensato così quelle parole, *occhi di vampiro*' risposi.

'Hanno un suono diverso quando le dici tu...' Lei mi tirava, cercando di costringermi a guardarla. 'Vieni' le dissi, 'ho qualcosa da mostrarti...' E

svelto la condussi in fondo al corridoio e giù per la scala a chiocciola attraverso il cortile buio. Ma non sapevo cosa dovevo mostrarle più di quanto sapessi dove stavo andando. Sentivo solo che dovevo muovere in quella direzione, obbedendo a un sublime e tragico istinto.

«Correvamo per la città nelle prime ore della notte; il cielo sopra noi, ora che

le nuvole erano sparite, era viola chiaro, le stelle piccole e pallide, l'aria intorno a noi afosa e fragrante anche quando ci allontanammo da quei giardini spaziosi, verso le strade squallide e strette dove i fiori erompono dalle fessure delle pietre e l'immenso oleandro proietta gli spessi gambi cerosi dei fiori bianchi e rosa come un'erbaccia mostruosa in terreni abbandonati. Udivo lo staccato dei passi di Claudia, che mi correva accanto senza chiedermi, neppure una volta, di rallentare; alla fine si fermò, guardandomi con un'espressione infinitamente paziente sul viso, in una strada stretta e buia dove in mezzo alle facciate spagnole restavano alcune vecchie case francesi dai tetti spioventi, piccole, antiche case, con l'intonaco segnato di bolle dove si sgretolavano i mattoni sottostanti.

Avevo trovato la casa con uno sforzo cieco, conscio d'aver sempre saputo dov'era e d'averla sempre evitata, d'aver sempre svoltato prima di quell'angolo senza luce, perché non volevo passare davanti alla finestra bassa dove per la prima volta avevo sentito Claudia piangere. La casa era ancora in piedi. Sprofondata ancora più in basso di quanto fosse in quei giorni, nel vicolo attraversato dalle corde incurvate della biancheria, con l'erba alta lungo le basse fondamenta, le due finestre dell'abbaino rotte e rappezzate con stracci. Toccai le imposte. 'È qui che ti vidi la prima volta'

le dissi, pensando di dirglielo in modo che capisse, e tuttavia già sentivo il gelo delle sue occhiate, la distanza del suo sguardo. 'T'ho sentito piangere.

Eri in una stanza con tua madre. E tua madre era morta. Morta da giorni, e tu non lo sapevi. T'aggrappavi a lei, piagnucolavi... piangevi in modo straziante, e il tuo corpo era bianco, febbricitante e affamato. Cercavi di svegliarla dalla morte, l'abbracciavi cercando calore, conforto dalla paura.

Era quasi mattina e...'

«Mi portai le mani alle tempie. 'Aprii le imposte... entrai nella stanza.

Provavo pena per te. Pietà. Ma... anche dell'altro'.

«Vidi le sue labbra schiudersi, i suoi occhi spalancarsi. 'Tu... ti sei cibato di me?' mormorò. 'Io sono stata la tua vittima!'

«Sì!» le risposi. 'Proprio così'.

«Ci fu un istante così teso e così doloroso da essere intollerabile.

Claudia rimase completamente immobile nell'ombra, con quegli occhi immensi che raccoglievano la luce, mentre un'aria calda si levava improvvisamente col rumore di un soffio leggero. Poi Claudia si voltò.

Udii il ticchettio delle sue scarpine. Corse via. E corse, corse. Io restai di ghiaccio, udendo quel rumore che si faceva sempre più lontano; poi mi voltai, la paura cresceva dentro di me, enorme e insormontabile, e le corsi dietro. Era impensabile che non riuscissi a prenderla, che non la raggiungessi immediatamente per dirle che l'amavo, che dovevo averla, dovevo trattenerla, e a ogni secondo che correvo per la strada buia, era co-me se lei mi scivolasse lontano, goccia a goccia; il mio cuore martellava, privo di nutrimento, batteva e si ribellava contro lo sforzo. Finché a un tratto mi arrestai. Claudia si era fermata sotto un lampione, lo sguardo fisso e muto, come se non mi conoscesse. La presi con ambo le mani per il vitino sottile e la sollevai alla luce. Mi studiava, col viso contratto, voltando la testa come se non volesse guardarmi in faccia, come stornando un'opprimente sensazione di ripulsa. 'Tu mi hai ucciso' mormorò. 'Tu mi hai tolto la vita!'

«Sì» le dissi, abbracciandola in modo da sentire il battito del suo cuore.

'O piuttosto, ho provato a togliertela. A berla fino in fondo. Ma tu avevi un cuore come nessun altro che avessi mai sentito, un cuore che batteva e batteva finché dovetti lasciarti andare, dovetti gettarti via da me per paura che mi accelerassi il polso fino a farmi morire. E fu Lestat a scoprirmi; Louis il sentimentale, il babbeo, che banchetta con una bimba dai capelli d'oro, una Santa Innocente, una ragazzina. Lestat venne a prenderti all'ospedale dove t'avevano ricoverata, e io non sapevo cosa intendesse fare se non insegnarmi qual era la mia natura. Prendila, completa l'opera, mi disse. E io sentii di nuovo quella passione per te. Oh, lo so che ora ti ho perso per sempre. Te lo leggo negli occhi! Mi guardi come guardi i mortali, dall'alto, da una zona di fredda autosufficienza che non posso capire. Ma lo feci. Di nuovo provavo per te questa vile, insopportabile brama del tuo cuore martellante, di questa

guancia, di questa pelle. Eri rosea e fragrante come sono i bambini mortali, dolce col sapore pungente del sale e della polvere. Ti abbracciai ancora, ti presi ancora. E quando pensai che il tuo cuore m'avrebbe ucciso e che non me ne importava, lui ci separò, si tagliò le vene del polso e te le offrì perché tu ne bevessi. E tu bevesti. Bevesti fino quasi a prosciugarlo, lo lasciasti che barcollava.

Ormai tu eri un vampiro, e quella stessa notte tu bevesti il sangue di un umano, e da allora tutte le notti'.

«Il suo viso non era cambiato. La carne era come cera di candele color avorio; solo gli occhi tradivano la vita. Non avevo altro da dirle. La misi giù. 'Ho preso la tua vita' le dissi. 'Lui te l'ha restituita'.

«'E così è' mormorò lei. 'E vi odio tutti e due!」

Il vampiro tacque.

«Ma perché gliel'ha detto?» domandò il ragazzo dopo una pausa rispettosa.

«Come potevo non dirglielo?» Il vampiro sollevò lo sguardo con un'espressione di moderato stupore. «Doveva saperlo. Doveva rendersi conto della situazione. Non era come se Lestat l'avesse presa nel pieno della vita come aveva preso con me. Io l'avevo colpita. Sarebbe morta!

Non ci sarebbe stata per lei nessuna vita mortale. Ma che differenza fa?

Per tutti noi morire è solo questione di anni. Così l'unica cosa che lei vide più nitidamente fu solo quello che sanno tutti gli uomini: che la morte verrà inevitabilmente, a meno di scegliere... questo!» Aprì le sue bianche mani e si osservò le palme.

«E la perse? Claudia se ne andò?»

«Andarsene! E dove sarebbe andata? Era una bambina non più grande di così.

Chi le avrebbe dato asilo? Avrebbe potuto trovarsi una tomba, come i vampiri delle leggende, e stare tra i vermi e le formiche di giorno e di notte infestare qualche piccolo cimitero e i suoi dintorni? Ma non è per questo che non andò. C'era qualcosa in lei di profondamente affine a me. Quella stessa cosa che c'era anche in Lestat. Non potevamo tollerare di vivere soli! Avevamo bisogno della nostra piccola compagnia! Una landa selvaggia di mortali ci circondava, brancolanti, ciechi, oppressi dai pensieri, spose e sposi della morte.

«'Uniti dall'odio!' mi disse dopo con calma. La trovai presso il focolare vuoto, che staccava i fiorellini da un lungo stelo di lavanda. Ero talmente sollevato nel vederla lì che avrei fatto e detto qualunque cosa. E quando la sentii chiedermi a voce bassa se le avrei raccontato tutto quello che sapevo, lo feci con gioia. Tutto il resto era niente in confronto a quel vecchio segreto, al fatto che io avevo preteso la sua vita. Le parlai di me come ne ho parlato con te, le dissi come Lestat venne da me e che cosa successe la notte che la portò via da quel piccolo ospedale. Non faceva domande e solo di tanto in tanto sollevava lo sguardo dai fiori. E poi, quando il racconto fu finito e io fissavo ancora quel teschio orrendo, ascoltavo il rumore delicato dei petali che scivolavano sul suo vestito e sentivo nelle membra e nello spirito un cupo tormento, lei mi disse: 'Io non ti disprezzo!'

Mi risvegliai. Scivolò giù dall'alto cuscino rotondo di damasco e venne verso di me, coperta dal profumo dei fiori, coi petali in mano. 'È questa la fragranza dei fanciulli mortali?' sussurrò. 'Louis. Amore'. Ricordo che l'abbracciai e seppellii la testa nel suo piccolo petto, stringendole forte le spalle da uccellino, mentre le sue manine mi penetravano nei capelli, calmandomi, stringendomi. 'Sono stata mortale per te' disse, e quando alzai gli occhi la vidi sorridere; ma la dolcezza sulle sue labbra era evanescente, e un attimo dopo il suo sguardo mi aveva oltrepassato, come quello di chi cerca di sentire una musica fiavole, ma importante. 'Mi hai dato il tuo bacio immortale' disse, ma non a me, a se stessa. 'Mi hai amato con la tua natura di vampiro'.

«'Ti amo ora con la mia natura umana, se mai l'ho avuta' le risposi.

«'Ah, sì...' rispose sempre meditabonda. 'Sì, ed è questo il tuo errore, per

questo il tuo viso era infelice quando dissi, come fanno gli uomini: Ti odio, e per questo mi guardi come ora mi guardi. Natura umana. Io non ho nessuna natura umana. E nessuna storiella del cadavere di una madre o di stanze d'albergo dove i bambini apprendono la mostruosità può darmela. Io non ne ho. I tuoi occhi si fanno freddi di paura quando te lo dico. Eppure io parlo la tua stessa lingua. Ho la tua stessa passione per la verità. Il tuo bisogno di spingere l'ago della mente fino al cuore del problema, come il becco del colibrì, che sbatte le ali così selvaggio e veloce che i mortali potrebbero pensare che non abbia zampe, che non possa mai posarsi, ma solo andare di cerca in cerca, sempre bramando quel cuore. Io sono la tua anima di vampiro più di quanto lo sia tu stesso. E adesso il sonno di sessantacinque anni è finito'.

« *Il sonno di sessantacinque anni è finito!* Glielo sentii dire senza poterci credere, senza voler credere che sapesse e volesse dire esattamente quello che aveva detto. Perché erano passati esattamente quegli anni dalla notte in cui cercai di lasciare Lestat e non ci riuscii, e, innamorandomi di lei, dimenticai il mio cervello pulsante, le mie terribili domande. E adesso lei aveva quelle terribili domande sulle labbra e doveva sapere. Si diresse lentamente verso il centro della stanza e sparpagliò tutt'intorno la lavanda accartocciata. Spezzò il fragile stelo e se lo portò alle labbra. Continuò:

'Allora lui mi ha fatto... perché fossi la tua compagna. Nessuna catena avrebbe potuto trattenerti nella tua solitudine, e lui non poteva darti nulla.

A me non da nulla... una volta lo trovavo affascinante. Mi piaceva come camminava, come batteva il selciato col bastone da passeggio, come mi prendeva in braccio facendomi volteggiare in aria. E l'abbandono con cui uccideva, che era lo stesso che provavo io. Ma non lo trovo più affascinante. E tu non l'hai mai fatto. Siamo stati i suoi burattini, tu e io; tu che sei rimasto per prenderti cura di lui, e io la tua compagna salvatrice. È

ora di farla finita, Louis. È ora di lasciarlo'.

«Ora di lasciarlo.

«Non ci avevo pensato, non l'avevo sognato più da tanto tempo. Avevo finito

per abituarmi a lui, come a una condizione della vita stessa. Udii un insieme confuso di suoni, il che voleva dire che lui era entrato in cortile e presto sarebbe stato sulle scale posteriori. E pensai a quello che provavo sempre quando lo sentivo arrivare, una vaga ansietà, un vago bisogno. E poi il pensiero d'essere libero da lui per sempre mi travolse, come una freschezza che avevo scordato, onde e onde di acqua fresca. Ero in piedi e sussurrai a Claudia che lui stava arrivando.

«'Lo so' sorrise. 'L'ho sentito quando ha svoltato l'angolo laggiù'.

«'Ma non ci permetterà mai di partire' mormorai, sebbene avessi afferrato il profondo significato delle sue parole; i suoi sensi di vampiro erano acuti. Stava *en garde* magnificamente. 'Ma tu non lo conosci se pensi che ci lascerà andare' le dissi, allarmato dalla sua sicurezza. 'Non lo permetterà'.

«E lei, sempre sorridendo, rispose: 'Oh... *davvero?*' »

«Decidemmo di organizzarci. Immediatamente. La notte seguente venne il mio agente, lamentandosi come al solito perché doveva parlare di affari alla luce di una sola misera candela, e ricevette i miei ordini espliciti per una traversata dell'oceano. Claudia e io volevamo andare in Europa, con la prima nave disponibile; poco importava per quale porto. La cosa fondamentale era che con noi viaggiasse una grande cassa, che bisognava trasportare con attenzione da casa nostra durante il giorno e sistemarla a bordo, non nella stiva, ma nella nostra cabina. E poi c'erano le disposizioni per Lestat. Avevo stabilito di lasciargli le rendite di diversi negozi e case di città e di una piccola società di costruzioni che operava in Faubourg Marigny. Firmai tutto senza indugio. Volevo comprare la nostra libertà: convincere Lestat che volevamo soltanto fare un viaggio insieme e che lui poteva continuare a vivere nello stile al quale era abituato: avrebbe avuto denaro suo e non si sarebbe dovuto rivolgere a me per nulla. Per tutti questi anni, dal punto di vista finanziario, era dipeso da me. Certo, esigeva i suoi quattrini come se io fossi soltanto il suo banchiere e mi ringraziava con le parole più sgradevoli che trovava; ma detestava questa dipendenza.

Speravo di sviare il suo sospetto giocando sulla sua avidità. Ma, convinto che

Lestat sapesse leggere ogni emozione sul mio viso, ero più che impaurito. Non credevo che sarebbe stato possibile sfuggirgli. Capisci? Mi comportavo come se ci credessi, ma non era vero.

«Claudia, frattanto, giocava col fuoco, e la sua serenità mi sconvolgeva, quando leggeva i suoi libri sui vampiri o faceva domande a Lestat. Restava imperturbabile di fronte alle sue esplosioni caustiche, spesso ripetendogli la stessa domanda diverse volte in forma differente e considerando attentamente quelle poche informazioni che lui si lasciava involontariamente sfuggire. 'Che vampiro ti ha fatto quello che sei?' chiedeva senza alzare lo sguardo dal libro, le palpebre abbassate sotto la furia degli attacchi di Lestat. 'Perché non parli mai di lui?' continuava, come se le sue violente obiezioni fossero acqua fresca. Sembrava indifferente alla sua irritazione.

«'Siete due ingordi, ecco cosa siete!' esclamò Lestat la notte seguente camminando avanti e indietro nel buio al centro della stanza e rivolgendo uno sguardo vendicativo a Claudia, che era ben sistemata nel suo angolo, in mezzo al cerchio di fiammelle delle candele, circondata da pile di libri.

'L'immortalità non vi basta! No, voi volete guardare in bocca al caval donato di Dio! Potrei offrirla a qualunque persona giù in strada, e farebbe salti di gioia...'

«'E tu? Hai fatto salti di gioia?' chiese Claudia piano, muovendo appena le labbra.

«'...voi invece, voi vorreste conoscerne la *ragione*. Non la volete più?

Posso darvi la morte più facilmente di quanto non vi abbia dato la vita!' Si volse a me, mentre la fragile fiamma delle candele proiettava su di me la sua ombra. Creava un alone intorno ai suoi capelli biondi e, a parte gli zigomi luccicanti, gli lasciava il viso buio. 'Volete la morte?'

«'La coscienza non è la morte' mormorò lei.

«'Rispondete! Volete la morte?'

«E tu dispensi tutte queste cose. Provengono da te. Vita e morte!»

sussurrò, schernendolo.

«'Già' disse lui, 'proprio così.'»

«'Tu non sai niente' ribatté Claudia gravemente, con una voce così bassa che il minimo rumore della strada l'avrebbe coperta, si sarebbe portato via le sue parole, così che mi ritrovai a sforzarmi per sentirla, seduto in poltrona, con la testa appoggiata allo schienale. 'E supponiamo che il vampiro che ha fatto te non sapesse niente, e il vampiro prima di lui non sapesse niente, e così indietro, il nulla che deriva dal nulla, finché non c'è che il nulla! E noi dobbiamo vivere con la coscienza che non c'è alcuna coscienza!'»

«'Sì!' gridò lui improvvisamente, le mani tese, la voce sfumata da un sentimento diverso dall'ira.

«Rimasero in silenzio. Lui si voltò, lentamente, come se avessi fatto qualche movimento che l'aveva allarmato, come se mi stessi alzando dietro di lui. Mi ricordò il modo in cui si voltano gli umani quando sentono il mio respiro contro il loro e sanno in un istante che invece di essere completamente soli... quel momento di terribile sospetto prima che mi vedano in faccia e boccheggino. Adesso mi stava guardando, e io riuscivo a stento a vedere le sue labbra muoversi. E poi lo avvertii. Aveva paura.

Lestat aveva paura.

«Claudia lo guardava sempre con la stessa fissità, senza manifestare alcuna emozione o pensiero.

«'Sei tu che l'hai contagiata...' mormorò Lestat.

«Strofinò un fiammifero con un rumore secco e accese le candele sulla mensola del caminetto, sollevò i paralumi anneriti e fece il giro della stanza illuminandola; poi si fermò in piedi con le spalle alla mensola di marmo e gettò lo sguardo da una luce all'altra, come se avessero riportato un po' di pace. 'Io esco' annunciò.

«Non appena Lestat fu in strada, Claudia si alzò; si fermò all'improvviso nel centro della stanza e si stirò, la piccola schiena ad arco, le braccia protese verso l'alto coi pugnetti serrati, chiudendo stretti stretti gli occhi per un momento e poi spalancandoli, come se si stesse risvegliando da un sogno. C'era qualcosa di osceno nel suo gesto; la stanza sembrava vibrare della paura di Lestat, echeggiare la sua ultima frase. Tutto ciò *esigeva* l'attenzione di Claudia. Io dovevo essermi involontariamente ritratto da lei, perché venne accanto al bracciolo della mia poltrona e premette il palmo della mano sul mio libro, un libro che non leggevo da ore. 'Esci con me'.

«'Avevi ragione. Non sa niente. Non ha niente da dirci' le sussurrai.

«'Hai mai creduto veramente che l'avesse?' mi domandò sempre con un filo di voce. 'Troveremo altri della nostra specie, in Europa centrale. Ce ne sono tanti che le storie, inventate o vere, riempiono interi volumi. Sono convinta che tutti i vampiri vengono da lì; sempre che provengano da qualche parte. Siamo rimasti fin troppo con lui. Vieni con me. Lascia che sia la carne a insegnare alla mente'.

«Credo d'aver provato un fremito di gioia quando disse queste parole: *Lascia che sia la carne a insegnare alla mente*. 'Metti via i libri e uccidi'

mi sussurrava. La seguii giù per le scale, attraverso il cortile e per uno stretto vicolo fino a un'altra strada. Poi si voltò con le braccia tese verso di me perché la sollevassi e la portassi in braccio, sebbene naturalmente non fosse stanca; voleva solo essere vicina al mio orecchio, aggrapparsi al collo. 'Non gli ho detto niente dei nostri progetti, del viaggio, del denaro' le dicevo, consapevole che c'era qualcosa in lei che era al di là di me, mentre guidava i miei passi misurati, leggera come una piuma tra le mie braccia.

«'Ha ucciso l'altro vampiro' disse.

«'No, perché dici questo?' le domandai. Ma non era quello che aveva detto che mi turbava, che agitava la mia anima come fosse una pozza d'acqua che anela a tornare calma. Avevo la sensazione che mi stesse portando lentamente verso qualcosa, come se fosse il pilota della nostra lenta passeggiata per la strada buia. 'Perché adesso lo so' rispose con fermezza. 'Il vampiro l'aveva

reso suo schiavo, e lui non voleva, più di quanto io vorrei essere schiava, e perciò lo uccise. Lo uccise prima di sapere quello che avrebbe potuto sapere, poi, colto dal panico, ti ha fatto schiavo.

E tu sei stato il suo schiavo'.

«'Mai veramente...' le sussurrai. Sentivo la sua guancia contro la mia tempia: era fredda e aveva bisogno di uccidere. 'Non uno schiavo, solo una specie di insensato complice' confessai a lei e a me stesso. Sentivo la febbre di uccidere che saliva in me, un nodo di fame dentro, un battito violento nelle terapie, come se le vene si contraessero e il mio corpo diventasse una mappa di vasi torturati.

«'No, schiavo' insistette lei, sempre con la stessa voce grave e monotona, come se pensasse ad alta voce e le parole fossero rivelazioni, tessere di un mosaico. 'E sarò io a liberare tutti e due'.

«Mi arrestai. La sua mano mi indicò di proseguire. Camminavamo per il lungo e ampio viale che costeggia la cattedrale, verso le luci di Jackson Square; l'acqua scorreva rapida nel rigagnolo al centro del viale, argentea al chiaro di luna. Claudia disse: ' *Io lo ucciderò*'.

«Restai immobile alla fine del viale. Sentii che si divincolava fra le mie braccia cercando di scendere, quasi infastidita che per liberarsi da me le occorresse il mio aiuto. La deposi sul marciapiede di pietra. Le dissi di no, scossi la testa. Provai di nuovo la sensazione che gli edifici attorno a me -

il Cabildo, la cattedrale, gli appartamenti sulla piazza - fossero solo illusori scenari di seta e che improvvisamente si sarebbero spalancati, strappati da un orribile vento in quella terra che era la realtà. 'Claudia' ansimai, scostandomi da lei.

«'E perché non ucciderlo!' esclamò ora, con voce più forte, prima argentina e infine stridula. 'Non so che farmene di lui! Non mi dà nulla!

Tranne una sofferenza che non sopporto!'

«E se lui non sapesse che farsene di noi?» le ribattei. Ma la mia veemenza era falsa. Impotente. Ormai Claudia era lontana da me, con le piccole spalle dritte e decise, il passo rapido, come una ragazzina che, quando esce la domenica coi genitori, vuole camminare avanti e finge di essere sola. 'Claudia!' la chiamai, raggiungendola in un attimo. Protesi le mani per cingerle la vita sottile e la sentii rigida come acciaio. 'Claudia, non puoi ucciderlo' mormorai. Indietreggiò, saltellando, battendo i tacchi sulle pietre, e uscì sulla strada aperta. Un calesse ci sorpassò, con un'improvvisa ondata di risa, lo scalpitio dei cavalli, lo stridore delle ruote di legno. La strada tornò di colpo silenziosa. Trovai Claudia ferma accanto al cancello di Jackson Square, aggrappata alle sbarre di ferro battuto.

M'accostai a lei. 'Non m'importa quello che senti, quello che dici, non puoi volerlo uccidere' le dissi.

«E perché no? Pensi che sia così forte?» domandò con gli occhi fissi sulla statua della piazza, due immense pozze di luce.

«È più forte di quanto tu non pensi! Più forte di quanto ti sogni! In che modo intendi ucciderlo? Non puoi misurare la sua abilità. Tu non sai!» la supplicavo, ma vedevo che restava completamente immobile, come un bambino che osserva affascinato la vetrina di un negozio di giocattoli. La lingua le si mosse a un tratto tra i denti e le toccò il labbro inferiore con un guizzo che mi procurò una leggera scossa in tutto il corpo. Sentii il sapore del sangue. Qualcosa di palpabile e disperato nelle mani. Avevo voglia di uccidere. Fiutavo e udivo esseri umani sul sentiero della piazza, che si muovevano attorno al mercato, lungo l'argine. Stavo per afferrarla, per costringerla a guardarmi, per scuoterla, se necessario, per farmi ascoltare, quando lei si voltò verso di me coi suoi grandi occhi liquidi. 'Ti amo, Louis' mormorò.

«Allora ascoltami, Claudia, ti prego» le risposi abbracciandola, improvvisamente scosso da uno scorrere di sussurri lì accanto,

l'articolazione lenta, crescente, del discorso umano sopra l'impasto di suoni notturni. 'Se provi a ucciderlo, ti distruggerà. Non esiste un metodo sicuro per

farlo. Tu non lo conosci. Mettendoti contro lui perderai tutto. Claudia, non lo sopporterei'.

«C'era un sorriso appena percettibile sulle sue labbra. 'No, Louis'

mormorò, 'lo *posso* uccidere. E voglio dirti un'altra cosa, ora, un segreto tra me e te'.

«Scossi la testa ma lei si strinse ancor più a me, abbassando le palpebre così che le sue lunghe ciglia quasi le sfioravano la rotondità delle guance.

'Il segreto, Louis, è che lo voglio uccidere. Mi piacerà! '

«M'inginocchiai accanto a lei, senza parlare, e i suoi occhi mi studiavano come spesso avevano fatto in passato; infine disse: 'Uccido umani tutte le notti. Li seduco, li attiro a me, con brama insaziabile, una costante, infinita ricerca di qualcosa... di qualcosa, non so che cosa...' Si portò le dita alla bocca e si premette le labbra, la bocca dischiusa in modo che potevo vedere lo scintillio dei suoi denti. 'E non m'importa nulla di loro - da dove vengono, dove vorrebbero andare. Ma lui lo odio! Lo *voglio* morto e l'avrò. Mi piacerà'.

«'Ma Claudia, Lestat non è mortale. Non c'è malattia che possa toccarlo.

L'età non ha alcun potere su di lui. Tu minacci una vita che potrebbe durare fino alla fine del mondo!'

«'Ah, sì, è proprio questo!' disse con un tono di timore reverenziale. 'Una vita che avrebbe potuto durare per secoli. Che sangue, che potere! Credi che assorbirò anche il suo potere quando l'avrò ucciso?'

«Ero furioso. Mi alzai e le voltai le spalle. Sentivo il sussurrare di umani vicino a me. Parlavano del padre e della figlia, di uno spettacolo abituale di dedizione amorosa. Mi resi conto che parlavano di noi.

«'Non è necessario' le dissi. 'Va al di là di ogni bisogno, di ogni buon senso, di ogni...'

«'Di ogni che cosa? Umanità? È un assassino!' sibilò. 'Un predatore solitario!' Ripeté quell'espressione in tono ironico. 'Non interferire con me e non cercare di sapere il momento che sceglierò, non provare a metterti fra di noi...' Sollevò la mano per zittirmi e afferrò la mia in una morsa d'acciaio, affondando le piccole dita nella mia carne tesa, torturata. 'Se lo farai, sarò distrutta per colpa tua. Non mi scoraggiare'.

«Poi sparì, in un turbine di nastri e di scarpette ticchettanti. Io mi voltai, senza badare a dove andavo, desiderando che la città mi inghiottisse, ormai conscio che la fame era prossima a travolgermi la ragione. Ero quasi riluttante a porvi fine. Avevo bisogno di lasciare che la brama, l'eccitazione, mi oscurassero completamente la coscienza; continuavo a pensare a uccidere, camminando lentamente su per una strada e giù per un'altra, muovendomi inesorabilmente verso il delitto e ripetendomi: è un filo che mi tira per il labirinto. Non sono io che tiro il filo. È il filo che tira me... Infine mi fermai in Rue Conti ad ascoltare un monotono fragore, un suono familiare. Erano gli schermidori nel salone di sopra, che avanzavano sul pavimento di legno incavato, avanti, indietro ancora, veloci, tra l'argenteo stridore delle lame. Stavo fermo contro il muro, da dove potevo vederli attraverso le alte e nude finestre, giovani che duellano a notte tarda, il braccio destro sospeso come quello d'un ballerino, grazia che avanza verso la morte, grazia che si slancia in stoccate dirette al cuore, immagini del giovane Frenière che ora spinge innanzi la lama d'argento, e ora ne viene trascinato all'inferno. Qualcuno era sceso in strada per la stretta scala di legno: un ragazzo giovane, così giovane che le sue guance erano lisce e paffute come quelle di un bambino, il suo viso roseo e imporporato per la scherma, e da sotto l'elegante cappotto grigio e la camicia increspata veniva un odore dolce di colonia e sale. Sentii il suo calore mentre usciva dalla luce fioca delle scale. Rideva fra sé, parlava da solo quasi impercettibilmente; i capelli castani gli ricadevano sugli occhi e lui scuoteva la testa, quel sussurro cresceva, poi si spegneva. Si fermò bruscamente. Mi fissò, le palpebre gli tremarono e rise precipitosamente, nervosamente. 'Scusate!' disse allora in francese. 'Mi avete fatto trasalire!'

E poi, come si mosse per fare un inchino cerimoniale e forse per girarmi intorno, si bloccò, immobile, il viso arrossato inondato dallo spavento.

Vedevo il suo cuore battere nella carne rosea delle sue guance, sentivo l'odore che emanava il suo corpo giovane, teso, per l'improvviso sudore.

«'M'avete visto alla luce del lampione' gli dissi. 'E il mio viso vi è parso la maschera della morte...'

«Le sue labbra si schiusero, i suoi denti si toccarono, e involontariamente annuì, con gli occhi stupefatti.

«'Andatevene!' gli dissi. 'Presto!'».

Il vampiro fece una pausa, poi si mosse come se volesse continuare.

Invece stirò le lunghe gambe sotto il tavolo e, appoggiandosi indietro, si premette le mani sulla testa come a esercitare una forte pressione sulle tempie.

Il ragazzo, che si era raggomitolato e si serrava le braccia con le mani, si rilassò lentamente. Diede un'occhiata ai nastri e poi di nuovo al vampiro.

«Ma lei uccise qualcuno quella notte» disse.

«Ogni notte».

«Allora perché lo lasciò andare?»

«Non lo so» rispose il vampiro, ma non col tono di chi veramente non lo sa, ma piuttosto di chi preferisce lasciar perdere. «Hai l'aria stanca»

continuò. «E infreddolita».

«Non importa» rispose subito il ragazzo. «In questa stanza fa un po' freddo, ma non m'importa. Lei non ha freddo, vero?»

«No». Il vampiro sorrise, poi una muta risata gli scosse le spalle.

Ci fu un momento in cui il vampiro sembrò riflettere e il ragazzo studiare il volto del vampiro. Lo sguardo del vampiro si spostò sull'orologio del ragazzo.

«Claudia non ci riuscì, vero?» chiese il ragazzo a voce bassa.

«Tu che ne pensi?» ribatté il vampiro. S'era adagiato sulla sedia.

Guardava assorto il ragazzo.

«Che fu... come ha detto lei, distrutta» rispose il ragazzo; sembrava che le parole che stava dicendo lo facessero soffrire, tanto che deglutì dopo aver pronunciato la parola *distrutta*. «E lo fu?»

«Non credi che fosse in grado di ucciderlo?»

«Ma lui era così potente. Lo ha detto anche lei che non era mai riuscito a sapere quali poteri avesse, quali segreti conoscesse. Come poteva Claudia sapere anche soltanto come fare a ucciderlo? Come tentò?»

Il vampiro guardò il ragazzo a lungo, con una espressione così

indecifrabile che quello dovette distogliere lo sguardo, come se gli occhi del vampiro fossero luci accecanti. «Perché non bevi un po' dalla bottiglia che hai in tasca?» domandò il vampiro. «Ti riscalderà».

«Oh, quella...» disse il ragazzo. «Stavo per farlo. Solo...»

Il vampiro rise. «Non pensavi che fosse educato!» suggerì, e

inaspettatamente si batté una mano sulla coscia.

«È vero» il ragazzo alzò le spalle sorridendo ed estrasse dalla tasca della giacca la bottiglietta, svitò il tappo dorato e bevve una sorsata. Alzò la bottiglia guardando il vampiro.

«No» il vampiro sorrise e sollevò la mano per declinare l'offerta.

Poi tornò serio e, riaccomodatosi, riprese.

«Lestat aveva un amico musicista in Rue Dumaine. L'avevamo visto a un concerto in casa di una certa Madame LeClaire, che abitava nella stessa strada, a quel tempo un indirizzo estremamente alla moda; questa Madame LeClaire, con la quale fra l'altro Lestat occasionalmente si divertiva, aveva trovato una stanza al musicista in un altro palazzo lì vicino, dove Lestat si recava spesso in visita. Ti ho detto che giocava con le sue vittime, faceva amicizia e le seduceva fino a ottenere la loro fiducia, la loro simpatia, e perfino il loro amore, prima di ucciderle. E così apparentemente giocava con questo ragazzo, sebbene la loro amicizia fosse durata più a lungo di ogni altra. Il giovane componeva della buona musica, e spesso Lestat portava a casa composizioni appena scritte per suonarle sul pianoforte a coda del salotto. Il ragazzo aveva un grande talento, ma si capiva che la sua musica non avrebbe avuto successo commerciale, perché era troppo inquietante. Lestat gli dava del denaro e passava una sera dopo l'altra con lui, portandolo spesso in ristoranti che il ragazzo non si sarebbe mai potuto permettere, e gli comprava tutta la carta e le penne di cui aveva bisogno per scrivere la sua musica.

«Non avrei saputo dire se si fosse veramente affezionato a un mortale a dispetto di se stesso o se fossero tutte mosse in vista d'un tradimento e d'una crudeltà particolarmente grandiosi. Diverse volte aveva annunciato a me e a Claudia che usciva per andare a uccidere il ragazzo, ma non l'aveva fatto. E naturalmente non avevo mai chiesto cosa provasse per il suo amico, perché la risposta non valeva tutto lo scompiglio che la mia domanda avrebbe suscitato. Lestat incantato da un mortale! Avrebbe con ogni probabilità distrutto tutti i mobili del salotto dalla rabbia.

«La notte seguente - dopo quella che t'ho appena descritto - mi irritò terribilmente chiedendomi d'accompagnarlo all'appartamento del ragazzo.

Era decisamente cordiale, in uno di quei momenti di buon umore in cui desiderava la mia compagnia. Il divertimento riusciva a tirargli fuori anche questo. Se aveva voglia di vedere una buona commedia, o un'opera, o un balletto, mi voleva sempre portare con sé. Credo d'aver visto il *Macbeth* con

lui una quindicina di volte. Andavamo a tutte le rappresentazioni, persino a quelle dei dilettanti, poi tornava a casa a grandi passi ripetendomi le battute e persino gridando ai passanti, col dito puntato: 'Domani e domani e domani!' tanto che questi lo schivavano pensando che fosse ubriaco. Ma questa effervescenza forsennata era destinata a svanire in un istante; solo una parola o due che denotassero un sentimento affettuoso da parte mia, o qualcosa che suggerisse che trovavo piacevole la sua compagnia, potevano bandire per mesi simili manifestazioni. O persino per anni. Ma quella volta egli venne da me in questo stato d'animo e mi chiese di andare alla stanza del ragazzo. Nella sua insistenza, giunse al punto di tirarmi per il braccio. Io, cupo, catatonico, gli fornii qualche miserabile scusa: non riuscivo a pensare ad altro che a Claudia, al mio agente, al disastro imminente. Lo avvertivo nell'aria e mi domandavo se anche lui non lo sentisse. Infine raccolse un libro da terra e me lo tirò addosso, gridando: 'Leggiti le tue maledette poesie, allora! Fesserie!' E

uscì di corsa.

«Tutto questo mi turbava. Non posso dirti quanto. Avrei preferito fosse freddo, impassibile, irrecuperabile. Decisi di supplicare Claudia di rinunciare. Mi sentivo impotente e disperatamente esausto. Ma la porta di Claudia era rimasta chiusa finché lei non era uscita di casa e riuscii a intravederla per un istante soltanto mentre Lestat stava ancora blaterando, una visione di merletti e di soave bellezza, che scivolava nel soprabito; ancora maniche a sbuffo e un nastro viola sul petto, le calze di pizzo bianco che apparivano sotto l'orlo dell'abitino e le bianche scarpette immacolate. Mi gettò un'occhiata gelida e uscì.

«Quando più tardi ritornai, sazio e per qualche tempo troppo indolente perché i miei stessi pensieri riuscissero a turbarmi, incominciai pian piano a intuire che si trattava di quella notte. Avrebbe tentato quella notte.

«Non so spiegarti come facessi a saperlo. C'era qualcosa

nell'appartamento che mi turbava, mi allarmava. Claudia si muoveva nel salotto sul retro, dietro porte chiuse. E mi parve di udire un'altra voce che

veniva di là, un sussurro. Claudia non portava mai nessuno nel nostro appartamento, nessuno lo faceva eccetto Lestat, che ci portava le sue donne di strada. Ma sapevo che c'era qualcuno, anche se non sentivo né odori decisi, né suoni particolari. Poi riconobbi nell'aria aromi di cibi e di bevande. E c'erano crisantemi nel vaso d'argento sul pianoforte a coda: fiori che per Claudia significavano morte.

«Lestat rincasò, cantando qualcosa sottovoce, e battendo il tempo con il bastone da passeggio contro la ringhiera della scala. Percorse il lungo salone, col viso imporporato dal sangue, le labbra rosa, e depose la sua musica sul pianoforte. 'L'ho ucciso o non l'ho ucciso?' Mi domandò puntando il dito. 'Tu cosa dici?'

«'Io dico di no' risposi con voce torpida. 'Perché m'hai invitato a venire con te, e non mi avresti mai invitato per dividere quella preda'.

«'Vero, ma...! Avrei potuto ucciderlo per rabbia. Perché non sei voluto venire con me!' ribatté e alzò la ribalta della tastiera. Avrebbe potuto continuare così fino all'alba. Era euforico. Lo guardavo sfogliare velocemente la musica e pensavo: può morire? Può davvero morire? E lei vuole veramente farlo? Ci fu un momento in cui avrei voluto andare da lei e dirle che dovevamo abbandonare ogni cosa, anche il viaggio che avevamo in progetto, e continuare a vivere come prima. Ma ora avevo la precisa sensazione che non ci fosse più modo di tirarsi indietro. Fin dal giorno in cui Claudia aveva cominciato a fargli delle domande, tutto questo - qualunque cosa dovesse essere - era diventato inevitabile. E mi sentivo un peso addosso che mi teneva inchiodato alla poltrona.

«Lestat suonò due accordi. Aveva un'immensa estensione e anche in vita avrebbe potuto essere un eccellente pianista. Ma suonava senza

sentimento; restava sempre estraneo alla musica, che faceva uscire dal pianoforte come per magia, grazie ai suoi straordinari sensi e al suo controllo di vampiro; la musica non passava attraverso di lui, non era attinta dal suo profondo. 'Allora, l'ho ucciso?' mi domandò di nuovo.

«'No, non l'hai ucciso' ripetei, anche se avrei potuto dire il contrario con

altrettanta facilità. Ero concentrato nel tentativo di mantenere una maschera impassibile sul mio viso.

«'Hai ragione. Non l'ho fatto' disse. 'Mi eccita stare vicino a lui, pensare continuamente: posso ucciderlo e l'ucciderò, ma non adesso. E poi lasciarlo e trovare qualcun altro che gli somigli il più possibile. Se avesse dei fratelli... be', li ucciderei uno per uno. Tutti i membri della famiglia soccomberebbero a una febbre misteriosa che prosciuga completamente il sangue dai loro corpi!' disse, imitando il tono di un imbonitore. 'Claudia ha una predilezione per le famiglie. A proposito di famiglie, immagino che ti sia giunta voce. Pare che casa Frenière sia infestata dagli spettri; non riescono a tenere un sorvegliante e gli schiavi scappano'».

«Questo era un argomento di cui non desideravo particolarmente sentir parlare. Babette era morta giovane, pazza; l'avevano rinchiusa per impedirle di errare verso le rovine di Pointe du Lac, dove, insisteva, aveva visto il diavolo e doveva trovarlo; ne avevo sentito parlare in frammenti di pettegolezzi. Poi vidi gli annunci funebri. Spesso avevo pensato di andare da lei per cercare di rimediare in qualche modo a quello che avevo fatto; e altre volte avevo pensato che tutto si sarebbe aggiustato da sé; ma ora, con questa mia nuova vita di quotidiani omicidi notturni, non sentivo più quell'attaccamento che avevo provato per lei o per mia sorella o per qualunque altro mortale. E osservavo la tragedia come uno spettatore dalla balconata di un teatro, che di tanto in tanto si commuove, ma mai abbastanza da saltare la ringhiera per unirsi agli attori sul palcoscenico.

«'Non parlare di lei' dissi.

«'Benissimo. Io parlavo della piantagione. Non di lei. Lei! La tua innamorata, la tua diletta'. Mi sorrise. 'Vedi, alla fin fine l'ho avuta vinta io, no? Ma ti stavo raccontando del mio giovane amico e di come...'

«'Vorrei che tu suonassi quella musica' gli dissi in tono dolce, discreto, ma il più possibile persuasivo. A volte funzionava. Se gli chiedevo qualcosa nella maniera giusta, mi accontentava. Ed è quello che fece allora: con un piccolo brontolio, come per dire: 'Che stupido sei!'

incominciò a suonare. Sentii aprirsi le porte del salotto in fondo e i passi di Claudia in anticamera. Non venire, Claudia, pensavo; vattene prima che ci distrugga tutti. Ma lei si avvicinava senza esitare, finché fu davanti allo specchio dell'anticamera. Sentii che apriva il cassetto del tavolino, e poi il fruscio dei suoi capelli sotto la spazzola. S'era messa un profumo floreale.

Mi voltai lentamente per trovarmela di fronte quando apparve nel vano della porta, ancora tutta in bianco, e attraversò silenziosamente il tappeto verso il piano. Si mise accanto alla tastiera, con le mani ripiegate sul legno, il mento appoggiato sulle mani, gli occhi fissi su Lestat.

«Vedevo il profilo di lui e più in là il faccino di lei, rivolto all'insù, che lo guardava. 'Be', e adesso?» disse Lestat, voltando la pagina e lasciando cadere la mano sulla coscia. 'Mi irriti! La tua sola presenza mi irrita!' I suoi occhi si muovevano sul foglio.

«'Davvero?' fece lei con il tono più dolce di cui era capace.

«'Sì, davvero. E ti dirò di più. Ho incontrato qualcuno che sarebbe un vampiro molto migliore di te'.

«Ciò mi sbalordì. Ma non ci fu bisogno che lo incitassi a continuare.

'Capisci cosa voglio dire?' le chiese.

«'Dovrei spaventarmi?' domandò lei.

«'Sei viziata, perché sei figlia unica' rispose Lestat. 'Hai bisogno di un fratello. O meglio, io ho bisogno di un fratello. Sono stufo di voi due.

Avidi, opprimenti vampiri che tormentate le nostre stesse esistenze. Non mi piace!'

«'Suppongo che potremo popolare il mondo di vampiri, noi tre' disse Claudia.

«'Tu credi!' rise Lestat, con un tono di trionfo nella voce. 'Credi di poterlo fare? Suppongo che Louis ti abbia detto come si fa o come lui pensa che si

faccia. Voi non ne avete il potere. *Nessuno* di voi due'.

«Questo parve turbarla. Qualcosa che non aveva previsto. Lo studiava.

Vedevo che non gli credeva completamente.

«E che cosa ti ha dato questo potere?» domandò dolcemente, ma con un'ombra di sarcasmo.

«Questa, mia cara, è una di quelle cose che probabilmente non saprai mai. Perché persino l'Erebo in cui viviamo deve avere la sua aristocrazia'.

«'Sei un bugiardo' fece lei con un risatina. E come lui sfiorò i tasti con le dita, aggiunse: 'Però sconvolgi i miei piani'.

«'1 tuoi piani?' domandò lui.

«'Ero venuta a far pace con te, anche se sei il padre delle menzogne. Tu sei mio padre. Voglio far pace con te. Voglio che tutto torni com'era'.

«Adesso era lui a non crederle. Mi gettò un'occhiata, poi la guardò. 'Si può fare; solo, smettila di farmi domande, di seguirmi e di cercare in ogni vicolo altri vampiri. Non ce ne sono! Qui è dove vivi e dove devi restare!'

In quel momento apparve a disagio, come se aver alzato la voce l'avesse confuso. 'Io mi prendo cura di te. Non hai bisogno di niente'.

«E tu non sai niente, ecco perché non sopporti le mie domande. È tutto chiaro. Perciò facciamo la pace, visto che non c'è nient'altro da fare. Ho un regalo per te'.

«'Spero sia una bella donna con gli attributi che tu non avrai mai' le disse, squadrandola dall'alto in basso. Il viso di Claudia cambiò. Sembrò quasi che avesse perso un po' il controllo, cosa che non le avevo mai visto fare. Ma poi si limitò a scuotere la testa, allungò una manina rotondetta e gli tirò la manica.

«'Guarda che dicevo sul serio. Sono stanca di litigare con te. L'inferno è odio,

gente che vive assieme in eterno odio. Noi non siamo all'inferno.

Puoi accettare o no il mio regalo; non m'importa. Non conta. Ma finiamola con questa storia, prima che Louis, disgustato, ci lasci tutti e due'. Lo invitò a lasciare il piano, abbassando di nuovo la ribalta di legno sulla tastiera, girandolo sullo sgabello finché gli occhi di Lestat la seguirono fino alla porta.

«Non stai scherzando? Un regalo, cosa vuoi dire, un regalo?»

«Non ti sei nutrito abbastanza, lo vedo dal tuo colore, dai tuoi occhi.

Non hai mai mangiato abbastanza a quest'ora. Diciamo che posso donarti un momento prezioso. *Lasciate che i fanciulli vengano a me'* sussurrò, e disparve. Lestat mi guardò. Io non dissi nulla; ero come narcotizzato. Gli vedevo la curiosità, il sospetto dipinti sul volto. La seguì giù per le scale. E

poi lo udii emettere un lungo gemito, un miscuglio perfetto di fame e di concupiscenza.

Quando raggiunsi la porta, era chinato sul divano. C'erano due ragazzini, accoccolati tra i morbidi cuscini di velluto, abbandonati completamente al sonno come solo i bambini possono, con le boccucce rosee aperte e i faccini rotondi perfettamente distesi. Avevano la pelle umida, brillante, e i ricci del più scuro dei due erano leggermente bagnati e appiccicati sulla fronte. Vidi subito dai loro abiti, miseri e identici, che si trattava di due orfanelli. E avevano divorato il pasto preparato per loro nelle nostre migliori porcellane. La tovaglia era macchiata di vino e tra le forchette e i piatti sporchi c'era una bottiglietta piena a metà. Però nella stanza c'era un odore che non mi piaceva. Mi feci più vicino per osservare meglio i due che dormivano e vidi le gole nude ma intatte. Lestat sprofondò nel divano accanto al bambino più scuro; era di gran lunga il più bello. Avrebbe potuto essere dipinto sulla cupola d'una cattedrale. Non avrà avuto più di sette anni e possedeva quella bellezza che non appartiene a nessun sesso, ma è degli angeli. Lestat gli fece scorrere delicatamente la mano sulla pallida gola, poi gli toccò le labbra seriche. Emise un sospiro che tradiva ancora quel desiderio consumante, quella dolce, dolorosa anticipazione.

'Oh... Claudia...' sospirò. 'Hai superato te stessa. Dove li hai trovati?'

«Lei non rispose. S'era allontanata e stava seduta in una poltrona scura, appoggiata a due grandi cuscini, con le gambe diritte sul cuscino rotondo e i piedini tesi in modo che non si vedeva il fondo delle scarpette bianche, ma il collo ricurvo e i laccetti stretti e delicati. Guardava Lestat. 'Ubriachi di acquavite' disse. 'Appena un goccio!' e indicò la tavola. 'Ho pensato a te quando li ho visti... ho pensato: se divido questa cosa con lui, persino lui perdonerà'.

«Le sue lusinghe l'avevano eccitato. La guardò, allungò la mano e le afferrò la caviglia dai bianchi merletti. 'Tesoro!' le sussurrò e rise, ma subito tacque, come se non volesse svegliare i bimbi condannati. Le accennò, con fare intimo, seducente: 'Vieni a sederti vicino a lui. Tu prendi lui e io prendo questo. Vieni'. Quando lei passò e si rannicchiò accanto al-l'altro fanciullo, lui l'abbracciò. Smosse i capelli umidi del ragazzo, gli passò le dita sulle palpebre tondeggianti e sulle ciglia. Poi posò tutta la mano sul viso del ragazzo e gli tastò le tempie, le guance e la mascella, palpando quella pura carne. S'era dimenticato di Claudia e di me, ma ritirò la mano e stette immobile per un momento, come se il suo desiderio gli desse le vertigini. Levò gli occhi al soffitto, poi li abbassò su quel perfetto banchetto. Girò lentamente la testa del ragazzo contro lo schienale del sofà; per un attimo le sopracciglia del ragazzo si contrassero, e un gemito gli sfuggì dalle labbra. «Gli occhi di Claudia erano fissi su Lestat, anche quando sollevò la mano sinistra e, slacciando lentamente i bottoni dell'abito del bambino che giaceva accanto a lei, l'infilò nella camicetta ruvida, accarezzando la carne nuda. Lestat fece la stessa cosa, ma a un tratto fu come se la sua mano avesse una vita indipendente e gli portasse il braccio dentro la camicia e attorno al petto del ragazzo in uno stretto abbraccio; Lestat scivolò giù dai cuscini del divano in ginocchio sul pavimento, le braccia serrate intorno al corpo del ragazzo, attirandolo a sé in modo da sprofondare il viso nel suo collo. Fece scorrere le labbra sul collo, sul petto e sul minuscolo capezzolo e poi, infilata l'altra mano nella camicia aperta, cingendo irrimediabilmente il ragazzo con entrambe le braccia, lo sollevò e gli affondò i denti nella gola. La testa del ragazzo ricadde all'indietro, i riccioli si scompigliarono, e ancora una volta gli sfuggì un piccolo gemito e gli tremarono le palpebre - ma non si aprirono

mai. E Lestat si inginocchiò, premendo il ragazzo contro di sé, succhiando forte, con la schiena inarcata e rigida, il corpo che dondolava avanti e indietro come se lo cullasse, seguendo con lunghi gemiti il ritmo della lenta oscillazione, finché all'improvviso tutto il suo corpo si contrasse e le sue mani parvero cercare una maniera per spingere via il ragazzo, quasi fosse questo, nel suo sonno inerme, ad aggrapparsi a Lestat; infine abbracciò nuovamente il ragazzo, lo adagiò sui cuscini, succhiando più piano, con un rumore oramai quasi impercettibile.

«Si staccò. Le sue mani spinsero giù il ragazzo. Rimase lì in ginocchio, con la testa gettata indietro e i biondi capelli ondulati scomposti e scarmigliati. Poi si accasciò lentamente sul pavimento, voltandosi, con la schiena contro una gamba del divano. 'Ah... Dio...' mormorò, la testa all'indietro, le palpebre semichiusse. Vidi il rossore inondargli le guance, poi le mani. Una mano era appoggiata su un ginocchio piegato, tremante, poi si fermò.

«Claudia non s'era mossa. Era seduta accanto al ragazzo incolume come un angelo del Botticelli. Il corpo dell'altro era già sfiorito, il collo uno stelo spezzato, la testa pesante che ricadeva nel cuscino disegnando un angolo innaturale, l'angolo della morte.

«Ma qualcosa non andava. Lestat fissava il soffitto. Vedevo la sua lingua fra i denti. Era troppo immobile e pareva che la lingua cercasse di uscirgli dalla bocca, di superare la barriera dei denti e toccare le labbra.

Sembrò rabbrivire, le spalle scosse da un tremito convulso... e poi si rilassò pesantemente; ma non si mosse. Un velo era calato sui suoi chiari occhi grigi. Fissava il soffitto. Poi emise un suono. Venni avanti dalla penombra dell'anticamera, ma Claudia, con un sibilo acuto, mi intimò:

'Indietro!'

«'Louis...' diceva lui. Adesso lo sentivo... 'Louis... Louis...'

«'Non ti piace, Lestat?' gli chiese Claudia.

«'C'è qualcosa che non va' ansimò Lestat, spalancando gli occhi come se il

solo fatto di parlare gli costasse uno sforzo colossale. Non riusciva a muoversi. Lo vedevo. Non riusciva a fare il minimo movimento. 'Claudia!'

ansimò di nuovo, ruotando gli occhi verso di lei.

«'Non ti piace il sangue dei bambini?' gli chiese Claudia piano.

«'Louis...' mormorò Lestat, sollevando finalmente la testa solo per un attimo. Gli ricadde sul divano. 'Louis, è... è assenzio! Troppo assenzio!'

boccheggì. 'Mi ha avvelenato. Mi ha avvelenato, Louis...' Cercò di alzare una mano. M'avvicinai ancora, tra me e lui c'era il tavolo.

«'Stai indietro!' ripeté Claudia. Scivolò giù dal divano e si avvicinò a lui, scrutando il suo viso come lui aveva scrutato quello del bambino.

'Assenzio, Padre' confermò, 'e laudano!'

«'Demonio!... Louis... mettimi nella mia bara'. Cercò invano di alzarsi.

'Mettimi nella mia bara!' La sua voce era roca, si udiva a mala pena. La mano tremò, si sollevò, e ricadde.

«'Ti metterò io nella tua bara, Padre' gli disse lei come se volesse consolarlo. 'Ti ci metterò dentro per sempre'. E da sotto i cuscini del divano estrasse un coltello da cucina.

«'Claudia! Non farlo!' le gridai. Ma lei mi fulminò con lo sguardo, con una virulenza che non avevo mai visto in lei, e mentre io restavo paralizzato, gli squarciò la gola. Lestat lanciò un urlo acuto, ma soffocato.

'Dio!' gridò. 'Dio!'

«Il sangue gli sgorgò dalla gola, scorrendo sullo sparato della camicia, sulla giacca. Fluiva copiosamente come mai potrebbe accadere a un essere umano, tutto il sangue di cui si era riempito, prima del bambino e col bambino; e continuava a girare la testa, contorcendosi, allargando la ferita ribollente. Claudia gli affondò il coltello nel petto e lui stramazza in avanti, con la bocca

spalancata, le zanne scoperte, e le mani che si slanciavano convulsamente verso il coltello, tremavano intorno al manico e poi scivolavano via. Alzò lo sguardo su di me, mentre i capelli gli cadevano sugli occhi. 'Louis! Louis!' boccheggì ancora una volta e cadde di lato sul tappeto. Claudia restò immobile a guardarlo. Il sangue scorreva da ogni parte come acqua. Lestat gemeva, cercava di alzarsi, con un braccio bloccato sotto il torace e l'altro che spingeva contro il pavimento.

Ed ecco, improvvisamente, con un balzo, Claudia gli fu addosso, e stringendogli il collo con ambo le braccia lo azzannò. 'Louis, Louis' invocò Lestat più volte ansimando, divincolandosi, cercando disperatamente di scrollarsela di dosso; ma lei lo cavalcava, il corpo sollevato dalle spalle di lui, su e giù, su e giù, su e giù, finché lo lasciò; si allontanò, le mani alle labbra, lo sguardo momentaneamente annebbiato, poi limpido. Io mi voltai di spalle: il mio corpo era scosso da ciò che avevo visto, non potevo guardare un secondo di più. 'Louis!' mi chiamò Claudia; ma io scossi la testa. Per un momento, mi parve che tutta la casa oscillasse. Lei insistette:

'Guarda che gli sta succedendo!'

«Lestat non si muoveva più. Ora giaceva supino, e tutto il suo corpo si stava inaridendo, disseccandosi completamente, la pelle diventava spessa e rugosa, e così bianca che vi si vedevano le vene attraverso. Boccheggiavo, ma non riuscivo a distogliere lo sguardo, perfino quando si incominciò a intravedere la forma delle ossa, le labbra si ritirarono dai denti, e la carne del naso si seccò lasciando due fori spalancati. Ma gli occhi, quelli restavano uguali, fissi al soffitto, folli, con le iridi che danzavano da un angolo all'altro, anche quando la carne gli aderì alle ossa, ormai nient'altro che un involucro di pergamena, e i vestiti pendettero vuoti e cascanti da quello scheletro ch'era rimasto di lui. Finalmente le iridi gli ruotarono all'insù, e il bianco degli occhi si spense. Quella cosa giacque immobile.

Una grande massa di capelli biondi ondulati, una giacca, un paio di stivali lucidi; questo orrore era stato Lestat, e io lo fissavo impotente.

«Per un tempo interminabile Claudia restò in piedi, immobile. Il sangue

aveva inzuppato il tappeto, oscurandone le ghirlande di fiori. Brillava viscoso e nero sul parquet. Le aveva macchiato il vestito, le scarpe bianche, la guancia. Se la pulì con un fazzolettino sgualcito, diede un colpo alle macchie orribili del vestito, poi disse: 'Louis, devi aiutarmi a portarlo fuori di qui!'

«'No!' le risposi. Le avevo girato le spalle, a lei e al cadavere ai suoi piedi.

«'Sei pazzo, Louis? Non può restare qui!' insisté. 'E i ragazzi. Devi aiutarmi! L'altro è morto per l'assenzio! Louis!'

«Sapevo che era vero, necessario; eppure mi sembrava impossibile.

«Dovette pungolarmi, e quasi guidare ogni mio passo per tutto il tragitto.

Trovammo la stufa della cucina ancora piena delle ossa della madre e della figlia che lei aveva ucciso - una pericolosa negligenza, uno stupido errore.

Le raschiò via, le ficcò in un sacco, e se lo trascinò sulle pietre del cortile fino alla carrozza. Attaccai io stesso il cavallo, liberandomi del vetturino ubriaco, e guidai velocemente fuori città, in direzione di Bayou St. Jean, verso l'oscura palude che si stendeva fino al lago Pontchartrain. Claudia sedeva accanto a me, in silenzio, e viaggiavamo senza sosta, finché passammo i cancelli illuminati a gas delle poche case di campagna, la strada pavimentata divenne una carreggiata piena di solchi, e la palude apparve al nostro fianco da ambo i lati, una grande parete di cipressi e rampicanti che sembrava impenetrabile. Sentivo il fetore del letame, udivo il fruscio degli animali.

«Claudia aveva avvolto il corpo di Lestat in un lenzuolo prima che io osassi anche solo toccarlo, e poi, con mio orrore, lo aveva cosperso di crisantemi dal lungo stelo. Aveva un profumo dolce e funereo quando lo sollevai dalla carrozza per l'ultima volta. Era quasi senza peso e cascante, come fosse fatto di nodi e di corde, quando me lo caricai sulle spalle e scesi nell'acqua scura; l'acqua mi riempiva gli stivali, mentre i miei piedi cercavano una via nella melma sottostante, lontano dal punto dove avevo deposto i due ragazzi. Entrai sempre più nell'acqua, con i resti di Lestat, sebbene non sapessi perché. Poi quando a malapena potei scorgere la pallida traccia della strada e il cielo che s'avvicinava pericolosamente all'alba, lasciai scivolare il suo

corpo dalle mie braccia nell'acqua. Rimasi, sconvolto, a guardare la sagoma amorfa del lenzuolo bianco sotto la viscida superficie. L'intontimento che m'aveva protetto da quando la carrozza aveva lasciato Rue Royale minacciava di svanire e di lasciarmi improvvisamente senza pelle, a guardare, a pensare: 'Questo è Lestat.

Questo è tutto ciò che resta della trasformazione e del mistero, morto, sparito in una tenebra eterna'. Sentii un improvviso richiamo, come se una forza mi spingesse ad andare giù con lui, a scendere nell'acqua nera per non fare più ritorno. Era così distinto e così forte che, in confronto, l'articolazione della voce sarebbe sembrata soltanto un mormorio. Parlava senza alcuna lingua, e diceva: 'Sai cosa devi fare: scendi nell'oscurità. Falla finita'.

«Ma in quel momento udii la voce di Claudia. Mi chiamava per nome.

Mi voltai, e, attraverso l'intrico dei rampicanti, la vidi distante e piccina, come una fiamma bianca sulla debole luminescenza della strada lastricata.

«Quella mattina, nell'intimità della bara, mi cinse con le braccia, premette la testa contro il mio petto sussurrandomi che mi amava, che ora ci eravamo liberati di Lestat per sempre. 'Ti amo, Louis' ripeteva, finché, chiudendo il coperchio, il buio scese su di noi e pietosamente annullò ogni coscienza.

«Quando mi destai, stava trafficando tra le cose di Lestat. Un'invettiva silenziosa, controllata, ma piena d'ira feroce. Vuotò il contenuto degli stipi, i cassetti sul tappeto, estrasse una giacca dopo l'altra dai suoi armadi, rovesciando le tasche, gettando via monete, biglietti di teatro, frammenti e foglietti di carta. Mi fermai sulla porta della stanza, attonito, guardandola.

Vidi la bara di Lestat, ricoperta di mucchi di sciarpe e pezzi di tappezzeria.

Sentii un bisogno irresistibile di aprirla, sognai di vederlo lì dentro.

'Niente!' esclamò Claudia disgustata. Ficcò gli abiti nel caminetto. 'Non un indizio di dove abitava, di chi l'ha fatto vampiro! Neanche un briciolo'. Mi guardò come per cercare solidarietà, ma io le voltai le spalle. Non potevo guardarla. Ritornai nella camera da letto che tenevo per me, quella stanza

piena dei miei libri e delle poche cose che avevo conservato di mia madre e di mia sorella, e mi sedetti sul letto. Sentivo che Claudia stava sulla porta, ma non volevo guardarla. 'Meritava di morire!' mi disse.

«'In questo caso anche noi meritiamo di morire. Allo stesso modo. Ogni notte della nostra vita' ribattei. 'Stai lontana da me'. Era come se le mie parole fossero i miei pensieri, e la mia mente solo informe confusione.

'Baderò a te perché tu non puoi farlo. Ma non ti voglio vicina. Dormi nella cassa che ti sei comprata. Non venirmi vicino'.

«'Ti avevo detto che l'avrei fatto. Te l'avevo detto...' Mai la sua voce era suonata così fragile, così simile a una piccola campana di vetro. Sbigottito ma impassibile, alzai lo sguardo su di lei. Non sembrava nemmeno il suo viso. Mai nessuno aveva modellato una simile agitazione sul volto di una bambola. 'Louis, te l'avevo detto!' ripeté con le labbra tremanti. 'L'ho fatto per noi, perché fossimo liberi'. Non potevo sopportare la sua vista. La sua bellezza, la sua apparente innocenza, e quella terribile agitazione. La oltrepassai, forse spingendola indietro, non so. Avevo quasi raggiunto la balaustra delle scale quando udii uno strano suono.

«Mai, in tutti quegli anni della nostra vita insieme avevo udito quel suono, mai, da quella notte in cui, tanto tempo prima, l'avevo trovata per la prima volta, una bambina mortale, aggrappata alla madre. Claudia piangeva!

«Mi richiamò indietro, contro la mia volontà. Eppure quel pianto appariva così inconsapevole, così disperato, come se lei non volesse essere sentita da nessuno, oppure non le importasse che venisse udito dal mondo intero. La trovai raggomitolata sul mio letto, dove spesso mi sedevo a leggere, il corpo scosso dai singhiozzi. Quel suono era terribile, più profondo, più straziante di quanto fosse stato il suo pianto mortale. Mi sedetti lentamente, delicatamente, accanto a lei e le posai una mano sulla spalla: lei alzò la testa, spaventata, gli occhi spalancati, la bocca tremante; il volto era macchiato di lacrime, lacrime leggermente tinte di sangue. I suoi occhi ne erano colmi, e il lieve tocco di rosso le aveva colorato la manina. Non sembrava vederlo, esserne consapevole. Si scostò i capelli dalla fronte. Il suo corpo fu scosso allora da

un lungo, basso, implorante singhiozzo. 'Louis... se perdo te, io non ho più nulla' sussurrò. 'Vorrei tornare indietro per riaverti. Ma non posso disfare quel che ho fatto'. Mi buttò le braccia al collo, abbarbicandosi al mio corpo, singhiozzando sul mio cuore. Le mie mani erano restie a toccarla, ma si mossero, come se io non potessi controllarle, per abbracciarla, per stringerla, per accarezzarle i capelli. 'Non posso vivere senza di te...' mormorava. 'Preferirei morire che vivere senza te. Vorrei morire com'è morto lui. Non posso sopportare che mi guardi come hai fatto, non posso sopportare che non mi ami!' I suoi singhiozzi erano più violenti, più amari, finché mi chinai e le baciai il collo e le guance morbide. Prugne d'inverno, prugne d'un bosco incantato, dove il frutto non cade mai dal ramo, dove i fiori non avvizziscono e non muoiono mai. 'Sì, sì, mia cara...' le dissi. 'Sì, sì, mio amore...' cullandola lentamente, dolcemente, nelle mie braccia, finché s'appisolò, mormorando che saremmo stati eternamente felici, per sempre liberi da Lestat, che iniziava la grande avventura della nostra vita.

«La grande avventura della nostra vita. Che cosa significa morire quando si può vivere fino alla fine del mondo? E che cos'è 'la fine del mondo', se non un modo di dire, perché chi sa anche soltanto cos'è il mondo stesso? Ormai ho già vissuto due secoli e ho visto le illusioni dell'uno completamente distrutte dall'altro, sono stato eternamente giovane ed eternamente vecchio, senza possedere illusioni, vivendo attimo per attimo come un orologio d'argento che batte nel vuoto: il quadrante dipinto, le lancette delicatamente intagliate, che nessuno guarda, e che non guardano nessuno, illuminate da una luce che non era luce, come la luce alla quale Dio creò il mondo prima di aver creato la luce. Tic-tac, tic-tac, tic-tac, la precisione dell'orologio, in una stanza vasta come l'universo.

«Vagavo di nuovo per le strade - Claudia se n'era andata a uccidere per conto suo - col profumo dei suoi capelli e del suo abito ancora sulla punta delle dita, e il mio sguardo mi precedeva come il pallido lume di una lanterna. Mi ritrovai presso la cattedrale. Che significa morire quando si può vivere fino alla fine del mondo? Pensai alla morte di mio fratello, all'incenso e al rosario. Provai il desiderio improvviso di essere in quella camera ardente, di sentire il suono delle voci delle donne crescere e diminuire con l' *Ave Maria*, il rumore metallico dei grani del rosario, l'odore della cera. Ricordavo quel pianto. Era

palpabile, come se fosse ieri, appena dietro la porta. Mi vidi correre veloce per un corridoio e spingere la porta delicatamente.

«La grande facciata della cattedrale si ergeva come una massa scura dall'altra parte della piazza, ma le porte erano aperte, e vedevo una luce morbida e tremula all'interno. Era sabato sera, presto, e la gente andava a confessarsi per la messa e la comunione di domenica. Le candele ardevano fioche nei candelieri, in fondo alla navata, l'altare emergeva in lontananza dalle ombre, carico di fiori bianchi. Era qui, nella vecchia chiesa, che avevano portato mio fratello per il servizio funebre. Mi resi conto che da allora non ero più stato in questo posto, che mai più avevo salito i gradini di pietra, attraversato il portico, varcato le porte.

«Non avevo alcun timore. Semmai, forse desideravo che succedesse qualcosa, che tremassero le pietre al mio passaggio nell'atrio ombroso, quando vidi il tabernacolo lontano sull'altare. Mi ricordai d'esser passato di lì una volta che le finestre splendevano e il suono dei canti si riversava in Jackson Square. Quella volta avevo esitato, domandandomi se ci fosse qualcosa che Lestat non m'aveva mai rivelato, qualcosa che avrebbe potuto distruggermi se fossi entrato. Avevo avuto l'impulso d'entrare, ma l'avevo allontanato dalla mia mente, sottraendomi alla seduzione di quelle porte aperte, di quell'unica voce che nasceva da una moltitudine di persone.

Avevo preso qualcosa per Claudia, una bambola vestita da sposa che avevo rubato dalla vetrina buia di un negozio di giocattoli e avevo sistemato in una grande scatola con nastri e carta velina. Una bambola per Claudia. Mi ricordai di com'ero corso via con la bambola, sentendo dietro di me le gravi vibrazioni dell'organo, con gli occhi ancora socchiusi per l'abbacinante splendore delle candele.

«Ripensai a quel momento; al timore che mi aveva suscitato la sola vista dell'altare, il suono del *Pange Lingua*. E pensai ancora, insistentemente, a mio fratello. Vedevo la bara avanzare ondeggiando nella navata centrale e dietro la processione dei dolenti. Non provavo alcuna paura. Come ho detto, credo semmai di aver sentito la nostalgia di un po' di paura, di un motivo per temere, mentre camminavo lentamente lungo le scure pareti di pietra. L'aria

era fredda e umida sebbene fosse estate. Mi tornò in mente la bambola di Claudia. Dov'era finita? Claudia ci aveva giocato per anni.

Improvvisamente mi vidi cercare quella bambola, una ricerca implacabile e insensata, come si cerca qualcosa in un incubo, tra porte che non si aprono e cassetti che non si chiudono, lottando continuamente contro la stessa cosa, senza senso, senza sapere perché quello sforzo appaia così disperato, perché la vista improvvisa di una poltrona con uno scialle butta-to sopra riempi l'animo di orrore.

«Entrai nella cattedrale. Una donna uscì dal confessionale e oltrepassò la lunga fila di quelli che aspettavano. Un uomo, che doveva confessarsi dopo di lei, non si mosse; i miei occhi, sensibili anche in quella condizione di vulnerabilità, lo notarono, e mi voltai per guardarlo. Mi stava fissando.

Rapidamente gli voltai le spalle. Lo udii entrare nel confessionale e chiudere la porta. Risalii la navata e poi, più per sfinimento che per convinzione, mi sedetti su una panca vuota. M'ero quasi genuflesso per antica abitudine. Sembrava che il mio animo fosse confuso e tormentato come quello di qualunque mortale. Chiusi gli occhi per un istante e cercai di scacciare ogni pensiero. Ascolta e vedi, dissi a me stesso. E con questo atto di volontà, i miei sensi emersero dal tormento. Tutt'intorno a me nell'oscurità udivo il bisbiglio delle preghiere, il lievissimo scatto dei grani del rosario; il sospiro sommesso della donna che ora si inginocchiava alla Dodicesima Stazione. Dal mare di panche di legno giungeva un puzzo di ratti. Un ratto gironzolava dalle parti dell'altare. Un ratto sul grande altare laterale di legno intagliato della Vergine Maria. I candelieri dorati brillavano, un opulento crisantemo bianco si piegò all'improvviso sullo stelo, le goccioline brillavano sui suoi petali fitti, un'aspra fragranza saliva da un gruppo di vasi, dagli altari, dalle statue di Vergini, di Cristi e di santi. Fissavo le statue; all'improvviso fui colto dall'ossessione di quei profili senza vita, di quegli occhi fissi, di quelle mani vuote, di quelle pieghe congelate. Il mio corpo ebbe una convulsione così violenta che mi ritrovai accasciato in avanti, con le mani sulla panca davanti a me. Era un cimitero di forme morte, di effigi funeree e di angeli di pietra. Alzai lo sguardo e mi vidi, in una visione quasi tangibile, salire i gradini dell'altare, aprire il piccolo, sacro tabernacolo, protendere mani

mostruose per afferrare il ciborio consacrato, prendere il Corpo di Cristo e spargere per tutto il tappeto le Sue bianche ostie; e poi camminarci sopra, su e giù davanti all'altare, dando la Santa Comunione alla polvere. Allora m'alzai dalla panca e rimasi lì a contemplare questa visione. Ne conoscevo perfettamente il significato.

«Dio non viveva in questa chiesa; queste statue erano l'immagine del nulla. In quella cattedrale, io ero il soprannaturale, la sola cosa immortale e cosciente che si trovasse sotto quel tetto! Solitudine. Solitudine al limite della follia. La cattedrale crollò nella mia visione; i santi s'inclinaronο e caddero. I ratti mangiarono la Santa Eucarestia e si accoccolarono sulle soglie. Un ratto solitario con un'enorme coda tirò e rosicchiò la tovaglia marcia dell'altare finché i candelieri caddero e rotolarono sulle pietre coperte di fanghiglia. Io rimanevo in piedi. Intatto. Non morto, mi protendevo per prendere la mano di stucco della Vergine, la vedevo rompersi nella mia mano, così che stringevo nel palmo quella mano che si sbriciolava, riducendola in polvere con la pressione del mio pollice.

«E poi, improvvisamente, tra le rovine, per la porta aperta attraverso la quale vedevo deserto in ogni direzione, persino il grande fiume immobile e irto di relitti di navi incrostate, vidi giungere un corteo funebre, una processione di uomini e donne pallidi e bianchi, di mostri con gli occhi scintillanti e gli abiti neri fluttuanti, la bara che procedeva con fracasso sulle ruote di legno, i topi che correvano veloci sul marmo rotto e deformato, la processione che avanzava; vidi Claudia nel corteo, con gli occhi fissi dietro un sottile velo nero, una mano guantata che stringeva un nero libro di preghiere, l'altra mano sulla bara accanto a lei. E là, ora, in quella bara, sotto un coperchio di vetro, vidi con mio orrore lo scheletro di Lestat, la pelle raggrinzita ormai incollata al tessuto stesso delle ossa, gli occhi nulla più che orbite, i capelli biondi sparsi sul raso bianco.

«Il corteo si arrestò. I dolenti si allontanarono, riempiendo senza un rumore le panche polverose; Claudia si voltò col libro in mano, lo aprì e si tolse il velo nero dal viso, tenendo gli occhi fissi su me. 'E tu sarai maledetto sulla terra' bisbigliò, e il suo bisbiglio cresceva, echeggiava tra le rovine. 'Sarai maledetto sulla terra, che ha aperto la sua bocca e ricevuto il sangue di tuo

fratello dalla tua mano. Quando l'avrai lavorata, essa non ti darà i suoi frutti: tu sarai vagabondo e fuggiasco sulla terra... e chiunque ti ucciderà avrà castigo sette volte maggiore'.

«La chiamai, urlai, un urlo che saliva dalle profondità del mio essere come una grande forza nera che eruttava dalle labbra e contro la mia volontà faceva oscillare il mio corpo. Terribili sospiri si alzavano dai dolenti, un brusio sempre più forte, quando mi voltai me li vidi tutti intorno che mi spingevano nella navata, contro i fianchi della bara, così che, voltandomi di nuovo per riprendere l'equilibrio, mi ritrovai con entrambe le mani su di essa. E vidi... non già i resti di Lestat, ma il corpo del mio mortale fratello. Scese la quiete, come un velo su tutte le cose che ne dissolvesse le forme sotto le sue mute pieghe. Là c'era mio fratello, biondo, giovane e bello com'era in vita, reale e caldo per me ora com'era stato per anni e anni, come non ero mai più riuscito a ricordarlo, tanto perfettamente era ricreato, in ogni particolare. I capelli biondi scostati dalla fronte, gli occhi chiusi come se dormisse, le dita levigate attorno al crocifisso sul petto, le labbra così rosee e seriche che a fatica riuscivo a non toccare. E non appena allungai la mano per tastare la morbidezza della sua pelle, *la visione cessò*.

«Ero seduto immobile nella cattedrale, sabato notte; l'odore dei ceri saturava l'aria immota, la donna della Via Crucis era sparita e l'oscurità s'addensava: dietro me, davanti a me, e ora sopra di me. Apparve un ragazzo nella tunica nera di un chierico, con un lungo spegnimoccoli su un'asta dorata: infilava il piccolo imbuto su una candela, poi su un'altra e un'altra ancora. Ero stupefatto. Mi lanciò un'occhiata e distolse subito lo sguardo, come per non disturbare un uomo immerso nella preghiera. Poi, mentre il chierico procedeva verso un altro candeliere, sentii una mano sulla mia spalla.

«Il fatto che due uomini mi potessero passare così vicino senza che io li sentissi, senza neppure che me ne preoccupassi, mi fece registrare in qualche luogo della mia mente che ero in pericolo, ma non vi badai. Levai lo sguardo e vidi un prete dai capelli grigi. 'Volete confessarvi?' domandò.

'Stavo per chiudere la chiesa'. Socchiuse gli occhi dietro gli spessi occhiali.

L'unica luce veniva ora dai lumini rossi che ardevano davanti ai santi; le ombre danzavano sulle alte pareti. 'Voi *siete* preoccupato, non è vero?

Posso aiutarvi?'

«È troppo tardi, troppo tardi' gli sussurrai, alzandomi per andare. Lui si scostò, ancora evidentemente ignaro che ci fosse qualcosa in me che doveva allarmarlo, e disse cortesemente, per rassicurarmi: 'No, è ancora presto. Volete entrare nel confessionale?'

«Per un attimo rimasi a fissarlo. Fui tentato di sorridere. E poi decisi di farlo. Ma già mentre lo seguivo lungo la navata, nelle ombre del vestibolo, sapevo che sarebbe stata una pazzia senza scopo. Ciononostante, mi inginocchiai nella piccola cabina di legno, con le mani giunte

sull'inginocchiatoio intanto che lui si sedeva nella cabina accanto e faceva scorrere il pannello per mostrarmi l'incerto contorno del suo profilo. Lo fissai per un istante. Poi dissi, alzando la mano per fare il segno della croce: 'Beneditemi, padre, perché ho peccato, ho peccato così spesso e così a lungo che non so come cambiare, né come confessare davanti a Dio ciò che ho fatto'.

«'Figliolo, Dio è infinito nella sua capacità di perdonare' mi sussurrò.

'Parlate a lui come meglio sapete e a cuore aperto'.

«'Omicidi, padre, una morte dopo l'altra. La donna che morì due notti fa in Jackson Square la uccisi io, e migliaia di altri prima di lei, uno o due per notte, padre, per settant'anni. Ho percorso le strade di New Orleans come il Macabro Mietitore e mi sono nutrito di vite umane per la mia stessa sopravvivenza. Io non sono mortale, padre, ma immortale e dannato, come gli angeli cacciati da Dio nell'inferno. Sono un vampiro'.

«Il prete si voltò. 'Cosa sarebbe questo, una specie di gioco? Uno scherzo? Vi approfittate di un vecchio!' proruppe. Tirò indietro il pannello con un colpo secco. Aprii in fretta la porta e uscii per vederlo, in piedi.

'Giovanotto, non avete alcun timore di Dio? Sapete cosa significa la parola sacrilegio?' Mi guardava con ira. Mi avvicinai a lui lentamente, molto lentamente, e in un primo momento si limitò a fissarmi, furente. Poi, confuso, fece un passo indietro. La chiesa era vuota, deserta, nera, il sacrestano se n'era andato e le candele gettavano una luce spettrale solo sugli altari lontani. Intrecciavano una ghirlanda di morbide fibre dorate intorno alla sua testa grigia e al suo volto. 'Allora non vi è misericordia!'

esclamai e improvvisamente gli strinsi le spalle in una morsa, in una stretta soprannaturale dalla quale non aveva speranza di liberarsi, e me lo portai vicino, sotto al mio viso. 'Vedete cosa sono? Perché, se Dio esiste, mi tollera? E voi parlate di sacrilegio!' Mi piantò le unghie nelle mani, cercando di divincolarsi, mentre il breviario gli cadeva al suolo e il rosario tintinnava tra le pieghe della sua veste. Avrebbe avuto più speranza se avesse combattuto contro le statue animate dei santi. Dischiusi le labbra e gli mostrai i miei denti mortiferi. 'Perché Lui tollera che io viva!' gridai. La sua faccia, la sua paura, il suo disprezzo, la sua ira, mi rendevano furioso.

Erano gli stessi che avevo visto in Babette. Mi sibilò, in preda a un panico mortale: 'Lasciami! Demonio!'

«Lo lasciasti andare, osservandolo con sinistro piacere dimenarsi e percorrere la navata centrale come se si facesse strada tra la neve. Poi lo raggiunsi, in un secondo l'avevo circondato con le braccia protese e il mio mantello l'aveva precipitato nell'oscurità mentre ancora le sue gambe si agitavano. Mi malediva, invocando Dio sull'altare. Lo agguantai proprio sui gradini sotto la balaustra della comunione, lo trascinai in ginocchio e lo voltai perché mi guardasse in faccia, poi gli affondai i denti nel collo».

Il vampiro si fermò.

Qualche momento prima, il ragazzo aveva fatto per accendersi una sigaretta. Adesso era rimasto, coi fiammiferi in una mano e la sigaretta nell'altra, come un manichino, a fissare il vampiro. Il vampiro guardava il pavimento. Si voltò improvvisamente, prese la bustina di fiammiferi dalla mano del ragazzo, ne accese uno e glielo porse. Il ragazzo abbassò la sigaretta sulla fiamma, aspirò

il fumo e lo buttò fuori immediatamente.

Stappò la bottiglia e bevve una lunga sorsata, continuando a guardare il vampiro.

Attese paziente che il vampiro fosse pronto per ricominciare.

«Dalla mia infanzia non avevo conservato alcun ricordo dell'Europa.

Nemmeno il viaggio in America. Il fatto che ci fossi nato era un'idea astratta. Eppure esercitava su di me un influsso potente, come la Francia su un abitante delle colonie. Parlavo e leggevo il francese, ricordavo di aver aspettato con ansia i resoconti della Rivoluzione e d'aver letto le cronache dei giornali parigini sulle vittorie di Napoleone. Ricordo la rabbia che provai quando vendette la Louisiana agli Stati Uniti. Non so per quanto tempo sia vissuto in me il francese mortale. Certamente a quell'epoca era già sparito, ma mi restava quel grande desiderio di vedere l'Europa e di conoscerla, che non derivava solo dallo studio della letteratura e della filosofia, ma dalla sensazione di aver ricevuto dall'Europa una impronta più profonda e più precisa degli altri americani. Ero un creolo che voleva vedere il posto dove tutto era cominciato.

«Rivolsi i miei pensieri a questo. A liberare i miei armadi e bauli di ogni cosa che non fosse essenziale. E poco era essenziale per me. Gran parte di quella roba avrebbe potuto restare nella casa di città, alla quale ero certo che avrei fatto ritorno presto o tardi, se non altro per trasferire le mie cose in un'altra e cominciare una nuova vita a New Orleans. Non concepivo la possibilità di abbandonarla per sempre. Non l'avrei mai fatto. Ma concentrai i miei pensieri e i miei desideri sull'Europa.

«Si fece strada nella mia mente il pensiero che avrei potuto vedere il mondo, se lo volevo. Come diceva Claudia, ero libero.

«Nel frattempo, Claudia aveva fatto un piano. Per prima cosa dovevamo senz'altro andare in Europa centrale, dove sembrava che i vampiri fossero più diffusi. Era sicura che là avremmo trovato qualche cosa di istruttivo, che ci avrebbe spiegato le nostre origini. Sembrava anelare a qualcosa di più che a

delle risposte: alla comunione con la sua specie. Non parlava d'altro. 'La mia specie' e lo diceva con un tono diverso da quello che avrei potuto usare io. Mi faceva sentire l'abisso che ci separava. Nei primi anni della nostra vita insieme avevo pensato che fosse come Lestat, imbevuta del suo istinto di predatore, anche se in tutto il resto condivideva i miei gusti. Ora sapevo che era meno umana di noi due, molto meno umana di quanto sia io sia Lestat ci saremmo mai potuti sognare. Non aveva niente che la legasse alla sensibilità propria dell'esistenza umana. Forse questo spiegava perché - nonostante tutte le cose che avevo fatto o mancato di fare - mi restasse attaccata. Io non ero della sua *sua specie*. Ero solo la cosa che più si avvicinava».

«Ma non sarebbe stato possibile» intervenne improvvisamente il

ragazzo, «insegnarle i sentimenti del cuore umano così come le aveva insegnato tutto il resto?»

«A che scopo?» chiese il vampiro con sincerità. «Perché potesse soffrire come soffrivo io? Ti concedo che avrei dovuto insegnarle qualcosa per vincere il suo desiderio di uccidere Lestat. Nel mio interesse, avrei dovuto farlo. Ma vedi, non c'era niente in cui avessi la minima *fede*. Una volta caduto dalla grazia, non credevo in niente».

Il ragazzo annuì. «Non volevo interromperla. Stava arrivando a qualcosa».

«Solo al fatto che, rivolgendo i miei pensieri all'Europa, mi era possibile dimenticare quanto era accaduto a Lestat. E anche il pensiero degli altri vampiri mi incuriosiva. Non avevo mai dubitato neppure per un istante dell'esistenza di Dio. Solo, ero perduto. Andavo alla deriva, creatura soprannaturale, per un mondo naturale.

«Ma ci capitò un'altra cosa prima che partissimo per l'Europa. Anzi, molte cose. Tutto cominciò col musicista. Era venuto a cercarmi la sera che ero andato alla cattedrale, lasciando detto che sarebbe ritornato la notte seguente. Avevo mandato via la servitù ed ero sceso io stesso a riceverlo.

Fui subito colpito dal suo aspetto.

«Era molto più magro di come me lo ricordavo e molto più pallido, con un luccicore umidiccio sul viso che faceva pensare avesse la febbre. Ed era assolutamente disperato. Quando gli dissi che Lestat era partito, in un primo momento rifiutò di credermi e insisté che se fosse partito gli avrebbe sicuramente lasciato un messaggio, qualcosa. E poi andò via per Rue Royale, parlando tra sé e sé, come se non si accorgesse della gente attorno.

Lo raggiunsi sotto un lampione. 'Ti ha lasciato qualcosa, in effetti' gli dissi, mettendo mano velocemente al portafogli. Non sapevo quanto denaro c'era dentro, ma avevo deciso di darlo a lui. Erano parecchie centinaia di dollari.

Glieli misi nelle mani, così magre che vidi pulsare le vene azzurre sotto la pelle umida. Il musicista sembrava esultante, ma mi resi conto che la questione andava al di là del denaro. 'Allora ha parlato di me, vi ha detto di darmi questo!' disse, aggrappandovisi come a un relitto. 'Deve avervi detto qualcos'altro!' Mi fissò con occhi enfiati, tormentati. Non gli risposi subito, perché in quel momento avevo notato due ferite circolari sul suo collo.

Due segni rossi simili a graffi, sulla destra, appena sopra il colletto sudicio.

Il danaro gli ballava in mano; non badava al traffico della strada, alla gente che ci passava vicino. 'Mettetelo via' bisbigliai. 'Certo, ha parlato di voi, ha detto che era importante che continuaste con la vostra musica'.

«Mi fissò come s'aspettasse qualcos'altro. 'Sì? E non ha detto altro?' mi domandò. Non sapevo che dirgli. Avrei inventato qualunque cosa pur di dargli conforto, e anche di tenermelo lontano. Mi era penoso parlare di Lestat; le parole evaporavano sulle mie labbra. E quelle punture mi sbalordivano. Non riuscivo a capire. Gli stavo raccontando delle trottole: che Lestat gli augurava ogni bene, che aveva dovuto prendere un vaporetto per St. Louis, che sarebbe ritornato, che la guerra era imminente e che aveva degli affari laggiù... il ragazzo seguiva ansioso ogni mia parola, come se non gli bastasse mai e volesse arrivare in fretta alla cosa che gli premeva. Tremava; il sudore sgorgava fresco dalla sua fronte mentre lui continuava a insistere. A un tratto si morse violentemente le labbra e sbottò: 'Ma perché se

n'è andato!' come a significare che nessuna di queste cose gli bastava.

«'Di che si tratta?' gli domandai. 'Che cosa vi occorreva da lui? Sono certo che lui vorrebbe che io...'

«'Era mio amico!' mi aggredì improvvisamente, e la voce gli si spezzò per l'ira repressa.

«'Voi non state bene' ribattei. 'Avete bisogno di riposo. C'è qualcosa...'

puntai il dito, attento a ogni suo movimento '...sulla vostra gola'. Non sapeva neppure che cosa volessi dire. Le sue dita cercarono quel punto, lo trovarono, lo sfregarono.

«'Che cosa importa? Non so. Gli insetti, sono dappertutto' rispose, allontanandosi da me. 'Ha detto altro?'

«L'osservai a lungo risalire la Rue Royale: una figura isterica, smilza, vestita di nero stinto, a cui il grosso della folla cedeva il passo.

«Raccontai subito a Claudia delle ferite sulla sua gola.

«Era la nostra ultima notte a New Orleans. Il giorno dopo ci saremmo imbarcati sulla nave poco prima di mezzanotte per salpare il mattino presto. Eravamo d'accordo che saremmo usciti assieme. Era ansiosa, e c'era qualcosa di estremamente triste nella sua espressione, qualcosa che non se n'era più andato da quando aveva pianto. 'Che cosa possono voler dire?' domandò 'Che si è cibato del ragazzo mentre quello dormiva, che il ragazzo gliel'ha permesso? Non riesco a immaginare...'

«'Sì, dev'essere andata così'. Ma ero incerto. Ricordai quello che aveva detto Lestat a Claudia, che conosceva un ragazzo che sarebbe stato un vampiro migliore di lei. Aveva deciso di farlo? Aveva deciso di creare un altro di noi?

«'Ormai non ha importanza, Louis' mi rammentò Claudia. Dovevamo dire addio a New Orleans. Ci stavamo allontanando dalla folla di Rue Royale. I miei sensi erano avidi di ciò che mi circondava e mi ci calavo, riluttante ad

ammettere che era l'ultima notte.

«La vecchia città francese era quasi completamente bruciata molto tempo prima e l'architettura di quell'epoca era, com'è adesso, spagnola, il che significava che, mentre percorrevamo la strada strettissima dove un calesse doveva fermarsi per lasciarne passare un altro, superavamo pareti imbiancate e cancelli che rivelavano lontani paradisi di cortili illuminati come il nostro, e ciascuno di essi sembrava mantenere una simile promessa, possedere un simile mistero sensuale. Grandi banani

carezzavano le verande dei cortili interni, masse di felci e di fiori affollavano l'ingresso degli atri. Sopra, nell'oscurità, delle figure sedevano al balcone, con la schiena rivolta alle porte aperte, e le voci abbassate e lo sventolio dei ventagli appena udibile nella dolce brezza del fiume; lungo le pareti crescevano così densi il glicine e la passiflora che li sfioravamo quando passavamo o ci arrestavamo per staccare una rosa luminescente o i viticci del caprifoglio. Attraverso le alte finestre, scorgevamo spesso il gioco della luce delle candele sui soffitti di stucco riccamente ornati e spesso la ghirlanda splendente, iridescente d'un lampadario di cristallo. A volte appariva alla ringhiera una figura vestita da sera, tra lo scintillio dei gioielli sulla gola e una ventata di profumo che aggiungeva un aroma inebriante ed evanescente al profumo dei fiori nell'aria.

«Avevamo le nostre strade, i nostri giardini, i nostri angoli preferiti, ma inevitabilmente ci spingemmo fino alla periferia della città vecchia e all'inizio della palude. Una fila interminabile di carrozze ci passò accanto, diretta da Bayou Road a teatro o all'opera. Ma ormai le luci della città erano dietro di noi, e il miscuglio dei suoi profumi era sommerso dal denso odore del marciume della palude. La vista degli alberi alti, oscillanti, dai grossi rami ornati di muschio, m'aveva fatto pensare a Lestat,

nauseandomi. Pensavo a lui come al corpo di mio fratello. Lo vedevo completamente sommerso tra le radici del cipresso e della quercia, quella ripugnante forma avvizzita avvolta nel lenzuolo bianco. Mi domandavo se le creature delle tenebre lo fuggissero, sapendo istintivamente che quella cosa disseccata e scricchiolante laggiù era maligna e virulenta, oppure se gli

formicolassero intorno nell'acqua fetida, staccandogli dalle ossa l'antica carne inaridita.

«Voltai le spalle alla palude, incamminandomi di nuovo verso il cuore della città vecchia, e sentii la delicata stretta della mano di Claudia che cercava di confortarmi. Aveva colto un bouquet di fiori freschi dai muri dei giardini e lo teneva schiacciato sul corpino del suo abito giallo, affondando il viso nel profumo. Mi sussurrò, così lieve che dovetti avvicinare l'orecchio alla sua bocca: 'Louis, tu sei angosciato, ma conosci il rimedio. Lascia che la carne... lascia che la carne istruisca la mente'. Mi lasciò andare la mano, e io la osservai allontanarsi da me, voltandosi ancora una volta per sussurrare lo stesso ordine. 'Dimenticalo. Lascia che la carne istruisca la mente...' Mi ricordai il libro di poesie che tenevo in mano quando mi disse per la prima volta queste parole e rividi i versi sulla pagina:

*Rosse eran le labbra, lo sguardo forte,
gialle come l'oro le chiome torte,
bianca la pelle qual lebbra fatale,
l'Incubo era lei, VITA-NELLA-MORTE,
che fredda addensa il sangue del mortale.*

«Mi sorrideva dall'angolo lontano: un pezzetto di seta gialla che balenò per un attimo nel buio e poi scomparve. La mia compagna, la mia compagna per l'eternità.

«Svoltai in Rue Dumaine, passando accanto a finestre buie. Una

lampada si spegneva lentamente dietro un'ampia tenda di pizzo pesante, l'ombra del disegno sul mattone si allargava e impallidiva, svanendo poi nell'oscurità. Proseguì, avvicinandomi alla casa di Madame LeClair, udendo il suono debole ma acuto dei violini che usciva dal salotto al primo piano e la sottile risata metallica degli ospiti. Mi fermai dall'altra parte della strada, nell'ombra, a osservare un gruppetto che s'aggirava per le stanze illuminate;

un ospite passò da una finestra a un'altra e a un'altra ancora, con un calice colmo di pallido vino color limone, il viso rivolto alla luna, come se cercasse di vedere qualcosa da una migliore posizione e alla fine l'avesse trovata presso quell'ultima finestra, scostando lo scuro tendaggio.

«Di fronte a me, sulla parete di mattoni, si aprì una porta, e una luce rischiarò l'atrio in fondo. Attraversai lentamente la stretta strada e incontrai i densi aromi della cucina che riempivano l'aria al di là del cancello.

L'odore un po' nauseante della carne che cuoce. Entrai nell'atrio. Qualcuno aveva appena attraversato veloce il cortile e aveva chiuso una porta sul retro. Ma poi vidi un'altra figura. Presso il focolare della cucina, una negra snella con un turbante lucente attorno alla testa, dai lineamenti delicatamente cesellati, che riluceva alla fiamma come una statuetta di diorite. Rimestava il contenuto della pentola. Riconobbi il dolce profumo delle spezie e delle foglie fresche di maggiorana e d'alloro; ma poi, in una vampata, mi giunse l'odore disgustoso della carne cotta, del sangue e delle fibre che si corrompevano nei fluidi bollenti. Mi avvicinai e la vidi deporre il lungo cucchiaino di ferro e mettersi le mani sui fianchi rotondi e generosi, mentre la bianca fascia del grembiule le accentuava la vita piccola, sottile.

I sughi della pentola schiumarono sul bordo e caddero picchiettando sui carboni ardenti. Mi giunse l'odore oscuro della ragazza, il suo fosco profumo aromatico, più forte della strana mistura nella pentola, stuzzicante. Mi avvicinai e mi arrestai contro una parete di rampicanti. Di sopra, i flebili violini attaccarono un valzer; le assi del pavimento scricchiolavano sotto i piedi delle coppie danzanti. Il gelsomino attaccato alla parete mi circondò e poi si ritirò come l'acqua che abbandona la spiaggia dilavata; di nuovo percepii il profumo salato della ragazza. Era ormai sulla porta della cucina, il lungo collo nero piegato con grazia mentre guardava nell'ombra sotto la finestra illuminata. 'Monsieur!'

chiamò, e uscì nel raggio di luce gialla, che cadde sui suoi grandi seni rotondi e sulle lunghe braccia lustre e setose, infine sulla fredda bellezza del suo viso affilato. 'Cercate la festa, monsieur? È di sopra...'

«'No, cara, non cercavo la festa' le risposi, emergendo dall'ombra.

'Cercavo te'».

«Quando mi svegliai la notte seguente tutto era pronto: il baule col vestiario spedito sulla nave insieme a una cassa che conteneva una bara; la servitù licenziata; i mobili coperti di drappi bianchi. La vista dei biglietti, di varie note d'accredito e di altre carte tutte sistemate in un piatto portafogli nero, portò il viaggio alla luce splendente della realtà. Avrei rinunciato a uccidere se fosse stato possibile, perciò mi dedicai subito alla caccia e in maniera sbrigativa, come Claudia. Si avvicinava l'ora della partenza ed ero solo nell'appartamento ad aspettarla. Era via da troppo tempo per il mio nervosismo. Temevo per lei - anche se era in grado di incantare quasi chiunque per farsi aiutare, se si fosse trovata troppo lontana da casa, e molte volte aveva persuaso degli estranei a portarla fino alla porta di casa, da papà, che si profondeva in ringraziamenti a chi gli aveva riportato la figlia smarrita.

«Quando finalmente la vidi arrivare di corsa, pensai, chiudendo il libro, che si fosse scordata dell'ora, che credesse fosse più tardi di quanto non fosse. Secondo il mio orologio ci restava un'ora. Ma come raggiunse la porta, vidi che mi sbagliavo. 'Louis, le porte!' ansimò senza fiato, la mano sul cuore. La seguii in corridoio e, obbedendo ai suoi segni disperati, chiusi le porte che davano sulla veranda. 'Che c'è?' le domandai. 'Che t'è successo?' Ora stava chiudendo le finestre sul davanti, le alte porte-finestre degli stretti balconi che davano sulla strada. Alzò lo schermo della lampada e spense veloce la fiamma: la stanza piombò nel buio, poi si illuminò gradualmente della luce della strada. Claudia si fermò ansante, con la mano sul petto, poi mi cercò e mi tirò vicino a sé accanto alla finestra.

«'Qualcuno m'ha seguito' mi sussurrò. 'Me lo sentivo dietro, un isolato dopo l'altro. All'inizio ho pensato che non fosse niente!' Si fermò per prendere fiato, il viso impallidito nella luce bluastra delle finestre di fronte.

'Louis, era il musicista' bisbigliò.

«'Che t'importa? Deve averti visto con Lestat'.

«'Louis, è quaggiù. Guarda dalla finestra. Cerca di vederlo'. Sembrava sconvolta, quasi impaurita. Come se non volesse farsi vedere sulla soglia.

Uscii sul balcone, pur continuando a tenerle la mano: stava in piedi accanto alla tenda e me la stringeva così forte che pensai che temesse per me. Erano le undici e Rue Royale a quell'ora era tranquilla: i negozi chiusi, il traffico del teatro appena finito. Una porta sbatté da qualche parte sulla destra e vidi uscire un uomo e una donna che si diressero in fretta verso l'angolo: il viso della donna era nascosto sotto un enorme cappello bianco.

I loro passi si allontanavano. Non vedevo e non sentivo nessuno. Mi giungeva solo il respiro affannato di Claudia. Qualcosa, all'interno della casa, si mosse; trasalii... ma era solo il fruscio degli uccelli: ce n'eravamo scordati. Ma Claudia si spaventò molto più di me e si precipitò al mio fianco. 'Non c'è nessuno, Claudia...' le bisbigliai.

«In quell'istante vidi il musicista.

«Era rimasto nel vano della porta d'un negozio d'arredamento, talmente immobile che non m'ero accorto della sua presenza, e suppongo che fosse ciò che voleva, perché levò il viso in alto, verso di me, e rifulse nel buio come una luce bianca. Delusione e angoscia erano completamente spariti dai suoi rigidi lineamenti; i suoi grandi occhi scuri mi scrutavano dalla carne bianca. Era diventato un vampiro.

«'Lo vedo' le sussurrai muovendo il meno possibile le labbra, gli occhi fissi su quelli di lui. La sentii avvicinarsi, le mani le tremavano, il cuore le batteva nel palmo della mano. Come lo vide, emise un singulto. Ma nello stesso momento qualcosa mi raggelò. Avevo udito un passo nell'atrio di sotto. Sentii cigolare i cardini del cancello. E poi ancora quel passo, deciso, sonoro, echeggiante sotto la volta del viale d'ingresso, familiare. E

ora saliva per la scala a chiocciola. Un grido sottile sfuggì dalle labbra di Claudia, che subito lo contenne con la mano. Il vampiro sulla porta del negozio d'arredamento non si era mosso. E io conoscevo il passo sulle scale. Conoscevo il passo sulla veranda. Era Lestat. Lestat che strattonava violentemente la porta, vi pestava i pugni, la strappava, quasi volesse

scardinarla dalla parete. Claudia indietreggiò fino all'angolo più lontano della stanza, piegata su se stessa come se avesse ricevuto un colpo, spostando freneticamente gli occhi dalla figura in strada a me. Il rumore dei colpi sulla porta era sempre più forte. E poi udii la sua voce. 'Louis!'

Mi chiamò. 'Louis!' tuonò da dietro la porta. Poi, il fragore dei vetri infranti nel salotto sul retro. E la serratura che girava dall'interno. Afferrai la lampada, strofinai con forza un fiammifero e lo spezzai nell'agitazione, poi riuscii ad accendere la fiamma e impugnai come un'arma il piccolo vaso di cherosene. 'Togliti dalla finestra. Chiudila' le ordinai. Lei obbedì, come se quell'ordine chiaro, esplicito, la sollevasse da un parossismo di paura. 'E adesso accendi le altre lampade, subito'. La sentii piangere mentre accendeva il fiammifero. Lestat avanzava nel corridoio.

«E poi fu sulla porta. Boccheggiai, e credo di aver fatto diversi passi all'indietro, quando lo vidi. Sentivo i singhiozzi di Claudia. Non c'era dubbio: era Lestat, risanato e integro, che indugiava sulla porta, la testa in avanti e gli occhi gonfi, come se fosse ubriaco e avesse bisogno di reggersi allo stipite per evitare di cadere a capofitto nella stanza. La sua pelle era una massa di cicatrici, un velo ripugnante sulla carne ferita, come se ogni ruga della sua 'morte' avesse lasciato il segno. Era bruciacchiato e marchiato come dai colpi vibrati a caso con un attizzatoio incandescente, e i suoi occhi grigi, un tempo limpidi, adesso erano iniettati di sangue.

«'Stai indietro... per amor di Dio...' sussurrai. 'Te la scaglierò contro. Ti brucerò' lo avvertii. E nello stesso istante udii un rumore a sinistra, qualcosa che grattava, raschiava contro la facciata della casa. Era l'altro.

Vidi le sue mani sul balcone di ferro battuto. Claudia lanciò un grido acuto quando il giovane vampiro si buttò con tutto il suo peso contro la porta a vetri.

«Non posso dirti tutto quello che accadde poi. Mi è impossibile riferire esattamente come andarono le cose. Ricordo di aver lanciato la lampada contro Lestat; si frantumò ai suoi piedi e subito le fiamme si levarono dal tappeto. Io avevo in mano una torcia, un grande viluppo di tessuto che avevo

strappato dal divano e acceso nelle fiamme. Ma prima avevo lottato con lui, contro la sua grande forza, colpendolo selvaggiamente a pugni e a calci. E da qualche parte, sullo sfondo, udivo le grida di terrore di Claudia.

L'altra lampada s'era rotta. Le tende alle finestre bruciavano. Ricordo Lestat con gli abiti che puzzavano di cherosene, che cercava di spegnere le fiamme. Era maldestro, malato, incapace di tenersi in equilibrio; eppure quando mi prese nella sua stretta, dovetti persino lacerargli le dita coi denti per liberarmene. C'era del rumore che cresceva nella strada, grida, e il rintocco di campane. La stanza s'era trasformata in un inferno, e io vidi, in una vampata di luce, Claudia combattere contro il vampiro in erba. Lui non riusciva a metterle le mani addosso, come un umano maldestro che insegue un uccello. Ricordo di aver rotolato nelle fiamme con Lestat, di aver sentito il calore soffocante sul mio viso, di aver visto le fiamme sulla sua schiena quando finii sotto di lui. Poi Claudia emerse da quella confusione e lo colpì ripetutamente con l'attizzatoio, finché lui mollò la presa e io mi allontanai carponi. Vidi l'attizzatoio scendere ripetutamente su di lui e Claudia ringhiare con la violenza cieca d'un animale. Lestat si teneva la mano, una smorfia di dolore sul volto. E sul tappeto fumante giaceva l'altro, il sangue che gli sgorgava dalla testa.

PARTE II

«Rimasi tutta la notte sul ponte della nave francese *Mariana* a osservare le passerelle da sbarco. Il lungo argine era affollatissimo, i ricevimenti

«No

duravano fino a tardi nelle lussuose cabine e i ponti rimbombavano dei passi dei passeggeri e degli ospiti. Ma man mano che la notte avanzava verso l'alba, a uno a uno i ricevimenti terminarono e le carrozze abbandonarono le stradine lungo il fiume. Salirono a bordo alcuni passeggeri in ritardo; una coppia indugiò per ore presso la ringhiera della banchina. Ma Lestat e il suo apprendista, se pure erano sopravvissuti all'incendio (e io ero convinto di sì), non arrivarono alla nave. Il nostro bagaglio aveva lasciato l'appartamento durante il giorno e, se qualcosa era rimasto che poteva rivelare loro la nostra destinazione, ero sicuro che era stato distrutto. Eppure stavo ancora in guardia. Claudia era al sicuro nella nostra cabina chiusa a chiave, con gli occhi fissi sull'oblò. Ma Lestat non venne.

«Alla fine, come speravo, l'agitazione della partenza cominciò prima del sorgere del sole. Alcune persone salutavano dal molo e dalla collinetta erbosa dell'argine, la grande nave ebbe un tremito, poi una scossa violenta da un lato, e scivolò con un maestoso movimento nella corrente del Mississippi.

«Le luci di New Orleans divennero piccole e fioche finché dietro a noi apparve solo una pallida fosforescenza contro le nubi che si rischiaravano.

Io ero stanco al di là d'ogni immaginazione, eppure rimasi sul ponte finché riuscii a vedere quella luce: sapevo che forse non l'avrei mai più rivista. In pochi istanti oltrepassammo il molo di Frenière e di Pointe du Lac, e quando vidi la grande parete di piante di cotone e di cipressi che emergeva verdeggianti dall'oscurità sulla riva del fiume, compresi che il mattino era vicino. Pericolosamente vicino.

«Quando infilai la chiave nella serratura della mia cabina, provai la più forte sensazione di sfinimento che forse ho mai conosciuta. In tutti gli anni che

avevo vissuto in seno alla nostra eletta famiglia, mai avevo provato una paura come quella notte: la coscienza della mia vulnerabilità, il terrore puro. E non ci sarebbe stato alcun sollievo immediato da quella condizione. Nessuna immediata sensazione di sicurezza. Solo il sollievo che impone la spossatezza, quando né l'anima né il corpo possono sopportare più a lungo il terrore. Perché, benché Lestat fosse ormai lontano da noi miglia e miglia, aveva risvegliato in me, con la sua resurrezione, un viluppo di complessi timori ai quali non potevo sfuggire. Persino quando Claudia mi mormorò: 'Siamo al sicuro, Louis, al sicuro' e io le risposi di sì, anche allora vidi Lestat nel vano della porta, vidi quegli occhi tumefatti, quella carne martoriata dalle cicatrici. Come aveva fatto a ritornare, a vincere la morte? Come aveva potuto un essere vivente sopravvivere a quella distruzione fisica, a quella rovina? Qualunque fosse stata la risposta, che significato aveva - non solamente per lui, ma per Claudia, per me?

Eravamo salvi da lui, ma da noi stessi?

«La nave fu colpita da una strana 'febbre'. In compenso, incredibilmente, non era infestata dai topi, anche se poteva capitare di trovarne i corpi, leggeri e asciutti, come se fossero morti da giorni. Ma la febbre c'era.

Dapprima colpì un passeggero sotto forma di debolezza e d'infiammazione alla gola; talvolta sulla gola c'erano dei segni, altre volte invece i segni erano in altri punti; oppure non c'erano affatto, anche se poteva accadere che una vecchia ferita si riaprisse e tornasse a dolere. E talvolta il malato, che dormiva sempre più col progredire del viaggio e della febbre, moriva durante il sonno. Così, durante la traversata dell'Atlantico, in diverse occasioni si tennero funerali sul mare. Giustamente timoroso del contagio, schivavo i passeggeri, non volevo unirmi a loro nella sala per i fumatori, ascoltare le loro storie, conoscere i loro sogni e le loro speranze. Io consumavo i miei 'pasti' da solo. Ma Claudia amava osservare i passeggeri, restare sul ponte a guardarli andare e venire nelle prime ore della sera, e dirmi sottovoce più tardi, quando ero seduto davanti all'oblò: 'Credo che quella cadrà preda...'

«Io deponevo il libro e guardavo fuori dall'oblò, sentivo il dolce dondolio del mare, guardavo le stelle, più chiare e brillanti che sulla terra, che si

abbassavano a sfiorare le onde. A momenti mi sembrava, quando sedevo solo nella cabina buia, che il cielo fosse sceso a incontrare il mare e che in quell'incontro sarebbe stato svelato qualche grande segreto, che qualche grande abisso sarebbe stato miracolosamente richiuso per sempre.

Ma chi avrebbe operato questa rivelazione quando mare e cielo erano divenuti indistinguibili e l'uno e l'altro erano solo caos? Dio? O Satana?

All'improvviso pensai quanto sarebbe stato consolante conoscere Satana, guardarlo in viso, per quanto terribile fosse il suo aspetto, sapere che gli appartenevo completamente e acquietare per sempre il tormento della mia ignoranza. Squarciare un velo che m'avrebbe separato definitivamente da ciò che chiamavo la natura umana.

«Sentivo la nave avvicinarsi sempre di più a questo segreto. Non c'era un limite visibile al firmamento. Si chiudeva intorno a noi con un silenzio e una bellezza mozzafiato. Ma poi la parola *acquietare* mi apparve grottesca: non vi sarebbe stata quiete nella dannazione, non poteva essercene. E che cos'era questo tormento al confronto delle fiamme incessanti dell'inferno? Il mare che dondolava sotto le stelle immobili, le stesse stelle, che aveva a che fare tutto ciò con Satana? E quelle immagini che ci appaiono tanto statiche nell'infanzia quando siamo così travolti da frenesia mortale da riuscire a malapena a immaginarle come desiderabili: il serafino che guarda eternamente il volto di Dio - e il volto stesso di Dio -

questa era la pace eterna, di cui questo mare, che ci cullava teneramente, era solo una vaghissima promessa.

«Ma persino in questi momenti, quando la nave dormiva e tutto il mondo dormiva, né paradiso né inferno mi parevano qualcosa di più che una tormentosa fantasia. Conoscere, credere nell'uno o nell'altro... questa era forse la sola salvezza che potessi sognare.

«Claudia, che aveva lo stesso amore di Lestat per la luce, accendeva le lampade appena si svegliava. Aveva un mazzo di carte meraviglioso, regalatele da una signora che si trovava a bordo; i disegni delle carte erano nello stile di Maria Antonietta e sul retro vi erano gigli d'oro su uno sfondo

viola brillante. Giocava a un solitario in cui le carte formavano i numeri d'un orologio. E mi chiedeva, finché non cominciai a risponderle, come aveva fatto Lestat. Non era più sconvolta. Se ricordava le proprie grida nell'incendio, non amava indugiare su questo ricordo. Se ricordava, prima dell'incendio, d'aver pianto vere lacrime tra le mie braccia, la cosa non aveva prodotto alcun cambiamento in lei; era di nuovo, come sempre in passato, una persona decisa, la cui abituale tranquillità non contemplava l'ansietà o il rimpianto.

«'Avremmo dovuto bruciarlo' disse. 'Siamo stati degli sciocchi a credere dal suo aspetto che fosse morto'.

«'Ma come ha potuto sopravvivere?' le domandai. 'L'hai visto, sai cos'era diventato'. L'argomento non mi piaceva affatto. L'avrei cacciato volentieri in fondo alla mia mente, ma la mia mente non me lo consentiva. E adesso era Claudia che mi rispondeva, ma in realtà dialogava con se stessa.

'Immagina, però, che Lestat abbia smesso di combattere contro di noi'

spiegava, 'che fosse ancora vivo, imprigionato in quell'inerte cadavere disseccato, eppure conscio e lucido...'

«'Conscio in quello stato!' sussurrai io.

«'E supponi che, quando finì nell'acqua della palude e udì la nostra carrozza che se ne andava, abbia avuto forza sufficiente per muoversi.

C'erano creature tutt'intorno a lui nel buio. Una volta lo vidi staccare la testa a una lucertolina da giardino e osservare il sangue che colava nel bicchiere. Riesci a immaginarti la tenacia della sua voglia di vivere, le sue mani che cercano d'afferrare nell'acqua qualunque cosa si muova?'

«'Voglia di vivere? Tenacia?' mormorai. 'E se fosse stato qualcos'altro...'

«'E poi, quando si sentì ritornare le forze, forse solo quanto bastava a sorreggerlo fino alla strada, in qualche punto incontrò qualcuno. Forse si acquattò aspettando che passasse una carrozza; forse strisciò, prendendo tutto

il sangue che trovava finché giunse alle baracche degli immigrati o alle case sparse per la campagna. E che spettacolo deve essere stato per loro!' Fissava la lampada sospesa, con gli occhi socchiusi, la voce piatta, senza emozione. 'E poi? Per me è chiaro. Se non è riuscito a tornare a New Orleans in tempo, può senz'altro aver raggiunto il cimitero dell'Old Bayou.

L'ospedale dei poveri lo rifornisce di nuove bare ogni giorno. Me lo vedo che arranca sulla terra umida fino a una di quelle bare, scaricando nell'acquitrino il suo fresco contenuto, mettendosi al sicuro fino al calare della notte in quella tomba angusta dove nessuna specie d'uomo avrebbe osato disturbarlo. Sì... è così che ha fatto, ne sono certa'.

«Ci riflettei per molto tempo, cercando di raffigurarmi la cosa, concludendo che poteva essere andata solo così. Poi la sentii aggiungere sovrappensiero, mentre metteva giù le carte e osservava il viso ovale di un re dal bianco copricapo: ' *Io ci sarei riuscita*'.

«E si può sapere perché mi guardi in quel modo?' mi domandò,

raccogliendo le carte e sforzandosi con le piccole dita di farne un mazzo compatto e poi mischiarle.

«Ma tu credi che... se avessi bruciato i suoi resti sarebbe morto?'

«Certo che lo credo. Se non resta più niente da far risorgere, niente può più risorgere. Dove stai andando a parare?' Ora faceva le carte, le distribuiva sul piccolo tavolo di quercia per fare una mano con me.

Guardai le carte, ma non le toccai.

«Non so...' le sussurrai. 'Solo che forse non c'era alcuna volontà di vivere, alcuna tenacia... perché, molto semplicemente, non occorre né l'una né l'altra'.

«I suoi occhi mi guardavano fissi, senza lasciar intendere cosa pensasse o se avesse capito cosa volevo dire.

«Perché forse non poteva morire... forse lui è... noi siamo... davvero immortali?»

«Mi guardò in silenzio per molto tempo.

«'Coscienza in quello stato...' aggiunsi infine, distogliendo lo sguardo da lei. 'Se così fosse, allora non potrebbe esservi coscienza in qualsiasi altra cosa? Nel fuoco, nella luce del sole...?'

«'Louis' disse infine con voce sommessa. 'Tu hai paura. Tu non stai in guardia contro la paura. Non capisci il pericolo che rappresenta la paura.

Avremo la risposta quando troveremo quelli che ce la possono dare, che posseggono da secoli la conoscenza, dal tempo in cui creature come noi apparvero sulla terra. Quella conoscenza era un nostro innato diritto, e Lestat ce ne ha privato. Ha meritato la sua morte'.

«'Ma non è morto...' ribattei.

«'È morto' insistette lei. 'Nessuno sarebbe riuscito a fuggire da quella casa a meno di correre via con noi, al nostro fianco. No, è morto, e così pure quell'esteta tremante, il suo amico. La coscienza, che importanza ha?'

«Raccolse le carte e le mise da parte, accennandomi di passarle i libri sul tavolo accanto alla cuccetta, i libri che aveva tolto dalle valigie appena giunta a bordo: le poche testimonianze scelte delle tradizioni sui vampiri che s'era portata perché le facessero da guida. Non includevano nessuna delle leggende assurde dell'Inghilterra, nessun racconto di Edgar Allan Poe, nessuna storia fantastica. Solo quei pochi resoconti sui vampiri dell'Europa orientale, che erano diventati per lei una specie di Bibbia. In quei paesi, in effetti, quando trovavano un vampiro ne bruciavano i resti, gli trafiggevano il cuore con un paletto e gli tagliavano la testa. Li leggeva per ore e ore, questi antichi libri che erano stati letti e riletti prima ancora di trovare la strada al di là dell'Atlantico; erano racconti di viaggiatori, preti e studiosi. E progettava il nostro viaggio, senza bisogno di penna o carta, tutto a mente. Un viaggio che ci avrebbe subito portato lontano dalle scintillanti capitali d'Europa verso il Mar Nero, dove saremmo attraccati a Varna, per cominciare la nostra ricerca

nella campagna dei Carpazi.

«Per me era una prospettiva poco piacevole, anche se vi ero costretto, perché in me c'era il desiderio d'altri posti, di una diversa conoscenza, che Claudia non accennava a capire. I semi di questo desiderio erano stati piantati in me anni prima, semi che divennero amari fiori quando la nostra nave passò per lo stretto di Gibilterra nelle acque del Mediterraneo.

«Avrei voluto che quelle acque fossero azzurre. Ma non lo erano. Erano acque della notte, e quanto soffrì allora, sforzandomi di ricordare i mari che i sensi di un giovane semplice avevano ritenuto ovvi, che una memoria indisciplinata aveva lasciato scivolar via per l'eternità. Il Mediterraneo era nero, nero al largo delle coste dell'Italia, nero al largo delle coste della Grecia, sempre nero, e ancora nero quando, nelle brevi, fredde ore che precedono l'alba, quando anche Claudia dormiva, stanca per le letture e per i magri pasti che la prudenza concedeva alla fame del vampiro, calavo una lanterna finché la fiamma risplendeva proprio sopra le acque sciabordanti; e nulla veniva alla luce su quella superficie oscillante fuorché la luce stessa, il riflesso di quel raggio che viaggiava sempre con me, un occhio immobile che pareva fissarmi dalle profondità marine e dirmi: 'Louis, la tua ricerca è solo per l'oscurità; questo mare non è il tuo, i miti e i tesori degli uomini non sono i tuoi'.

«Ma, come mi riempiva d'amarezza la ricerca dei vampiri del Vecchio Mondo! Un'amarezza che potevo quasi assaporare, come se l'aria stessa avesse perduto la sua freschezza. Quali segreti, quali verità potevano rivelarci quelle mostruose creature della notte? Quali dovevano essere necessariamente i loro terribili limiti, sempre che fossimo riusciti a trovarli? Cosa può dire il dannato al dannato?

«Non scesi mai a terra al Pireo. Eppure nella mia mente vagai per l'Acropoli di Atene, vidi sorgere la luna attraverso il tetto aperto del Partenone, misurai la mia altezza contro quelle grandiose colonne, camminai per le strade dei greci che morirono a Maratona, ascoltai il suono del vento tra gli antichi olivi. Questi erano i monumenti degli uomini che non potevano morire, non le pietre dei morti viventi; qui i segreti avevano superato lo scorrere del

tempo che solo vagamente avevo incominciato a comprendere. E tuttavia nulla mi distolse dalla nostra ricerca e nulla poteva distogliermi, ma continuamente meditavo sul rischio dei nostri interrogativi, sul rischio che implica qualsiasi domanda posta con sincerità; perché la risposta deve comportare un prezzo incalcolabile, un tragico pericolo. Chi lo sapeva meglio di me, che avevo assistito alla morte del mio corpo, veduto tutto ciò che chiamo umano appassire e morire solo per formare un'infrangibile catena che mi teneva legato a questo mondo e che pure mi aveva esiliato per sempre da esso, facendo di me uno spettro con un cuore pulsante?

«Il mare mi cullava portandomi brutti sogni, aspri ricordi. Una notte d'inverno a New Orleans, vagavo per il cimitero di St. Louis e vedevo mia sorella, vecchia e curva, un mazzo di rose bianche in mano, le spine accuratamente avvolte da una vecchia pergamena, la grigia testa reclinata, il passo deciso attraverso la pericolosa oscurità fino alla tomba dove si ergeva la lapide di suo fratello Louis, accanto a quella del fratello minore...

Louis, morto nell'incendio di Pointe du Lac lasciando una generosa eredità a un suo figlioccio e omonimo che lei non conobbe mai. Quei fiori erano per Louis, come se non fosse passato mezzo secolo dalla sua morte, come se la sua memoria non le desse tregua. Il dolore aveva acuito la sua bellezza cinerea e incurvato la schiena sottile. E cosa non avrei dato, mentre la guardavo, per poter toccare i suoi capelli d'argento, per sussurrarle parole d'amore, se questo amore non le avesse scatenato, nei suoi ultimi anni, un orrore assai più terribile del dolore. La lasciai col dolore. Di nuovo e di nuovo e di nuovo.

«Sognavo troppo. Troppo a lungo, nella prigione di quella nave, nella prigione del mio corpo, ch'era in accordo con ogni levar del sole come nessun corpo mortale lo fu mai. E il mio cuore batteva più forte al pensiero delle montagne dell'Europa orientale, batteva più forte, ormai, per quella sola speranza che in qualche luogo di quella campagna primitiva avremmo forse saputo perché nel regno di Dio esisteva questa sofferenza, perché aveva potuto iniziare, e come si potesse porvi termine. Io non avevo il coraggio di mettervi fine, lo sapevo, senza quella risposta. E col tempo le acque del Mediterraneo diventarono le acque del Mar Nero».

Il vampiro sospirò. Il ragazzo aveva il gomito appoggiato al tavolo, il viso contenuto nel palmo della mano destra, l'espressione avida in contrasto col rossore degli occhi stanchi.

«Pensi che stia giocando con te?» domandò il vampiro, aggrottando per un attimo le sue sottili sopracciglia scure.

«No» rispose subito il ragazzo. «Ormai ho imparato a non farle altre domande. Mi dirà lei ogni cosa a suo tempo». Tacque e guardò il vampiro come a dire che per lui si poteva ricominciare.

Poi vi fu un rumore lontano, da qualche punto del vecchio palazzo vittoriano dove si trovavano, il primo rumore del genere che avessero sentito. Il ragazzo guardò verso la porta del corridoio. Era come se si fosse dimenticato dell'esistenza del palazzo. Qualcuno camminava con passi pesanti sulle vecchie assi, ma il vampiro non si scompose. Guardò lontano come se stesse nuovamente allontanandosi dal presente.

«Quel villaggio. Non so dirti come si chiamava; il nome l'ho

dimenticato. Ricordo che distava miglia dalla costa, e che avevamo viaggiato da soli in carrozza. E che carrozza! Era stata Claudia a volere quella carrozza, e avrei dovuto aspettarmelo; ma le cose mi prendono sempre alla sprovvista. Dal primo momento che arrivammo a Varna, notai certi cambiamenti in lei che mi ricordarono che era figlia di Lestat oltre che mia. Da me aveva appreso il valore del denaro, ma da Lestat aveva ereditato la passione di spenderlo; e non ne voleva sapere di partire se non con la più lussuosa carrozza nera che potemmo trovare, con sedili di pelle che avrebbero potuto accogliere una comitiva di viaggiatori, figuriamoci un uomo e una bambina che usavano quel magnifico scompartimento solo per trasportarvi una cassa di quercia intagliata. Dietro erano legati due bauli coi vestiti più eleganti che si potevano trovare nei negozi di quel paese, e noi procedevamo di gran carriera, con le enormi ruote leggere e le molle sottili che portavano il grosso carico su per le strade di montagna con terrorizzante disinvoltura. I cavalli al galoppo e il lieve sbandare della carrozza suscitarono scalpore in quello strano paese altrimenti deserto.

«Ed era veramente uno strano paese. Tenebroso come sono sempre i paesi rurali, i castelli e le rovine spesso completamente oscurati quando la luna spariva dietro alle nuvole, tanto che provai un'inquietudine mai provata a New Orleans. E la gente non era di alcun conforto. Eravamo esposti e sperduti nei loro minuscoli villaggi, e sempre coscienti che in mezzo a loro eravamo in grave pericolo.

«A New Orleans non c'era mai stato bisogno di nascondere gli omicidi.

Le devastazioni della febbre, della peste, dei delitti, tutte queste cose gareggiavano con noi e avevano la meglio. Ma qui dovevamo stare molto attenti che non si accorgessero degli omicidi. Perché questa semplice gente di campagna, che avrebbe trovato terrificanti le affollate strade di New Orleans, era profondamente convinta che i morti camminassero e

bevessero il sangue dei vivi. Conoscevano i nostri nomi: vampiro, demonio. E noi, sempre all'erta per la minima diceria, non intendevamo affatto suscitare.

«Viaggiavamo soli; veloci e circondati da grande lusso in mezzo a loro, cercando di non esporci al pericolo pur nella nostra ostentazione, ascoltando i discorsi sui vampiri, accanto al fuoco nelle taverne, dove io, con mia figlia che dormiva tranquilla contro il mio petto, trovavo regolarmente qualcuno che sapeva abbastanza tedesco o addirittura francese per discutere con me di quelle leggende familiari.

«Infine giungemmo a un villaggio che avrebbe segnato una svolta nelle nostre peregrinazioni; di quel viaggio non ricordo nulla con piacere, neppure la freschezza dell'aria o le notti terse. Anche ora non riesco a parlarne senza un vago tremore.

«La notte prima ci eravamo fermati in una fattoria, e così nessuna notizia ci aveva messi sull'avviso; solo l'aspetto desolato del luogo: perché quando vi arrivammo non era tardi, tanto tardi da spiegare perché le finestre nella stradina fossero tutte sprangate e una lanterna oscurata pendesse pigramente sotto la volta della locanda.

«I rifiuti erano ammassati davanti agli ingressi delle case. E altri segni stavano a indicare che qualcosa non andava. Una cassetta di fiori appassiti sotto la saracinesca chiusa di un negozio. Un barile che rotolava avanti e indietro in mezzo al cortile della locanda. Sembrava un posto assediato dalla peste.

«Ma mentre stavo facendo scendere Claudia sulla terra battuta accanto alla carrozza, vidi una fessura di luce sotto la porta della locanda. 'Tira su il cappuccio del mantello' mi disse lei immediatamente. 'Stanno arrivando'.

Qualcuno all'interno stava tirando indietro il chiavistello.

«Al primo momento vidi solo la luce dietro la sagoma di una donna nello strettissimo margine della porta. Poi la luce delle lanterne della carrozza baluginò nei suoi occhi.

«'Una stanza per la notte!' le dissi in tedesco. 'E i miei cavalli hanno estremo bisogno di cura!'

«'La notte non è il momento per viaggiare...' mi disse con una voce strana, piatta. 'Specialmente con una bambina'. Mentre lo diceva, notai altre persone nella stanza, dietro di lei. Sentivo i loro mormoni e scorsi il guizzare d'un fuoco. Da quel che riuscivo a vedere, attorno al caminetto c'erano perlopiù contadini, tranne un uomo dall'abbigliamento molto simile al mio, con una giacca di buon taglio e un cappotto sulle spalle; ma i suoi vestiti erano sciupati e malconci. I suoi capelli rossi brillavano alla luce del fuoco. Era uno straniero, come noi, e il solo che non ci guardasse. La sua testa oscillava lievemente come se fosse stato ubriaco.

«'Mia figlia è stanca' dissi alla donna. 'Non c'è altro posto dove possiamo fermarci'. Presi in braccio Claudia, che voltò il viso verso di me e mi sussurrò: 'Louis, l'aglio! Il crocifisso sulla porta!'

«Non li avevo visti. Era un piccolo crocifisso, con un Cristo in bronzo su una croce di legno, e l'aglio vi era disposto attorno a ghirlanda: una ghirlanda fresca intrecciata con una vecchia, dai germogli appassiti e secchi. Gli occhi della donna seguirono i miei, poi mi guardò bruscamente: notai quanto era

sfinita, com'erano rosse le sue pupille, e come tremava la mano che stringeva lo scialle al petto. I neri capelli erano scarmigliati. Mi avvicinai finché fui quasi sulla soglia, e lei spalancò improvvisamente la porta come se avesse deciso solo in quell'istante di farci entrare. Disse una preghiera mentre le passai accanto, ne ero sicuro, sebbene non fossi in grado di capire le parole slave.

«La stanza piccola, dalle travi basse, era zeppa di gente, uomini e donne addossati alle ruvide pareti, seduti su panche e persino sul pavimento.

Sembrava che si fosse riunito l'intero villaggio. Un bambino dormiva in grembo alla madre e un altro sulla scala, infagottato di coperte, con le ginocchia piegate contro uno scalino, le braccia che gli facevano da cuscino su quello superiore. E aglio dappertutto, appeso a chiodi e ganci, tra pentole e bricchi. L'unica fonte di luce era il fuoco, che gettava ombre deformanti sulle facce immobili che ci guardavano.

«Nessuno si mosse per farci sedere o offrirci qualcosa; infine la donna mi disse in tedesco che potevo portare i cavalli in scuderia. Mi guardava con occhi un po' folli, cerchiati di rosso, poi il suo viso s'addolcì. Mi disse che m'avrebbe aspettato sulla porta della locanda con una lanterna ma che dovevo sbrigarmi e lasciare lì la bambina.

«Ma qualcos'altro m'aveva turbato, un odore che individuai sotto la greve fragranza del legno che bruciava e del vino: l'odore della morte.

Sentii la mano di Claudia premermi il petto, e vidi il suo ditino indicare una porta ai piedi delle scale: l'odore veniva da lì.

«Al mio ritorno, trovai ad attendermi un bicchiere di vino e una scodella di zuppa che la donna m'aveva preparato. Mi misi a sedere, con Claudia sulle ginocchia, che spostò lo sguardo dal fuoco verso quella porta misteriosa. Come prima, tutti gli occhi tornarono a fissarsi su noi tranne quelli del forestiero. Ora vedevo chiaramente il suo profilo. Era molto più giovane di quanto avessi pensato e quell'aspetto smunto era causato dall'emozione. Aveva un viso magro ma molto gradevole e la sua pelle chiara, lentiginosa, lo faceva sembrare un ragazzo. I suoi grandi occhi azzurri erano fissi sul

fuoco come se ci stesse parlando, le palpebre e le sopracciglia splendevano dorate nella luce, il che gli dava un'espressione aperta, innocente. Ma era infelice, turbato, ubriaco. A un tratto si rivolse a me, e vidi che stava piangendo. 'Parlate inglese?' domandò, e la sua voce rimbombò nel silenzio.

«'Sì' gli risposi. Lanciò agli altri un'occhiata trionfante, ma lo guardarono gelidamente.

«'Voi parlate inglese!' gridò, tirando le labbra in un sorriso amaro, lo sguardo al soffitto e poi sui miei occhi. 'Andate via da questo paese, immediatamente. Prendete la carrozza, i cavalli, spingeteli finché crollano, ma andate via di qui!' Poi un tremito convulso gli scosse le spalle, come se fosse stato malato. Si portò la mano alla bocca. La donna, appoggiata a un muro con le mani incrociate sul grembiule pieno di macchie, disse calma in tedesco: 'All'alba potete andare. All'alba'.

«'Ma che succede?' le sussurrai; poi guardai lui. Mi stava osservando, con occhi vitrei e rossi. Nessuno parlava. Un ceppo cadde pesantemente nel camino.

«'Non volete spiegarmelo voi?' chiesi garbatamente all'inglese. Lui si alzò. Per un attimo pensai che stesse per cadere. Era molto più alto di me, e la testa gli ondeggiò avanti e poi indietro prima che riuscisse a star dritto appoggiandosi all'orlo del tavolo. La sua giacca nera era macchiata di vino, e così pure un polsino della camicia. 'Volete vedere?' ansimò, scrutando la mia espressione. 'Volete vedere coi vostri occhi?' Mentre pronunciava queste parole, c'era nella sua voce una sfumatura dolce, patetica.

«'Lasciate qui la bambina!' intimò bruscamente la donna, con un gesto rapido e imperioso.

«'Dorme' risposi. Mi alzai e seguii l'inglese fino alla porta ai piedi delle scale.

«Vi fu un po' di confusione quando quelli vicino alla porta si scostarono.

Entrammo insieme in un salottino.

«Una sola candela ardeva sulla credenza e la prima cosa che vidi fu una fila di piatti delicatamente dipinti su uno scaffale. C'erano delle tende alla finestra e sulla parete un quadro con la Vergine Maria e Gesù bambino.

Ma le pareti e le sedie contenevano a malapena un grande tavolo di quercia e sul tavolo giaceva il corpo di una giovane donna, con le bianche mani intrecciate sul petto, i capelli arruffati sparsi attorno alla gola bianca e sottile e sotto le spalle. Il suo bel viso era già indurito dalla morte. I grani d'ambra del rosario le brillavano attorno al polso e lungo la sottana di lana scura. Aveva accanto un grazioso cappello di feltro rosso con una tesa larga e morbida e una veletta, e un paio di guanti scuri. Erano posati là come se di lì a poco si dovesse alzare e indossarli. L'inglese, avvicinandosi, accarezzò piano il cappello. Era sull'orlo di un crollo totale.

Estrasse dalla giacca un grande fazzoletto e se lo passò sul viso. 'Sapete che vogliono fare di lei?' mi sussurrò. 'Ne avete un'idea?'

«La donna entrò dietro di noi e fece per prenderlo per il braccio, ma lui se ne liberò bruscamente. 'Lo sapete?' mi domandò con occhi furiosi.

'Selvaggi!'

«'Ora basta!' fece lei sottovoce.

«L'inglese strinse i denti e scosse la testa, così che una ciocca dei capelli rossi gli cadde sugli occhi. 'State lontana da me' disse alla donna in tedesco. 'Lontana da me'. Qualcuno bisbigliava nella stanza accanto.

L'inglese guardò ancora la giovane donna e i suoi occhi si riempirono di lacrime. 'Così innocente' mormorò; poi alzò lo sguardo al soffitto e, chiudendo la destra in un pugno, ansimò: 'Sia maledetto... Iddio! Maledetto!'

«'Signore!' sussurrò la donna, facendosi alla svelta il segno della croce.

«'Vedete?' mi domandò lui. E scostò con estrema cautela i pizzici sulla gola della morta, come se non potesse, non volesse toccare quella carne indurita. Là, sulla gola, vi erano due inconfondibili punture come ne avevo viste

migliaia e migliaia di volte, incise nella pelle giallastra. L'uomo si portò le mani al viso e il suo corpo alto e magro dondolò sulle punte dei piedi. 'Forse sto impazzendo!' gemette.

«'Ora venite' disse la donna, avvinghiandosi a lui con un improvviso rossore sul viso.

«'Lasciatelo stare' intervenni io. 'Via, lasciatelo stare. Di lui mi occupo io'.

«La donna storse la bocca. 'Vi sbatterò tutti fuori di qui, fuori al buio, se non la smettete'. Era sfinita: anche i suoi nervi stavano per cedere. Ma poi ci voltò le spalle, si strinse lo scialle intorno al busto e uscì. L'inglese piangeva.

«Volevo che mi raccontasse tutto e il cuore mi batteva in muta

eccitazione. Era straziante vederlo in quello stato. Il destino mi aveva portato troppo vicino a lui.

«'Resterò con voi' mi offrì. Presi due sedie e le accostai al tavolo. Si sedette pesantemente, gli occhi sulla candela tremolante al suo fianco.

Chiusi la porta, le pareti parvero quasi indietreggiare e il cerchio delle candele sembrava più luminoso attorno alla sua testa piegata. S'appoggiò contro la credenza e si asciugò il viso con un fazzoletto; poi estrasse dalla tasca una fiaschetta ricoperta di pelle, me la offrì, ma declinai.

«'Volete raccontarmi cos'è accaduto?'

«Annui. 'Forse voi potete portare un po' di normalità in questo posto.

Voi siete francese, vero? Io sono inglese, sapete'.

«'Sì' risposi.

«Poi, stringendomi la mano con ardore, senza accorgersi che era gelida perché i suoi sensi erano completamente annebbiati dal liquore, mi disse che il suo nome era Morgan e che aveva un bisogno disperato di me, come mai nella sua vita aveva avuto bisogno di qualcuno. E in quel momento, sentendo

la febbre di quella mano, feci una cosa strana: gli dissi il mio nome, che non avevo confidato quasi a nessun altro. Ma lui guardava la donna morta come se non mi avesse sentito, formando con le labbra il più debole dei sorrisi, con gli occhi ancora pieni di lacrime. La sua espressione avrebbe commosso qualunque essere umano; per alcuni sarebbe stata addirittura insopportabile.

«'Sono stato io' disse, accennando col capo. 'Io l'ho portata qui'. E inarcò le sopracciglia con aria perplessa.

«'No' ribattei immediatamente. 'Non siete stato voi a fare questo. Ditemi chi è stato'.

«Ma sembrava confuso, perduto nei suoi pensieri. 'Non ero mai stato fuori dell'Inghilterra' incominciò. 'Io dipingevo, sapete... come se ora importasse qualcosa... i quadri, il libro! Pensavo fosse tutto così interessante! Così pittoresco!' Il suo sguardo errò per la stanza, la voce si spense. Guardò ancora a lungo la donna, poi le disse dolcemente: 'Emily'

ed ebbi l'impressione che ci fosse qualcosa di prezioso nel suo cuore.

«Poi, a poco a poco, la storia venne fuori. Un viaggio di nozze, attraverso la Germania, in questo paese, ovunque li portava il servizio regolare di carrozze, ovunque Morgan trovava delle scene da dipingere.

Infine erano giunti in questo posto remoto perché c'era un monastero abbandonato che aveva fama d'essere molto ben conservato.

«Ma Morgan ed Emily a quel monastero non arrivarono mai. La tragedia li aveva aspettati qui.

«Scoprendo che le carrozze regolari non andavano da quelle parti, Morgan aveva pagato un fattore perché li portasse col suo carro. Ma il pomeriggio in cui arrivarono c'era una grande agitazione nel cimitero fuori città. Il fattore, dopo aver dato un'occhiata, si rifiutò di andare oltre.

«'Sembrava una specie di processione' raccontò Morgan, 'tutti col vestito della festa, molti con dei fiori; la verità è che lo trovavo molto affascinante.

Volevo vederlo. Ero così smanioso che dissi al fattore di lasciarci lì, coi bagagli e tutto quanto. Poco più avanti si vedeva il villaggio. Veramente ero più io a volerlo di Emily, ma lei era così accondiscendente... La lasciai seduta sulle valigie e m'incamminai su per la collina. Arrivando avete notato il cimitero? Sicuramente no. Grazie a Dio quella vostra carrozza vi ha portato qui sani e salvi. Però, se aveste continuato, per stanchi che fossero i vostri cavalli...' Poi tacque.

«'Qual è il pericolo?' lo sollecitai gentilmente.

«'Ah... il pericolo! Barbari!' mormorò. E gettò uno sguardo alla porta.

Prese un'altra sorsata dalla fiaschetta e la richiuse.

«'Be', non era affatto una processione. Me ne accorsi subito' riprese.

'Quando salii, la gente non volle neppure parlarmi - sapete come sono fatti; ma non fecero obiezioni al fatto che stessi a guardare. Non mi crederete quando vi dirò cosa vidi, ma dovete credermi, se no vuoi dire che sono proprio matto'.

«'Vi crederò, continuate' lo rassicurai.

«'Bene, notai che il cimitero era pieno di nuove sepolture, alcune con croci di legno, altre semplici tumuli di terra con dei fiori ancora freschi; alcuni contadini tenevano in mano dei fiori, come se volessero adornare queste tombe; ma tutti quanti erano come impietriti, con gli occhi fissi su due individui che tenevano per le briglie un cavallo bianco - e che cavallo!

Scalciava e scalpitava e scartava da un lato, come se avesse in odio quel luogo; uno splendido animale, però, uno stallone, tutto bianco. Be', a un certo punto - e non potrei dirvi come si siano messi d'accordo, perché nessuno di loro disse una parola - uno, il capo, penso, gli diede un colpo tremendo col manico d'una pala, e il cavallo partì all'impazzata su per la collina. Ve lo potete immaginare. Io pensavo che non l'avremmo più visto, almeno per un po'. Ma mi sbagliavo. Dopo un minuto rallentò e

incominciò a girare intorno alle vecchie tombe, poi scese giù per la collina verso quelle nuove. E tutti rimasero immobili a guardarlo. Nessuno emise un suono. Ed ecco che tornò trotando sopra i tumuli, attraverso i fiori, e nessuno fece un movimento per afferrare le briglie. Poi all'improvviso si fermò, sopra una tomba'.

«Si asciugò gli occhi, ma non avevano quasi più lacrime. Sembrava incantato dalla propria storia, come lo ero io.

«'Ed ecco cosa accadde' continuò. 'L'animale restò lì fermo e a un tratto un grido si levò dalla folla. No, non era un grido, era come se tutti quanti ansimassero e gemessero, poi tornò il silenzio generale. E il cavallo era sempre fermo e scuoteva la testa; allora il capo si fece avanti, chiamando a gran voce molti altri; una delle donne lanciò un urlo e si gettò sulla tomba quasi sotto gli zoccoli del cavallo. Mi avvicinai più che potei. Vidi la pietra col nome del morto: era una giovane donna, morta solo da sei mesi, le date erano incise, e lì c'era quella donna sventurata inginocchiata sul terriccio, che ora abbracciava la pietra come per strapparla dalla terra. E la gente cercava di tirarla su e portarla via.

«'Avevo una mezza intenzione di andarmene, ma non ci riuscivo, non prima di vedere cosa avrebbero fatto. Emily era al sicuro e nessuno aveva minimamente badato né a me né a lei. Be', alla fine due di loro la fecero alzare, e gli altri arrivarono con i badili e cominciarono a scavare nella tomba. Poco dopo uno di loro scese nella fossa e tutti stavano così in silenzio che si sarebbe sentita una mosca volare, intanto che il badile scavava e la terra ricadeva in un cumulo. Non posso descriverti quella strana atmosfera. Sopra noi il sole era alto e in cielo non c'era una nuvola; tutti erano in piedi, si stringevano l'uno all'altro, e persino quella donna disperata...' Si fermò un momento: il suo sguardo era caduto su Emily.

Aspettai. Sentii il rumore del whisky quando sollevò di nuovo la fiaschetta, e fui felice per lui che ce ne fosse ancora tanto, che potesse bere e attenuare il suo dolore. 'Avrebbe potuto essere anche mezzanotte su quella collina' disse con voce bassissima, guardandomi. 'A me sembrava che lo fosse. E poi udii quell'uomo nella fossa. Stava spaccando il coperchio della bara con la sua

pala! Poi uscirono le assi rotte. Le buttava fuori, a destra, a sinistra. E tutt'a un tratto mandò un grido orrendo! Gli altri accorsero subito tutt'intorno alla fossa; e caddero indietro come un'ondata, urlando, alcuni voltandosi, cercando di farsi strada per fuggire. E la povera donna, come impazzita, si piegava sulle ginocchia, cercando di liberarsi degli uomini che la tenevano stretta. Be', non potevo non avvicinarmi.

Credo che niente avrebbe potuto tenermi lontano; e vi dirò che era la prima volta che facevo una cosa del genere e, Dio m'aiuti, sarà anche l'ultima.

Ora, dovete credermi, dovete! Là, in quella bara, con quell'uomo che stava ritto sulle assi spaccate, c'era la morta, e vi assicuro che... era fresca, e rosea' - la sua voce s'incrinò e lui rimase un secondo immobile, con gli occhi spalancati, la mano librata in aria come se stringesse tra le dita qualcosa di invisibile, supplicandomi di credergli - 'rosea come fosse viva!

Sepolta da sei mesi! Il sudario era gettato indietro e le sue mani erano appoggiate sul petto proprio come se stesse dormendo'.

«Sospirò. La mano gli ricadde sulla gamba, scosse la testa, e per un istante guardò nel vuoto. 'Ve lo giuro!' continuò. 'E poi l'uomo che stava nella fossa si piegò e sollevò la mano della morta. Vi dico che quel braccio si muoveva libero come il mio! L'uomo le teneva la mano come se le guardasse le unghie. Poi urlò; e la donna accanto alla fossa scalciava contro gli uomini che la tenevano e puntava i piedi per terra, così la terra cadde giù, sul viso e sui capelli del cadavere. Oh, com'era bella quella donna morta! Se aveste potuto vederla... e cosa le fecero!'

«'Ditemi cosa le fecero' gli domandai sommessamente. Ma lo sapevo già prima che me lo dicesse.

«'Vi dico...' riprese. 'Non sappiamo cosa vuoi dire una cosa finché non la vediamo!' Mi guardò, con le sopracciglia inarcate, come se mi stesse confidando un terribile segreto. 'Non lo sappiamo'.

«'No, non sappiamo' feci eco.

«Allora, ecco... Presero un paletto, un paletto di legno, e quello nella fossa afferrò il paletto e un martello e lo poggiò sul petto di lei. Non credevo ai miei occhi! Poi con un colpo solo, foltissimo, glielo conficcò nel cuore. Vi giuro: non sarei riuscito a muovermi neppure se l'avessi voluto; ero inchiodato. E poi l'uomo prese la pala e con entrambe le braccia la vibrò violentemente in gola alla morta. La testa si staccò'.

Chiuse gli occhi, la faccia stravolta, reclinando la testa da un lato.

«Io lo guardavo, ma non lo vedevo. Vedevo la donna nella tomba con la testa spiccata e sentivo una violenta repulsione, come se una mano mi premesse la gola e le viscere salissero dentro di me e non mi lasciassero respirare. Poi sentii il labbro di Claudia sul mio polso. Fissava Morgan, a quanto sembrava, già da un po'.

«Lentamente Morgan levò su di me il suo sguardo, stravolto. 'È quello che vogliono fare con lei' disse. 'Con Emily! Ma io non lo permetterò'.

Scosse la testa, inflessibile. 'Non glielo permetterò. Dovete aiutarmi, Louis'. Le labbra gli tremavano e il suo viso era talmente scomposto da quest'improvvisa disperazione che forse, senza volerlo, indietreggiai. 'Lo stesso sangue scorre nelle nostre vene, in voi e in me. Voglio dire, francesi, inglesi, siamo uomini civili, Louis. Loro sono dei selvaggi!'

«'Ora cercate di calmarvi Morgan' gli dissi, allungando la mano per toccarlo. 'Voglio che mi diciate cosa accadde poi. Voi ed Emily...'

«Si affannava a cercare la bottiglia. Gliela tirai fuori dalla tasca e lui svitò il tappo. 'Sei un amico Louis, un vero amico' disse enfaticamente.

'Be', portai via Emily di corsa; quelli stavano per bruciare il cadavere lì nel cimitero, e lei non doveva vederlo, non mentre io...' Scosse la testa. 'Non si riusciva a trovare una carrozza che ci portasse via di lì; nessuno di loro voleva accompagnarci per i due giorni di viaggio che ci avrebbero condotto in posto decente!'

«Ma come ve lo spiegarono, Morgan?' Insistetti. Vedevo che non gli restava

molto tempo.

«'Vampiri!' esplose; il whisky sciaguattava nella bottiglia. 'Vampiri, Louis. Non è incredibile?' Accennò alla porta con la bottiglia.

'Un'invasione di vampiri! Tutto bisbigliando, come se il diavolo in persona stesse origliando alla porta! Naturalmente, Dio abbia misericordia, dicevano di aver messo fine a questa storia. Avevano impedito a quella povera donna nella bara di levarsi di notte per cibarsi di noi!' Si portò la bottiglia alle labbra. 'Oh... Dio!' gemette.

«Lo osservai bere in paziente attesa.

«'Ed Emily...' continuò, 'lo trovava affascinante. Un po' per il fuoco, un po' per la cena decorosa e per un discreto bicchiere di vino. Non aveva visto quella donna! Non aveva visto cosa le avevano fatto! Io volevo andarmene via di qui; offrii loro dei soldi. Se la cosa è finita, continuavo a dire, uno di voi deve pur volere questo denaro, una piccola fortuna solo per portarci via di qua'.

«'Ma non era finita...' sussurrai.

«Vedevo le lacrime che gli si raccoglievano negli occhi, la bocca che si torceva per il dolore.

«'Com'è successo a lei?' gli domandai.

«'Non lo so' rispose ansimando, scuotendo la testa, tenendo premuta la fiaschetta contro la fronte, come se fosse qualcosa di freddo, di rinfrescante, mentre invece non lo era.

«'Entrò nella locanda?'

«'Dissero che fu lei ad andargli incontro' rispose, con le lacrime che gli scorrevano sulle guance. 'Era tutto sprangato! Porte, finestre! Avevano sprangato tutto! Poi, la mattina, tutti gridavano, e lei era sparita. La finestra era spalancata e lei non c'era. Non m'infilai neppure la vestaglia. Corsi. Ma

mi fermai di colpo, su di lei, riversa là fuori, dietro la locanda. Per poco non la calpestai... era là per terra sotto gli alberi di pesco. Aveva in mano una coppa vuota e la stringeva. Dicono che lui l'abbia adescata... lei gli aveva offerto dell'acqua'.

«La fiaschetta gli sfuggì di mano. Si portò le mani sulle orecchie e si piegò su se stesso, il capo chino.

«Rimasi a lungo immobile, a guardarlo: non avevo niente da dirgli. E

quando, tra le lacrime, mormorò che volevano profanarla, che affermavano che Emily ormai era un vampiro, con dolcezza cercai di rassicurarlo, anche se credo che non mi udisse.

«Alla fine si mosse, ma pareva che dovesse cadere da un momento all'altro. Voleva prendere la candela, ma prima d'appoggiare il braccio sulla credenza la toccò con le dita e la cera bollente spense la sottile fiammella che ancora ardeva sullo stoppino. Eravamo al buio e lui aveva piegato la testa sul braccio.

«Ora tutta la luce della camera sembrava raccogliersi negli occhi di Claudia. Il silenzio ci avvolgeva e speravo che Morgan non rialzasse il capo, quando sulla porta apparve la donna. La candela che teneva in mano lo illuminò, addormentato e ubriaco.

«'Ora andatevene' mi disse la donna. Una folla di oscure forme si muoveva attorno a lei e la vecchia locanda di legno risuonava dei passi strascicati di uomini e donne. 'Andate al caminetto'.

«'Cosa volete fare?' le domandai imperioso, alzando Claudia e

stringendola a me. 'Voglio sapere che volete fare!'

«'Andate vicino al fuoco!' mi ordinò.

«'No, non fatelo' mormorai. Ma la donna stinse gli occhi e digrignò i denti. 'Muovetevi!' ringhiò.

«'Morgan' chiamai, ma non mi udì: non poteva.

«'Lasciatelo in pace!' m'intimò la donna con violenza.

«'Ma è stupido quello che state per fare; non lo capite? Questa donna è morta!' la supplicai.

«'Louis' sussurrò Claudia, così piano che non la potevano udire, con un braccio stretto attorno al mio collo sotto il pelo del cappuccio. 'Lascia perdere questa gente'.

«Ora gli uomini e le donne si muovevano qua e là per la stanza, giravano attorno alla tavola, i loro visi tetri rivolti verso di noi.

«'Ma da dove vengono questi vampiri?' domandai alla donna in un sussurro. 'Avete frugato il cimitero! Se si tratta di vampiri, dove si nascondono? Questa donna non può farvi alcun male. Date la caccia ai vostri vampiri, piuttosto!'

«'Di giorno' mi rispose gravemente. 'Di giorno. Li prenderemo di giorno!'

«'Dove, nel cimitero, scavando le tombe dei vostri compaesani?'

«Scosse la testa. 'Le rovine' mormorò. 'Sono sempre state quelle rovine.

Ci siamo sbagliati. Ai tempi dei miei nonni erano le rovine e ancora oggi è così. Le abatteremo, pietra dopo pietra, se sarà necessario. Ma voi ora andate. Perché se non ve ne andate da solo, vi mettiamo fuori al buio!'

«Da sotto il grembiule tirò fuori il pugno che stringeva il paletto e lo alzò nella luce tremolante della candela. 'Mi avete capito? Andatevene!'

Gli uomini intanto si stringevano tutti dietro lei, le labbra contratte, gli occhi fiammeggianti nella luce.

«'Sì...' le risposi. 'Là fuori. Preferisco così. Là fuori'. Le scivolai dietro, quasi scostandola, e vidi gli altri farsi da parte per lasciarmi passare. La mia mano era già sulla serratura della porta della locanda. La aprii velocemente.

«'No!' gridò la donna nel suo tedesco gutturale. 'Siete pazzo!' E si precipitò su di me, guardando fisso la serratura, ammutolita. Gettò le braccia contro gli scabri pannelli della porta. 'Sapete quello che fate?'

«'Dove sono le rovine?' le domandai calmo. 'Sono lontane? Sono sulla sinistra della strada oppure sulla destra?'

«'No, no!' Scosse la testa con violenza. Una donna addossata al muro disse qualcosa, aspra e incollerita, e un bambino gemette nel sonno. 'Me ne vado; voglio solo una cosa da voi: ditemi dove sono le rovine, in modo da starne lontano. Ditemelo'.

«'Voi non sapete, non sapete' balbettò; allora la presi per un polso e la feci cadere sul pavimento, il suo sguardo era stravolto. Gli uomini si avvicinarono, ma come lei uscì a malincuore nella notte, si bloccarono. Lei scosse la testa, i capelli le caddero sugli occhi, che fissavano la mia mano e la mia faccia con espressione torva. 'Ditemi...' mormorai.

«M'accorsi che non era me che guardava, ma Claudia. Claudia si era voltata verso di lei e la luce che veniva dal camino le illuminava il viso. La donna non vedeva, lo sapevo, le guance paffute né le labbra increspate, ma solo gli occhi di Claudia, che la fissavano con uno sguardo oscuro, diabolico. La donna si morse le labbra.

«'Verso nord o verso sud?'

«'Verso nord...' mormorò.

«'Sulla destra o sulla sinistra?'

«'Sulla sinistra'.

«'Quant'è lontano?'

«La sua mano cercava disperatamente di liberarsi dalla mia presa. 'Tre miglia' rispose, ansimante. La lasciai andare: cadde all'indietro contro la porta, gli occhi spalancati dalla paura e dall'agitazione. Mi ero voltato per andarmene,

quando improvvisamente mi disse di aspettare un momento.

Mi voltai e la vidi strappare il crocefisso dalla trave sopra il suo capo e gettarmelo addosso. E dal paesaggio da incubo della mia memoria, dall'oscurità vidi emergere Babette, che mi guardava inorridita con quello stesso sguardo di tanti anni prima quando avevo pronunciato quelle parole:

' *Vade retro, Satana*'. Ma il volto della donna era disperato. 'Prendetelo, ve ne prego, in nome di Dio' implorò, 'e andate in fretta'. E la porta si chiuse, abbandonando me e Claudia nella più completa oscurità.

«Erano passati solo pochi minuti da quando il buio della notte si era richiuso al di sopra delle deboli lanterne della nostra carrozza, come se quel villaggio non fosse mai esistito. Seguimmo una curva, le balestre scricchiolarono; la luna pallida rivelò per un istante il profilo indistinto delle montagne al di là dei pini. Non riuscivo a smettere di pensare a Morgan, di riudire la sua voce. Il suo racconto si mescolava alla mia orrenda anticipazione dell'incontro con l'essere che aveva ucciso Emily, quell'essere che, senza alcun dubbio, era uno di noi. Claudia invece era frenetica. Se fosse stata capace di guidare i cavalli, avrebbe preso lei stessa le redini. Senza posa m'incitava a dare di piglio alla frusta. Colpiva selvaggiamente i pochi rami bassi che comparivano all'improvviso nella luce delle lanterne davanti ai nostri volti; e il braccio che si stringeva alla mia vita sulla panca dondolante era saldo come il ferro.

«Ricordo che la strada svoltò bruscamente, le lanterne tintinnarono, e la voce di Claudia, più forte del vento, gridò: 'Ecco, Louis, vedi?' Tirai violentemente le redini.

«Claudia si era messa in ginocchio, schiacciata contro di me, e la carrozza oscillava come una nave nel mare.

«Una grande nube aveva abbandonato la luna e sopra di noi si profilava la sagoma scura della torre. Una sola lunga finestra rivelava il pallido cielo che vi stava dietro. Rimasi fermo, afferrandomi alla panca, cercando di arrestare quel movimento che perdurava nella mia testa anche quando la carrozza fu ferma sulle balestre. Un cavallo nitì, poi tutto fu silenzio.

«Claudia diceva: 'Louis, vieni...'

«Mormorai qualcosa: un rapido, irrazionale diniego; ebbi l'impressione netta, terrorizzante, che Morgan mi fosse vicino e mi parlasse con quella voce bassa e appassionata con cui m'aveva supplicato nella locanda.

Nessun essere vivente si agitava nella notte attorno a noi, solo il vento e il lieve fruscio delle foglie.

«'Credi che sappia che stiamo arrivando?' le domandai e la mia voce nel vento mi suonò estranea. Ero ancora in quella stanza con Morgan, come se non ci fosse modo di fuggire, e questa fitta foresta non fosse reale. Forse rabbrivii. Poi sentii la mano di Claudia toccare dolcemente la mano con cui mi ero coperto gli occhi. Dietro di lei i pini sottili si agitavano e il fruscio delle foglie cresceva, come se una bocca enorme risucchiasse il vento e stesse per cominciare una tempesta. 'La seppelliranno a un bivio?

È questo che faranno? Una donna inglese!' mormorai.

«'Se fossi grande come te...' disse Claudia. 'E se tu avessi il mio cuore.

Oh Louis...' La sua testa si inclinò verso di me, in un atteggiamento così simile a quello del bacio del vampiro che io feci per ritrarmi; ma le sue labbra premettero solo delicatamente le mie, trovando un punto da dove suggerire il respiro e farlo rifluire dentro di me. 'Lascia che ti guidi...'

implorava. 'Ormai non si può più tornare indietro... prendimi nelle tue braccia e mettimi giù sulla strada'.

«Mi parve di restare immobile un'eternità a sentire le sue labbra sul mio viso e sulle mie palpebre. Infine Claudia si mosse, il suo piccolo corpo morbido si staccò da me, con un movimento così aggraziato e rapido che sembrò librarsi nell'aria accanto alla carrozza; per un attimo la sua mano afferrò la mia, poi la lasciò andare. Allora abbassai lo sguardo e la vidi che mi guardava, in piedi sulla strada, nella pozza di luce vibrante della lanterna. Mi fece cenno di seguirla, camminando all'indietro, uno stivaletto dietro l'altro. 'Louis, scendi...' finché minacciò di svanire nell'oscurità. In un attimo avevo sfilato la

lampada dal gancio e l'avevo raggiunta nell'erba alta.

«'Ma non senti il pericolo?' le sussurrai. 'Non lo respiri come l'aria?' Uno di quei suoi sorrisi rapidi, elusivi, le danzò sulle labbra come si volse verso il pendio. La lanterna ci aprì un sentiero nella foresta sempre più fitta. Una piccola mano bianca strinse il mantello di lana al collo, e Claudia si avviò.

«'Aspetta solo un istante...'

«'La paura è il tuo nemico...' mi rispose; ma non si fermò.

«Camminava davanti alla luce, con piede sicuro, anche quando l'erba alta lasciò il posto a mucchi bassi di pietrisco, la foresta si infittì, e la torre lontana svanì con lo scolorire della luna e nell'alto intrico dei rami sopra noi. Presto il rumore e l'odore dei cavalli morì nel calare del vento. 'Stai in guardia' sussurrò Claudia. Di tanto in tanto si fermava, quando a tratti gli avviluppati rampicanti e le rocce potevano far pensare che ci fosse un riparo. Quelle rovine erano molto antiche. Chissà cosa aveva devastato la città: un'epidemia, un incendio, un nemico straniero... Solo il monastero era rimasto in piedi.

«Nel buio percepì un fruscio, simile a quello del vento o delle foglie, ma non era né l'una né l'altra cosa. Vidi la schiena di Claudia drizzarsi, balenare il bianco palmo della sua mano e il suo passo rallentare. Poi capì che si trattava di acqua, acqua che scendeva serpeggiando dalle montagne, e la vidi lontano lontano tra i tronchi degli alberi, una cascata dritta, illuminata dalla luna, che si riversava in una pozza. La sagoma scura di Claudia si stagliò contro la cascata e la sua mano afferrò dalla terra umida una radice; ora la vedevo salire, aggrapparsi con le mani, su per il dirupo coperto di vegetazione; il braccio le tremava appena, gli stivaletti penzolavano, si piantavano nel terreno; poi penzolavano di nuovo. L'acqua era fredda e rendeva l'aria attorno a noi fragrante e leggera, così mi fermai per un attimo. Nulla si muoveva attorno a me. Ascoltavo, e i miei sensi distinguevano tranquillamente la melodia dell'acqua da quella delle foglie, ma nient'altro si muoveva. E poi pian piano mi colpì, come un gelo che mi saliva su per le braccia, per il collo e infine sulla faccia, il pensiero che la notte era troppo desolata, troppo priva

di vita. Era come se persino gli uccelli sfuggissero questo posto, e così le miriadi di creature che avrebbero dovuto popolare le sponde di quel ruscello. Ma Claudia, sopra di me sulla cornice della roccia, allungò la mano per prendere la lanterna, sfiorandomi il volto col mantello. La sollevai e lei balzò improvvisamente nella luce, come un lugubre cherubino. Mi tese la mano, come se, nonostante le sue dimensioni, potesse aiutarmi a salire quel terrapieno. In un attimo eravamo di nuovo in cammino, sopra il torrente, su per la montagna. 'Lo senti?'

mormorai. 'C'è troppo silenzio'.

«Ma la sua mano strinse la mia, come per dirmi: 'Sta' tranquillo'. La collina era sempre più scoscesa, e quella pace m'innervosiva. Cercavo di guardare oltre la luce, per vedere ogni nuovo albero che si profilava dinnanzi a noi. Qualcosa si mosse e io afferrai Claudia, tirandola vicino a me quasi con violenza; ma era solo un rettile, che guizzava tra le foglie frustandole con la coda. Le foglie tornarono immobili. Ma Claudia arretrò e si appoggiò a me, nascondendosi sotto le pieghe del mio mantello, stringendo forte con la mano la stoffa della mia giacca; sembrava spingermi avanti, e il mio mantello ricadeva sulle pieghe del suo.

«Presto svanì il profumo dell'acqua, e quando la luna splendette chiara vidi, proprio davanti a noi, una specie di radura nel bosco. Claudia afferrò con mano sicura la lanterna e ne chiuse lo sportello di metallo. Cercai di fermarla, la mia mano lottò contro le sue, ma poi lei mi disse con voce calma: 'Chiudi gli occhi per un istante, e poi riapri lentamente. Quando l'avrai fatto, lo vedrai'.

«Ebbi un brivido, ma mi afferrai saldamente alla sua spalla e obbedii; quando aprii gli occhi vidi, oltre le lontane cortecce degli alberi, i lunghi, bassi muri del monastero e l'alta cima quadrata della massiccia torre. Al di là della torre, in lontananza, sopra un'immensa vallata nera, brillavano i picchi nevosi delle montagne. 'Vieni' mi disse Claudia, 'tranquillo, come se il tuo corpo non avesse peso'. E s'avviò senza esitare verso quelle mura, verso ciò che ci aspettava là dentro, qualunque cosa fosse.

«Poco dopo trovammo il varco: una grande apertura ancora più nera delle pareti che la circondavano, con rampicanti che ne rivestivano fittamente i bordi, come a tenere insieme le pietre. Sopra di noi, attraverso il soffitto aperto, mentre l'odore umido delle pietre penetrava nelle mie narici, vidi, oltre le striature delle nuvole, un debole brillio di stelle. Una grande scala saliva, da un angolo all'altro, su su fino alle anguste finestre che davano sulla vallata. E sotto la prima rampa di scale, dal buio, emerse la vasta, oscura apertura che portava alle altre stanze del monastero.

«Claudia era immobile, come se fosse diventata una di quelle pietre.

Stava ascoltando, e mi misi ad ascoltare con lei. Si sentiva solo il sommesso rumore di fondo del vento. Claudia si mosse, lenta e guardinga, e con la punta del piede pian piano grattò nella terra umida. Vidi che c'era una pietra piatta, che suonò vuota quando lei vi battè lievemente col tacco.

Vidi anche quant'era larga e che aveva un angolo rialzato; e mi tornò alla mente un'immagine, atroce nella sua nitidezza: quella torma di uomini e donne del villaggio che circondavano la lapide e la sollevavano con una leva gigantesca. Lo sguardo di Claudia percorse la scala e si fissò su una porta sotto di essa. La luna brillò per un attimo attraverso una finestra in alto. Poi Claudia si mosse, così improvvisamente che si trovò al mio fianco senza aver prodotto il minimo rumore. 'Lo senti?' sussurrò. 'Ascolta'.

«Era un suono così basso che nessun mortale sarebbe riuscito a sentirlo.

E non veniva dalle rovine. Veniva da molto lontano, non dalla strada lunga e tortuosa che avevamo percorso noi su per il pendio, ma da un'altra strada, lungo il dorso della collina, la via più diretta dal villaggio. Ora era solo un fruscio, ma costante; poi lentamente cominciammo a distinguere il rumore di passi pesanti. Claudia mi strinse forte la mano e spingendomi delicatamente mi condusse sotto la rampa delle scale. Vedevo le pieghe del suo abito gonfiarsi leggermente sotto l'orlo del mantello. Il rumore dei passi si faceva più vicino: mi accorsi che un passo precedeva nettamente l'altro, e il secondo si trascinava lento per terra. Era la camminata di uno zoppo, che si faceva sempre più vicina, al di sopra del vento che fischiava cupo. Il mio cuore

batteva forte contro il petto, sentivo le vene contrarsi nelle tempie e un tremore percorrermi le membra, tanto che sentivo la stoffa della camicia contro la pelle, l'orlo rigido del colletto, addirittura i bottoni sfregare contro il mantello.

«Poi col vento giunse un debole odore. L'odore del sangue, che mi eccitò immediatamente, contro la mia volontà; l'odore caldo, dolce, del sangue umano, di sangue versato, fluente, e l'odore della carne viva, poi udii un respiro secco e rauco che seguiva il ritmo dei passi. Ma c'era un altro suono ancora, debole e confuso col primo, mentre i passi pesanti si avvicinavano sempre di più alle mura: il suono del respiro interrotto, faticoso, di un'altra creatura. Sentivo anche il cuore di quella creatura: batteva irregolare, una palpitazione spaventosa; ma sotto quello c'era un altro cuore, che batteva calmo e ritmico, sempre più forte, un cuore robusto come il mio! Poi, attraverso la breccia frastagliata da cui eravamo entrati, lo vidi.

«Prima apparvero la spalla grande, enorme, e un lungo braccio

penzolante, con la mano dalle dita ricurve; poi vidi la testa. Sopra l'altra spalla portava un corpo. Si drizzò nell'ingresso franato, spostò il peso e guardò dritto nell'oscurità verso di noi. Ogni muscolo del mio corpo divenne duro come il ferro appena vidi il profilo della sua testa stagliato contro il cielo. Ma nulla del suo viso si distingueva, eccetto un occhio che il debole riflesso della luna faceva brillare come un frammento di vetro.

Poi il raggio luccicò sui suoi bottoni che udii tintinnare quando il braccio si mosse ancora e una lunga gamba si piegò; la creatura riprese ad avanzare verso la torre, proprio nella nostra direzione.

«Stringevo Claudia a me, pronto a farle scudo col mio corpo. Ma poi mi resi conto che la creatura non vedeva me come io vedevo lei e che si trascinava faticosamente sotto il peso di quel corpo verso la porta del monastero. Ora la luce della luna cadeva sulla sua testa piegata, su una massa di capelli scuri ondulati che gli sfioravano le spalle incurvate e la manica nera della giacca. Un risvolto di quella giacca era tutto lacerato e la manica sembrava strappata dalla cucitura. Mi sembrò di vedere la carne attraverso la spalla. L'essere

umano che portava in braccio si agitò e gemette in modo straziante. La creatura si fermò per un istante e parve colpire l'uomo con la mano. Mi scostai dalla parete e gli andai incontro.

«Nessuna parola uscì dalle mie labbra: non sapevo cosa dire. Sapevo solo che avanzavo nella luce della luna davanti a lui, che la sua scura testa ricciuta si levò con uno scatto, e che vidi i suoi occhi.

«Mi guardò per un lungo istante, e vidi la luce brillare in quegli occhi e poi su due aguzzi canini; poi un grido rauco, strozzato, salì dalla sua gola, tanto profondo che per un istante credetti che venisse dalla mia. L'umano crollò sulle pietre e un gemito da far rabbrivire gli uscì dalle labbra. Il vampiro si lanciò contro di me, levando ancora quel grido strozzato.

L'odore fetido del suo alito mi penetrò nelle narici e le dita ad artiglio lacerarono fin la pelliccia del mio mantello. Caddi all'indietro, sbattendo il capo contro il muro; le mie mani afferrarono la sua testa, stringendo tra le dita il lurido viluppo dei suoi capelli. Subito il tessuto umido e marcescente della sua giacca cedette sotto la mia stretta, ma il braccio che mi afferrava era saldo come il ferro; e, mentre mi dibattevo per tirare indietro la testa, le sue zanne toccarono la carne della mia gola. Claudia gridò dietro di lui. Qualcosa gli colpì la testa, immobilizzandolo

istantaneamente; poi subito fu colpito un'altra volta. Mentre si voltava per assalirla, gli sferrai un pugno in faccia con tutta la forza che avevo. Ancora una volta Claudia gli scagliò addosso una pietra e guizzò via. Io mi lanciai a corpo morto contro di lui e sentii cedere la sua gamba storpia. Ricordo che gli pestai furiosamente la testa, fin quasi a strappargli i luridi capelli dalle radici, e lui protendeva verso di me le zanne, e i suoi artigli mi graffiavano, mi laceravano. A lungo rotolammo l'uno sull'altro finché di nuovo l'inchiodai al suolo e la luce piena della luna brillò sulla sua faccia.

E io, ansando freneticamente, vidi che cosa stringevo tra le braccia. Gli enormi occhi sporgevano da nude orbite e al posto del suo naso c'erano due piccoli buchi ripugnanti; solo una carne putrida e coriacea gli racchiudeva il teschio e i brandelli maleodoranti e disfatti che gli coprivano lo scheletro

erano impastati di terra, melma e sangue.

Combattevo contro un cadavere animato e privo di ragione! Ma non più.

«Dall'alto, una pietra aguzza gli cadde in piena fronte, e una fontana di sangue gli sgorgò in mezzo agli occhi. Si dibatté, ma un'altra pietra lo colpì con una tal forza che sentii il rumore delle sue ossa fracassate. Il sangue gocciolava dal garbuglio dei capelli, penetrando nelle pietre e nell'erba. Il petto sussultò sotto di me, le braccia ebbero un fremito e poi si immobilizzarono. Mi alzai con un nodo alla gola e il cuore in fiamme, ogni fibra del mio corpo doleva per la lotta. Per un attimo mi sembrò che la grande torre si piegasse, ma subito si drizzò. Mi accasciai contro il muro a guardare quella cosa, col sangue che mi correva nelle orecchie. Pian piano m'accorsi che Claudia s'era inginocchiata sul suo torace e stava esplorando la massa di capelli e ossa che era stata la sua testa. Stava sparpagliando i frammenti del suo teschio. Avevamo conosciuto il vampiro d'Europa, la creatura del Vecchio Mondo. Era morto».

«Giacqui a lungo sull'ampia scala, senza badare alla terra che la ricopriva; mi sentivo la testa fresca contro la terra e intanto guardavo quella creatura. Claudia era in piedi davanti a lui, le mani lungo i fianchi.

Vidi i suoi occhi chiudersi per un istante, due piccole palpebre che facevano apparire il suo viso come quello d'una piccola statua bianca illuminata dalla luna. Poi il suo corpo cominciò a dondolare molto lentamente. 'Claudia' la chiamai. Si risvegliò. Aveva un aspetto desolato che raramente le avevo visto. Indicò l'uomo che giaceva in fondo al pavimento della torre vicino al muro. Era sempre immobile, ma sapevo che non era morto. Me n'ero dimenticato completamente, distratto dal mio corpo dolorante e con i sensi ancora annebbiati dal fetore di quel cadavere sanguinante. Ma ora lo vidi. Sapevo quale sarebbe stato il suo destino e non me ne importava nulla: mancava solo un'ora all'alba.

«'Si muove' mi disse Claudia. Cercai di alzarmi dai gradini. Sarebbe meglio che non si svegliasse, che non si svegliasse affatto, volevo dire; lei avanzava verso lui, oltrepassando indifferente quella cosa esanime che ci aveva quasi

uccisi entrambi. Vidi la sua schiena e l'uomo che si agitava davanti a lei, i suoi piedi che si contorcevano nell'erba. Non so cosa m'aspettassi di vedere avvicinandomi, forse un contadino o un fattore terrorizzato, un povero disgraziato che aveva già visto in faccia quella cosa che ci aveva portato qui. E per un attimo non capii che era Morgan; la luna illuminava il suo volto pallido, i segni del vampiro sulla sua gola, e gli occhi azzurri che fissavano il vuoto, muti e senza espressione.

«A un tratto, come mi avvicinai a lui, si spalancarono. 'Louis!' mormorò sbalordito, muovendo le labbra come se cercasse di articolare delle parole senza riuscirci. 'Louis...' disse ancora; vidi che sorrideva. Un suono secco e aspro gli uscì dalla gola. Si tirò a fatica sulle ginocchia e mi tese la mano.

Il suo viso esangue e stravolto si contrasse nello sforzo, ma il suono gli morì in gola. Scosse disperato la testa e i capelli rossi scomposti gli caddero sugli occhi. Mi voltai e corsi via da lui. Claudia mi raggiunse come un lampo, afferrandomi per un braccio. 'Lo vedi il colore del cielo!'

sibilò. Morgan cadde in avanti, col viso sulle mani, dietro di lei. 'Louis' mi chiamò ancora, e la luce gli balenò negli occhi. Sembrava cieco alle rovine, cieco alla notte, cieco a ogni cosa che non fosse quel viso che riconosceva; le sue labbra formavano di nuovo quell'unica parola. Mi coprii le orecchie con le mani, arretrando. La mano che sollevava era coperta di sangue. Ne sentivo l'odore, e lo vedevo. Anche Claudia.

«Scese rapida su di lui, spingendolo a terra sulle pietre, infilando le dita fra i rossi capelli. Morgan cercò di alzare la testa. Le sue mani tese le incorniciarono il viso, poi le carezzò i riccioli biondi. Claudia affondò i denti, e le mani di Morgan ricaddero inerti.

«Ero già ai margini della foresta quando lei mi raggiunse. 'Vai da lui, finiscilo' ordinò. Sentivo l'odore del sangue sulle sue labbra, vedevo il calore sulle sue guance. Il suo polso bruciava contro il mio corpo, tuttavia non mi mossi. 'Ascoltami, Louis' mi disse con voce disperata e rabbiosa.

'Io l'ho lasciato per te, ma sta morendo... non c'è tempo'.

«La presi in braccio e incominciai la lunga discesa. Non c'era più bisogno di prudenza o di silenzio: nessun essere soprannaturale ci stava attendendo. Per noi la porta che introduceva ai segreti dell'Europa orientale era chiusa. 'Devi ascoltarmi' gridava Claudia. Si aggrappava alla mia giacca, m'afferrava i capelli, ma io andavo avanti, senza curarmi di lei. 'Lo vedi il cielo, lo vedi?' protestava singhiozzando mentre attraversavo sguazzando il torrente gelido e mi gettavo a capofitto sulla strada alla ricerca della lanterna. Quando trovai la carrozza il cielo era già azzurro cupo. 'Dammi il crocefisso' gridai a Claudia facendo schioccare la frusta.

'C'è un solo posto dove andare'. Mi cascò addosso quando la carrozza si scrollò violentemente girando su se stessa per dirigersi al villaggio.

«Provai una sensazione inspiegabile quando vidi la foschia salire tra gli scuri alberi bruni. L'aria era, fredda e frizzante e gli uccelli incominciavano a cantare come se stesse sorgendo il sole. Eppure non me ne importava. Ma sapevo che non era ancora l'alba, che c'era ancora tempo. Era una sensazione meravigliosa, tranquillizzante. I graffi e le ferite mi bruciavano la carne e il cuore mi doleva per la fame, ma mi sentivo la testa meravigliosamente leggera. Finché scorsi le grigie forme della locanda e il campanile della chiesa: erano troppo chiari. E le stelle in cielo scolorivano in fretta.

«Un attimo dopo martellavo all'uscio della locanda. Come si aprì, mi tirai il cappuccio sul viso e presi in braccio Claudia, avvolgendola nel mantello. 'Il vostro villaggio è libero dal vampiro!' annunciai alla donna, che mi guardò allibita. Stringevo il crocefisso che mi aveva dato.

'Ringraziando Iddio è morto. Troverete i resti nella torre. Comunicatelo subito alla vostra gente'. Le passai accanto ed entrai in fretta nella locanda.

«La gente che vi era riunita si scosse e mi si fece attorno, ma io insistetti che ero stanco oltre il sopportabile. Dovevo pregare e riposare. Bisognava prendere la cassa dalla carrozza e portarla in una buona camera dove avrei potuto dormire. Attendevo un messaggio dal vescovo di Varna: solo in questo caso avrebbero dovuto svegliarmi. 'Dite al buon padre, quando arriva, che il vampiro è morto, dategli da bere e da mangiare e fate che mi aspetti' dissi. La

donna fece il segno della croce. 'Voi capite' le dissi affrettandomi su per le scale. 'Non potevo rivelare la mia missione finché il vampiro non fosse...' 'Sì, sì' rispose. 'Ma voi non siete un prete... e la bambina!' 'No, sono solo molto esperto. Il Malvagio non può neanche lontanamente tenermi testa'. Mi fermai. La porta del salottino era aperta; sul tavolo di quercia c'era solo un quadrato di stoffa bianca. 'Il vostro amico' mi disse, e abbassò lo sguardo sul pavimento. 'È corso fuori nella notte... era pazzo'. Mi limitai ad accennare col capo.

«Chiudendo la porta della stanza sentii che gridavano. Sembrava che corressero in tutte le direzioni; poi giunse il suono acuto della campana, il rapido scampanio dell'allarme. Claudia era scivolata giù dalle mie braccia e mi fissava con un'espressione grave. Aprii con estrema lentezza la persiana della finestra: una gelida luce si diffuse nella stanza. Lei mi stava ancora guardando. Poi la sentii al mio fianco. Abbassai lo sguardo e vidi che mi tendeva la mano. 'Qui' disse. Doveva aver notato che ero in uno stato di confusione. Ero così debole che quando la guardai il suo volto mi sembrava tremolare, l'azzurro degli occhi danzava sulle guance candide.

«'Bevi' mormorò avvicinandosi. 'Bevi'. E mi tese la morbida, tenera carne del suo polso. 'No, so cosa devo fare; non l'ho già fatto in passato?' le dissi. Fu lei che sprangò la finestra e tirò il chiavistello della pesante porta.

Ricordo che m'inginocchiai accanto al caminetto e tastai gli antichi pannelli. Sotto la superficie verniciata erano marci, e cedettero alla pressione delle mie dita. Vidi all'improvviso il mio pugno affondarvi dentro e sentii l'acuta stiletta delle schegge nel mio polso. Poi ricordo d'aver tastato nel buio e d'aver afferrato qualcosa di caldo e pulsante. Un'ondata di aria fredda e umida mi colpì in volto; l'oscurità a poco a poco mi circondava, un'oscurità fresca e umida come se quell'aria fosse un'acqua silenziosa che filtrava attraverso la spaccatura della parete e riempisse la stanza. La stanza non esisteva più. Stavo bevendo a una sorgente inesauribile di tiepido sangue che mi fluiva nel petto, dentro al cuore e attraverso le vene: la pelle del mio corpo era calda, a contatto con quell'acqua fredda e scura.

Le pulsazioni del sangue che bevevo cominciarono a rallentare, e tutto il mio

essere urlava perché non rallentassero, il mio cuore batteva cercando di far battere con sé anche quel cuore. Mi sembrava di galleggiare nell'oscurità, poi l'oscurità, come il battito del cuore, cominciò a diminuire.

Nel mio deliquio vidi qualcosa tremolare, vibrare debolmente col rumore dei passi sulle scale, sulle assi del pavimento, col rullio delle ruote e il calpestio degli zoccoli dei cavalli sul terreno, e nel suo tremolio emetteva un suono metallico. Era circondata da una piccola cornice di legno e nella cornice emerse, dal tremolio, la figura di un uomo. Era una figura familiare. Alta e snella, i capelli neri, ondulati. I suoi occhi verdi mi guardavano fissi. E tra i denti, tra i denti teneva stretto qualcosa di enorme, soffice e scuro, reggendolo con le mani. Era un ratto. Un enorme, orrendo ratto marrone, con le zampe sospese nell'aria, la bocca spalancata, la lunga coda ricurva immobile. Con un urlo lo gettò via e rimase con gli occhi spalancati dal terrore, mentre il sangue scorreva dalla bocca aperta.

«Una luce accecante mi colpì negli occhi. Lottavo per tenerli aperti e tutta la stanza brillava. Claudia mi stava di fronte. Non era più una bambina piccola, ma qualcuno di molto più grande che mi tirava verso di sé con tutte e due le mani. Era in ginocchio e le mie braccia le circondarono la vita. Poi scese l'oscurità, e io la tenni stretta a me. La serratura si chiuse. Le mie membra furono invase da un grande torpore, e infine giacqui immobile e senza sensi nell'oblio.

«E così fu in tutta la Transilvania, l'Ungheria e la Bulgaria, e in tutti quei paesi dove i contadini sanno che i morti viventi camminano, dove le leggende sui vampiri abbondano. In ogni villaggio dove incontrammo vampiri fu la stessa cosa».

«Un cadavere incosciente?» domandò il ragazzo.

«Proprio così» rispose il vampiro. «Quando riuscivamo a trovarlo.

Saranno stati al massimo una dozzina. Talvolta ci limitavamo a spiarli da lontano, c'erano fin troppo familiari: quelle teste bovine e ondegianti, quelle spalle stanche, quei vestiti a brandelli, imputriditi. In un villaggio c'era una donna, morta solo da pochi mesi: gli abitanti del villaggio l'avevano intravista

e la conoscevano di nome. Fu lei a darci l'unico momento di speranza dopo il mostro della Transilvania, ma fu un'altra delusione. La donna fuggì nella foresta e noi le corremmo dietro, cercando di ghermirla per i lunghi capelli neri. L'abito bianco in cui era stata seppellita era impre-gnato di sangue secco, le sue dita incrostate del terriccio della tomba. E i suoi occhi... erano vuoti, assenti, due pozze d'acqua in cui si rifletteva la luna. Nessun segreto, nessuna verità, solo disperazione».

«Ma che cos'erano questi esseri? Perché erano ridotti così?» chiese il ragazzo con una smorfia di disgusto sulle labbra. «Non riesco a capire.

Come potevano essere così diversi da lei e da Claudia, e tuttavia esistere?»

«Io avevo le mie teorie. E anche Claudia. Ma soprattutto predominava in me la disperazione. E nella disperazione la paura ricorrente d'aver ucciso l'unico vampiro simile a noi: Lestat. Eppure mi sembrava inconcepibile. Se avesse posseduto la scienza d'un mago, i poteri di una strega... avrei potuto concepire che in qualche modo fosse riuscito a strappare una vita cosciente alle stesse forze che governavano questi mostri. Ma lui era solo Lestat, quel Lestat che t'ho descritto: privo di mistero, insomma. In quei mesi passati in Europa orientale, ricordavo perfettamente i suoi limiti quanto il suo fascino. Volevo dimenticarlo, e invece il suo ricordo mi tormentava continuamente. Era come se le notti vuote fossero fatte apposta per pensare a lui. Talvolta mi sorprendevo a ricordarlo con una tale vivezza che pareva avesse appena lasciato la stanza e il suono squillante della sua voce fosse sospeso ancora nell'aria. E provavo una specie di inquietante conforto a ricordarlo e, senza volerlo, mi tornava alla memoria il suo viso - non come l'avevo visto quell'ultima notte nell'incendio, ma altre notti, quell'ultima serata che aveva passato a casa con noi, quando le sue mani scorrevano pigramente sulla tastiera della spinetta, la testa reclinata da un lato. Provai un dolore più terribile dell'angoscia quando capii che cosa significavano i miei sogni. Desideravo che fosse vivo! Nelle buie notti dell'Europa orientale, Lestat era il solo vampiro che avessi trovato.

«Ma i pensieri di Claudia erano di natura assai più pratica. Mi costringeva continuamente a raccontarle di quella notte nell'albergo di New Orleans in cui

era diventata un vampiro. E rianalizzava

continuamente quel processo in cerca di qualcosa che le permettesse di spiegare perché quelle creature che avevamo incontrato nei cimiteri di campagna erano prive di ragione. Cosa sarebbe successo se, dopo l'infusione del sangue di Lestat, fosse stata messa in una tomba e rinchiusa finché il desiderio soprannaturale del sangue l'avesse spinta a rompere la porta di pietra del sepolcro in cui giaceva? Che ne sarebbe stato della sua mente, quando fosse stata affamata, per così dire, fino al limite estremo? Il suo corpo si sarebbe potuto conservare anche senza traccia di coscienza. E

sarebbe andata alla cieca per il mondo, devastando dove poteva, come avevamo visto fare a quelle creature. Questa era la sua spiegazione della loro esistenza. Ma che cosa le aveva generate, come erano nate? Questo non riusciva a spiegarselo; ma aveva la speranza di scoprirlo, un giorno; invece io, per pura stanchezza, non ne avevo alcuna. 'Procreano la loro specie, è ovvio, ma da dove è cominciato tutto?' domandava. E poi, a un certo punto, vicino alla periferia di Vienna, mi pose una domanda mai prima d'allora uscita dalle sue labbra. 'Perché non potrei fare quello che Lestat ha fatto a noi due? Perché non posso creare un altro vampiro?' Non so perché sulle prime non riuscii neppure a capirla. Forse perché, detestando profondamente questa condizione con tutta la forza del mio animo, temevo particolarmente quella domanda, per me peggiore di qualunque altra. La solitudine mi ci aveva fatto pensare anni prima, quando ero stato stregato da Babette Frenière. Ma era un dubbio che avevo sempre tenuto dentro come un'insana passione. Dopo Babette, avevo fuggito la vita mortale. Uccidevo estranei. E l'inglese Morgan, dal momento che lo conoscevo, era immune dal mio abbraccio mortale quanto lo era stata Babette. Entrambi mi causavano troppa sofferenza. Non potevo neppure concepire di dar loro la morte. La vita nella morte: era mostruoso.

M'allontanai da Claudia. Non volevo risponderle. Ma lei, nella sua rabbia, nell'infelicità che le dava l'impazienza, non poteva sopportare quel distacco. S'avvicinò a me, cercando di consolarmi con le mani e con gli occhi come una figlia amorosa.

«'Non ci pensare, Louis' disse più tardi, quand'eravamo comodamente sistemati in un albergo di periferia. Io ero in piedi presso la finestra, guardavo il lontano bagliore di Vienna e desideravo ardentemente quella città, per la sua civiltà, anche solo per le sue dimensioni. La notte era chiara e la foschia della città si alzava nel cielo. 'Lascia che tranquillizzi la tua coscienza, anche se non saprò mai esattamente cos'è' mi disse in un orecchio, carezzandomi i capelli.

«'Te ne prego, Claudia' le risposi io. 'Fallo. Dimmi che non parlerai mai più di creare altri vampiri'.

«'Non voglio altri orfani come noi!' mi assicurò precipitosamente. Le mie parole, i miei sentimenti la infastidivano. 'Io voglio risposte, conoscenza' continuò. 'Ma, Louis, che cosa ti rende così sicuro di non averlo mai fatto senza saperlo?'

«Ancora una volta c'era in me quella deliberata ottusità. Devo averla guardata con l'aria di non capire il significato delle sue parole. Avrei voluto che tacesse e mi stesse vicina, e che fossimo a Vienna. Le scostai i capelli all'indietro sfiorandole le lunghe ciglia con le dita; poi distolsi lo sguardo verso la luce.

«'Dopotutto, che ci vuole per fare quelle creature?' riprese. 'Quei mostri vagabondi? Quante gocce del tuo sangue si devono mischiare col sangue umano... e che specie di cuore, per sopravvivere a quel primo assalto?'

«Sentivo che mi scrutava il volto, ma rimasi fermo, con le braccia incrociate, la schiena addossata al muro accanto alla finestra, a guardare fuori.

«'Quella Emily, con quel suo volto pallido, e quel povero inglese...'

continuava, incurante del fremito di dolore sul mio viso. 'I loro cuori non valevano nulla, e fu più la paura della morte che la perdita di sangue a ucciderli. L'idea li uccise. Ma che ne è dei cuori che sopravvivono? Sei sicuro di non aver generato una società di mostri che, di tanto in tanto, cercano vanamente e istintivamente di seguire le tue orme? Quale sarà stata la vita di questi orfani che ti lasciavi dietro? Un giorno là, una settimana qui, prima che

il sole li riducesse in cenere, o che qualche vittima mortale li facesse a pezzi?'

«'Smettila' la implorai. 'Se tu sapessi come mi raffiguro in ogni dettaglio tutto quello che mi descrivi, mi risparmiaresti queste parole. Ti dico che non è mai successo! Lestat mi tolse il sangue fino al limite della morte per trasformarmi in vampiro. E mi restituì tutto quel sangue mischiato al suo.

È così che successe!'

«Distolse lo sguardo da me e sembrò guardarsi le mani. Forse sospirò, ma non ne ero sicuro. Poi il suo sguardo mi percorse lentamente, su e giù, finché incontrò il mio. Sembrò sorridere. 'Non ti spaventare per le mie fantasie' disse piano. 'Dopotutto la decisione finale spetta sempre a te. Non è così?'

«'Non capisco' risposi. E lei, dandomi le spalle, proruppe in una fredda risata.

«'Te lo immagini?' disse a voce così bassa che la sentii a stento. 'Una congrega di bambini! È tutto quello che potrei fare...'

«'Claudia' mormorai.

«'Stai tranquillo' fece lei improvvisamente, sempre a voce bassa. 'Ti dico che nonostante odiassi Lestat...' Si fermò.

«'Sì...' sussurrai. 'Sì...'

«'Nonostante lo odiassi davvero, con lui eravamo... completi'. Mi guardò, e le palpebre le tremavano, come se il fatto di aver alzato lievemente la voce l'avesse turbata quanto me.

«'No, solo tu eri completa...' le dissi. 'Perché noi eravamo in due al tuo fianco, uno da un lato e uno dall'altro, fin dall'inizio'.

«Forse sorrise. Piegò la testa, ma vedevo i suoi occhi che si muovevano sotto le ciglia, avanti e indietro, avanti e indietro... Poi disse: 'Io tra voi.

Anche questo te lo immagini quando lo dici, come tutto il resto?'

«Il ricordo di una notte di tanti anni prima era in me una presenza quasi fisica, quasi m'avvolgesse ancora, ma non glielo dissi. Quella notte lei era disperata, fuggiva da Lestat che la voleva spingere a uccidere una donna; ma lei aveva indietreggiato, visibilmente terrorizzata. Ero sicuro che quella donna assomigliava a sua madre. Infine era fuggita lontano da entrambi, e poi l'avevo trovata nell'armadio, sotto le giacche e i soprabiti, stretta alla sua bambola. La portai nel suo lettino, le sedetti accanto e le cantai una ninna nanna. Lei mi fissava stringendo la bambola, come se cercasse ciecamente e misteriosamente di calmare un dolore che non aveva neppure iniziato a comprendere. Te la immagini, questa splendida scenetta domestica, luci abbassate, il padre vampiro che canta la ninna nanna alla figlia vampiro? Solo la bambola aveva un viso umano, solo la bambola.

«Ma dobbiamo andarcene di qui!» esclamò all'improvviso la Claudia del presente, come se quel pensiero avesse appena preso forma nella sua mente con una particolare urgenza. Teneva una mano sull'orecchio, come per ripararlo da qualche terribile suono. 'Lontano dalle strade che ci siamo lasciati dietro, lontano da ciò che vedo ora nei tuoi occhi; perché io do voce a pensieri che per me sono solo semplici considerazioni...'

«Perdonami» le mormorai più teneramente che potevo, ritirandomi lentamente da quella stanza di tanto tempo prima, da quel lettino disfatto, da quel mostro bambino terrorizzato e da quella voce di mostro. E Lestat, dov'era Lestat? Un fiammifero acceso nell'altra stanza, un'ombra che balza all'improvviso alla vita, quando luce e buio si animano dove non c'erano che tenebre.

«No, sei tu che devi perdonarmi...» mi stava dicendo Claudia in quella stanzetta d'albergo vicino alla prima capitale dell'Europa orientale. 'No, anzi, perdoniamoci a vicenda. Ma non dobbiamo perdonare lui; ora che siamo senza di lui, vedi come stanno le cose tra di noi'.

«Solo adesso, perché siamo stanchi e tutto è triste...» dissi a lei e a me stesso, perché non c'era nessun altro al mondo con cui potevo parlare.

«Ah, sì; e questo deve finire. Comincio a capire che abbiamo sbagliato tutto

dall'inizio. Dobbiamo lasciar perdere Vienna. Abbiamo bisogno della nostra lingua, della nostra gente. Voglio andare subito a Parigi'».

PARTE III

«Il solo fatto di sentir nominare Parigi mi procurò un'ondata di piacere davvero straordinaria, un senso di sollievo così simile al benessere che mi stupii, non solo di essere capace di provarlo, ma di averlo quasi dimenticato.

«Mi chiedo se tu riesci a capire che cosa significa. Le mie parole di adesso non possono comunicartelo, perché quello che per me oggi è Parigi è molto diverso da quello che significava allora, in quei giorni, in quel momento; eppure, ancora oggi, a pensarci, provo un sentimento abbastanza simile alla felicità. E, ora più che mai, ho motivo di affermare che la felicità è qualcosa che non conoscerò mai, o che non meriterò mai di conoscere. Non sono particolarmente innamorato della felicità. Eppure il nome di Parigi me la fa provare.

«La bellezza mortale spesso mi procurava malessere e la magnificenza mortale può pervadermi l'animo d'una disperata nostalgia, come sul Mediterraneo. Ma Parigi, Parigi invece mi trasse vicino al suo cuore e mi dimenticai completamente di me. Dimenticai quella parte soprannaturale, dannata e perpetuamente irrequieta di me che era infatuata della carne e dell'abbigliamento mortale. Parigi mi soverchiava, mi illuminava e mi appagava molto più di qualsiasi promessa.

«Era la madre di New Orleans, tieni presente questo fatto innanzitutto; aveva donato a New Orleans la vita, la sua prima popolazione; ed era tutto quello che da tanto tempo New Orleans aveva cercato di essere. Ma New Orleans, quantunque fosse piena di bellezza e disperatamente piena di vita, era anche disperatamente fragile. Vi era rimasto sempre qualcosa di selvaggio e di primitivo, qualcosa che minacciava la vita esotica e sofisticata sia dall'interno che dall'esterno. Non c'era un millimetro di quelle strade di legno o un mattone di quelle affollate case spagnole che non fosse stato strappato alla landa selvaggia che sempre circondava la città, pronta a inghiottirla. Cicloni, inondazioni, febbri, la peste – lo stesso clima umido della Louisiana corrodeva infaticabilmente le assi di legno o le facciate di pietra, così che in ogni momento New Orleans appariva come un sogno alla sua combattiva

popolazione, un sogno mantenuto intatto, attimo per attimo, da una tenace quanto inconscia volontà collettiva.

«Ma Parigi, Parigi era un universo completo e compiuto in se stesso, scavato e foggato dalla storia; così m'appariva in questa età di Napoleone III, coi suoi palazzi torreggianti, le imponenti cattedrali, i grandiosi boulevard e le antiche tortuose stradine medievali: vasta e indistruttibile come la natura stessa. Tutto era esaltato da Parigi, dalla sua volubile e incantata popolazione che si accalcava nelle gallerie, nei teatri, nei caffè, continuando a dare alla luce genio e santità, filosofia e guerra, frivolezza e arte sublime; sembrava che anche se tutto il resto del mondo fosse sprofondata nell'oscurità, quanto vi era di raffinato, di bello e d'essenziale avrebbe potuto continuare a dare a Parigi il suo fiore più bello. Persino gli alberi maestosi che ornavano e proteggevano le sue strade le si intonavano, le acque della Senna, che si snodano quiete attraverso il suo cuore; lì la terra, plasmata dal sangue e dalla coscienza, ha cessato di essere terra ed è diventata Parigi.

«Eravamo vivi, di nuovo. Eravamo innamorati, e io tanto euforico, dopo quelle vane notti di vagabondaggio nell'Europa orientale, che quando Claudia volle che ci sistemassimo all'Hotel Saint-Gabriel sul Boulevard des Capucines, l'accontentai. Si diceva fosse uno degli alberghi più grandi d'Europa, con stanze immense che avrebbero fatto scomparire la memoria della nostra vecchia casa di città, pur ricordandola per l'accogliente splendore. Avremmo avuto uno degli appartamenti più belli. Le nostre finestre guardavano proprio sopra il boulevard illuminato a gas dove, nelle prime ore della sera, i marciapiedi di asfalto brulicavano di gente e dove scorreva interminabile un fiume di carrozze, che portavano le signore sfarzosamente vestite e i loro cavalieri all'Opera o all'Opera Comique, al balletto, ai teatri, ai balli e ai ricevimenti senza fine alle Tuileries.

«Claudia mi espose le sue ragioni per tutte queste spese con garbo e logicità, ma vedevo che era stanca di ordinare ogni cosa attraverso di me.

L'albergo, diceva, ci permetteva la più completa libertà, le nostre abitudini notturne passavano inosservate nella continua ressa di turisti europei, le nostre stanze erano mantenute immacolate da un personale anonimo, e

l'elevato prezzo che pagavamo ci garantiva la privacy e la sicurezza; ma c'era qualcosa di più in questo, c'era una febbrile risolutezza nel suo comperare.

«'Questo è il mio mondo' mi spiegò, seduta in una poltroncina di velluto davanti al balcone aperto, osservando una lunga fila di carrozze che si fermavano una dopo l'altra davanti alle porte dell'albergo. 'Lo voglio come piace a me' concluse come parlando tra sé. E così fu come piaceva a lei: splendide tappezzerie rosa e oro, mobili ricoperti di damasco e velluto, cuscini ricamati e guarnizioni di seta per il letto a colonne. Ogni giorno dozzine di rose comparivano sulle mensole dei caminetti e sui tavoli intarsiati, riempiendo l'alcova del suo spogliatoio, riflettendosi all'infinito negli specchi inclinati. Infine Claudia affollò le ampie porte-finestre con un vero e proprio giardino di camelie e felci. 'Più di tutto mi mancano i fiori' mormorava. E li ricercò persino nei dipinti che comprammo nei negozi e nelle gallerie: magnifiche tele, come non ne avevo mai viste a New Orleans: dai bouquet realistici, eseguiti nello stile classico, che invitavano a toccare i petali caduti su una tovaglia tridimensionale, a quelli di un nuovo stile sconcertante nel quale i colori risplendevano con una tale intensità da distruggere le vecchie linee, la vecchia solidità, per creare una visione simile a quei miei stati di alterazione mentale che sfiorano il delirio, quando i fiori mi crescono davanti agli occhi e crepitano come le fiamme di una lampada. Parigi scorreva dentro le nostre stanze.

«Mi trovai perfettamente a mio agio, abbandonando ancora una volta i miei sogni di semplicità essenziale per ciò che mi aveva donato la garbata insistenza di un'altra persona, perché l'aria qui era dolce come quella del nostro cortile in Rue Royale e tutto vibrava in una profusione incredibile di luce a gas che fugava le ombre persino dagli alti soffitti riccamente ornati.

La luce correva sulle volute dorate, tremolava sui pendagli dei lampadari.

Il buio non esisteva. I vampiri non esistevano.

«E sebbene fossi sempre impegnato nella mia ricerca, m'era dolce il pensiero che, per un'ora, padre e figlia salivano sul calesse, abbandonando tanto lusso civile, solo per andare lungo le rive della Senna, oltre il ponte, nel Quartiere

latino, a girare per quelle strade strette e buie in cerca di storia, non di vittime. E poi far ritorno alla pendola ticchettante, agli alari di ottone e alle carte da gioco preparate sul tavolo. Libri di poesia, il programma di una commedia, e tutt'intorno il sommesso brusio del vasto albergo: violini lontani, la voce di una donna, rapida, animata, sopra il suono cadenzato di una spazzola, e un uomo all'ultimo piano, che ripete continuamente all'aria della notte: 'Capisco, adesso comincio... adesso comincio a capire...'

«È come volevi che fosse?» mi domandò Claudia, silenziosa da ore, forse solo per farmi sapere che non si era dimenticata di me; niente discorsi sui vampiri. Ma qualcosa non andava. Non era l'antica serenità, la pensosità di chi si abbandona ai ricordi. C'era un ansioso rimuginare, nel suo silenzio, un'insoddisfazione repressa. E sebbene svanisse dai suoi occhi non appena la chiamavo o le rispondevo, l'ira sembrava appena sotto la superficie.

«Oh, tu sai come avrei voluto che fosse» le risposi. 'Una soffitta vicina alla Sorbona, abbastanza vicino al frastuono di Rue Saint-Michel, ma anche abbastanza lontana. Ma più che altro desideravo che fosse come volevi tu'. Vidi che si era animata, ma il suo sguardo mi oltrepassava, come a significare: 'Non c'è rimedio per te; non t'avvicinare troppo, non chiedere a me quello che io chiedo a te: sei soddisfatto?'

«La mia memoria è troppo chiara, troppo nitida; i contorni delle cose dovrebbero sfocarsi e ciò che è rimasto irrisolto dovrebbe attenuarsi. Così, certe scene sono vicine al mio cuore come ritratti nei medaglioni, ma ritratti mostruosi che nessun artista e nessuna macchina fotografica potrebbe mai eseguire; continuamente vedevo Claudia accanto al pianoforte, quell'ultima notte che Lestat suonava, preparandosi a morire, il viso di lei quando lui la provocava, quella smorfia che si trasformò in una maschera; un po' più di attenzione avrebbe potuto salvargli la vita, sempre che fosse davvero morto.

«Qualcosa si stava addensando in Claudia, e lentamente si rivelava all'osservatore che meno avrebbe voluto notarlo al mondo. Le era nata una passione per anelli e braccialetti che i bambini non portano. Il suo modo di camminare, elegante e impettito, non era quello di una bambina, e spesso entrava in certi negozietti, precedendomi, puntando un dito imperioso su un

profumo o dei guanti che poi pagava da sé. Io le stavo sempre vicino, un po' a disagio: non perché temessi qualcosa in quella grande città, ma perché avevo paura di lei. Per le sue vittime era sempre stata la 'bimba sperduta', 'l'orfanella', e ora mi sembrava che volesse essere qualcosa di diverso, qualcosa di perverso e di sconvolgente per i passanti che cadevano nella sua rete. Ma spesso tutto avveniva senza che io lo sapessi: mi lasciava un'ora ad aggirarmi tra le sculture di Notre-Dame, o ad aspettarla in carrozza, ai margini di un parco.

«E poi una notte mi svegliai nello sfarzoso letto del nostro appartamento all'albergo, il mio libro fruscì sgradevolmente sotto di me, e vidi che era sparita. Non osai chiedere al personale dell'albergo se l'avevano vista. Era nostra abitudine non farci mai notare: per il personale non avevamo nome.

La cercai dappertutto: nei corridoi, nelle strade laterali, persino nella sala da ballo, perché mi aveva colto l'inesplicabile terrore che ci potesse essere andata da sola; ma poi la vidi arrivare dalle porte laterali dell'atrio, coi capelli scintillanti sotto la tesa del cappellino per la pioggia leggera, come una bambina che corre eccitata per una marachella, illuminando i volti degli uomini e delle donne che la guardavano inteneriti salire la scalinata e passarmi accanto come se non mi vedesse. Tanto graziosa da sembrare impossibile; una strana, tenera bagatella.

«Chiusi la porta dietro di me proprio mentre si toglieva il mantello e scuoteva i capelli in un turbinio di gocce dorate. I nastri spiegazzati del cappellino ricaddero sciolti e io provai un immediato sollievo alla vista del vestitino infantile, di quei nastri e di qualcosa di meravigliosamente rassicurante tra le sue braccia, una piccola bambola di porcellana. Ancora non mi aveva detto una parola; era tutta presa dalla sua bambola. Quei minuscoli piedini, attaccati in qualche modo con uncini o fil di ferro al vestito vaporoso, tintinnavano come campanelle. 'È una donna adulta' mi disse. 'Vedi? È una adulta'. La mise sul cassettone.

«'È vero' mormorai.

«'L'ha fatta una signora' disse, 'che ha un negozio di bambole, tutte bambole

bambine, sempre bambine, finché le ho detto che volevo una bambola grande, adulta'.

«Era inquietante, misteriosa. Claudia sedeva assorta, con le ciocche bagnate che le rigavano la fronte spaziosa, a osservare la bambola. 'Sai perché me l'ha fatta?' domandò. Desiderai che la stanza avesse delle ombre, potermi allontanare dal cerchio di calore di quel fuoco superfluo rifugiandomi in qualche punto oscuro, non stare sul letto come su un palcoscenico illuminato, non vedere Claudia davanti a me e nei suoi specchi, maniche a sbuffo e poi ancora maniche a sbuffo.

«'Perché sei una bella bambina e voleva farti felice' risposi, con una voce sommessa ed estranea ai miei stessi orecchi.

«Claudia rideva in silenzio. 'Una bella bambina, eh?' ripeté, lanciandomi un'occhiata. 'È questo che ancora credi che sia?' Il suo viso si oscurò e riprese a giocare con la bambola, abbassandole con le dita la scollatura a uncinetto fino ai seni di porcellana. 'Sì, io assomiglio alle sue bambole, sono proprio come le sue bamboline. Dovresti vederla lavorare in quel negozio; china sulle sue bambole, tutte con la stessa faccia, la stessa bocca'. Si toccò le labbra con le dita. Qualcosa sembrò spostarsi, qualcosa tra le quattro mura di quella stanza, e gli specchi tremarono con la sua immagine come se la terra avesse sospirato da sotto le fondamenta. Le carrozze rintronavano nelle strade; ma erano troppo lontane. E allora vidi che cosa stava facendo quella creatura dall'aspetto tanto infantile: una mano reggeva la bambola, l'altra era posata sulle labbra; e la mano che teneva la bambola la stritolava, finché con uno schianto la bambola si piegò su se stessa e si ruppe in una manciata di vetri che caddero dalla mano aperta e sanguinante sul tappeto. Torse il minuscolo vestito in una pioggia di frammenti; io distolsi lo sguardo solo per rivederla nello specchio sopra al caminetto, per vedere i suoi occhi che mi esploravano dalla testa ai piedi. Attraversò quello specchio e si avvicinò al letto.

«'Perché non mi guardi?' domandò con una voce dolcissima come una campana d'argento. Ma poi rise piano, con una risata da donna, e disse:

'Pensavi che sarei stata per sempre la tua bambina? Sei il padre degli stupidi,

il più stupido dei padri?'

«Sei molto sgarbata con me' risposi.

«Mmm... sgarbata'. Annuì, credo. Era una vampata nell'angolo del mio occhio, fiamme azzurre, fiamme d'oro.

«E che cosa pensano di te' domandai dolcemente, 'là fuori?' Indicai la finestra aperta.

«Molte cose' sorrise. 'Molte cose. Gli uomini sono straordinari quanto a spiegazioni. Non hai visto i folletti dei parchi, i circhi, i mostri? La gente paga per farsi beffe di loro'.

«Io ero soltanto un apprendista stregone!' proruppi senza volere.

'Apprendista!' ripetei. Volevo toccarla, carezzarle i capelli, ma restai seduto dov'ero: avevo paura di lei, di quella sua rabbia simile a un fiammifero che sta per prender fuoco.

«Sorrise di nuovo, poi mi prese la mano, se la mise in grembo e la coprì meglio che poteva con la sua. 'Apprendista, sì' rise. 'Ma dimmi una cosa sola, una cosa sola da quell'altezza sublime. Com'era... fare l'amore?'

«Prima ancora di rendermene conto, mi stavo allontanando da lei, cercavo il mantello e i guanti, come un povero idiota. 'Non ricordi?' mi domandò con perfetta calma. Io avevo già la mano sulla maniglia della porta.

«Mi fermai, sentendo i suoi occhi sulla schiena, pieno di vergogna, poi mi voltai. 'Dove sto andando, che farò, perché resto qui?' pensai.

«'Era qualcosa di precipitoso' risposi, cercando ora di incontrare i suoi occhi. Com'erano azzurri, di un azzurro perfetto, freddo. E com'erano intensi. 'E... di rado si gustava... qualcosa di acuto che si perdeva velocemente. Penso che fosse come un pallido riflesso dell'uccidere'.

«'Ahhh...' commentò lei. 'Come quello che provo adesso nel farti del male...

anche questo è un pallido riflesso dell'uccidere'.

«'Sì, signora' risposi. 'Sono propenso a credere che ciò sia corretto'. E, con un rapido inchino, le augurai la buona notte».

«Era passato molto tempo da che l'avevo lasciata quando rallentai l'andatura. Avevo attraversato la Senna. Volevo le tenebre. Per nascondermi da lei e dai sentimenti che erano scaturiti in me, dalla grande, divorante paura di essere assolutamente incapace di renderla felice, o di rendere felice me stesso compiacendola.

«Avrei dato il mondo per farla contenta, il mondo che ora possedevamo, che appariva a un tempo vuoto ed eterno. Tuttavia ero offeso dalle sue parole e dal suo sguardo, e nessuna delle tante spiegazioni che potevo darle - che mi passavano avanti e indietro per la mente, che persino prendevano forma sulle mie labbra in disperati sussurri, dopo che avevo lasciato Rue Saint-Michel e mi inoltravo sempre più nelle strade più vecchie, più scure del Quartiere latino - nessuna di quelle spiegazioni mi sembrava potesse alleviare quello che immaginavo fosse il suo grave malcontento, o il mio dolore.

«Alla fine abbandonai del tutto le parole, tranne che per una strana cantilena. Ero immerso nel nero silenzio d'una strada medievale, e ne seguivo ciecamente le brusche svolte, consolato dall'altezza dei suoi stretti caseggiati, che sembravano capaci di crollare contemporaneamente da un momento all'altro, chiudendo il vicolo come una cucitura, sotto le stelle indifferenti. 'Non sono capace di farla felice, non è felice con me; e la sua infelicità cresce ogni giorno'. Questa era la mia cantilena, che ripetevo come un rosario, un incantesimo per cambiare i fatti, la sua inevitabile disillusione nella nostra ricerca, che ci lasciava in un limbo dove sentivo che s'allontanava da me, schiacciandomi col suo enorme bisogno. Ero arrivato persino a concepire una gelosia selvaggia per la donna che le aveva donato qualcosa, per un attimo, che lei teneva stretta a sé in mia presenza come se io non esistessi.

«Che significava? Dove mi avrebbe portato?

«Da quando ero arrivato a Parigi, mesi prima, non avevo mai avuto una percezione così completa dell'immensa vastità della città, di come potevo

passare dalla strada stretta e tortuosa che avevo scelto a un mondo di delizie; e mai avevo avuto una sensazione così acuta della sua inutilità.

Inutile per lei, se non riusciva a sopportare quella rabbia, se non riusciva in qualche modo a comprendere i limiti di cui sembrava essere irosamente, amaramente conscia. Io ero impotente, lei pure. Ma lei era più forte di me.

E io sapevo, lo sapevo anche nel momento in cui m'ero allontanato da lei, all'albergo, che sotto quello sguardo c'era il suo incrollabile amore per me.

«E pur stordito e stanco e ora piacevolmente sperduto, m'accorsi, con l'inestinguibile sensibilità del vampiro, di essere seguito.

«Il mio primo pensiero fu irrazionale. Era Claudia che m'aveva seguito e che, più brava di me, m'aveva pedinato a grande distanza. Ma quasi contemporaneamente a questo, un altro pensiero si presentò. Quei passi erano troppo pesanti per essere i suoi. Era solo un mortale che camminava nello stesso vicolo, avvicinandosi incautamente alla morte.

«Così io continuai, quasi pronto a ricadere nel mio dolore, quando la mia mente mi disse: 'Sei uno sciocco; ascolta'. E mi accorsi che i passi che echeggiavano a grande distanza da me erano in perfetta sincronia coi miei.

Un caso. Perché se erano passi mortali, i miei passi erano troppo lontani per un udito mortale. Ma, quando mi fermai per considerare la cosa, si fermarono anch'essi. E quando mi voltai, pensando: 'Louis, ti stai ingannando' e ripresi, anch'essi ripresero. Passi in sincronia coi miei, che acceleravano quando io acceleravo. E poi accadde qualcosa di innegabile.

Allarmato com'ero, scivolai su una tegola caduta da un tetto e andai a sbattere contro il muro. E dietro di me, quei passi ripeterono alla perfezione il ritmo strascicato della mia caduta.

«Ero allibito, in uno stato d'allarme che andava molto al di là della paura. A destra e a sinistra la strada era buia. Neppure una luce offuscata dalla finestra di una soffitta; e la sola salvezza che m'era offerta, la grande distanza tra me e quei passi, era anche la garanzia che non erano umani.

Non avevo la minima idea di cosa fare. Provai il desiderio quasi irresistibile di chiamare ad alta voce quell'essere e di dargli il benvenuto, di fargli sapere nel modo più veloce e completo possibile che l'aspettavo, l'avevo cercato, e desideravo confrontarmi con lui. Eppure avevo paura. La cosa più sensata sembrava riprendere a camminare, aspettando che s'avvicinasse; e come lo feci, mi ritrovai di nuovo canzonato dalla mia stessa andatura, e la distanza fra di noi rimaneva la stessa. La tensione dentro di me aumentava, il buio si faceva sempre più minaccioso, e io continuavo a ripetermi, misurando quei passi: 'Perché mi segui, perché vuoi farmi sapere che ci sei?'

«Poi, dopo una brusca svolta della strada, m'apparve davanti all'angolo seguente il brillio di una luce. La strada saliva verso quel brillio e io avanzai molto lentamente, con le orecchie assordate dal battito del mio cuore, riluttante all'idea di dovermi rivelare in quella luce.

«E come esitai - anzi, mi fermai - proprio davanti a quell'angolo, giunse dall'alto una specie di rombo o di clangore, come se il tetto della casa accanto a me fosse crollato. Saltai indietro appena in tempo, prima che un mucchio di tegole si schiantassero al suolo: una mi sfiorò la spalla. Ora tutto era silenzio. Guardai le tegole, ascoltando, aspettando; poi lentamente svoltai l'angolo rasente il muro e uscii nella luce, solo per vedere profilarsi in cima alla strada, sotto il lampione, l'inconfondibile figura di un altro vampiro.

«Era enorme di statura, sebbene magro come me, la faccia lunga e bianca luminosissima sotto il lampione; i suoi grandi occhi neri mi fissavano con evidente meraviglia. Aveva la gamba destra lievemente piegata come se si fosse bloccato a metà di un passo. Poi improvvisamente mi resi conto che non solo i suoi capelli erano neri e pettinati esattamente come i miei, e non soltanto indossava una giacca e un mantello identici ai miei, ma stava imitando alla perfezione la mia posizione e l'espressione del mio viso. Deglutii e feci scorrere lentamente il mio sguardo su lui, cercando disperatamente di nascondergli il ritmo veloce delle mie pulsazioni, mentre i suoi occhi mi scrutavano nella stessa identica maniera.

Quando lo vidi sbattere gli occhi, capii che io avevo appena sbattuto gli occhi, e quando alzai le braccia e le incrociai sul petto, egli lentamente fece la

stessa cosa. C'era da impazzire. Altro che impazzire! Mossi appena le labbra, e lui mosse appena le labbra, e le parole morirono prima di pronunciarse, e non riuscivo a trovarne altre per far fronte a questa situazione; per farlo smettere. E sempre c'erano quella statura, quegli occhi neri penetranti e quella attenzione che naturalmente era solo beffa, ma che, nonostante tutto, si fissava su di me. *Lui* era il vampiro, *io* sembravo lo specchio.

«Bravo» sbottai disperato: naturalmente lui ripeté quella parola con la stessa rapidità con cui io l'avevo pronunciata. E pur esasperato, mi sorpresi a cedere a un lento sorriso, sfidando il sudore che mi scendeva da ogni poro e il tremore nelle gambe. Anche lui sorrise, ma i suoi occhi avevano una ferocia animalesca, non assomigliavano affatto ai miei, e il suo sorriso meccanico era sinistro.

«Allora feci un passo avanti, e lui fece lo stesso; mi fermai

improvvisamente, fissandolo, e lui fece lo stesso. Ma poi, lentamente, molto lentamente, alzò il braccio destro, sebbene il mio restasse a mezz'aria, e, stringendo le dita in un pugno, si batté il petto con ritmo crescente che scimmiettava il battito del mio cuore. Esplose in una fragorosa risata. Buttò la testa all'indietro, mostrando i canini, e quella risata sembrò riempire il vicolo. Lo detestavo. Nel modo più assoluto.

«Hai intenzione di offendermi?» domandai, solo per sentire quelle parole beffardamente ripetute.

«Farabutto!» sbottai. «Buffone!»

«Quella parola lo fermò. Morì sulle sue labbra nell'istante stesso in cui la pronunciava, e il suo viso si irrigidì.

«La mia reazione fu dettata dall'impulso. Gli voltai le spalle e feci per andarmene, forse perché mi seguisse e mi domandasse chi ero. Ma con un movimento tanto rapido, che mi fu impossibile vederlo, mi si parò ancora di fronte, come materializzandosi in quel punto. Di nuovo gli voltai le spalle - e me lo ritrovai di fronte sotto il lampione, che si sistemava i capelli, unico segno che si era effettivamente mosso.

«'Ti stavo cercando! Sono venuto a Parigi apposta!' Mi costrinsi a dire quelle parole e vidi che non mi rifaceva il verso né si muoveva, ma rimaneva immobile a guardarmi.

«Si fece avanti lentamente, con grazia, e notai che quel corpo e quei modi adesso erano proprio i suoi; allungò la mano, come se volesse porgermela, ma tutt'a un tratto mi spinse all'indietro, facendomi perdere l'equilibrio. Mi sentii la camicia zuppa e appiccicata alla pelle quando mi drizzai, la mano imbrattata dal muro umido.

«E quando mi voltai per affrontarlo, egli mi sbatté a terra del tutto.

«Vorrei poterti descrivere la sua forza. Lo sapresti, se ti aggredissi, se ti tirassi un colpo fortissimo con un braccio che non hai mai visto neanche muoversi.

«Ma qualcosa mi disse: 'Mostragli la tua forza!' perciò mi rialzai velocemente lanciandomi contro di lui con tutte e due le braccia. Colpii la notte, la notte vuota che turbinava sotto quel lampione, e rimasi lì a guardarmi intorno, solo, come un imbecille. Questa era una prova di nuovo tipo, compresi, sebbene consciamente fissassi la mia attenzione sulla strada buia, sui recessi dei portoni, su qualunque luogo in cui poteva essersi nascosto. Non avevo nessuna voglia di sottopormi a questa prova, ma non vedevo via di uscita. E riflettevo su come spiegarglielo con sufficiente sdegno, quando riapparve all'improvviso, mi spinse di nuovo e mi scagliò contro l'acciottolato dov'ero caduto prima. Sentii il suo stivale sulle mie costole. Infuriato, gli afferrai stretta la gamba, e quasi non ci credevo quando sentii la stoffa e l'osso. Cadde contro il muro di pietra di fronte e ringhiò irosamente.

«Seguì la confusione più assoluta. Mi aggrappai saldamente a quella gamba, sebbene lo stivale cercasse di colpirmi. Ma a un certo punto lui si gettò su di me e si liberò dalla mia stretta; mi sentii sollevare in aria da mani vigorose. È facile immaginare cosa mi sarebbe potuto accadere.

Avrebbe potuto scaraventarmi a parecchi metri di distanza, ne aveva sicuramente la forza. Pesto e ferito, avrei potuto perdere conoscenza.

Persino nella foga della lotta, ero turbato dal fatto di non sapere se era possibile per me perdere conoscenza. Ma non ne feci mai la prova. Mi accorsi, pur nella confusione, che qualcun altro s'era intromesso fra noi, qualcuno che lo attaccava a fondo, costringendolo a mollare la presa.

«Quando sollevai lo sguardo, ero in mezzo alla strada, e per un istante vidi due figure, come il baluginio di una immagine appena si chiudono gli occhi. Poi soltanto un turbinio di vesti nere, uno stivale che batteva sul selciato, il vuoto della notte. Rimasi, ansante, col sudore che mi scorreva sul viso, a guardare nel vuoto attorno a me, infine levai lo sguardo al sottile, pallido nastro di cielo. Lentamente, solo perché i miei occhi erano totalmente concentrati sul cielo, una figura emerse sopra di me dall'oscurità. Acquattata sulle pietre aggettanti dell'architrave, si girò, così che potei notare il raggio debolissimo della luce brillare sui suoi capelli e poi sul viso duro e bianco. Uno strano viso, più largo, non magro come l'altro, col grande occhio scuro che mi fissava imperturbabile. Un sussurro gli uscì dalle labbra, sebbene non sembrassero muoversi. 'Ora state bene'.

«Stavo più che bene. Ero in piedi, pronto ad attaccare. Ma la figura restava accucciata come se fosse parte del muro. Vidi una mano bianca che rovistava in quella che sembrava essere una tasca del panciotto. Ne uscì un biglietto, bianco come le mani che me lo porgevano. Non mi mossi per prenderlo. 'Venite a trovarci, domani notte' disse quello stesso sussurro che giungeva dal volto senza rilievi né espressione, che continuava a mostrare alla luce soltanto un occhio. 'Non vi farò del male' continuò. 'E neppure quell'altro ve ne farà. Non lo permetterò'. E la sua mano fece ciò che i vampiri possono fare, cioè sembrò abbandonare il suo corpo nel buio e depositare il biglietto nella mia mano, e la scritta purpurea brillò immediatamente nella luce. E la figura, fuggendo all'insù come un gatto sul muro, svanì rapidamente fra i tetti delle soffitte.

«Sapevo d'essere rimasto solo ormai, lo sentivo. E il battito del mio cuore sembrò riempire la piccola strada vuota mentre leggevo il biglietto sotto il lampione. Conoscevo abbastanza bene l'indirizzo: più d'una volta ero stato a teatro in quella strada. Ma il nome era stupefacente: 'Teatro dei Vampiri' e l'ora erano le nove di sera.

«Lo girai e vidi la nota scritta a mano: 'Portate con voi la piccola bellezza. Sarete i benvenuti. Armand'.

«Non c'era alcun dubbio che la figura che mi aveva dato questo

messaggio l'aveva anche scritto. Mi rimaneva pochissimo tempo per ritornare all'albergo e raccontare a Claudia queste cose prima dell'alba.

Correvo in fretta, tanto in fretta che anche la gente cui passai accanto nei boulevard non s'accorse dell'ombra che la sfiorò».

«Al Teatro dei Vampiri si entrava solo su invito, e la notte seguente il portiere controllò un istante il mio biglietto, intanto che la pioggia cadeva leggera intorno a noi: sull'uomo e sulla donna che si erano fermati davanti al botteghino chiuso; sui manifesti increspati che raffiguravano vampiri da romanzo dell'orrore con braccia e mantelli sollevati come ali di pipistrello, pronti a richiudersi sulle spalle nude d'una vittima mortale; sulla coppia che ci oltrepassò in fretta per entrare nel ridotto stipato di gente, dove mi accorsi immediatamente che tutta quella folla era composta di esseri umani, che fra loro non c'era neppure un vampiro, neppure il ragazzo che ci fece entrare infine nella ressa delle chiacchiere, della lana umida, delle dita guantate delle signore che armeggiavano sui cappelli dalle tese di feltro e tra i ricci bagnati. Mi affrettai verso l'ombra in preda a un'eccitazione febbrile. Avevamo anticipato il nostro pasto per far sì che per la strada del teatro la nostra pelle non fosse troppo bianca, o i nostri occhi troppo limpidi. E il sapore del sangue che non avevo goduto mi aveva lasciato estremamente inquieto; ma non avevo il tempo di badarci.

Questa non era la notte per uccidere. Questa era la notte delle rivelazioni, poco importava come sarebbe andata a finire. Ne ero certo.

«Ma intanto eravamo in mezzo a questa folla troppo umana, quando le porte si aprirono sulla platea e un ragazzino aprì un varco tra la folla verso di noi, ci fece dei cenni e indicò le scale puntando il dito al di sopra delle spalle della gente. Ci avevano riservato un palco, uno dei migliori del teatro, e se il sangue non aveva smorzato completamente il candore della mia pelle né aveva fatto di Claudia una bambina umana, la maschera non sembrò affatto

accorgersene o badarvi. Anzi, sorrise con eccessiva sollecitudine quando scostò la tenda e ci mostrò due poltrone davanti alla balaustra di ottone.

«'Secondo te, possono avere degli schiavi umani?' sussurrò Claudia.

«'Lestat non si è mai fidato degli schiavi umani' ribattei. Osservavo la gente che prendeva posto e i cappelli mirabilmente fioriti che navigavano sotto di me tra le poltrone di seta. Spalle bianche rilucevano nella curva profonda della balconata ai lati del nostro palco; i diamanti scintillavano nella luce a gas. 'Ricorda, cerca di essere furbo per una volta' mi sussurrò Claudia da sotto la testa bionda reclinata. 'Sei troppo signore'.

«Le luci si spensero, prima nella balconata, poi lungo le pareti della platea. Un gruppo di musicisti si era raccolto nella fossa dell'orchestra sotto il palcoscenico, e ai piedi del lungo sipario di velluto verde il gas tremolò, poi ebbe un guizzo e il pubblico sembrò allontanarsi come in una nube grigia nella quale si distingueva soltanto lo sfavillio dei diamanti ai polsi, al collo, alle dita. E scese un brusio sommesso come quella nube grigia, finché tutti i rumori si raccolsero in un'eco persistente di tossicchiamenti. Poi il silenzio. E il lento, ritmico battito d'un tamburello.

Vi si aggiunse la tenue melodia di un flauto di legno, che sembrava raccogliere i suoni acuti e metallici delle campane del tamburello e avvolgerli in una tormentosa melodia di timbro medievale. Poi il pizzicato di strumenti a corda che sottolineava il ritmo del tamburello. Il flauto, in una melodia malinconica, triste. Aveva fascino, questa musica, e tutto il pubblico sembrava quietato e unito da essa, quasi la musica di quel flauto fosse un nastro luminoso che si svolgeva lentamente nel buio. Neppure l'alzarsi del sipario ruppe il silenzio assoluto. Le luci divennero più forti, e il palcoscenico sembrava un luogo boscoso e fitto, dove la luce brillava sui tronchi irruviditi e sui folti ciuffi di foglie sotto un arco di tenebre; e attraverso gli alberi si scorgeva quella che sembrava la bassa sponda di pietra di un fiume; e sopra di questa, al di là, le acque scintillanti del fiume stesso; tutto questo mondo tridimensionale era riprodotto su un velo di seta dipinto che tremava appena, agitato da una lievissima corrente.

«Un leggero scroscio d'applausi salutò quell'effetto illusionistico, raccogliendo approvazioni da tutta la sala finché raggiunse un breve crescendo e si spense. Una figura scura, ammantata, si mosse sul palcoscenico da un tronco all'altro, tanto rapidamente che appena entrò nella luce sembrò apparire come per incanto al centro, con un braccio che balenava fuori dal mantello a mostrare una falce d'argento e l'altro che reggeva di fronte alla faccia invisibile una maschera in cima a un sottile bastone, una maschera che rappresentava il volto luccicante della Morte, un teschio dipinto.

«Gridolini soffocati si levarono dalla folla. Era la Morte che librava la falce davanti al pubblico, la Morte al margine del bosco oscuro. E qualcosa in me reagì come reagiva il pubblico, non con paura, ma in modo quasi umano, alla magia di quel fragile scenario dipinto, al mistero di quel mondo illuminato, quel mondo in cui quella figura si muoveva avanti e indietro nel suo mantello nero di fronte al pubblico con l'eleganza di una grande pantera, strappando gridolini, sospiri e riverenti sussurri.

«Ed ecco, dietro questa figura, la cui sola mimica sembrava avere un potere di seduzione pari al ritmo della musica alla quale si muoveva, apparvero altre figure dalle quinte. Per prima una vecchia, tutta curva, coi capelli grigi e un braccio abbassato dal peso d'un grande cesto di fiori. I suoi passi strascicati grattavano sul palcoscenico, e la testa le sobbalzava al ritmo della musica e dei passi guizzanti dal Feroce Mietitore. Come posò lo sguardo su di lui indietreggiò e, deponendo lentamente il cesto, giunse le mani in atto di preghiera. Era stanca; chinò la testa sulle mani, come per dormire, e poi protese le braccia verso di lui, in un atto di supplica. Ma lui le si avvicinò, e si chinò per guardarle il viso, nascosto al nostro sguardo dall'ombra dei capelli; poi balzò indietro, agitando la mano come per rinfrescare l'aria. Risa incerte si levarono dal pubblico. Ma quando la vecchia si alzò e si lanciò all'inseguimento della Morte, fu uno scroscio di risate.

«Di colpo la musica si trasformò in una giga che accompagnava la loro corsa, intanto che la vecchia inseguiva la Morte su e giù per il palcoscenico, finché la Morte si appiattì nel buio d'un tronco d'albero, il viso mascherato sotto l'ala come un uccello. La vecchia, sperduta, sconfitta, raccolse il suo canestro,

mentre la musica si affievoliva e rallentava al passo con la sua andatura, e uscì lentamente di scena. Non m'era piaciuto. Non m'era piaciuta la risata. Vidi le altre figure entrare in scena, accompagnate nei loro gesti dalla musica: storpi sulle grucce e pezzenti dai cenci cinerei, tutti che cercavano di prendere la Morte. Ma la Morte piroettava vorticosamente, sfuggiva a questo inarcando

improvvisamente la schiena, scappava da quell'altro con un gesto effeminato di disgusto, e alla fine faceva cenno a tutti di allontanarsi ostentando affettatamente la sua noia e la sua stanchezza.

Fu allora che mi accorsi che la languida mano bianca che faceva quei comici archi non era dipinta di bianco. Era una mano di vampiro che strappava le risate alla folla. Una mano di vampiro che, ora che il palcoscenico s'era svuotato, si levava davanti al teschio ghignante come per reprimere uno sbadiglio. Poi il vampiro, sempre con la maschera davanti al viso, simulò magistralmente d'appoggiarsi con tutto il peso contro un albero dipinto sulla seta, come se si stesse addormentando dolcemente. La musica cinguettò come un canto d'uccelli e s'increspò come l'acqua di uno stagno; il riflettore che lo racchiudeva in un cerchio di luce gialla si abbassò e quasi si spense come a concigliarli il sonno.

«E un altro riflettore perforò il velo, sembrò fonderlo completamente, per rivelare una giovane donna, sola in fondo al palcoscenico. Era maestosamente alta e quasi completamente racchiusa da una voluminosa chioma biondo oro. Sentii lo sgomento del pubblico quando lei cominciò a dibattersi nella luce del riflettore: sembrava perduta tra gli alberi. E difatti era perduta, non era un vampiro. Lo sporco sulla misera camicetta e sulla gonna non era trucco di scena, e nulla aveva toccato il suo viso perfetto, che ardeva ora nella luce, bello e finemente cesellato come il viso d'una Vergine di marmo, nell'aureola dei capelli. Non riusciva a vedere nella luce, mentre tutti potevano vedere lei. E il gemito che le sfuggì dalle labbra mentre così si dibatteva sembrava echeggiare il canto sottile e romantico del flauto, un tributo a tanta bellezza. La figura della Morte si svegliò di soprassalto nel pallido cerchio di luce, e si voltò a guardarla come la stava guardando il pubblico, alzando la mano libera in segno di tributo, di riverenza.

«Il cinguettio delle risa morì prima di nascere. La ragazza era troppo bella, i suoi occhi grigi troppo angosciati. La rappresentazione troppo perfetta. E poi la maschera col teschio fu gettata tra le quinte e la Morte rivelò al pubblico un viso splendente, si lisciò con mani frettolose i bei capelli neri, si sistemò il panciotto, si scrollò polvere immaginaria dai risvolti della giacca. La Morte innamorata. Un applauso accolse il volto luminoso, gli zigomi luccicanti, gli occhi neri ammiccanti, come se tutto fosse un'illusione magistrale, quando in realtà era semplicemente e sicuramente il volto di un vampiro, del vampiro che m'aveva avvicinato nel Quartiere latino, quel vampiro sogghignante, dallo sguardo maligno, crudemente illuminato dalla luce gialla del riflettore.

«La mia mano cercò nel buio quella di Claudia e la strinse forte. Ma lei restò immobile, come in estasi. La foresta della scena, attraverso la quale quella inerme fanciulla mortale guardava ciecamente in direzione delle risate, si divise in due metà allontanandosi dal centro, lasciando il vampiro libero d'avvicinarsi a lei.

«E lei, che si stava dirigendo verso le luci della ribalta, all'improvviso lo vide e si fermò, gemendo come una bambina. E in realtà aveva molto della bambina, anche se chiaramente era una donna fatta. Soltanto qualche lievissima ruga nella tenera carne attorno agli occhi denunciava la sua età.

I seni, se pur piccoli, erano magnificamente modellati sotto la camicetta e i suoi fianchi, se pur stretti, davano alla lunga gonna polverosa un'elegante e sensuale angolosità. Quando indietreggiò alla vista del vampiro, vidi le lacrime brillare nei suoi occhi come vetro nel tremolio delle luci, e sentii il mio spirito contrarsi di paura per lei e di desiderio. La sua bellezza era struggente.

«Dietro di lei, numerosi teschi dipinti si stagliarono improvvisamente sullo sfondo nero; le figure che portavano le maschere erano invisibili nei loro abiti neri, a eccezione delle mani bianche che afferravano l'orlo d'un mantello, le pieghe d'una gonna. C'erano delle donne vampiro che s'avvicinavano insieme agli uomini alla vittima e ora tutti quanti, uno dopo l'altro, gettarono via le maschere in modo che cadessero ad arte in un mucchio; i bastoni che sembravano ossa, i teschi ghignanti nell'oscurità che li sovrastava. E là si

fermarono, sette vampiri, di cui tre donne, le bianche braccia ben modellate splendevano sopra gli attillati corpetti neri dei loro abiti, e nei duri volti luminescenti spiccavano, sotto i riccioli neri, gli occhi scuri. Erano d'una bellezza superba, eppure incolore e fredda, paragonata a quei capelli d'oro scintillanti, a quella pelle rosata come un petalo. Sentivo il respiro del pubblico, la tensione, i sommessi sospiri. Era un vero spettacolo, quel cerchio di visi bianchi che s'avvicinavano sempre più, e quella figura principale, quella Morte Gentiluomo che ora si voltava verso il pubblico con le mani incrociate sul cuore, piegando la testa con aria nostalgica per suscitare la loro simpatia: non era irresistibile quella ragazza? Serpeggiò un mormorio di risa e sospiri.

«Ma fu lei a rompere il magico silenzio.

«'Non voglio morire...' sussurrò. La sua voce era come una campanella.

«'Noi *siamo* la morte' le rispose il vampiro; e tutt'intorno a lei si levò il sussurro: 'Morte'. La donna si voltò, scuotendo i capelli come in una pioggia d'oro, ricca e viva sopra la polvere dei suoi poveri abiti.

'Aiutatemi!' gridò piano, quasi avesse paura persino d'alzare la voce.

'Qualcuno...' disse alla folla che non vedeva ma sapeva che ci doveva essere. Un risolino soffocato uscì dalle labbra di Claudia. La ragazza sul palcoscenico capiva solo vagamente dov'era e che cosa stava succedendo, ma sapeva infinitamente di più di tutti quegli spettatori che la guardavano a bocca aperta.

«'Non voglio morire! Non voglio!' La sua voce delicata si ruppe, i suoi occhi si fissarono sull'alto, maligno capo vampiro, quel diabolico farabutto che stava uscendo dal cerchio degli altri vampiri e andava verso di lei.

«'Tutti muoiono' le rispose lui. 'Se c'è una cosa che avete in comune con gli altri mortali è la morte'. La sua mano racchiuse in un gesto l'orchestra, i volti lontani della balconata, i palchi.

«'No' protestò lei incredula. 'Ho tanti anni davanti, tanti anni...' La sua voce

era leggera, melodiosa, pur nel dolore. La rendeva irresistibile, come il movimento del collo nudo e la mano che vi tremava accanto.

«'Anni!' ripeté il vampiro capo. 'Come sapete di avere tutti questi anni?

La Morte non ha alcun riguardo per l'età! Potrebbe esserci una malattia nel vostro corpo che vi divora da dentro, o fuori di qui un uomo che vi ucciderà solo per i vostri capelli biondi!' La sua mano si protese a toccarli; la sua voce profonda, soprannaturale, vibrava ancora nell'aria. 'C'è bisogno che vi dica cosa potrebbe riservarvi il destino?'

«'Non m'importa... Non ho paura' protestò lei. La sua voce flautata appariva così fragile dopo quella di lui. 'Correrò questo rischio...'

«'E se anche correte questo rischio e vivete, vivete per anni, quale sarebbe il vostro guadagno? L'aspetto ingobbito e sdentato della vecchiaia?' E così dicendo le sollevò i capelli dietro la schiena, mettendole in mostra la pallida gola. Lentamente sfilò il legaccio dalle pieghe sciolte della camicetta. Il povero tessuto si aprì, le maniche le scivolarono dalle strette e rosee spalle; lei ne afferrò un lembo, ma il vampiro le agguantò i polsi, facendole mollare la presa con violenza. Il pubblico sospirò come un sol uomo, le donne dietro i binocoli da teatro, gli uomini protesi nelle poltrone. Vedevo il tessuto cadere, vedevo la pelle pallida, immacolata vibrare al battito del suo cuore, i piccoli capezzoli trattenere a stento la stoffa, il vampiro stringerle il polso destro al fianco, le lacrime rigarle le guance avvampate, i denti morderle la carne delle labbra. 'Quanto è certo che questa carne è rosa, tanto è certo che diventerà grigia e rugosa con l'età' dichiarò il vampiro.

«'Lasciate ch'io viva, vi prego' implorò lei, scostando il viso. 'Non m'importa... Non m'importa!'

«'Ma allora, perché vi dovrebbe importare di morire adesso? Se queste cose non vi spaventano... questi orrori?'

«La ragazza scosse la testa, confusa, giocata, disarmata. Sentivo la rabbia scorrermi nelle vene, forte come la passione. A capo chino, lei da sola portava l'intera responsabilità di difendere la vita, ed era ingiusto,

mostruosamente ingiusto, che dovesse portare argomentazioni logiche per dimostrare qualcosa che era evidente, e sacro, e così splendidamente incarnato in lei. Ma il vampiro la fece ammutolire, fece apparire piccino, confuso, il suo irresistibile istinto. Sentivo che lei moriva dentro, s'indeboliva; e odiavo lui.

«La camicetta le scivolò fino alla vita. Un mormorio percorse la folla eccitata quando apparvero i piccoli seni rotondi. Ella cercò di liberare il polso, ma il vampiro non mollava.

«'E anche se dovessimo lasciarvi andare... anche se il Feroce Mietitore avesse un cuore capace di resistere alla vostra bellezza... su chi dovrebbe riversare la sua passione? Qualcuno deve morire al vostro posto. Volete scegliere voi la persona? La persona che dovrà soffrire quello che voi state soffrendo adesso?' Fece un gesto verso il pubblico. Sul viso di lei c'era uno sgomento terribile. 'Avete una sorella... una madre... un bambino?'

«'No... no...' boccheggiò la ragazza, scuotendo la chioma.

«'Sicuramente c'è qualcuno che può prendere il vostro posto, un amico?

Scegliete!'

«'Non posso. Non voglio...' Si dibatteva nella salda stretta di lui. I vampiri intorno a lei la osservavano, immobili, coi visi che non tradivano alcuna emozione, come se quelle loro carni soprannaturali fossero maschere. 'Non potete farlo?' la tormentava quello. E io sapevo che se lei avesse detto che poteva, lui avrebbe risposto che era malvagia quanto lo era lui nel destinare qualcuno alla morte, che si meritava la sua sorte.

«'La morte vi attende in ogni luogo' sospirò ora come se

improvvisamente si sentisse deluso. Il pubblico non se ne accorse, io sì. Io vidi indurirsi i muscoli del suo viso levigato. Cercava di costringerla a guardarlo negli occhi, ma lei distoglieva lo sguardo, disperatamente, anzi: speranzosamente. Nell'aria calda riuscivo a distinguere l'odore della polvere e il profumo della sua pelle, a sentire il tenue battito del suo cuore.

'La morte incosciente... il destino di tutti i mortali'. Si chinò su di lei, assorto, infatuato, ma inquieto. 'Mmmm... ma noi siamo la morte *cosciente*! Questo farà di voi una sposa. Sapete cosa significa essere amati dalla Morte?' Le baciò quasi il viso, le tracce luccicanti delle lacrime.

'Sapete cosa vuol dire che la Morte conosce il vostro nome?'

«Lei lo guardò, sopraffatta dalla paura. Poi i suoi occhi parvero annebbiarsi, la tensione delle labbra allentarsi. Il suo sguardo lo oltrepassava, fissandosi sulla figura d'un altro vampiro emerso lentamente dall'ombra. Questo era restato per molto tempo ai margini del gruppo, con le mani giunte, e i grandi occhi scuri immobili. Il suo atteggiamento non era famelico. Non sembrava estasiato. Ma lei lo stava guardando negli occhi e il dolore le dava una luce di bellezza che la rendeva

irresistibilmente seducente. Era una terribile sofferenza che attanagliava il pubblico spossato. Mi sembrava di poter toccare la sua pelle, i suoi piccoli seni a punta, sentire le mie braccia che la carezzavano. Era ciò che sentiva tutta quella comunità di vampiri che le stava intorno. Non aveva speranza.

«Riaprii gli occhi e la vidi sfolgorare nella luce fumosa del palcoscenico, vidi le sue lacrime come oro, e dal vampiro in disparte giunsero leggere le parole: 'Niente dolore'.

«L'altro vampiro, il farabutto, si irrigidì, ma nessuno se ne accorse.

Vedevano solo il viso liscio, infantile della ragazza, quelle labbra dischiuse, aperte in innocente meraviglia mentre guardava il vampiro che aveva parlato, sentivano soltanto la sua voce ripetere piano: 'Niente dolore?'

«'La vostra bellezza è un dono per noi'. La sua voce calda riempì senza sforzo il teatro, sembrò fermare e mitigare la marea montante

dell'eccitazione. E lievemente, quasi impercettibilmente, la sua mano si mosse.

«Il farabutto stava arretrando, diventando una di quelle facce bianche e

pazienti in cui fame e sopportazione erano stranamente una cosa sola. E

lentamente, con grazia, l'altro avanzò verso di lei. Lei era languida, dimentica della sua nudità, le palpebre le tremavano, un sospiro sfuggiva alle sue labbra umide. 'Niente dolore' ripeté enfaticamente. Mi riusciva insopportabile vedere come lo desiderava, vedere che stava per morire.

Volevo gridare, rompere il suo deliquio. E la desideravo. Il vampiro le si avvicinava; le sciolse il legaccio della gonna e lei si piegò verso di lui, la testa all'indietro, e la stoffa nera le scivolava sui fianchi, sul luccichio dorato dei peli tra le gambe - una peluria infantile, riccia, delicata - e infine cadeva ai suoi piedi. Il vampiro aprì le braccia, la schiena rivolta alle luci tremolanti della ribalta, i capelli ramati che parevano tremare mentre l'oro dei capelli della fanciulla gli inondava la giacca nera. 'Niente dolore...

niente dolore...' le sussurrava, e lei gli si abbandonava.

«Il vampiro la girò lentamente di lato, in modo che tutti potessero vedere il suo volto sereno, e la sollevò; la schiena della ragazza si inarcò e i seni nudi sfiorarono i bottoni della giacca di lui, le braccia gli circondano il collo. La ragazza s'irrigidì, gridò quando il vampiro affondò i denti, il suo viso era immobile nel teatro buio che riverberava di quella passione. La mano bianca brillò sulle natiche floride, sfiorata, carezzata dai capelli di lei. E quando il vampiro bevve, la sollevò completamente dal pavimento, appoggiando la cerea guancia a quella gola luccicante. Mi sentivo debole, stordito, la fame saliva in me, stringendomi il cuore, le vene. Sentivo la mia mano afferrare la sbarra d'ottone del palco, stringere la presa finché il metallo scricchiolò nelle giunture. E quel suono leggero, lacerante, che nessuno di quei mortali poteva udire, mi trattenne in qualche modo al luogo concreto in cui mi trovavo.

«Reclinai la testa; volevo chiudere gli occhi. L'aria odorava della sua pelle salata, vicina, calda, dolce. Gli altri vampiri si fecero avanti, la mano bianca che la teneva stretta tremò e il vampiro dai capelli di rame la lasciò andare, girandola, mettendola in mostra, consegnandola agli altri con la testa rovesciata all'indietro; e una delle donne vampiro, di straordinaria bellezza, la cullava, la carezzava e si chinava su di lei per bere. Ora le erano tutti intorno

e se la passavano dall'uno all'altro, di fronte alla folla incantata, con la testa gettata sulle spalle di un vampiro maschio, la nuca allettante quanto le piccole natiche o la pelle immacolata delle lunghe cosce, o il tenero incavo delle ginocchia mollemente piegate.

«M'ero appoggiato allo schienale della poltrona, il sapore di lei mi riempiva la bocca e le mie vene pulsavano in tormento. Con la coda dell'occhio vidi il vampiro dai capelli di rame che l'aveva conquistata, in disparte, come prima, con gli occhi scuri che parevano stanarmi nel buio e fissarsi su di me sopra le correnti di aria calda.

«A uno a uno i vampiri si ritirarono. La foresta dipinta scivolò silenziosamente al suo posto. La ragazza mortale, delicata e bianchissima, giacque nuda in quella misteriosa foresta, sdraiata nella seta del nero catafalco come sul terreno della foresta; la musica aveva riattaccato, lugubre e allarmante, crescendo col calare delle luci. Tutti i vampiri se n'erano andati, salvo il farabutto, che aveva raccolto dal buio la sua falce e la sua maschera. Si accucciò accanto alla ragazza addormentata mentre le luci si affievolivano lentamente e solo la musica aveva ancora forza e vigore nel buio che li racchiudeva. E poi anch'essa morì.

«Per un istante, la folla restò in assoluto silenzio.

«Poi incominciarono gli applausi qua e là e di colpo tutti si unirono ai primi. Le luci si accesero nei palchi, le teste si girarono l'una verso l'altra, le chiacchiere si scatenarono ovunque. Una donna si alzò in mezzo a una fila afferrando bruscamente la pelliccia di volpe, anche se nessuno ancora si era mosso per farla passare; qualcun altro si spingeva in fretta verso il corridoio tra le file; poi tutti gli spettatori furono in piedi, come se qualcuno li spingesse verso le uscite.

«Ma poi il ronzio divenne il ronzio spensierato e stanco della folla sofisticata e profumata che aveva riempito il ridotto e la volta del teatro prima dello spettacolo. L'incanto era rotto. Le porte si spalancarono sulla pioggia odorosa, sul rumore degli zoccoli dei cavalli, sulle voci che chiamavano le vetture. Laggiù, in un mare di poltrone leggermente oblique, un guanto

bianco brillava su un cuscino di seta verde.

«Rimasi fermo a guardare, ad ascoltare, proteggendo con una mano, da tutti e da nessuno, il viso abbassato; tenevo il gomito appoggiato alla balaustra, la passione in me diminuiva ma avevo ancora sulle labbra il sapore della ragazza. Era come se nell'odore della pioggia mi giungesse ancora il suo profumo e potessi udire nel teatro vuoto il battito violento del suo cuore. Trattenni il respiro e intravidi Claudia assolutamente immobile, con le mani guantate in grembo.

«Avevo un sapore amaro in bocca e confusione nella testa. Una

maschera solitaria passò nel corridoio sotto di noi, raddrizzando le poltrone e raccattando i programmi caduti qua e là sul tappeto. Sapevo che quel malessere, quella confusione, quella passione accecante che non voleva abbandonarmi sarebbero svaniti se fossi corso giù in uno di quei passaggi a volta, tra le tende, se avessi trascinato velocemente la maschera nell'oscurità e l'avessi ucciso come era stata uccisa quella ragazza.

Desideravo farlo, e non desideravo nulla. Claudia mi sussurrò all'orecchio:

'Pazienza, Louis, pazienza'.

«Aprii gli occhi. C'era qualcuno vicino, alla periferia della mia visione; qualcuno che aveva giocato il mio udito, il mio potere di anticipare le sensazioni che penetrava come un'antenna aguzza persino in questa confusione, o almeno così credevo. Ma eccolo lì, muto, oltre le tende del palco, quel vampiro dai capelli ramati, quel vampiro distaccato, fermo sul tappeto della scala, che ci guardava. In quel momento il sospetto diventò certezza: era il vampiro che m'aveva dato il biglietto d'invito per il teatro.

Armand.

«Mi avrebbe spaventato, se non fosse stato per la sua immobilità, per la sua espressione lontana, sognante. Sembrava che fosse in piedi contro quella parete da molto tempo e non accennò a cambiare posizione neanche quando lo guardammo e avanzammo verso di lui. Se non avesse assorbito così

intensamente la mia attenzione, avrei provato sollievo notando che non si trattava del vampiro alto coi capelli neri; ma non ci pensai. I suoi occhi fissarono languidamente Claudia, senza curarsi affatto dell'abitudine umana di dissimulare lo sguardo fisso. Posai la mano sulla spalla di lei. 'Vi cerchiamo da moltissimo tempo' gli dissi, e intanto il mio cuore si cal-mava, come se la sua calma mi togliesse la trepidazione, l'affanno, come il mare toglie le cose dalla terra e le ingloba in sé. Emanava da lui una calma straordinaria che mi colpì enormemente. Eppure non riesco a descriverla e non ci riuscivo neanche allora. Avevo la netta sensazione che sapesse perfettamente cosa io stessi facendo, e la sua posa tranquilla e i suoi profondi occhi castani sembravano dire che non c'era alcuna utilità in quello che stavo pensando e, tantomeno, nelle parole che mi stavo sforzando di formulare in quel momento. Claudia non disse niente.

«Armand si scostò dalla parete e cominciò a scendere le scale,

invitandoci a seguirlo con un cenno di benvenuto. I suoi gesti erano incredibilmente fluidi e veloci. I miei, al confronto, erano una caricatura dei gesti umani. Aprì una porta nella parete più in basso e ci fece entrare nelle stanze sotto il teatro; i suoi piedi sfioravano appena le scale di pietra mentre scendeva, e ci dava le spalle con completa fiducia.

«Entrammo in quella che sembrava una vasta sala da ballo sotterranea, ricavata da una cantina molto più antica del teatro che le stava sopra. Sopra di noi, la porta che aveva aperto si richiuse da sé e la luce svanì prima che potessi farmi una chiara idea della stanza. Udi il fruscio dei suoi abiti nel buio e poi la lieve esplosione d'un fiammifero. Il suo viso apparve come una grande fiamma al di sopra del fiammifero. Poi una figura si mosse nella luce accanto a lui, un giovane, che gli porgeva una candela. La vista del ragazzo mi riportò in una scossa il piacere tormentoso della donna nuda sul palcoscenico, del suo corpo prono, del sangue pulsante. Il ragazzo si voltò e mi guardò, in modo molto simile a quello del vampiro dai capelli ramati, che aveva acceso la candela e gli sussurrava: 'Va". La luce si diffuse fino alle pareti lontane; il vampiro teneva alta la candela e avanzava lungo il muro, facendoci segno di seguirlo.

«M'accorsi che un mondo di affreschi e di pitture murali dai colori profondi e vibranti ci circondava al di sopra della fiamma ondeggiante, e gradualmente ne divennero chiari anche il tema e il contenuto. Era il terribile 'Trionfo della Morte' di Bruègel, dipinto su scala così imponente che la moltitudine di orrende figure torreggiava sopra noi nel buio, gli scheletri spietati che traghettano il morto inerme in un fetido fossato o tirano un carretto di teschi umani, decapitano un cadavere disteso o appendono gli umani alle forche. Una campana suona a morto sopra l'inferno sconfinato di terra bruciata e fumante, verso cui avanzano grandi eserciti di uomini, in quella marcia orribile e dissennata dei soldati che vanno al massacro. Distolsi lo sguardo, ma il vampiro dai capelli di rame mi prese la mano e mi portò avanti, lungo la parete, finché vidi materializzarsi 'La caduta degli angeli', con i ribelli precipitati dalle altezze celestiali in un lurido caos di mostri banchettanti. Era così vivido, così perfetto, che rabbrivii. La mano che m'aveva toccato lo fece di nuovo, ma io restai immobile, guardando di proposito la parte alta dell'affresco, dove riuscii a distinguere nell'ombra due splendidi angeli con le trombe in bocca. E per un attimo l'incanto fu rotto. Provai la stessa forte sensazione della prima sera che entrai a Notre-Dame; ma subito svanì, come qualcosa d'impalpabile e prezioso che mi veniva strappato.

«La candela salì. E gli orrori salirono tutt'intorno a me: i dannati muti, passivi e abietti di Bosch, i cadaveri gonfi nelle bare di Traini, i mostruosi cavalieri di Dürer, e, ingrandita al di là di ogni sopportabile scala, una teoria di silografie, emblemi e incisioni medievali. Lo stesso soffitto si contorceva con gli scheletri e i morti in disfacimento, coi demoni e gli strumenti di tortura, come se fossimo nella cattedrale stessa della morte.

«Nel punto dove infine ci fermammo, al centro della stanza, la candela sembrava richiamare in vita le immagini tutt'intorno a noi. Il delirio mi minacciava, la stanza cominciò a oscillare ed ebbi l'impressione di cadere.

Afferrai la mano di Claudia. Stava contemplando la stanza con viso assente; ricambiò il mio sguardo con occhi distaccati, come a dirmi di lasciarla in pace; poi i suoi piedi saettarono via da me, con un rapido ticchettio sul pavimento di pietra che echeggiò lungo le pareti, come dita che mi picchiettassero le tempie, il cranio. Mi strinsi il capo, fissando ammutolito il

pavimento in cerca di riparo, come se, alzando gli occhi, fossi costretto a guardare un'orribile sofferenza che non volevo, non potevo sopportare. Poi vidi nuovamente il volto del vampiro fluttuare nella fiamma, gli occhi senza età orlati da ciglia scure. Le sue labbra erano sempre immobili, ma quando lo guardai sembrò sorridere, senza fare il benché minimo movimento. Lo scrutavo intensamente, convinto che si trattasse di un'illusione che avrei potuto penetrare con l'attenzione; e più lo osservavo, più sembrava sorridere e infine animarsi di un silenzioso mormorio, un borbottio, un canto. Era come il rumore di qualcosa che s'avvolgeva a spirale nel buio, come la carta da parati si arriccia al calore del fuoco o la vernice si scrosta dalla faccia d'una bambola che brucia.

Provavo un bisogno pressante di toccarlo, di scuoterlo violentemente in modo che il suo viso immobile si muovesse, confessasse il suo canto sommesso; e a un tratto lo trovai stretto a me, con un braccio attorno al mio torace, le ciglia così vicine che le vedevo brillare sopra l'orbita incandescente dei suoi occhi, e il respiro delicato, insapore, contro la mia pelle. *Era* il delirio.

«Feci per allontanarmi, e tuttavia ero tanto attratto da lui che non mi muovevo affatto; il suo braccio mi stringeva saldamente, la candela ardeva vicino al mio occhio, tanto che ne sentivo il calore; tutta la mia fredda carne anelava a quel calore, ma invece agitai la mano per spegnerla; brancolai senza trovarla e vidi solo il suo viso radioso, come non avevo mai visto il viso di Lestat, bianco, senza un poro, muscoloso e maschio.

L'altro vampiro. Tutti gli altri vampiri. Una processione infinita di rappresentanti della mia specie.

«Il momento finì.

«Mi ritrovai con la mano tesa a toccargli il viso. Lui mi stava distante, come se non mi fosse mai venuto vicino, e non faceva alcun tentativo per liberarsi della mia mano. Feci un passo indietro, vergognoso e stordito.

«Lontano, nella notte di Parigi, rintoccava una campana; i cerchi monotoni, dorati del suono penetravano nelle pareti e le travi sembravano portare giù nella terra quel suono come grandi canne d'organo. Di nuovo mi giunse quel

sussurro, quel canto inarticolato. E attraverso l'oscurità vidi quel ragazzo mortale che mi stava osservando, sentii il caldo profumo della sua carne. La svelta mano del vampiro gli fece un cenno e quello venne verso di me, con uno sguardo impavido ed eccitante, mi si avvicinò al lume della candela e mi mise le braccia attorno al collo.

«Non avevo mai provato niente di simile, non avevo mai conosciuto il concedersi di un mortale cosciente. Ma prima che potessi respingerlo, vidi il livido bluastro sul suo tenero collo. Me lo stava offrendo. Si schiacciava con tutto il corpo contro di me e io sentivo il suo sesso duro e vigoroso sotto i vestiti premere contro la mia gamba. Un orrendo singulto mi sfuggì dalle labbra, ma lui chinò la testa accanto al mio viso, le labbra su quella che per lui doveva essere una cosa fredda e senza vita; affondai i denti nella sua pelle, irrigidendomi, quel sesso duro contro il mio corpo, e in un accesso di passione lo sollevai dal pavimento. Il suo cuore pulsante passava dentro di me, un'onda dopo l'altra, e io dondolavo con lui, senza peso, divorandolo, divorando la sua estasi, il suo piacere cosciente.

«Poi, debole e boccheggiante, lo vidi lontano da me; le mie braccia vuote, la mia bocca ancora inondata dal sapore del suo sangue. Era appoggiato al vampiro dai capelli ramati, gli circondava la vita col braccio e mi guardava con lo stesso sguardo pacifico del vampiro, ma i suoi occhi erano annebbiati e deboli per la perdita di vita. Ricordo che avanzai senza una parola, attirato da lui e apparentemente incapace di controllarmi; quello sguardo mi tormentava, quella vita cosciente mi provocava; doveva morire e non voleva morire; voleva vivere, capire, sopravvivere a quell'intimità! Mi voltai. La schiera dei vampiri si muoveva nell'ombra, le loro candele saettavano e svanivano nell'aria fresca; e sopra loro incombeva una massa di figure a inchiostro: il cadavere dormiente d'una donna devastato da un avvoltoio dal viso umano; un uomo nudo legato mani e piedi a un albero, accanto a lui il torso di un altro uomo le cui braccia mozzate erano legate a un altro ramo, e trafitta su una lancia la testa di questo morto con gli occhi sbarrati.

«Ritornava quel canto, quel canto sottile, etereo. Lentamente il desiderio si placava in me, obbediente, ma la mia testa pulsava violentemente e le fiamme delle candele sembravano confluire in cerchi bruniti di luce.

Qualcuno mi toccò, mi spinse, tanto che persi quasi l'equilibrio, e quando mi rimisi dritto, vidi la faccia magra, angolosa del vampiro che disprezzavo. Allungò le sue mani bianche su di me, ma l'altro, quello lontano, si fece subito avanti e si mise in mezzo. Mi parve di vederlo muoversi, colpire l'altro vampiro, e al tempo stesso mi parve che rimanesse immobile; entrambi erano fermi come statue, si fissavano l'un l'altro, e il tempo scorreva, onda dopo onda, come la risacca su una spiaggia tranquilla. Non so dire quanto restammo, tutti e tre, in quelle ombre, e come mi paressero assolutamente immobili; solo le fiamme scintillanti dietro di me sembravano vive. Poi ricordo che avanzai oscillando lungo la parete e trovai una grande poltrona di quercia nella quale crollai. Mi sembrava che Claudia fosse vicina e che parlasse con qualcuno sottovoce ma in un tono dolce. La mia fronte formicolava di sangue, di calore.

«'Venite con me' disse il vampiro dai capelli ramati. Esploravo il suo viso alla ricerca del movimento delle labbra che doveva aver preceduto il suono, ma era passato irrimediabilmente troppo tempo. Poi scendemmo, tutti e tre, per una lunga scala di pietra che s'inabissava ancor più sotto la città; Claudia ci precedeva e la sua ombra si proiettava lunga contro la parete. L'aria era fresca e frizzante per la fragranza dell'acqua e vedevo le goccioline che stillavano dalle pietre come perline d'oro alla luce della candela del vampiro.

«Entrammo in una piccola camera; un fuoco ardeva in un profondo camino nel muro di pietra. All'altro estremo c'era un letto incassato nella roccia e chiuso da due cancelletti di ottone. Appena entrato vidi distintamente queste cose, come la lunga parete di libri dall'altra parte della stanza, di fronte al camino, lo scrittoio di legno, e la bara sull'altro lato; ma poi la stanza cominciò a oscillare e il vampiro dai capelli ramati mi posò le mani sulle spalle e mi guidò verso una poltrona di pelle. Il fuoco scottava contro la mia gamba, ma era una sensazione gradevole, chiara e precisa, qualcosa che poteva farmi uscire da quella confusione. M'appoggiai allo schienale della poltrona con gli occhi semichiusi e cercai di vedere di nuovo quello che mi stava intorno. Quel letto lontano era come un palcoscenico e sui cuscini di lino era sdraiato quel ragazzo; i capelli neri con la scriminatura in mezzo gli si arricciavano attorno agli orecchi e lo facevano somigliare, con quel suo aspetto sognante, febbricitante, a una di quelle flessuose e androgine creature

del Botticelli; accoccolata vicino a lui, con la manina bianca contro la carne rosea, stava Claudia, il viso sepolto nel suo collo. Il vampiro dai capelli ramati stava a osservare, con le dita intrecciate, e quando Claudia si alzò, il ragazzo rabbrivì. Il vampiro la sollevò delicatamente, come avrei potuto fare io, e Claudia si reggeva al suo collo, gli occhi socchiusi e le labbra arrossate dal sangue. Lui la fece sedere garbatamente sullo scrittoio e lei si appoggiò ai libri rilegati in pelle, lasciando cadere graziosamente le mani sul vestito color lavanda. Il ragazzo seppellì il viso nei cuscini e si addormentò.

«C'era qualcosa che mi disturbava in quella stanza, ma non sapevo che cosa. A dir la verità non sapevo che cosa non andava in me, sapevo solo d'esser stato tirato fuori a forza, da me stesso o da qualcun altro, da due stati d'animo violenti, consumanti: un rapimento in quei dipinti atroci, e l'uccisione, alla quale mi ero abbandonato, oscenamente, sotto gli occhi di altri.

«Non sapevo che cosa mi minacciava in quel momento, da che cosa la mia mente cercava di fuggire. Continuavo a guardare Claudia, come stava appoggiata ai libri, come stava seduta tra gli oggetti della scrivania: il teschio bianco levigato, il candeliere, il libro aperto di pergamena il cui testo dipinto a mano brillava nella luce; poi sopra di lei misi a fuoco un dipinto smaltato con un diavolo medievale, cornuto e ungulato, che incombeva con la sua sagoma bestiale sopra una congrega di streghe adoranti. La testa di Claudia era proprio sotto, le ciocche ricciolute dei suoi capelli lo sfioravano; e guardava gli occhi castani del vampiro con occhi spalancati e stupiti. Volevo portarla via, quando, all'improvviso, in un'orribile allucinazione della mia immaginazione esaltata, la vidi cadere giù come una bambola. Tornai a guardare il diavolo: quella faccia mostruosa era preferibile alla vista di Claudia nella sua lugubre immobilità.

«'Non sveglierete il ragazzo se parlate' disse il vampiro dagli occhi marroni. 'Venite da così lontano, viaggiate da tanto tempo!' E pian piano la mia confusione diminuì, come un fumo che sale e viene portato via da una corrente di aria fresca. Ora ero sveglio e molto calmo, e lo guardavo seduto nella poltrona di fronte. Anche Claudia lo fissava; lui ricambiava i nostri sguardi; il suo viso liscio e i suoi occhi pacifici avevano lo stesso aspetto di sempre, come se non avesse subito alcun cambiamento.

«Il mio nome è Armand' continuò. 'Ho mandato Santiago a portarvi l'invito. Conosco i vostri nomi. Siate i benvenuti in casa mia'.

«Raccolsi le mie forze per parlare, ma la voce suonò strana ai miei stessi orecchi quando gli dissi che avevamo temuto di essere soli.

«Ma voi come siete diventati vampiri?' domandò lui. La mano di Claudia si alzò impercettibilmente dal grembo; i suoi occhi si spostavano meccanicamente dal suo viso al mio. Lo notai e capii che anche lui doveva averlo notato, ma non lo mostrò in alcun modo. Capii subito che cosa voleva dirmi Claudia. 'Non volete rispondere' osservò Armand, con una voce bassa e ancora più misurata di quella di Claudia, molto meno umana della mia. Mi sentii scivolare di nuovo nella contemplazione di quella voce e di quegli occhi, alla quale dovetti sottrarmi con grande sforzo.

«Siete il capo di questo gruppo?' gli chiesi.

«Non *capo* come si intende di solito' rispose. 'Ma se ci fosse un capo, quello sarei io'.

«Non sono venuto... vorrete perdonarmi... per parlare di come sono diventato vampiro. Perché questo per me non è un mistero, non presenta alcun interrogativo. Perciò, se voi non avete un potere al quale io sia tenuto a rendere omaggio, non desidero parlare di queste cose'.

«Se vi avessi detto che avevo un tale potere, voi l'avreste rispettato?' mi domandò.

«Vorrei saper descrivere il suo modo di parlare, come ogni volta sembrava uscire da uno stato di contemplazione molto simile a quello in cui io mi sentivo trasportare, quello stato da cui riuscii a staccarmi solo dopo molto tempo; eppure lui non si muoveva mai, e pareva costantemente vigile. Ciò mi rendeva perplesso, e allo stesso tempo ne ero potentemente attratto, come ero attratto da quella stanza, dalla sua semplicità, da quella ricca, calda combinazione di cose indispensabili: i libri, lo scrittoio, le due poltrone accanto al fuoco, la bara, i quadri. Il lusso delle nostre camere all'albergo appariva volgare, ma soprattutto inutile, al confronto di questa stanza. Ne

capivo ogni cosa a eccezione del ragazzo mortale, che non afferravo affatto.

«'Non ne sono sicuro' gli riposi, incapace di togliere gli occhi da quell'orrido Satana medievale. 'Dovrei sapere da cosa... da chi deriva. Se dai vampiri... o da qualche altra parte'.

«'Qualche altra parte...' ripeté. 'Che significa qualche altra parte?'

«'Quello!' Additai il quadro medievale.

«'Quello è un quadro'.

«'Nient'altro?'

«'Nient'altro'.

«'Allora Satana... non è un potere satanico che da potere a voi, come capo o come vampiro?'

«'No' rispose con calma, con tanta calma che mi era impossibile sapere che cosa pensasse delle mie domande, ammesso che ne pensasse qualcosa.

«'E agli altri vampiri?'

«'No'.

«'Allora noi non siamo...' mi misi a sedere '...i figli di Satana?'

«'Come potremmo essere i figli di Satana?' domandò. 'Credi che sia stato Satana a creare questo mondo?'

«'No, credo che l'abbia creato Dio, se qualcuno l'ha creato. Ma deve aver creato anche Satana, e io voglio sapere se noi siamo i suoi figli!'

«'Esattamente, e, se credi che Dio abbia creato Satana, devi renderti conto che tutti i poteri di Satana provengono da Dio, che Satana è solo il figlio di Dio, e che noi pure siamo figli di Dio. Non ci sono figli di Satana'.

«Non riuscii a mascherare la mia reazione. Mi abbandonai contro lo schienale della poltrona, a contemplare la piccola incisione del diavolo, liberato per un momento da qualunque senso di obbligo verso la presenza di Armand, perduto nei miei pensieri, nelle innegabili implicazioni della sua semplice logica.

«'Ma perché la cosa ti preoccupa? Sicuramente ciò che ti dico non ti sorprende' disse. 'Perché ti fai affliggere?'

«'Lasciate che vi spieghi' incominciai. 'So che siete un maestro. Vi rispetto. Ma io non sono capace del vostro distacco. So che cos'è, e non lo possiedo e dubito che lo possiederò mai. È una cosa che ho imparato ad accettare'.

«'Capisco' fece cenno col capo. 'Ti ho visto in teatro, la tua sofferenza, la tua compassione per quella ragazza. Ho visto la tua pena per Denis quando te l'ho offerto: tu muori quando uccidi, come se sentissi che meriti di morire, e non ti risparmi nulla. Ma perché, con questa passione e questo senso della giustizia, vuoi chiamarti figlio di Satana?'

«'Io sono malvagio, malvagio come qualunque altro vampiro mai

esistito! Ho ucciso mille e mille volte e lo farò ancora. Ho assalito quel ragazzo, quando me l'avete offerto, sebbene non sapessi se sarebbe sopravvissuto o no'.

«'Perché questo ti renderebbe malvagio come qualsiasi altro vampiro?

Non vi sono dei gradi del male? Il male è un grande abisso, in cui si cade col primo peccato, precipitando verso il fondo?'

«'Sì, credo di sì' gli risposi. 'Non è logico, come voi lo vorreste far sembrare. Ma è questo buio, questo vuoto. E non c'è consolazione'.

«'Ma tu non sei giusto' osservò, e la sua voce ebbe per la prima volta un barlume di espressione. 'Sicuramente tu attribuisce gradi e notevoli variazioni alla bontà. C'è la bontà del bambino che è innocenza, e la bontà del monaco che ha lasciato ogni cosa agli altri e vive una vita di sacrificio al servizio di

Dio. La bontà dei santi, la bontà delle buone massaie. Sono tutte uguali?'

«'No. Ma tutte ugualmente e infinitamente diverse dal male'.

«Non sapevo di pensare queste cose. Le dicevo come mi venivano in mente. E i miei sentimenti più riposti assumevano una forma che non avrebbero mai preso se non li avessi espressi parlando con un altro. Pensai allora di avere una mente passiva, in un certo senso. Voglio dire che la mia mente riusciva a formulare pensieri dalla confusione del desiderio e del dolore solo quando era toccata, fertilizzata da un'altra. In quel momento provavo una sensazione rarissima, acutissima, di sollievo dalla solitudine.

Vedevo e soffrivo quel momento di tanti anni prima, di un altro secolo, in cui mi ero fermato ai piedi della scala di Babette; percepivo la perpetua, fredda frustrazione degli anni con Lestat; e poi l'affetto appassionato, predestinato, per Claudia, che aveva nascosto la solitudine dietro il morbido appagamento dei sensi, gli stessi sensi che mi facevano desiderare di uccidere. E vedevo la cima desolata della montagna dell'Europa orientale dove avevo affrontato e ucciso quel vampiro senza cervello nelle rovine del monastero. Era come se il lato femminile della mia mente venisse svegliato di nuovo per essere soddisfatto. E lo sentivo malgrado le mie stesse parole: 'Ma è questo buio, questo vuoto. E non c'è

consolazione'.

«Guardai Armand, i suoi grandi occhi marroni in quel viso liscio, senza tempo, che mi osservavano come da un quadro; e provai quella sensazione di lento movimento del mondo fisico che avevo provato nella sala da ballo affrescata, il richiamo del mio vecchio delirio, il destarsi di un bisogno così terribile che la stessa promessa del suo appagamento conteneva l'intollerabile possibilità della delusione. E tuttavia rimaneva la questione, terrificante, antica, implacabile del male.

«Credo di essermi portato le mani alla testa come fanno i mortali quando sono profondamente angosciati, come se potessero penetrare dentro il cranio e massaggiare l'organo vivente fino a liberarlo dal suo tormento.

«E come si giunge a questo male?» domandò lui. 'Come accade che uno perda la grazia e diventi in un istante malvagio quanto il tribunale del popolo della Rivoluzione o il più crudele degli imperatori romani? Basta che uno manchi alla messa domenicale o morda l'ostia della Comunione?

O che rubi una pagnotta... o dorma con la moglie del vicino?'

«'No...' Scossi la testa. 'No'.

«'Ma se il male non conosce gradi, e questa condizione di malvagità esiste, allora basta un solo peccato. Non è questo che stai dicendo? Che Dio esiste e...'

«'Non so se Dio esiste' lo interruppi. 'E per quanto ne so io... non esiste'.

«'Allora nessun peccato ha importanza' concluse Armand. 'Nessun peccato consegue il male'.

«'Questo non è vero. Perché se Dio non esiste noi siamo le creature che hanno il più alto grado di coscienza di tutto l'universo. Solo noi comprendiamo il passare del tempo e il valore di ogni minuto della vita umana. E ciò che costituisce il male, il vero male, è la soppressione di una sola vita umana. Che un uomo debba comunque morire domani o il giorno dopo o alla fine... non ha importanza, perché se Dio non esiste, questa vita... ogni secondo di essa... è tutto ciò che abbiamo'.

«Armand si abbandonò sulla sedia, come se per il momento avesse finito, socchiudendo i grandi occhi e poi fissando le profondità del fuoco.

Era la prima volta, da quando era venuto a cercarmi, che distoglieva lo sguardo da me e io mi trovavo a osservarlo senza essere osservato. Rimase in quella posizione per molto tempo, e io riuscivo quasi a percepire i suoi pensieri, quasi palpabili nell'aria come fumo; non leggerli, capisci, ma sentirne fisicamente il potere. Armand sembrava possedere un'aura e sebbene il suo viso fosse molto giovane, il che, come sapevo, non significava niente, appariva infinitamente vecchio e saggio. Non saprei descriverlo, non saprei spiegare come le linee giovanili del suo volto e i suoi occhi esprimessero

contemporaneamente innocenza ed esperienza.

«Infine si alzò e guardò Claudia, le mani mollemente intrecciate dietro la schiena. Il silenzio di Claudia per tutto quel tempo mi era perfettamente comprensibile. Quelli non erano i suoi problemi, tuttavia era affascinata da lui, lo aspettava e senza dubbio aveva bevuto le sue parole per tutto il tempo che aveva parlato. Ma ora che si fissavano capii qualcosa d'altro: Armand si era alzato in piedi con una padronanza totale del suo corpo, completamente scevra delle abitudini dei gesti umani, gesti radicati nella necessità, nella ritualità, nella fluttuazione della mente; e la sua immobilità ora era ultraterrena. E Claudia, cosa che non avevo mai notato, possedeva la stessa immobilità. Si guardavano in un'intesa soprannaturale dalla quale io ero semplicemente escluso.

«Per loro io ero qualcosa che turbinava e vibrava, come per me i mortali.

E seppi, quando Armand si voltò verso di me, che aveva ormai capito che Claudia non credeva o non condivideva il mio concetto di male.

«Il suo discorso cominciò senza il minimo preavviso. 'Questo è il solo vero male che resta' mormorò rivolto alle fiamme.

«'Sì' risposi, sentendo tornare quell'argomento che tutto consuma, che cancella ogni altra preoccupazione, com'era sempre stato per me.

«'È vero' disse lui, sconvolgendomi, facendomi precipitare ancora di più nella tristezza, nella disperazione.

«'Allora Dio non esiste... voi non avete alcuna nozione della sua esistenza?'

«'Nessuna'.

«'Non ne sapete nulla!' esclamai, senza vergognarmi della mia semplicità, di quel mio miserabile dolore umano.

«'Nulla'.

«E nessuno di questi vampiri comunica con Dio o col diavolo!»

«'Nessuno dei vampiri che io ho conosciuto' confermò, con aria

meditabonda, con le fiamme che gli danzavano negli occhi. 'E a quanto ne so oggi, dopo quattrocento anni, io sono il più vecchio vampiro vivente al mondo'.

«Lo fissai, attonito.

«Poi cominciai a comprendere. Era proprio come avevo sempre temuto: la stessa solitudine, la stessa condizione senza speranza. Tutto sarebbe andato avanti come prima, sempre, sempre. La mia ricerca era finita. Mi abbandonai sulla sedia e osservai indifferente le fiamme guizzanti.

«Era inutile farlo proseguire, inutile viaggiare per il mondo solo per sentire ancora la stessa storia. 'Quattrocento anni' - credo di aver ripetuto quelle parole - 'quattrocento anni'. Ricordo di essere rimasto a fissare il fuoco. C'era un ceppo che cadeva molto lentamente nelle fiamme, veniva trasportato verso il basso in un processo che sarebbe durato tutta la notte, ed era butterato da tanti minuscoli fori dove una sostanza di cui era imbevuto era bruciata velocemente, e in ciascuno di questi minuscoli buchi danzava una fiammella in mezzo alle fiamme più grandi; e tutte queste minuscole fiammelle con le loro bocche nere sembravano visi che intonavano un coro; e il coro cantava senza voce. Non ne aveva alcun bisogno: in un unico respiro nel fuoco ininterrotto cantava la sua canzone silenziosa.

«Tutt'a un tratto Armand venne avanti, in un fruscio di abiti, un insieme di ombra e di luce crepitanti che lo lasciarono inginocchiato ai miei piedi, le mani tese che mi stringevano la testa e gli occhi ardenti.

«'Questo male, questo concetto, viene dalla delusione, dall'amarezza!

Non capisci? Figli di Satana! Figlio di Dio! È questa la sola domanda che mi porti, è questo il solo potere che ti ossessiona, tanto che devi farci demoni o dèi, quando il solo potere che esiste è in noi stessi? Come potevi credere a queste vecchie, fantastiche menzogne, a questi miti, a questi simboli del

soprannaturale?' Strappò il diavolo sopra al volto immobile di Claudia con una tale rapidità che non riuscì a vedere quel gesto, solo il demonio che mi saettava davanti col suo ghigno beffardo e poi crepitava nelle fiamme.

«Qualcosa si spezzò dentro di me quando disse queste cose; uno

squarcio si aprì e un torrente di sentimenti si rovesciò in tutte le mie membra. Mi tirai in piedi e arretrai di fronte a lui.

«'Siete pazzo?' domandai, stupito della mia ira, della mia disperazione.

'Noi siamo qui, tutti e due, immortali, senza età, ci alziamo ogni notte per alimentare quell'immortalità col sangue umano; e là, sul vostro scrittoio, contro il sapere dei secoli, siede una meravigliosa bambina, diabolica quanto noi; e voi mi chiedete come faccio a credere di poter trovare un significato nel soprannaturale! Vi assicuro che dopo aver visto quel che sono diventato potrei credere a qualsiasi cosa! Voi no? E così credendo, così confuso, posso anche accettare la verità più fantastica di tutte: che nessuna di queste cose ha un senso!'

«Arretrai fino alla porta, lontano dal suo viso allibito, dalla sua mano sospesa davanti alle labbra, dalle dita che si curvavano fino a piantarsi nel palmo. 'No! Torna indietro...' mormorò.

«'No, non ora. Lasciatemi andare. Solo per un po'... lasciatemi andare...

Niente è cambiato; è tutto uguale. Lasciatemi il tempo di comprendere...

lasciatemi andare'.

«Mi voltai e diedi un'occhiata prima di chiudere la porta. Claudia mi guardava, anche se era ancora seduta come prima, con le mani giunte sulle ginocchia. Poi fece un gesto, vago, come il suo sorriso, velato da un'ombra di tristezza, a significare che dovevo andare via.

«Volevo fuggire lontano dal teatro, ritrovare le strade di Parigi e vagare, lasciando che quell'enorme cumulo di emozioni violente si consumasse pian

piano. Ma, brancolando lungo il corridoio di pietra del sotterraneo più basso, fui colto dal turbamento. Forse ero incapace di esercitare la mia volontà. Mi sembrava più che mai assurdo che Lestat fosse morto, se poi lo era davvero; ripensando a lui come, a quanto pare, facevo sempre, lo vedevo con più benevolenza. Perduto come tutti noi. Non il geloso difensore di una conoscenza che temeva di dividere con gli altri. Non sapeva niente. Non c'era niente da sapere.

«Ma non era l'unico pensiero che si stava pian piano facendo strada dentro di me. L'avevo odiato per motivi completamente sbagliati, era vero.

Ma ancora non l'avevo capito del tutto. In quello stato di confusione, mi ritrovai infine seduto su quei gradini bui; la luce che veniva dalla sala da ballo proiettava la mia ombra sullo scabro pavimento; mi tenevo la testa tra le mani, sopraffatto da una specie di sfinimento. La mia mente mi diceva: 'Dormi'. Ma più in profondità, mi stava dicendo: 'Sogna'. E tuttavia non facevo niente per ritornare all'albergo Saint-Gabriel, che in quel momento mi sembrava un luogo molto sicuro e arioso, un luogo di sottile e lussuosa consolazione mortale, dove avrei potuto abbandonarmi in una poltrona di velluto rossiccio, appoggiare un piede sull'ottomana e osservare il fuoco lambire le piastrelle di marmo, cercando tutto il mondo e me stesso nei lunghi specchi come un uomo pensieroso. 'Fuggi da questo'

pensavo, 'fuggì da tutto quello che ti attrae'. E di nuovo mi ossessionò quel pensiero: avevo trattato ingiustamente Lestat, l'avevo odiato per motivi sbagliati. Sussurravo queste parole, cercando di ritirare questo pensiero dalla pozza buia, inarticolata della mia mente, e il mio sussurro produsse un suono stridulo sotto la volta di pietra delle scale.

«Ma poi una voce giunse a me per l'aria, bassa, troppo fiavole per i mortali: 'Com'è questa storia? Com'è che l'hai trattato ingiustamente?'

«Mi voltai così bruscamente che mi mancò il respiro. Un vampiro sedeva vicino a me, così vicino da sfiorarmi quasi la spalla con la punta dello stivale, con le gambe piegate contro il corpo e le mani sulle caviglie.

Per un attimo pensai che i miei occhi mi ingannassero. Era il vampiro

farabutto, quello che Armand aveva chiamato Santiago.

«Ma nulla nei suoi modi indicava che fosse la stessa persona di prima, quella persona malvagia, odiosa che avevo visto solo poche ore prima, quando m'aveva aggredito e Armand l'aveva colpito. Mi fissava al di sopra delle sue gambe piegate, coi capelli scompigliati, la bocca aperta, senza malizia.

«'Non cambia niente per nessuno' gli risposi, mentre la paura dentro di me scemava.

«'Ma avete fatto un nome; vi ho sentito pronunciare un nome' insistette.

«'Un nome che non ho intenzione di ripetere' gli dissi, distogliendo lo sguardo da lui. Ora capivo come m'aveva giocato, perché la sua ombra non cadeva sulla mia: si era acquattato nella mia ombra. Vederlo scivolare giù per le scale di pietra e sedersi dietro a me mi disturbava un po'. Ogni cosa in lui mi dava fastidio e ricordai a me stesso che non dovevo fidarmi di lui.

Mi sembrava che Armand, col suo potere ipnotico, tendesse al massimo della verità nel presentare se stesso: mi aveva tirato fuori, senza parole, '1

mio stato d'animo. Ma questo vampiro era un bugiardo. E io ne sentivo il potere, un potere grezzo, violento, quasi forte come quello di Armand.

«'Venite a Parigi in cerca di noi, e poi ve ne state seduto da solo sulle scale...' disse in tono conciliante. 'Perché non salite, non parlate con noi e ci raccontate di quella persona di cui avete fatto il nome: io so chi era, conosco il suo nome'.

«'Voi non sapete, non potete sapere. Era un mortale' obiettai, più per istinto che per convinzione. Il pensiero di Lestat mi disturbava, il pensiero che questa creatura venisse a sapere della sua morte.

«'Siete venuto qui per riflettere sui mortali, sulla giustizia resa ai mortali?' mi domandò; ma non c'era rimprovero né scherno nella sua voce.

«'Sono venuto qui per stare da solo, senza offesa. È la verità' mormorai.

«'Tutto solo, con questo stato d'animo, che non vi permette neppure di sentire i miei passi... mi piacete. Voglio che veniate di sopra'. E detto questo, mi fece lentamente alzare in piedi.

«In quel momento la porta della cella di Armand gettò una lunga luce nel corridoio. Lo sentii arrivare, e Santiago mi lasciò andare. Rimasi fermo, perplesso. Armand apparve ai piedi delle scale, tenendo Claudia in braccio. Questa aveva la stessa espressione piatta sul volto che aveva avuto per tutto il tempo della mia conversazione con Armand. Era come se fosse profondamente assorta nelle sue riflessioni e non vedesse nulla intorno a sé; ricordo di averlo notato, ma di non aver saputo neanche allora che cosa pensarne. La presi rapidamente dalle braccia di Armand e sentii le sue morbide membra contro di me, come se fossimo tutti e due nella bara, abbandonati a un sonno simile alla paralisi.

«E poi, con un colpo potente del braccio, Armand spinse via Santiago.

Mi parve che questi cadesse all'indietro e si rialzasse solo per farsi trascinare in cima alle scale da Armand; tutto questo accadde così velocemente che riuscii solo ad avere la visione sfocata dei loro abiti e a udire lo scalpiccio dei loro stivali. Poi Armand restò solo e io salii verso di lui.

«'Non potete lasciare il teatro stanotte senza rischio' mi sussurrò.

'Sospetta di voi. E per il fatto che vi ho portato qui, crede che sia suo diritto conoscervi meglio. La nostra sicurezza dipende da questo'. Mi guidò lentamente nella sala da ballo. Ma poi si voltò verso di me e mi appoggiò quasi le labbra sull'orecchio: 'Debbo mettervi in guardia. Non rispondete a nessuna domanda. Chiedete e aprirete un bocciolo di verità per voi stesso.

Ma non concedete nulla, nulla, specialmente sulle vostre origini'.

«Si allontanò da noi e ci fece cenno di seguirlo nell'oscurità dove si raccoglievano gli altri, raggruppati come remote statue di marmo, in tutto simili a noi nel volto e nelle mani. Ebbi allora la sensazione nettissima di come fossimo fatti tutti della stessa materia, un pensiero che mi si era presentato solo occasionalmente in tutti i lunghi anni di New Orleans; e mi

turbava, soprattutto quando vidi gli altri riflessi nei lunghi specchi che spezzavano la densità di quegli orridi dipinti murali.

«Quando trovai una poltrona di quercia intagliata e mi ci accomodai, Claudia sembrò svegliarsi. Si chinò su di me e disse qualcosa di stranamente incoerente, che sembrava volermi invitare a fare come aveva detto Armand: non rivelare niente sulle nostre origini. Volevo parlare con lei, ma vedevo Santiago che ci osservava, muovendo lentamente gli occhi da noi a Armand. Molte vampire si erano raccolte intorno ad Armand e io provai un tumulto di sensazioni vedendole cingergli la vita con le braccia.

E quello che mi sgomentava non erano le loro forme squisite, le mani aggraziate e i lineamenti delicati resi duri come il vetro dalla natura di vampiro, o i loro occhi ammalianti che ora si posavano su di me in un improvviso silenzio; quello che mi spaventava era la mia feroce gelosia. Ebbi paura quando le vidi così vicine a lui, paura quando lui si voltò e le baciò una per una. E quando le portò vicino a me mi sentii insicuro e confuso.

«Estelle e Celeste sono i nomi che ricordo, bellezze di porcellana, che coccolavano Claudia fino all'eccesso, facevano scorrere le mani sui suoi capelli radiosi, le toccavano persino le labbra, e lei, con occhi sempre annebbiati e distanti, tollerava tutto questo, sapendo quello che anch'io sapevo e che invece le vampire sembravano incapaci di afferrare: che una mente di donna, penetrante e chiara quanto la loro, abitava quel piccolo corpo. Questo mi fece pensare, intanto che Claudia si girava per mostrarsi a loro, sollevando la gonna color lavanda e sorridendo freddamente alla loro adorazione, quante volte dovevo essermene dimenticato, quante volte dovevo averle parlato come se fosse una bambina, averla carezzata con eccessiva libertà, averla presa tra le braccia con l'abbandono di un adulto.

La mia mente prese tre direzioni: quell'ultima notte all'albergo Saint-Gabriel, che mi sembrava lontana anni e anni, quando Claudia aveva parlato dell'amore con rancore; il mio sconvolgimento di fronte alle rivelazioni di Armand; e la quieta, profonda osservazione dei vampiri intorno a me, che mormoravano nel buio sotto quei grotteschi dipinti murali. Perché potevo apprendere molte cose da loro senza fare neppure una domanda e la loro vita

parigina era proprio come avevo temuto che fosse, tutto ciò che aveva indicato il piccolo palcoscenico del teatro sopra di noi.

«In quella casa la penombra era d'obbligo, i dipinti erano estremamente apprezzati, accresciuti quasi ogni notte da un vampiro che portava una nuova incisione o un nuovo quadro di un artista contemporaneo. Celeste, posando la sua mano fredda sul mio braccio, parlava con disprezzo degli uomini come di coloro che avevano creato quei dipinti ed Estelle, che teneva Claudia in grembo, faceva notare a me, all'ingenuo coloniale, che non erano stati i vampiri a fare quegli orrori ma li avevano solo collezionati, insistendo continuamente sul fatto che gli uomini erano capaci di una malvagità di molto superiore a quella dei vampiri.

«Perché, c'è del male nel dipingere questi quadri?» domandò Claudia a voce bassa, con quel suo tono inespressivo.

«Celeste buttò indietro i riccioli neri e rise. 'Quello che si può immaginare si può fare' rispose prontamente, ma i suoi occhi riflettevano una certa ostilità trattenuta. 'Naturalmente, noi ci sforziamo di eguagliare gli uomini in omicidi di ogni specie, non è vero?' Si chinò in avanti e toccò il ginocchio di Claudia. Ma Claudia si limitò a osservarla ridere nervosamente. Santiago si avvicinò per parlare delle nostre stanze al Saint-Gabriel.

'Terribilmente rischioso' disse, con un gesto esagerato e teatrale delle mani. E rivelò una conoscenza stupefacente di quelle stanze. Conosceva la cassa in cui dormivamo; la trovava volgare. 'Venite qui!' mi disse con quella semplicità quasi infantile che aveva rivelato sulle scale. 'Venite a vivere con noi e non avrete più bisogno di mascherarvi così. Abbiamo le nostre guardie. E ditemi, di dove siete?' chiese inginocchiandosi, posando la mano sul bracciolo della mia poltrona. 'La vostra voce, conosco quell'accento; parlate ancora'.

«Ero vagamente orripilato al pensiero che il mio francese avesse un accento, ma non era la mia preoccupazione più immediata. Il suo carattere deciso e sfacciatamente possessivo mi rimandava un'immagine di quella possessività che cresceva dentro di me di attimo in attimo. Frattanto, i vampiri intorno a

noi continuavano a conversare; Estelle spiegava che il nero era il colore per gli abiti dei vampiri, che il grazioso vestito color pastello di Claudia era bello ma insipido. 'Noi ci confondiamo con la notte'

disse. 'Brilliamo di un bagliore funereo'. Poi, abbassandosi fino ad avvicinare la guancia a quella di Claudia, rise per addolcire la critica; e Celeste rise, e Santiago rise, e l'intera stanza si rianimò di quelle risa ultraterrene, squillanti, voci soprannaturali che echeggiavano contro le pareti dipinte, increspando le deboli fiamme delle candele. 'Ah, certo però che nascondere simili boccoli...' disse Celeste, giocando coi capelli d'oro di Claudia. E io capii quello che avrebbe dovuto essere evidente: che si erano tutti tinti i capelli di nero, eccetto Armand; era questo, unito ai vestiti neri, che aumentava quell'impressione fastidiosa che fossimo tutte statue create dallo stesso scalpello e dallo stesso pennello. Non potrei mai esagerare nel descrivere quanto fui turbato da quell'impressione. Mi sembrava che smuovesse qualcosa nelle profondità del mio animo, qualcosa che non riuscivo ad afferrare completamente.

«Mi trovai a vagare lontano da loro verso uno di quegli specchi stretti e a osservarli al di sopra della mia spalla. Claudia in mezzo a loro brillava come un gioiello; e altrettanto avrebbe fatto quel ragazzo mortale che dormiva di sotto. Mi stavo rendendo conto di trovarli terribilmente noiosi: noia, noia ovunque guardassi; quei loro occhi scintillanti di vampiri erano monotoni, quel loro spirito piatto come una campana di ottone.

«Soltanto la conoscenza di cui avevo bisogno mi distraeva da questi pensieri. 'I vampiri dell'Europa orientale...' diceva Claudia. 'Creature mostruose, cos'hanno a che vedere con noi?'

«' *Revenants*' rispose a voce bassa Armand dalla distanza che li separava, facendo leva su quei perfetti orecchi soprannaturali perché sentissero ciò che era più flebile di un sussurro. Il silenzio calò sulla stanza. 'Il loro sangue è diverso, vile. Essi si moltiplicano come noi ma senza intelligenza o discernimento. Nei tempi antichi...' Si fermò bruscamente. Vidi il suo viso nello specchio. Era stranamente rigido.

«'Oh, sì, raccontaci dei tempi antichi' supplicò Celeste con voce stridula, di intensità umana. C'era qualcosa di perverso nel suo tono di voce.

«Santiago insistette nello stesso tono lusinghiero. 'Sì, parlati delle congreghe delle streghe e delle erbe che ci rendevano invisibili'. Sorrise. 'E

dei roghi!'

«Armand fissò Claudia. 'Guardatevi da quei mostri' disse, e il suo sguardo si spostò, in modo calcolato, su Santiago e poi su Celeste. 'Quei *revenants*. Vi assaliranno come se foste degli umani'.

«Celeste rabbrivì, pronunciando qualche parola di disprezzo,

un'aristocratica che parla dei cugini volgari che portano lo stesso nome.

Ma io stavo osservando Claudia, perché mi sembrava che i suoi occhi fossero di nuovo annebbiati come prima. Improvvisamente distolse lo sguardo da Armand.

«Nuovamente si levarono le voci degli altri, voci affettate da

ricevimento, che si raccontavano le uccisioni della serata, descrivevano i loro incontri senza l'ombra di emozione, si abbandonavano a incitamenti alla crudeltà che erompevano come lampi di luce bianca: qualcuno aveva avvicinato un vampiro alto e magro in un angolo e gli rimproverava la sua inutile visione romantica della vita mortale, la sua mancanza di coraggio, il suo rifiuto a fare la cosa più divertente quando ne aveva l'occasione. Lui era semplice, si stringeva nelle spalle, non trovava facilmente le parole, cadeva per lunghi periodi in uno stordito silenzio, come se, ubriaco di sangue, preferisse ritirarsi nella bara che rimanere lì. E invece rimaneva, trattenuto dall'insistenza di questo gruppo mostruoso che aveva fatto dell'immortalità un club di conformisti. Che cosa ne avrebbe pensato Lestat? C'era stato? Che cosa l'aveva spinto a partire? Nessuno aveva comandato Lestat, era stato il padrone del suo piccolo ambiente; ma come avrebbero lodato la sua inventiva, quell'abilità felina di giocare con le sue vittime. E lo spreco... quella parola, quel valore ch'era stato importantissimo per me al tempo in cui

ero un vampiro in erba, quella parola veniva pronunciata spesso. Hai 'sprecato' l'occasione di uccidere un bambino. Hai 'sprecato' l'occasione di spaventare una povera donna o di fare impazzire un uomo, cosa per cui sarebbe bastato soltanto un po' di prestidigitazione.

«La testa mi girava. Un comune mal di testa mortale. Desideravo ardentemente allontanarmi da quei vampiri, e solo la lontana figura di Armand mi tratteneva, nonostante i suoi avvertimenti. Sembrava

completamente distaccato dagli altri, sebbene annuisse spesso e pronunciasse qualche parola, tanto da mostrare di prender parte alla conversazione, e occasionalmente la sua mano si levava dalla zampa di leone della poltrona. Mi si allargò il cuore vedendo che nessun altro coglieva il suo sguardo come lo coglievo io e lo tratteneva di tanto in tanto come lo trattenevo io. Eppure lui mi stava lontano; solo i suoi occhi ritornavano a me. Il suo ammonimento mi echeggiava nelle orecchie, ma non me ne curavo. Volevo più che mai andare via da quel teatro e invece restavo lì svogliato, a raccogliere informazioni che si rivelavano sterili e profondamente tediose.

«'Ma non c'è nessun delitto presso di voi, nessun delitto cardinale?'

domandò Claudia. I suoi occhi violetti sembravano fissi su di me, persino nello specchio, quando le davo le spalle.

«'Delitto! Noia!' gridò Estelle, e puntò un bianco dito verso Armand. Lui rise piano insieme a lei dalla sua lontana posizione in fondo alla stanza. 'La noia è la morte!' strillò Estelle, e snudò i denti da vampiro, così che Armand si mise una languida mano sulla fronte in un gesto teatrale di paura e di caduta.

«Ma Santiago, che stava osservando con le mani dietro la schiena, intervenne. 'Delitto! Sì, c'è un delitto. Un delitto per il quale perseguiteremmo un altro vampiro fino a distruggerlo. Non indovinate di cosa si tratta?' Lanciò un'occhiata a Claudia, poi a me e poi di nuovo all'immobile viso di lei. 'Dovreste saperlo, voi che non volete parlare del vampiro che vi ha fatti'.

«'E perché?' domandò Claudia. I suoi occhi si allargarono

impercettibilmente.

«Il silenzio calò sulla stanza, gradualmente, poi completamente; tutte quelle facce bianche erano girate verso Santiago che, con un piede in avanti e le mani dietro la schiena, incombeva su Claudia. I suoi occhi scintillarono debolmente quando si accorse di essere al centro

dell'attenzione. Poi si mosse e scivolò dietro di me, posandomi una mano sulla spalla. 'Riuscite a indovinare cos'è questo delitto? Non ve l'ha detto il vostro maestro?'

«Mi guidò lentamente in giro con quelle mani invadenti e familiari e intanto mi picchiava leggermente sul cuore a tempo col suo passo sempre più veloce.

«'È il delitto che significa morte per qualunque vampiro, dovunque lo commetta. Uccidere qualcuno della nostra specie!'

«'Aaaah!' gridò Claudia, scoppiando in una risata. Attraversò la stanza con passi veloci e risonanti, in un turbinio di seta color lavanda. Mi prese la mano e disse: 'Avevo paura che fosse essere nati come Venere dalla schiuma del mare, com'è successo a noi! Maestro! Vieni, Louis, andiamo!'

e mi trascinò via.

«Armand rideva. Santiago era immobile. Fu Armand ad alzarsi quando guadagnammo la porta. 'Sarò felice se verrete domani sera' disse. 'E la sera dopo'.»

, «Credo di non aver ripreso fiato finché non fui sulla strada. Cadeva ancora la pioggia e la strada era fradicia e desolata, ma bella. Qualche pezzo di carta volava nel vento, una carrozza luccicante passava lentamente accompagnata dal rumore denso e ritmico degli zoccoli dei cavalli. Il cielo era viola pallido. Correvo; Claudia faceva strada, accanto a me, poi, vinta dalla lunghezza della mia falcata, mi venne in braccio.

«'Non mi piacciono' dichiarò con furia gelida, quando fummo vicini

all'albergo Saint-Gabriel. Anche in quell'immenso atrio illuminato era calata la quiete dell'ora che precede l'alba. Scivolai come un'ombra oltre gli impiegati assonnati. 'Li ho cercati per tutto il mondo, e li disprezzo!'

Claudia gettò via il mantello e andò nel centro della stanza. Una raffica di pioggia colpì le porte-finestre. Mi trovai ad accendere le luci una per una e ad alzare il candelabro verso le fiamme del gas come se fossi stato Lestat o Claudia. Poi, cercando la poltrona di velluto rossiccio che mi era apparsa in quel sotterraneo, mi ci sprofondai, esausto. Mi sembrò, per un attimo, che la stanza ardesse intorno a me; quando i miei occhi si fissarono su un quadro in una cornice dorata con alberi color pastello e acque serene, l'incantesimo dei vampiri si ruppe. Qui loro non potevano toccarci, e tuttavia io sapevo che era solo una stupida illusione.

«Sono in pericolo, in pericolo!» esclamò Claudia con ira repressa.

«Ma come possono sapere che cosa gli abbiamo fatto? E comunque, *siamo* in pericolo! Per un istante hai potuto pensare che io non voglia riconoscere la mia colpa! E se fossi anche solo tu...' Si avvicinò a me e feci per toccarla, ma il suo sguardo altero si posò su di me e le mie mani ricaddero inerti. 'Crédi che ti lascerei nel pericolo?'

«Sorrìdeva. Per un attimo non credetti ai miei occhi. 'No, non lo faresti, Louis. Non lo faresti. Il pericolo ti unisce a me...'

«L'amore mi unisce a te' mormorai.

«'Amore?' ripeté meditabonda. 'Cosa intendi per amore?' E poi, quasi riuscisse a vedere il dolore sul mio viso, mi venne vicino e mi posò le mani sulla guancia. Era fredda e insoddisfatta quanto me, stimolata da quel ragazzo mortale ma insoddisfatta.

«'Che tu possa sempre contare sul mio amore...' le risposi, '...e che siamo uniti...' Ma nel momento in cui pronunciavo queste parole sentii vacillare la mia antica convinzione, e provai lo stesso strazio di quella notte in cui m'aveva tormentato coi suoi dubbi sulle passioni mortali. Mi voltai.

«'Mi abbandoneresti per Armand se lui ti invitasse...'

«'Mai...' la interruppi.

«'Tu mi lasceresti, e lui ti vuole quanto tu lo vuoi. Ti aspettava...'

«'Mai...' Mi alzai e mi incamminai verso la camera. Le porte erano chiuse a chiave, ma non sarebbero riuscite a tenere lontano quei vampiri.

Solo noi potevamo tenerli lontani alzandoci appena la luce ce l'avesse permesso. Mi voltai e le dissi di avvicinarsi. E lei venne al mio fianco.

Avevo voglia di nascondere il viso nei suoi capelli e di chiederle scusa.

Perché, in verità, aveva ragione; eppure io l'amavo, l'amavo come sempre.

E quando fu nella cassa accanto a me, disse: 'Sai che cos'era che continuava a dirmi senza mai pronunciare una parola? Che cos'era il nocciolo della trance nella quale mi ha fatto cadere, tanto che i miei occhi non riuscivano a guardarlo, attraendomi come se il mio cuore fosse legato a un filo?'

«'Anche tu lo sentivi...' sussurrai. Trovavi le mie stesse emozioni...'

«'Mi rendeva impotente!' esclamò. Rividi l'immagine di quando era appoggiata a quei libri sopra lo scrittoio, il collo inerte, le mani senza vita.

«'Ma che stai dicendo? Che t'ha detto, che...'

«'Senza parole!' ripeté. Vedevo le luci a gas affievolirsi, le fiamme delle candele resistere nella loro immobilità. La pioggia batteva sui vetri. 'Sai che diceva... che devo morire!' sussurrò. 'Che devo lasciarti andare'.

«Scossi la testa, ma nel mio cuore mostruoso sentii levarsi un'ondata di eccitazione. Diceva la verità, quella che credeva fosse la verità. C'era un velo sui suoi occhi, vitreo e argento. 'Mi toglie la vita e se ne appropria'

disse, e le labbra le tremavano violentemente, una vista che non potevo sopportare. La strinsi forte, ma i suoi occhi erano pieni di lacrime. 'Toglie la

vita a quel ragazzo che è suo schiavo, e a me, che vorrebbe fare sua schiava. Lui ti ama. Ti ama. Ti vuole e vuole togliermi di mezzo'.

«'Tu non lo capisci!' mi opposi, baciandola. Volevo sommergerla di baci, sulle guance, sulle labbra.

«'No, lo capisco fin troppo bene' sussurrò alle mie labbra che baciavano le sue. 'Sei tu che non lo capisci. L'amore ti ha reso cieco, il fascino della sua conoscenza, del suo potere. Se tu sapessi come beve morte, l'odieresti più di quanto tu abbia mai odiato Lestat. Louis, non devi tornare mai più da lui. Credimi, sono in pericolo!'

«La notte seguente la lasciai presto, convinto che ci si potesse fidare soltanto di Armand tra tutti i vampiri del teatro. Lei mi lasciò andare riluttante e io ero profondamente turbato dall'espressione dei suoi occhi.

La debolezza le era sconosciuta, ma notai in lei paura e abbattimento quando mi lasciò andare. M'affrettai al mio appuntamento, aspettando fuori del teatro finché l'ultimo degli avventori se ne fu andato e i portieri cominciavano a chiudere le porte.

«Non sapevo esattamente che cosa pensavano che fossi. Un attore come gli altri, che non s'era tolto il trucco? Non aveva importanza. Mi bastava che mi facessero entrare. Passai accanto a loro e ad alcuni vampiri nella sala da ballo senza venire avvicinato da nessuno, e finalmente arrivai davanti alla porta aperta di Armand. Mi vide immediatamente, senz'altro aveva sentito i miei passi da lontano; mi diede il benvenuto e mi invitò a sedere. Era occupato col suo ragazzo umano, che stava cenando con carne e pesce su un piatto d'argento. Vicino a lui c'era una caraffa di vino bianco, e malgrado fosse debole e febbricitante per la notte precedente, la sua pelle era florida e il suo calore e il suo profumo erano per me un vero tormento.

Ma non per Armand, a quanto sembrava, che era seduto in una poltrona di pelle accanto al fuoco, dall'altra parte della stanza, rivolto verso l'umano, con le braccia incrociate sul bracciolo di pelle. Il ragazzo si riempì il bicchiere e lo sollevò in segno di saluto. 'Mio padrone' disse, e mi rivolse un'occhiata sorridente; ma il brindisi era per Armand.

«'Tuo schiavo' sussurrò Armand, tirando un profondo respiro

appassionato. E osservava il ragazzo bere a grandi sorsi. Lo vedevo assaporare le labbra bagnate, la carne della gola mossa dal vino che scendeva. Poi il ragazzo prese un boccone di carne bianca, ripetendo lo stesso gesto di saluto, e lo mangiò lentamente, con lo sguardo fisso su Armand. Era come se Armand si pascesse di quel banchetto, bevendo quella parte di vita alla quale non poteva più partecipare tranne che con gli occhi. E sebbene vi apparisse completamente immerso, tutto era calcolato; non come la tortura che avevo provato anni prima fuori dalla finestra di Babette, consumato dalla nostalgia della vita umana.

«Quando il ragazzo ebbe finito, s'inginocchiò con le braccia attorno al collo di Armand, come se gustasse veramente quella gelida carne. Mi venne in mente la notte in cui Lestat venne da me la prima volta: come sembravano bruciare i suoi occhi, come sembrava brillare il suo viso bianco.

«Il banchetto era finito. Il ragazzo doveva dormire e Armand chiuse i cancelli di ottone su di lui. Poco dopo, appesantito dal cibo, si appisolò, e Armand sedeva di fronte a me, coi suoi grandi, splendidi occhi sereni e apparentemente innocenti. Quando sentii che mi trascinavano verso di lui, abbassai lo sguardo sperando che vi fosse del fuoco nel caminetto, ma c'erano solo ceneri.

«'M'avete detto di non dire nulla delle mie origini. Perché?' gli domandai, alzando lo sguardo su di lui. Era come se percepisse la mia reticenza, eppure non era offeso, solo mi guardava con leggero stupore.

Ma io ero debole, troppo debole per sostenere quello stupore, e abbassai di nuovo lo sguardo.

«'Avete ucciso il vampiro che vi ha fatto? È per questo che siete qui senza di lui e che rifiutate di fare il suo nome? Santiago è convinto di sì'.

«'E se fosse vero, o se non riuscissimo a convincervi del contrario, cerchereste di distruggerci?' domandai.

«'Non cercherei di farvi niente' rispose calmo. 'Ma ti ho già detto che qui io non sono il capo nel senso che intendi tu'.

«'Però quelli credono che voi siate il capo, vero? E mi avete protetto due volte da Santiago'.

«'Sono più potente di Santiago, più vecchio. Santiago è più giovane di te'

disse con semplicità, senz'ombra d'orgoglio nella voce. Questi erano i fatti.

«'Noi non vogliamo avere alcun contrasto con voi'.

«'Ce l'avete già' rispose. 'Non con me, però. Con quelli di sopra'.

«'Ma che motivo ha Santiago di sospettare di noi?'

«Sembrò riflettere, lo sguardo abbassato, il mento appoggiato al pugno chiuso. Dopo un momento, che mi parve interminabile, mi guardò. 'Potrei darvi delle ragioni' incominciò. 'Siete troppo silenziosi. I vampiri del vecchio mondo sono pochi, vivono nel terrore dei conflitti interni e scelgono con cura i loro nuovi accolti, sincerandosi che portino grandissimo rispetto agli altri vampiri. Ci sono quindici vampiri in questa casa, e questo numero è rigorosamente protetto. I vampiri deboli sono temuti; devo dire anche questo. È chiaro che per loro qualcosa in te non funziona: sei troppo sensibile, pensi troppo. Anche per te, mi hai detto, il distacco dei vampiri non ha molto valore. E poi c'è quella bambina misteriosa: una bimba che non potrà mai crescere, che non diventerà mai autosufficiente.

Io non farei mai un vampiro di quel ragazzo, non ora, se la sua vita, che mi sta così a cuore, fosse in grave pericolo; perché è troppo giovane, le sue membra non sono abbastanza forti, la sua vita mortale si sta appena schiudendo: e tu porti appresso questa bimba! Che specie di vampiro l'ha creata, domandano; sei stato tu? E così, capisci, vi portate dietro queste imperfezioni e questo mistero eppure non spiegate nulla. Quindi non possono fidarsi di voi. E Santiago sta cercando un pretesto. Ma c'è un'altra ragione, più vicina alla verità di tutto quello che ho detto finora. Quando hai visto Santiago per la prima volta nel Quartiere latino...

disgraziatamente... gli hai dato del buffone'.

«'Aaaaah!' M'appoggiai allo schienale della poltrona.

«'Quella volta decisamente avresti fatto meglio a star zitto!' Sorrise, e vide che avevo afferrato quanto lui l'ironia della cosa.

«Riflette! su quanto aveva detto; mi sentivo pesare addosso anche quegli strani ammonimenti di Claudia, questo giovane dallo sguardo gentile le aveva detto: 'Muori' e inoltre il disgusto, che andava lentamente accumulandosi in me per quei vampiri nella sala da ballo di sopra.

«Provai un tremendo desiderio di parlargli di queste cose. Della paura di Claudia no, non ancora, sebbene non potessi credere, guardandolo negli occhi, che avrebbe cercato di esercitare questo potere su di lei; i suoi occhi dicevano: 'Vivi'. E dicevano: 'Conosci'. Sentivo l'impulso di confidargli la vastità di ciò che non avevo capito; quanto fossi meravigliato, dopo aver cercato tutti questi anni, di scoprire che quei vampiri lassù avevano fatto dell'immortalità un'associazione fondata sui capricci mondani e su un conformismo di bassa lega. E tuttavia, in mezzo a questa tristezza, a questa confusione, mi si formulò chiaramente il pensiero: Perché dovrebbe essere altrimenti? Che mi aspettavo? Che diritto avevo avuto di essere tanto deluso da Lestat da lasciare che morisse? Perché non mi aveva rivelato quello che dovevo trovare in me stesso? Che cosa aveva detto Armand? //

solo potere che esiste è dentro di noi...

«'Ascoltami' disse ora. 'Devi stare lontano da loro. Il tuo viso non nasconde nulla. Ti arrendesti a me, ora, se dovessi interrogarti. Guardami negli occhi'.

«Non gli obbedii. Fissai il mio sguardo saldamente su uno dei quadretti sopra la sua scrivania finché cessò di essere la Madonna col Bambino e divenne un'armonia di linee e di colori. Perché sapevo che quello che mi diceva era vero.

«Fermateli, se volete, fategli capire che non intendiamo far loro alcun male. Perché non potete farlo? Voi stesso dite che non siamo vostri nemici,

qualunque cosa abbiamo fatto...'

«Lo udii sospirare debolmente. 'Per il momento li ho fermati' disse. 'Ma non voglio avere su di loro il potere necessario per fermarli

completamente. Perché se esercitassi un tale potere, poi dovrei difenderlo.

Mi farei dei nemici. E mi toccherebbe averci a che fare per sempre, quando invece tutto ciò che desidero qui è un po' di spazio, un po' di pace.

O non esserci affatto. Accetto questa sorta di scettro che mi hanno dato, non per governarli, ma per tenerli a distanza'.

«'Avrei dovuto immaginarlo' osservai, fissando sempre lo sguardo su quel quadro.

«'Quindi dovete stare lontani. Celeste ha molto potere, perché è uno dei vampiri più vecchi, ed è gelosa della bellezza della bimba. E Santiago, come avrete notato, sta solo aspettando di trovare uno straccio di prova che dimostri che siete dei fuorilegge'.

«Mi voltai lentamente e lo guardai di nuovo; stava seduto con quella soprannaturale immobilità dei vampiri, come se non fosse affatto vivo. Il silenzio si prolungava. Le sue parole mi tornarono in mente proprio come se le stesse ripetendo: 'Tutto ciò che desidero qui è un po' di spazio, un po'

di pace. O non esserci affatto'. Provai per lui un desiderio così forte che mi ci volle tutta la mia forza per frenarlo, per restare seduto a contemplarlo.

Questo era quel che desideravo: Claudia al sicuro in mezzo a questi vampiri, in qualche modo; non colpevole di alcun crimine che potessero mai scoprire da lei o da chiunque altro, e io libero, libero di rimanere per sempre in questa cella finché vi fossi gradito o perlomeno tollerato, finché m'avessero permesso di starci, a qualunque condizione.

«Vedevo di nuovo quel ragazzo, non addormentato sul letto, ma in ginocchio, accanto ad Armand, con le braccia intorno al suo collo. Per me era il ritratto

dell'amore. L'amore che provavo. Non l'amore fisico, devi capire. Non parlo affatto di quello, anche se Armand era bello, e nessuna intimità con lui avrebbe mai potuto essere ripugnante. Per i vampiri, l'amore fisico culmina e trova soddisfazione in una cosa sola: uccidere.

Parlo d'un altro tipo d'amore, che mi trascinava completamente verso di lui, verso il maestro che Lestat non era mai stato. La conoscenza non mi sarebbe mai stata celata da Armand, lo sapevo. Sarebbe passata attraverso di lui come attraverso una lastra di vetro e io mi ci sarei potuto beare, avrei potuto assorbirla e crescere. Chiusi gli occhi. E credetti di sentirlo parlare, così debolmente che non ne ero certo. Mi pareva che dicesse: 'Sai perché mi trovo qui?'

«Di nuovo lo guardai, chiedendomi se conoscesse i miei pensieri, se sapesse veramente leggerli, se era concepibile che il suo potere fosse tanto grande. Solo ora, dopo tutti quegli anni, sentivo di poter perdonare Lestat per essere stato solamente una creatura ordinaria, incapace di mostrarmi l'uso dei miei poteri. Tutto era pervaso di tristezza, tristezza per la mia debolezza e per il mio atroce dilemma. Claudia mi aspettava. Claudia, la mia bambina e il mio amore.

«'Cosa debbo fare? Fuggire da loro, fuggire da voi? Dopo tutti questi anni...'

« *'Loro non contano per te'* rispose lui.

«Io sorrisi e annuii.

«'Che cosa vorresti fare?' domandò. E la sua voce assunse un tono gentilissimo, estremamente affettuoso.

«'Non lo sapete? Non avete quel potere?' domandai. 'Non siete capace di leggermi i pensieri come fossero parole?'

«Egli scosse la testa. 'Non nel senso in cui credi tu. Io so solo che il pericolo per te e per la bimba è reale perché è reale per te. E so che la tua solitudine, anche col suo amore, è quasi più tremenda di quanto puoi sopportare'.

«Mi alzai. Alzarsi, prendere la porta, percorrere velocemente il corridoio potrà sembrare una cosa semplice; e invece dovetti raccogliere ogni grammo della mia forza, ogni minima parte di quella strana cosa che ho chiamato il mio distacco.

«'Vi chiedo di tenerli lontani da noi' gli dissi sulla porta; ma non ce la facevo a voltarmi a guardarlo, non desideravo neppure la dolce intrusione della sua voce.

«'Non andartene'.

«'Non ho scelta'.

«Ero nel corridoio, quando lo udii così vicino a me che trasalii. Mi fu accanto e mi guardò dritto negli occhi; teneva in mano una chiave che fece scivolare nella mia.

«'C'è una porta laggiù' disse, indicando con un gesto l'estremità buia del corridoio, dove io avevo pensato che ci fosse solo un muro. 'E delle scale che danno sulla strada laterale; nessuno le usa tranne me. Vai da questa parte: eviterai gli altri. Sei preoccupato e lo noterebbero'. Mi voltai per andare, malgrado ogni parte del mio essere desiderasse restare là. 'Ma lascia che ti dica questo' aggiunse, e premette leggermente il dorso della mano contro il mio cuore. 'Usa il potere che hai dentro, non abborrirlo più!

E quando ti vedranno nelle strade lassù, usa quel potere per fare del tuo viso una maschera e pensa, quando li guardi come guarderesti chiunque altro: in guardia! Prendi queste parole come un amuleto che ti ho donato perché lo porti al collo. E quando incontrerai gli occhi di Santiago, o gli occhi di qualsiasi altro vampiro, digli educatamente cosa vuoi, ma pensa a queste parole, e solo a queste. Ricordalo. Ti parlo con semplicità perché tu ami le cose semplici. Le capisci. Questa è la tua forza'.

«Accettai la chiave che mi diede, ma non ricordo di averla infilata nella serratura, d'aver salito le scale. Né dov'era lui e cosa fece. Tranne che, uscendo sulla buia strada laterale dietro al teatro, lo udii vicino a me, da qualche parte, che mi sussurrava: 'Vieni a trovarmi, quando puoi'. Mi guardai

intorno, ma non mi sorpresi di non riuscire a vederlo. A un certo momento, non so bene quando, m'aveva anche detto di non lasciare l'albergo Saint-Gabriel: non dovevo fornire agli altri quello straccio di prova di colpevolezza di cui erano in cerca. 'Vedi' mi disse, 'uccidere altri vampiri è molto eccitante; è per questo che è proibito, pena la morte'.

«Poi mi parve di risvegliarmi. La strada di Parigi splendeva di pioggia, i palazzi alti e stretti mi sovrastavano da ambo i lati, la porta si era chiusa e dietro di me c'era solo una solida parete buia. Armand non c'era più.

«Sapevo che Claudia m'aspettava, le ero passato davanti, incorniciata nella finestra dell'albergo sopra le lampade a gas, una figurina in piedi tra fiori dai petali di cera, e tuttavia mi allontanai dal boulevard e mi lasciai inghiottire dalle strade più buie, come avevo fatto tante volte a New Orleans.

«Non era che non l'amassi; anzi, sapevo fin troppo bene che l'amavo, che la mia passione per lei era grande quanto quella per Armand. E ora fuggivo da entrambi, lasciando che il desiderio di uccidere salisse dentro di me come una febbre gradita, ottundendo la coscienza e il dolore.

«Emergendo dalla nebbia seguita alla pioggia, un uomo veniva verso di me. Mi ricordo di lui come d'un viandante in un paesaggio di sogno, perché la notte intorno a me era buia e irreale. La collina avrebbe potuto essere in qualunque parte del mondo e le morbide luci di Parigi erano un amorfo scintillio nella nebbia. Quell'uomo, ubriaco e dallo sguardo penetrante, camminava come cieco nelle braccia della morte stessa, protendendo le dita vibranti per toccarmi le ossa del viso.

«Io non ero ancora in preda alla frenesia, non ancora disperato. Avrei potuto dirgli: 'Tirate dritto'. Credo che le mie labbra abbiano formato le parole che mi aveva suggerito Armand: 'In guardia!' Eppure lasciai che facesse scivolare le sue braccia audaci ed ebbre attorno alla mia vita; cedetti a quegli occhi adoranti, alla voce che mi pregava di posare per un ritratto e parlava di calore; all'odore carico, dolce, dei colori a olio che rigavano la sua molle camicia. Lo seguivo attraverso Montmartre e gli sussurravo: 'Voi non siete un membro dei morti'. Mi condusse attraverso un giardino lussureggiante,

attraverso l'erba dolce, bagnata, e rideva quando gli ripetevo: 'Vivo! Vivo!' La sua mano mi toccava la guancia, mi carezzava il viso, infine mi stringeva il mento guidandomi nella luce del basso atrio. Il suo viso arrossato riluceva illuminato sotto le lampade a petrolio e il calore si diffuse intorno a noi quando la porta si chiuse.

«Vidi le grandi orbite luccicanti dei suoi occhi, le piccole vene rosse che guizzavano verso le iridi scure, la mano calda che accendeva il mio freddo desiderio guidandomi verso una sedia. E tutt'intorno a me visi

fiammeggianti, che salivano nel fumo delle lampade, nello scintillio della stufa accesa: un paese delle meraviglie di colori sulle tele ci circondava sotto il piccolo tetto spiovente, uno sflogorio di bellezza che vibrava e pulsava. 'Sedete, sedete...' mi disse, appoggiandomi quelle mani febbrili sul petto; io gliele strinsi, ma scivolarono via, e il mio desiderio mi sommergeva come le onde del mare.

«E poi lo vidi distante, lo sguardo intento, la tavolozza in mano, l'enorme tela che oscurava il braccio in movimento. E io, incosciente e inerme nella mia sedia, andavo alla deriva coi suoi quadri, perdendomi in quegli occhi adoranti, abbandonandomi sempre di più finché gli occhi di Armand scomparvero e Claudia correva per quel corridoio di pietra, in un rumore di tacchi, lontano, lontano da me...

«'Sei vivo' sussurrai. 'Ossa' mi rispose. 'Ossa...' E le vidi in mucchi, prelevate dalle tombe poco profonde di New Orleans e riposte in camere dietro il sepolcro perché un altro potesse venir sepolto in quello stretto pezzo di terra. Sentii che mi si chiudevano gli occhi, che il mio desiderio diventava spasimo, il mio cuore chiedeva un altro cuore vivente; e poi sentii il pittore muoversi in avanti, drizzarmi il viso con le mani - quel passo, quel barcollamento fatale. Un sospiro mi sfuggì dalle labbra.

'Mettiti in salvo' gli sussurrai. 'Stai in guardia'.

«E poi nel fulgore umido del suo viso accadde qualcosa, qualcosa prosciugò i vasi rotti della sua fragile pelle. Indietreggiò da me e il pennello gli cadde di mano. Io mi alzai e gli fui addosso, sentii i miei denti contro il labbro, gli

occhi riempirsi dei colori del suo viso, le orecchie del suo grido ribelle, le mani di quella carne forte che si dibatteva finché non riuscii a stringerlo, inerme. Lacerai quella carne e bevvi il sangue che le dava la vita. 'Muori' sussurrai. Non lo tenevo più stretto e la sua testa mi ricadeva sul petto. 'Muori' e sentivo che si sforzava d'alzare lo sguardo su di me. Bevvi ancora e di nuovo lui si dibatté, finché floscio, sconvolto e prossimo alla morte, scivolò al suolo. Ma i suoi occhi non si chiudevano.

«Andai davanti alla tela, debole, tranquillo, e lo osservai, guardai i suoi occhi vaghi ingrigire e le mie mani colorite, la mia pelle così meravigliosamente calda. 'Sono di nuovo mortale' gli sussurrai. 'Sono vivo.

Col tuo sangue sono vivo'. I suoi occhi si chiusero. M'abbandonai all'indietro contro il muro e mi sorpresi a contemplare il mio viso.

«Aveva fatto poco più di uno schizzo, una serie di audaci linee nere che tuttavia ricreavano perfettamente il mio viso e le mie spalle, e c'era già qualche tocco di colore: il verde dei miei occhi, il bianco della mia guancia. Ma l'orrore, l'orrore di vedere la mia espressione! L'aveva colta perfettamente, e non vi era nulla di orrendo. Quegli occhi verdi mi guardavano da quella forma abbozzata con un'innocenza incosciente, con la meraviglia inespressiva di quell'irresistibile brama che lui non aveva compreso. Il Louis d'un centinaio d'anni prima, perduto nell'ascolto del sermone del prete durante la messa, le labbra schiuse e lente, i capelli in disordine, una mano piegata abbandonata in grembo. Un Louis mortale.

Credo di aver riso, mettendomi le mani sul viso, fin quasi a farmi venire le lacrime agli occhi; quando staccai le dita, erano rimaste le macchie delle lacrime, tinte di sangue mortale. E già era cominciato in me il fremito del mostro che aveva ucciso, che avrebbe ucciso ancora, che aveva preso il quadro e fuggiva dalla casetta portandoselo via.

«Ma improvvisamente l'uomo si alzò con un gemito animalesco e mi afferrò per lo stivale; le sue mani scivolarono sul cuoio. Con una forza incredibile che mi sfidava, si protese verso il quadro e si aggrappò a esso con le mani che sbiancavano. 'Ridammelo!' ringhiò. 'Ridammelo!' Nessuno dei due voleva

mollare la presa; guardavo il pittore e le mie mani che tenevano con tanta facilità ciò che lui cercava così disperatamente di strapparmi, come se dovesse portarlo con sé in paradiso o all'inferno; io, la creatura che il suo sangue non poteva rendere umana; lui, l'uomo che la mia malvagità non aveva sopraffatto. E poi, quasi non fossi stato me stesso, gli tolsi di mano il quadro, lo sollevai fino alle mie labbra con un sol braccio e gli squarciai la gola con furia».

«Come fui nelle stanze dell'albergo Saint-Gabriel, posai il quadro sulla mensola sopra al camino e lo guardai a lungo. Claudia era da qualche parte nelle stanze, e qualche altra presenza s'era intromessa, come se su uno dei balconi di sopra ci fossero un uomo o una donna, qualcuno che emanava un inconfondibile profumo personale. Non sapevo perché avessi preso il quadro, perché avessi lottato per tenerlo, cosa di cui mi vergognavo più che dell'uccisione stessa, perché lo tenessi sulla mensola di marmo, perché lo guardassi con la testa chinata e le mani che tremavano. E poi lentamente girai la testa. Desideravo che le stanze prendessero forma attorno a me; volevo i fiori, il velluto, le candele nelle loro bugie. Essere mortale, comune, e al sicuro. E poi, come in una nebbia, vidi una donna.

«Era seduta tranquilla al tavolo lussuoso dove Claudia si pettinava; ed era così immobile, così assolutamente priva di paura, con le maniche di taffetà verde e le gonne riflesse negli specchi inclinati, da non sembrare una sola donna, ma una riunione di donne. I suoi capelli rosso scuro erano divisi in mezzo e tirati indietro sulle orecchie, sebbene una dozzina di ricciolini sfuggissero a formare una corona attorno al volto pallido. Mi guardava con due tranquilli occhi violetti e una bocca infantile quasi caparbiamente morbida, un arco di cupido caparbiamente puro, puro dal trucco o dalla personalità; quella bocca sorrideva e diceva: 'Sì, è come hai detto tu, e già l'amo. È proprio come hai detto'. Si alzò, sollevando delicatamente quell'abbondanza di taffetà scuro, e i tre piccoli specchi si vuotarono all'istante.

«Sconcertato e quasi incapace di parlare, mi voltai e vidi Claudia lontana sul letto immenso, rigida e calma in volto, benché stringesse la tenda di seta con dita contratte. 'Madeleine' disse sottovoce, 'Louis è timido'. E

guardò con occhi freddi Madeleine, che si limitò a sorridere; avvicinandosi a me, mise entrambe le mani sull'orlo di pizzo attorno alla gola, scostandolo perché potessi notare i due piccoli segni. Poi il sorriso le morì sulle labbra, che immediatamente divennero imbronciate e sensuali.

Socchiuse gli occhi e in un soffio proferì la parola: 'Bevete'.

«Mi allontanai da lei, sollevando il pugno in preda a una costernazione per la quale non potrei trovare parole. Ma Claudia mi afferrò quel pugno e mi guardò con occhi implacabili. 'Fallo, Louis' ordinò. 'Perché io non posso'. La sua voce era penosamente calma, tutta l'emozione celata sotto quel tono duro, misurato. 'Non sono grande abbastanza, non ne ho la forza!

Ci hai pensato tu quando mi hai fatto! Fallo per me!'

«Mi staccai violentemente da lei, stringendomi il polso come se me l'avesse bruciato. Vedevo la porta, e mi sembrava che la cosa più saggia fosse andarmene immediatamente. Sentivo la forza di Claudia, la sua volontà, e gli occhi della donna mortale sembravano infiammati dalla stessa volontà. Ma Claudia mi tratteneva, non con miti suppliche o misere-voli blandizie che avrebbero dissipato il suo potere, mi avrebbero fatto provare pietà per lei e raccogliere le mie forze. Mi tratteneva con l'emozione che i suoi occhi avevano rivelato anche attraverso la sua freddezza e col modo in cui ora si allontanava da me, quasi fosse stata immediatamente sconfitta. Non capivo il modo in cui si era abbandonata sul letto, con la testa china, le labbra che tremavano febbrili e gli occhi che si alzavano soltanto per scrutare le pareti. Volevo toccarla e dirle che quanto mi chiedeva era impossibile; volevo domare quel fuoco che sembrava consumarla dentro.

«La morbida donna mortale s'era accomodata in una delle poltrone di velluto accanto al fuoco, e il fruscio e l'iridescenza del suo abito di taffetà sembrava far parte del suo mistero, dei suoi occhi calmi che ci osservavano, della febbre del suo volto pallido. Ricordo che mi voltai verso di lei, spronato da quella bocca infantile, imbronciata, che contrastava col fragile viso. Il bacio del vampiro non aveva lasciato nessuna traccia visibile eccetto la ferita, nessun cambiamento indelebile su quella carne rosa pallido. 'Che impressione

vi facciamo?' le domandai, vedendo il suo sguardo posato su Claudia. Sembrava eccitata dalla minuscola bellezza, la sua tremenda passione femminile sembrava legata a quelle manine con le fossette.

«Si destò dalla contemplazione e alzò lo sguardo verso me. 'Vi chiedo...

che impressione vi facciamo? Ci trovate belli, magici, con la pelle bianca, gli occhi crudeli? Oh, ricordo perfettamente com'era la visione mortale, quant'era confusa, e come bruciava attraverso quel velo la bellezza del vampiro, così seducente, così totalmente ingannatrice! Bevete, voi mi dite.

Voi non avete la più vaga concezione di quello che chiedete!'

«Ma Claudia si alzò dal letto e venne verso di me. 'Come osi!' sibilò.

'Come osi prendere questa decisione per tutti e due! Sai quanto ti disprezzo? Con una violenza che mi divora come un cancro!' Il suo piccolo corpo tremava, le sue mani volteggiavano sopra il corpetto pieghettato del vestito giallo. 'Non distogliere lo sguardo da me! Sono disgustata dai tuoi sguardi obliqui, dalla tua sofferenza. Non capisci niente. La tua malvagità sta nel fatto che sei incapace di essere malvagio, e io devo soffrire per questo. Sai che ti dico, che non soffrirò più'. Conficcò le dita nella carne del mio polso; mi contorsi e arretrai di fronte all'odio, alla furia che montava in lei come una bestia dormiente, che guardava attraverso i suoi occhi. 'Strapparmi da mani mortali come due macabri mostri di una fiaba dell'orrore, voi infingardi, ciechi genitori! Padri!' Mi sputò addosso quella parola. 'Riempiti pure gli occhi di lacrime. Non hai abbastanza lacrime per quello che mi hai fatto. Ancora sei anni di vita mortale, sette, otto... avrei potuto essere così!' Il suo indice puntato guizzò verso Madeleine, che si era portata le mani sul viso, che guardava con occhi velati. Il suo gemito sembrava il nome di Claudia. Ma Claudia non la udì. 'Sì, così, avrei potuto sapere com'era camminare al tuo fianco. Mostri! Donarmi l'immortalità in questa forma impotente, in questa sembianza inetta!' Le si riempirono gli occhi di lacrime. Le parole si erano spente, ritirate, per così dire, nel suo petto.

«'Ora, dammela!' disse piegando il capo, e i riccioli le caddero in avanti, formando un velo che le nascondeva il viso. 'Dammela. Fallo, oppure porta a

termine l'opera di quella notte nell'albergo di New Orleans. Non continuerò più a vivere con questo odio, con questa rabbia! Non posso.

Non lo sopporterò!' E scuotendo i capelli, si mise le mani sulle orecchie come per arrestare il suono delle sue stesse parole. Respirava

affannosamente e rapidamente, e le lacrime parevano bruciarle le guance.

«Ero caduto in ginocchio accanto a lei, le mie braccia erano tese come per cingerla. Eppure non osavo toccarla, non osavo neppure pronunciare il suo nome, per timore che il mio dolore erompesse con la prima sillaba in una mostruosa esplosione di grida disperatamente inarticolate. 'Oooh!'

Scosse la testa, le lacrime le inondavano le guance, serrando forte i denti.

'Io ti amo ancora, ecco quello che mi strazia! Lestat non l'ho mai amato.

Ma tu! La misura del mio odio è questo amore. Sono la stessa cosa! Tu sai quanto io ti odio!' Mi lanciò un lampo attraverso il velo rosso che le copriva gli occhi.

«'Sì' sussurrai. Chinai il capo. Ma lei era andata a rifugiarsi nelle braccia di Madeleine, che l'abbracciava disperatamente, come se potesse proteggere Claudia da me - ironia, patetica ironia - proteggerla da se stessa. Le sussurrava: 'Non piangere, non piangere!' e le sue mani le carezzavano il viso e i capelli con una violenza che avrebbe coperto di lividi un bambino mortale.

«Ma Claudia sembrò abbandonarsi d'un tratto contro il petto della donna, gli occhi chiusi e il viso calmo, come se ogni passione si fosse consumata; le sue braccia scivolarono attorno al collo di Madeleine, la testa le cadde contro il taffetà e il pizzo. Restò immobile, le lacrime le rigavano il viso, come se tutto quello che era risalito in superficie l'avesse lasciata debole e disperatamente bisognosa di oblio, come se la stanza intorno a lei, e io stesso, non esistessimo.

«Stavano là insieme: le mortali, calde braccia stringevano ciò che non era possibile per lei comprendere, questa specie di bambina bianca, crudele e contro natura che credeva di amare. E se non avessi provato compassione per lei, per questa donna folle e temeraria che amoreggiava coi dannati, se non avessi provato per lei tutto il dolore che provavo per il mio Io mortale, le avrei strappato dalle braccia il piccolo demonio, l'avrei stretto a me, negando e rinegando le parole che avevo appena udito. Ma invece restavo immobile, in ginocchio, a pensare soltanto: 'L'amore è come l'odio' e mi tenevo egoisticamente in petto questo pensiero, aggrappandomi a esso mentre mi

lasciavo cadere contro il letto.

«Molto tempo prima che Madeleine se ne accorgesse, Claudia aveva smesso di piangere e sedeva immobile come una statua nel suo grembo, gli occhi liquidi fissi su di me, dimentica dei morbidi capelli rossi che le cadevano attorno e della mano che ancora la stava accarezzando. Io ero abbandonato contro la colonna del letto, fissavo di rimando quegli occhi di vampiro, senza potere né volere parlare in mia difesa. Madeleine stava sussurrando qualcosa all'orecchio di Claudia, bagnandole di lacrime le trecce. Poi con gentilezza Claudia le disse: 'Lasciaci'.

«'No'. Madeleine scosse la testa e si strinse forte a Claudia. Poi chiuse gli occhi e tremò come scossa da uno spaventoso nervosismo, da un terribile tormento. Ma Claudia la condusse via dalla poltrona e lei era arrendevole, sconvolta, bianca in volto; il taffetà verde si gonfiava attorno al vestitino di seta gialla.

«Sotto la volta del salotto si fermarono, e Madeleine si arrestò confusa, con la mano sulla gola. Si guardava intorno, come la vittima inerme sul palcoscenico del Teatro dei Vampiri, senza sapere dove si trovava. Ma Claudia era andata a prendere qualcosa. La vidi emergere dall'ombra con quella che sembrava una grande bambola. Mi alzai per guardarla. Era proprio una bambola, la bambola di una bimba coi capelli corvini e gli occhi verdi, adorna di pizzi e nastri, col viso dolce e gli occhi spalancati; i piedini di porcellana tintinnarono quando Claudia la depose tra le braccia di Madeleine. E gli occhi di Madeleine sembrarono indurirsi quando la strinse, le labbra le scoprirono i denti in una smorfia quando le carezzò i capelli. Rise piano. 'Sdraiati' le disse Claudia; e insieme affondarono nei cuscini del divano; il taffetà verde fruscì quando Claudia si sdraiò con lei e le mise le braccia attorno al collo. Vidi la bambola scivolare e poi cadere, ma Madeleine la trovò a tastoni e la tenne penzolante, la testa buttata all'indietro, gli occhi serrati e i riccioli di Claudia sul viso.

«Mi misi a sedere sul pavimento e mi appoggiai al morbido rivestimento del letto. Ora Claudia parlava a voce bassa, poco più di un sussurro, e diceva a Madeleine di essere paziente, di stare calma. Udii con terrore il suono dei

suoi passi sul tappeto, il suono delle porte che scorrevano e chiudevano dentro Madeleine, temevo l'odio che si stendeva tra di noi come un vapore micidiale.

«Ma quando alzai lo sguardo, Claudia era immobile, perduta nei suoi pensieri; tutto il rancore e l'amarezza erano spariti dal suo viso, che ora aveva la stessa inespressività di quella bambola.

«'Tutto ciò che mi hai detto è vero' le dissi. 'Io merito il tuo odio. L'ho meritato fin dai primi istanti, quando Lestat ti mise nelle mie braccia'.

«Sembrava non accorgersi di me e i suoi occhi erano soffusi di una luce dolcissima. La sua bellezza bruciava così forte nella mia anima che a stento la sopportavo; poi lei disse, con aria perplessa: 'Avresti potuto uccidermi allora, malgrado lui. Avresti potuto farlo'. Poi i suoi occhi si posarono su di me, calmi. 'Desideri farlo adesso?'

«'Farlo adesso!' La circondai col braccio, la tirai a me, confortato da quella voce raddolcita. 'Sei pazza? Se lo voglio fare adesso!'

«'Io lo voglio' disse lei. 'Chinati come facesti allora, bevi il sangue da me goccia a goccia, tutto quello che hai la forza di cavare; spingi il mio cuore sul baratro. Sono piccola, tu puoi finirmi. Non ti resisterò, sono una cosa fragile che puoi schiacciare come un fiore'.

«'Pensi davvero queste cose? Pensi veramente quello che mi dici?'

domandai. 'Perché non pianti il coltello qui e non lo giri nella ferita?'

«'Vorresti morire con me?' domandò lei con un sorriso malizioso, canzonatorio. 'Davvero vorresti morire con me?' insistette. 'Non capisci cosa mi sta succedendo? Che lui mi sta uccidendo, quel maestro vampiro che ti tiene in schiavitù, che non vuol dividere con me il tuo amore, neanche una goccia! Vedo nei tuoi occhi il suo potere. Vedo la tua infelicità, la tua angoscia, l'amore per lui che non riesci a nascondere.

Voltati, ti costringerò a guardarmi con quegli occhi che lo desiderano, ti

costringerò ad ascoltare'.

«'No, smetti, no... Io non ti lascerò. Te l'ho giurato, non capisci? Non posso darti quella donna'.

«'Ma io combatto per la mia vita. Dammela: potrà prendersi cura di me, completare l'apparenza che io debbo avere per vivere! E allora lui potrà averti. Io sto combattendo per la mia vita! '

«Le diedi quasi una spinta. 'No, no, è follia, è un incantesimo' le risposi, cercando di resisterle. 'Sei tu che non vuoi dividermi con lui, tu che vuoi ogni goccia di amore. Se non da me, da lei. Lui ti domina, non si cura di te, e sei tu che lo vuoi morto, come hai ucciso Lestat. Ebbene, tu non mi avrai come complice di questa morte, non di questa morte! Io non la renderò una di noi, io non condannerò le legioni di mortali che morirebbero per mano sua! Il tuo potere su di me si è spezzato. Non lo farò!'

«Oh, se solo avesse potuto capire!

«Neppure per un istante avevo potuto credere veramente alle sue parole contro Armand, al fatto che, in quel suo distacco del tutto superiore alla vendetta, lui potesse egoisticamente desiderare la morte di Claudia. Ma in quel momento, questo non aveva per me alcuna importanza; stava

accadendo qualcosa di molto più terribile di quanto potessi intuire, qualcosa che stavo soltanto incominciando a capire, al cui confronto la mia ira era una burla, un vano tentativo di oppormi alla sua indomabile volontà.

Lei mi odiava, mi abborriva, come aveva confessato lei stessa, e il cuore mi si avvizziva in petto, come se, privandomi di quell'amore che mi aveva sostenuto per tutta una vita, mi avesse infetto un colpo mortale. Io morivo per lei, morivo per quell'amore come la prima notte in cui Lestat la diede a me, le fece posare lo sguardo su di me, le disse il mio nome; quell'amore che mi aveva riscaldato nel mio odio per me stesso, che mi aveva permesso di esistere. Oh, come doveva averlo capito Lestat! E ora finalmente il suo piano era fallito.

«Ma c'era anche dell'altro, in qualche regione dalla quale rifuggivo, camminando a grandi passi avanti e indietro, avanti e indietro, le mie mani che si aprivano e si chiudevano lungo i miei fianchi, e in quegli occhi liquidi non sentivo soltanto il suo odio: sentivo il suo dolore. Mi aveva rivelato il suo dolore! *Donarmi l'immortalità in questa forma impotente, questa sembianza inetta.* Mi misi le mani sulle orecchie, quasi che lei stesse ancora pronunciando quelle parole, e piansi. Per tutti quegli anni ero dipeso completamente dalla sua crudeltà, dalla sua assoluta ignoranza del dolore. E invece era dolore che mi mostrava, un innegabile dolore. Oh, come avrebbe riso di noi Lestat! Questa era la ragione per cui Claudia l'aveva accoltellato, perché avrebbe riso. Per distruggermi completamente le bastava mostrarmi il suo dolore. La bambina che io avevo trasformato in un vampiro soffriva. La sua angoscia era la mia angoscia.

«C'era una bara in quell'altra stanza, un letto per Madeleine, dove Claudia si ritirò per lasciarmi solo con quanto non riuscivo a sopportare.

Fui felice del silenzio. E durante le poche ore della notte che restavano mi ritrovai spesso alla finestra aperta, ad assaporare sulla pelle la fitta pioggerella: brillava sulle foglie delle felci, sui dolci fiori bianchi che pendevano, si inchinavano e infine cadevano dagli steli. Un tappeto di fiori copriva il balconcino, la pioggia batteva dolcemente sui petali sparsi. Mi sentivo debole e assolutamente solo. Ciò che era accaduto fra di noi quella notte non avrebbe mai potuto essere cancellato.

«E tuttavia, in qualche modo, e la cosa mi sconcertava, non avevo alcun rimpianto. Forse era la notte, il cielo privo di stelle, le lampade a gas gelate nella nebbiolina, a darmi quello strano piacere che non avevo mai chiesto e che, in quel vuoto e in quella solitudine, non sapevo come giudicare. 'Sono solo' pensavo. 'Sono solo'. M'immaginai solo per sempre, come se, acquistando la forza di vampiro la notte della mia morte, avessi abbandonato Lestat e non mi fossi più voltato indietro a cercarlo, senza bisogno di lui né di nessun altro; come se la notte m'avesse detto: 'Tu sei la notte, e solo la notte ti capisce e ti accoglie tra le sue braccia'. Una cosa sola con le tenebre. Senza incubi. Una pace inesplicabile.

«Eppure sentivo la fine di questa pace con la stessa certezza con cui sentivo il mio breve abbandono a essa: si stava diradando come le nubi. Il dolore insostenibile per la perdita di Claudia m'incalzava, come una forma rappresa agli angoli di quella stanza ingombra e misteriosamente aliena.

Ma fuori, mentre la notte sembrava dissolversi in un vento furioso, sentivo qualcosa che mi chiamava, qualcosa di inanimato che non avevo mai conosciuto. Una forza dentro me sembrava rispondere a quella forza, senza opporre resistenza ma con un impeto imperscrutabile e raggelante.

«Avanzai in silenzio per le stanze, aprendo delicatamente le porte finché, nella luce fioca e tremula delle lampade a gas, vidi la donna che dormiva coricata nella mia ombra sul sofà, la bambola floscia contro il petto. Qualche istante prima di inginocchiarmi accanto a lei vidi i suoi occhi aprirsi, e sentii, oltre le sue spalle, dove si raccoglieva il buio, quegli altri occhi che mi osservavano, il piccolo faccino di vampiro che attendeva col fiato sospeso.

«'Ti prenderai cura di lei, Madeleine?' Vidi quelle mani stringere la bambola, girarle la faccia verso il petto. E anche la mia mano si protese verso la bambola, anche se non sapevo perché, intanto che Madeleine mi rispondeva.

«'Sì!' ripeté ancora disperatamente.

«'È questo che credi che sia, una bambola?' le chiesi, chiudendo la mano sulla testa di porcellana. Me la strappò via, strinse i denti e mi guardò torva.

«'Una bambina che non può morire! Ecco che cos'è' rispose, come se pronunciasse una bestemmia.

«'Aaaaah...' mormorai.

«'Ho finito con le bambole' disse, lanciandola lontano tra i cuscini del sofà. Stava armeggiando con qualcosa che aveva sul petto: una cosa che voleva che vedessi e che non vedessi; le sue dita l'afferrarono e si chiusero.

Sapevo che cos'era, l'avevo notato prima. Un medaglione fissato con una spilla d'oro. Vorrei poter descrivere la passione che contaminava le sue

fattezze, com'era contorta la morbida bocca infantile.

«'È la bimba che invece è morta?' azzardai. Vedevo un negozio di bambole, di bambole tutte con la stessa faccia. Madeleine scosse la testa e tirò la spilla, strappando il taffetà. Vidi in lei la paura, un panico che la distruggeva. La mano sanguinava quando la aprì e mi mostrò la spilla rotta. Presi il medaglione dalle sue dita. 'Mia figlia' mormorò con le labbra tremanti.

«C'era un viso di bambola sul piccolo frammento di porcellana, il viso di Claudia, un viso di bambina, una zuccherosa, dolce imitazione

dell'innocenza che vi aveva dipinto un artista, una bambina coi capelli corvini come la bambola. E la madre, terrorizzata, fissava l'oscurità davanti a sé.

«'Dolore...' mormorai con delicatezza.

«'Ho finito col dolore' rispose lei, socchiudendo gli occhi e mi fissò. 'Se tu sapessi quanto desidero possedere il tuo potere; sono pronta, lo bramo!'

Mi si avvicinò, respirando profondamente, tanto che il suo seno sembrò gonfiarsi innaturalmente sotto l'abito.

«Ma una violenta delusione le straziò il viso. Si scostò da me, scuotendo la testa, i riccioli. 'Se tu fossi un uomo mortale; uomo e mostro!' esclamò rabbiosamente. 'Se solo potessi mostrarti il mio potere...' e mi fece un sorriso maligno, provocatorio '...potrei costringerti a volermi, a desiderarmi! Ma tu sei un essere contro natura!' Gli angoli della bocca le si piegarono in giù. 'Cosa posso darti! Cosa posso fare perché tu mi dia quello che hai!' Si passò la mano sui seni, sembrò carezzarli come la mano di un uomo.

«Era un momento strano; strano perché non avrei mai potuto prevedere la sensazione che quelle parole suscitavano in me, il modo in cui guardavo quel vitino eccitante, la curva rotonda, piena, dei suoi seni e quelle labbra delicate, imbronciate. Non immaginava nemmeno lontanamente che

cos'era in me l'uomo mortale, quanto ero tormentato dal sangue che avevo appena bevuto. La desideravo, più di quanto credesse: perché non capiva la

natura dell'uccidere. E con orgoglio virile volevo provarglielo, umiliarla per quello che mi aveva detto, per la volgare vanità della sua

provocazione, per gli occhi che guardavano lontano da me, disgustati. Ma questa era follia. Non erano queste le ragioni per concedere la vita eterna.

«E crudelmente, con fermezza, le domandai: 'Amavi questa bambina?'

«Non dimenticherò mai il suo viso in quel momento, la sua violenza, il suo odio assoluto. 'Sì' mi sibilò in faccia. 'Come osi!' Allungò la mano per prendere il medaglione che stringevo tra le dita. Era il senso di colpa che la consumava, non l'amore. Era il senso di colpa - quel negozio di bambole che Claudia m'aveva descritto, scaffali e scaffali dell'immagine della bambina morta. Ma un senso di colpa che aveva capito perfettamente la finalità della morte. C'era in lei qualcosa di altrettanto duro della mia malvagità, qualcosa di altrettanto forte. Tese la mano, mi toccò il panciotto e aprì le dita, premendomele contro il petto. Io ero in ginocchio, m'avvicinavo a lei, e i suoi capelli mi sfioravano il viso.

«'Stringiti forte a me quando ti prendo' le dissi, vedendo i suoi occhi spalancarsi, le sue labbra schiudersi. 'E quando il delirio è al culmine, ascolta più forte che puoi il battito del mio cuore. Tienti stretta a me e ripeti continuamente: Io vivrò'.

«'Sì, sì' annuiva, e il cuore le batteva violentemente per l'eccitazione.

«Le sue mani bruciavano attorno al mio collo, le sue dita si infilavano nel mio colletto. 'Guarda laggiù, oltre me, quella luce; non togliere mai gli occhi da lì, neppure per un momento, e ripeti continuamente: Io vivrò'.

«Boccheggiai quando le lacerai la carne, la calda corrente mi entrava nelle vene; i suoi seni schiacciati contro il mio petto, il suo corpo inarcato, indifeso, sollevato dal divano. Vedevo i suoi occhi, persino quando chiusi i miei, la sua bocca stuzzicante, provocante. La succhiavo forte, tenendola sollevata, e sentivo che s'indeboliva; le mani le cadevano flosce lungo i fianchi. 'Stringi, stringi' le sussurrai nel caldo fiume del suo sangue, col tuono del suo cuore nelle orecchie; il suo sangue mi pulsava nelle vene ormai sazie.

'La lampada' sussurrai, 'guardala!' Il suo cuore rallentò, si fermò, e la sua testa cadde all'indietro sul velluto, i suoi occhi divennero opachi come in punto di morte. Per un attimo mi parve di non potermi muovere, eppure dovevo. Sentii che qualcun altro mi portava il polso alla bocca mentre la stanza girava, girava; mi concentravo su quella lampada come avevo detto di fare a lei, assaggiai il sangue dal mio polso e poi glielo misi a forza sulla bocca. 'Bevi, bevi' le dissi. Ma lei giaceva come morta. La strinsi a me, il sangue le colava sulle labbra. Poi aprì gli occhi, e sentii la delicata pressione della sua bocca e le sue mani che mi stringevano il braccio quando comincio a succhiare. La cullavo, le sussurravo, cercavo disperatamente di spezzare il mio deliquio; poi mi sentii tirare in tutti miei vasi sanguigni. Mi succhiava con tale violenza che mi tenni aggrappato al divano con le mani, il suo cuore batteva furiosamente contro il mio, le sue dita si conficcavano profondamente nel mio braccio, nel palmo della mia mano tesa. Mi feriva, mi lacerava, tanto che quasi gridai, intanto che lei beveva e beveva; mi allontanai da lei, e poi me la tirai dietro; la vita mi scorreva via dal braccio, e il suo gemito seguiva il ritmo delle sue sorsate. Le mie vene, come fili metallici incandescenti, tiravano il mio cuore sempre più forte, finché, senza volerlo, mi staccai da lei, stringendo forte nella mano quel polso sanguinante.

«Lei mi fissava, e il sangue le macchiava la bocca aperta. Quel suo sguardo mi sembrò durare un'eternità: Madeleine si raddoppiava e triplicava nella mia vista offuscata, poi si fuse in una sola forma tremante.

La mano le andò alla bocca, gli occhi non si mossero da me ma si dilatarono. Poi si alzò lentamente, non come per forza propria, ma come sollevata da qualche invisibile potere che la faceva girare per la stanza con occhi sgranati. La pesante gonna si muoveva rigida come fosse fatta di un unico pezzo, girava come un grande ornamento scolpito su un carillon, che danza inerme al suono della musica. All'improvviso Madeleine abbassò lo sguardo sul taffetà, lo afferrò, lo strinse tra le dita facendolo frusciare, poi lo lasciò cadere, si coprì subito le orecchie, chiuse gli occhi, poi li sbarrò di nuovo. Mi parve che vedesse la lampada, la lontana e fioca lampada a gas nell'altra stanza che mandava una luce fragile attraverso le doppie porte. Corse verso di essa e ci si fermò accanto, guardandola come se fosse viva. 'Non toccare...' le disse Claudia e la condusse via gentilmente. Ma Madeleine aveva visto i fiori

sul balcone e ci si stava avvicinando con le palme aperte, sfiorò i petali e poi si portò le goccioline di pioggia sul viso.

«Mi aggiravo ai margini della stanza, osservavo ogni sua mossa: come prendeva i fiori, li schiacciava tra le mani e lasciava cadere i petali tutt'intorno a sé, come premeva le punte delle dita sullo specchio e si guardava fisso negli occhi. Il mio dolore era cessato, mi ero legato un fazzoletto attorno al polso, e aspettavo, aspettavo, accorgendomi che Claudia non aveva alcun ricordo di quello che sarebbe seguito. Danzavano insieme, e la pelle di Madeleine diventava sempre più pallida nell'instabile luce dorata. Raccolse Claudia nelle sue braccia e Claudia volteggiava con lei, col faccino attento e stanco dietro il sorriso.

«Poi Madeleine s'indebolì. Fece un passo indietro e sembrò perdere l'equilibrio, ma si rimise dritta immediatamente e lasciò scivolare delicatamente al suolo Claudia. Sulle punte dei piedi, Claudia l'abbracciò.

'Louis' sussurrò, 'Louis...'

«Le feci cenno di allontanarsi. E Madeleine, che sembrava non vederci, fissava le proprie mani tese. Il suo viso era bianco e tirato; si fregò le labbra e fissò le macchie scure sulla punta delle dita. 'No, no!' l'ammonii gentilmente, prendendo Claudia per mano e tenendola stretta al mio fianco.

Un lungo gemito sfuggì dalle labbra di Madeleine.

«'Louis' sussurrò Claudia con quella voce soprannaturale che Madeleine non poteva ancora udire.

«'Sta morendo, una cosa che la tua mente di bimba non ricorda. Ti è stata risparmiata, non ha lasciato traccia su di te' le mormorai, scostandole delicatamente i capelli dall'orecchio, ma senza distogliere lo sguardo da Madeleine, che errava da uno specchio all'altro. Le lacrime le scorrevano ormai liberamente dagli occhi, e la vita abbandonava il suo corpo.

«'Ma, Louis, se muore...' gridò Claudia.

«No'. M'inginocchiavi, vedendo l'angoscia dipinta sul suo faccino. 'Il sangue era forte abbastanza: vivrà. Ma avrà paura, una paura terribile'. E

con tenerezza, con fermezza, strinsi la mano di Claudia e le baciai la guancia. Lei mi guardò allora con un misto di meraviglia e di paura. Mi avvicinai a Madeleine, richiamato dalle sue grida. Barcollava, con le mani protese: l'afferrai e la strinsi a me. I suoi occhi ardevano già di una luce innaturale, un fuoco violetto si rifletteva nelle sue lacrime.

«È la morte umana, solo la morte umana' le dissi affettuosamente. 'Vedi il cielo? Ora dobbiamo lasciarlo, e tu devi stringerti a me, sdraiarti al mio fianco. Un sonno pesante come la morte scenderà sulle mie membra, e non potrò confortarti. Dovrai lottare da sola. Ma stringiti a me nell'oscurità, mi senti? Stringi le mie mani, e io stringerò le tue finché potrò'.

«Per un attimo sembrò perdersi nel mio sguardo, e io percepì la meraviglia che la circondava, come lo splendore dei miei occhi fosse per lei lo splendore di tutti i colori. La guidai dolcemente verso la bara, dicendole ancora di non avere paura. 'Quando ti sveglierai, sarai immortale' le dissi. 'Nessuna causa naturale di morte potrà colpirti. Vieni, sdraiati'. Vedevo la sua paura, la vedevo ritrarsi dalla stretta cassa, il cui raso non le era di alcun conforto. Già la sua pelle cominciava a rilucere, a possedere la stessa luminosità mia e di Claudia. Ora sapevo che non si sarebbe lasciata andare finché non mi fossi sdraiato con lei.

«La strinsi a me e guardai, in fondo alla stanza, il punto dove Claudia stava in piedi, accanto a quella strana bara, e mi guardava. I suoi occhi erano calmi ma oscurati da un indefinibile sospetto, da una fredda diffidenza. Feci sedere Madeleine accanto al suo letto e mi incamminai verso quegli occhi. Mi inginocchiavo tranquillamente accanto a Claudia e la presi tra le braccia. 'Non mi riconosci?' le domandai. 'Non sai chi sono io?'

«Lei mi guardò. 'No' rispose.

«Sorrisi e abbassai il capo. 'Non serbarmi rancore' le dissi. 'Siamo pari'.

«Allora piegò la testa da un lato e mi studiò attentamente, poi sembrò

sorridere a dispetto di se stessa e annuire col capo.

«'Perché, vedi' le dissi, con la stessa voce calma, 'ciò che è morto stanotte in questa stanza non è quella donna. Le ci vorranno molte notti per morire, forse anni. Ciò che è morto in questa stanza stanotte sono le mie ultime vestigia di umanità'.

«Un'ombra le calò sul viso; chiara, come se la sua compostezza venisse stracciata come un velo. Schiuse le labbra, ma solo per respirare appena.

Poi disse: 'Be', allora hai ragione. Davvero. Siamo pari'.

«'Voglio bruciare il negozio di bambole!'

«Fu Madeleine a dircelo. Stava bruciando nel fuoco del caminetto i vestiti della figlia morta, pizzi bianchi e lini beige, scarpe accartocciate, cappellini che odoravano di palline di canfora e di sacchetti di profumo.

'Ormai non significa più niente, nessuna di queste cose'. Restò in piedi a osservare il fuoco che divampava. E guardava Claudia con occhi trionfanti, ferocemente devoti.

«Non le credevo, tanto ero sicuro - anche se, notte dopo notte, avevo dovuto condurla via dagli uomini e dalle donne che non poteva più prosciugare, tanto s'era saziata col sangue delle uccisioni precedenti, spesso alzando le vittime dal suolo nell'impeto della passione, spezzando loro la gola con le sue dita d'avorio, con la stessa sicurezza con cui beveva il loro sangue - tanto ero sicuro che presto o tardi quella folle intensità doveva diminuire, e Madeleine avrebbe visto con altri occhi gli ornamenti di questo incubo, la propria pelle luminescente, queste stanze sontuose all'albergo Saint-Gabriel, e avrebbe gridato di essere svegliata, di essere libera. Non aveva capito che non si trattava di un esperimento; mostrava i suoi nuovi denti agli specchi dalle cornici dorate, era pazza.

« Ma ancora non avevo capito quanto fosse pazza e abituata a sognare; e che non avrebbe reclamato la realtà, ma piuttosto dato la realtà in pasto ai suoi sogni, elfo diabolico che alimenta il suo filatoio con i pettini del mondo per

potersi creare la tela del proprio universo personale.

«Stavo appena cominciando a capire la sua avidità, la sua magia.

«Aveva acquisito una notevole abilità nel costruire bambole facendo col suo vecchio amante continue riproduzioni della figlia morta che, come avevo capito, affollavano gli scaffali del negozio che presto avremmo visitato. Inoltre, possedeva l'abilità e lo zelo di un vampiro, tanto che, una notte in cui l'avevo distolta dall'uccidere, con lo stesso insaziabile bisogno, aveva creato con pochi pezzi di legno, un cesello e un coltello, una perfetta sedia a dondolo in miniatura, di forma e proporzioni tali che Claudia, seduta accanto al fuoco, sembrava una donna adulta. A questa aggiunse, col passare delle notti, una tavola delle stesse proporzioni; e da un negozio di giocattoli una minuscola lampada a olio, una tazzina e un piattino di porcellana; dalla borsa di una signora un taccuino di appunti rilegato in pelle che nelle mani di Claudia diventava un grosso volume. Il mondo si sbriciolava e cessava di esistere ai confini del piccolo spazio che aveva preso le dimensioni dello spogliatoio di Claudia: un letto le cui colonne mi arrivavano ai bottoni del panciotto, piccoli specchi che riflettevano le gambe di un goffo gigante, quando mi ci trovai sperduto; quadri appesi bassi, all'altezza degli occhi di Claudia; e infine, sulla piccola toeletta, guantini neri da sera, una veste scollata di velluto nero, un diadema preso da un ballo mascherato per bambini. E Claudia, il gioiello supremo, una reginetta delle fate con bianche spalle nude, s'aggirava con le sue trecce lucenti nel suo minuscolo mondo. Io l'osservavo dalla porta, ammaliato, sgraziato, disteso sul tappeto in modo da poter appoggiare la testa sul gomito e guardare negli occhi la mia amante, occhi che vedevo misteriosamente addolciti, per il momento, dalla perfezione di quel santuario.

Com'era bella vestita di pizzo nero: una donna fredda, con i capelli biondo chiari, una faccia da cherubino e occhi liquidi che mi guardavano tanto placidamente e tanto a lungo che sicuramente dovevano avermi

dimenticato; quegli occhi dovevano vedere qualcun altro disteso sul pavimento; qualcos'altro che non fosse il goffo universo che mi circondava, delimitato e invalidato da qualcuno che vi aveva sofferto, che aveva sempre

sofferto ma che ora non sembrava più soffrire, ma bearsi nel tintinnio di un carillon, nel ticchettio di un orologio giocattolo. Ebbi una visione di ore accorciate e di piccoli minuti dorati, e l'impressione di essere pazzo.

«Misi le mani sotto la testa e guardai trasognato il lampadario: era difficile per me districarmi da un mondo ed entrare nell'altro. E Madeleine, sul divano, lavorava con quello zelo regolare, come se l'immortalità non potesse in alcun modo significare riposo, cuciva pizzi color crema su del raso color lavanda per il piccolo letto, e si fermava solo di tanto in tanto per asciugarsi la bianca fronte dal sudore tinto di sangue.

«Mi domandavo se, chiudendo gli occhi, questo regno di minuscoli oggetti avrebbe consumato le stanze intorno a me, e io, come Gulliver, mi sarei destato per scoprimi legato mani e piedi, sgradito gigante.

M'immaginai delle case costruite per Claudia nei cui giardini i topi erano mostri, minuscole carrozze e arbusti in fiore che si trasformavano in alberi.

I mortali ne erano completamente ammaliati, e cadevano in ginocchio per guardare attraverso le finestrelle. Quel mondo, come la tela del ragno, attirava.

«Io vi *ero* legato mani e piedi. Non soltanto da quella leggiadra bellezza

- quello squisito segreto delle bianche spalle di Claudia, il ricco splendore delle perle, quel languore ammaliante, una minuscola bottiglia di profumo, diventata una caraffa, da cui usciva un incantesimo che prometteva l'Eden

- ero legato dalla paura. Che al di fuori di queste stanze, dove teoricamente io presiedevo all'educazione di Madeleine - confuse conversazioni sull'omicidio e sulla natura dei vampiri, argomenti sui quali Claudia l'avrebbe potuta istruire molto più facilmente di me, se solo avesse voluto prendere il comando - che al di fuori queste stanze, dove ogni notte con dolci baci e sguardi felici mi si rassicurava che quell'odio violento che Claudia aveva rivelato una volta e una volta soltanto non si sarebbe mai più ripresentato - che al di fuori di queste stanze avrei scoperto che, come avevo frettolosamente ammesso, ero veramente cambiato: la parte mortale di me era

la parte che aveva amato, ne ero certo. Perciò, cosa provavo allora per Armand, l'essere per cui avevo trasformato Madeleine, per cui avevo desiderato ritrovare la libertà? Un curioso e sconcertante sentimento di distanza? Un sordo dolore? Un tremore senza nome? Persino in questa confusione mondana, vedevo Armand nella sua cella monacale, i suoi occhi marrone scuro, e sentivo quel misterioso magnetismo.

«E tuttavia non mi muovevo per andare da lui. Non osavo scoprire la vastità di quanto forse avevo perduto. E neppure osavo cercare di separare quella perdita da un'altra scoperta angosciosa: che in Europa non avevo trovato alcuna verità che potesse alleviare la solitudine, trasformare la disperazione. Piuttosto, avevo scoperto i meccanismi più profondi della mia piccola anima, il dolore di Claudia, e una passione per un vampiro che era forse più malvagio di Lestat, per il quale io ero diventato malvagio quanto Lestat, ma nel quale vedevo la sola promessa di bene nel male che potevo concepire.

«Alla fine, era tutto al di là del mio controllo. L'orologio ticchettava sulla mensola; Madeleine chiedeva di poter vedere gli spettacoli del Teatro dei Vampiri e giurava di difendere Claudia da qualunque vampiro che avesse osato insultarla; Claudia parlava di strategia e diceva: 'Non ancora, non adesso' e io stavo sdraiato a osservare con un certo sollievo l'amore di Madeleine per Claudia, la sua avida, cieca passione. Oh, nel mio cuore ho così poca pietà e ricordo così poco di Madeleine... Pensavo che avesse visto soltanto la prima venatura della sofferenza, che non avesse alcuna comprensione della morte. Si incattiviva facilmente e si lasciava trascinare alla violenza gratuita. Supponevo, nella mia smisurata presunzione e nel disprezzo di me stesso, che il mio dolore per mio fratello morto fosse l'unica emozione autentica. Mi permettevo di dimenticare quanto profondamente mi ero innamorato degli occhi iridescenti di Lestat, che avevo venduto la mia anima per quei colori e quella luminescenza, pensando che una superficie molto riflettente trasmettesse il potere di camminare sulle acque.

«Che cosa avrebbe dovuto fare Cristo perché io lo seguissi come Matteo o Pietro? Vestire bene, per cominciare. E possedere una magnifica testa di curatissimi capelli biondi.

«Mi odiavo. E mi sembrava, quand'ero mezzo assopito, come spesso mi capitava, cullato dalla loro conversazione - Claudia mormorava di omicidi e della velocità e dell'abilità dei vampiri, Madeleine era china sul suo ago canterino - mi sembrava la sola emozione di cui fossi ancora capace: l'odio verso me stesso. Io le amo. Io le odio. Non m'importa se esistono. Claudia mi mette le mani sui capelli come se volesse dirmi, con l'antica familiarità, che il suo cuore è in pace. Non me ne importa. E l'apparizione di Armand, quel potere, quella struggente chiarezza. Come dietro a un vetro, sembra.

E, prendendo la mano giocosa di Claudia, capisco per la prima volta nella mia vita che cosa prova lei quando mi perdona di essere me stesso, che lei dice di odiare e amare: *non prova quasi nulla*.

«Una settimana dopo accompagnammo Madeleine a compiere la sua

missione, a incendiare un universo di bambole dietro una vetrina di cristallo. Ricordo di essermi allontanato, svoltando in una stretta caverna di oscurità dove l'unico suono era la pioggia che cadeva. Ma poi vidi il bagliore rosso contro le nuvole. Le campane suonarono e gli uomini gridarono, e Claudia accanto a me parlava a voce bassa della natura del fuoco. Il denso fumo che saliva in quel bagliore tremolante mi rendeva nervoso. Avevo paura. Non una paura folle, mortale, ma paura fredda come un uncino piantato nel fianco. Questa paura era la vecchia casa di città che bruciava in Rue Royale, Lestat coricato sul pavimento in fiamme.

«'Il fuoco purifica...' diceva Claudia. E io: 'No, il fuoco distrugge solamente...'

«Madeleine ci aveva oltrepassato e s'aggirava in cima alla strada, un fantasma nella pioggia, le mani bianche frustavano l'aria, ci chiamavano, bianchi archi descritti da lucciole bianche. E ricordo che Claudia mi lasciò per raggiungerla. Visione di biondi capelli appassiti che si agitavano. Mi disse di seguirla. Un nastro calpestato, che sbatteva e fluttuava in un vortice di acqua nera. Mi sembrò che fossero sparite. Mi chinai per raccogliere quel nastro. Ma un'altra mano si tese per prenderlo. Era Armand.

«Ero sconvolto di vederlo lì, così vicino, la Morte Gentiluomo sotto un

portone, meravigliosamente reale col suo mantello nero e la sua cravatta di seta, eppure etereo come un'ombra nella sua immobilità. Nei suoi occhi c'era un debolissimo riflesso del fuoco, del rosso che scaldava il nero, a formare il più intenso marrone.

«Mi risvegliai come da un sogno, mi destai alla percezione della sua mano che stringeva la mia, della sua testa piegata come per dirmi che desiderava essere seguito - ridestato alla mia stessa esperienza eccitata della sua presenza, che mi consumava quanto mi aveva consumato nella sua cella. Camminavamo insieme, veloci, verso la Senna, tanto rapidi e scaltri attraverso un capannello di uomini che questi ci videro a stento, che noi li vedemmo a stento. Fui molto meravigliato dal fatto che riuscivo facilmente a tenergli dietro. Mi stava costringendo a prendere atto dei miei poteri, a riconoscere che quelli che avevo sempre scelto erano cammini umani che non avevo più bisogno di seguire.

«Desideravo disperatamente parlargli, fermarlo, mettergli le mani sulle spalle, soltanto per guardarlo di nuovo negli occhi, come avevo fatto quell'ultima notte, per legarlo a un qualche tempo e luogo, in modo da poter controllare l'eccitazione dentro di me. C'erano tante cose che volevo dirgli, spiegargli. E tuttavia non sapevo cosa dire o perché avrei dovuto dirlo, sapevo solo che la pienezza di quella sensazione mi consolava fin quasi alle lacrime. Questo era ciò che avevo temuto di più.

«Non sapevo dove ci trovavamo in quel momento, ma nei miei

vagabondaggi ero già passato di lì: una strada di antichi palazzi, di muri, di giardini e passaggi per le carrozze, torri e finestre impiombate sotto arcate di pietra. Case di altri secoli, alberi nodosi, quell'improvvisa tranquillità densa e silenziosa che significa che le folle sono chiuse fuori; un pugno di mortali abita questa vasta regione di stanze dagli alti soffitti; la pietra assorbe il suono dei respiri, lo spazio di intere vite.

«Ora Armami era in cima a un muro con un braccio appeso al ramo sporgente d'un albero, e l'altra mano protesa per prendermi; in un attimo fui accanto a lui, il fogliame bagnato mi sfiorava il viso. Sopra di me vidi un piano dopo

l'altro salire in una torre solitaria, che a stento emergeva dalla scura pioggia. 'Ascoltami; noi scaleremo quella torre' diceva Armand.

«Non posso... è impossibile...!»

«Non hai neppure idea di quali siano i tuoi poteri. Puoi salire tranquillamente. Ricorda, se cadrai non ti ferirai. Fa' come me. Ma sappi questo. Gli abitanti di questa casa mi conoscono da cent'anni e mi credono uno spirito; così, se ti dovessero vedere o tu li vedessi attraverso quelle finestre, ricorda che cosa credono che tu sia e non far mostra di averli notati per non deluderli o confonderli. Hai capito? Non corri alcun rischio'.

«Non sapevo bene che cosa mi spaventasse di più, se la scalata o l'idea di essere scambiato per uno spettro; ma non avevo tempo per

abbandonarmi a oziosi sofismi. Armand aveva iniziato a salire, i suoi piedi trovavano le fessure tra le pietre, le sue mani erano salde come artigli nelle crepe; e io dietro di lui, rasente al muro, senza osare guardar giù, aggrappandomi per un attimo allo spesso arco intagliato di una finestra, intravedendo all'interno, al di sopra delle lingue d'un fuoco, una spalla scura, una mano che manovrava l'attizzatoio, una figura che si muoveva, ignorando d'essere osservata. Sparita. Ci arrampicavamo sempre più in alto, finché raggiungemmo la finestra della torre stessa, che Armand rapido spalancò. Le sue lunghe gambe sparirono sopra al davanzale; salii dopo di lui, sentendo il suo braccio cingermi le spalle.

«Sospirai mio malgrado, non appena mi trovai nella stanza, e mi massaggiavi la parte posteriore delle braccia, esplorando con lo sguardo quel luogo strano e umido. I tetti scintillavano argentei sotto di noi, torrette spuntavano qua e là attraverso le cime gigantesche, fruscianti degli alberi; e lontano lontano brillava la catena spezzata di un boulevard illuminato. La stanza sembrava umida quanto la notte all'esterno. Armand stava facendo un fuoco.

«Da una pila ammuffita di mobili raccoglieva delle sedie, le rompeva agevolmente nonostante lo spessore dei loro pioli. C'era qualcosa di grottesco in lui, acuito dalla sua grazia e dalla calma imperturbabile del suo viso. Stava facendo quello che qualunque vampiro poteva fare, spezzava quei grossi

pezzi di legno fino a ridurli in schegge, ma anche quello che solo un vampiro poteva fare. E non sembrava esservi nulla di umano in lui; persino i bei lineamenti e i capelli ramati diventavano gli attributi di un angelo terribile che aveva in comune con noi soltanto una somiglianza superficiale. Quella giacca era un miraggio. E sebbene mi sentissi attirato da lui, forse più di quanto fossi mai stato attirato da qualunque altra creatura tranne Claudia, Armand mi turbava in modi diversi, che assomigliavano alla paura. Non mi sorprese il fatto che, quando ebbe finito, mi apprestasse una pesante poltrona di quercia, ma che si ritirasse presso la mensola di marmo del caminetto a scaldarsi le mani sul fuoco, che gli gettava sul viso delle ombre rosse.

«'Sento gli abitanti della casa' gli dissi. Il calore era gradevole. Sentivo la pelle dei miei stivali asciugarsi, il tepore nelle mie dita.

«'Allora sai che li sento anch'io' rispose piano; e sebbene non vi fosse ombra di rimprovero nella sua voce, mi resi conto delle implicazioni delle mie parole.

«'E se vengono?' insistetti, studiandolo.

«'Non capisci dal mio comportamento che non verranno?' mi domandò.

'Potremmo restare seduti qui tutta la notte senza mai parlare di loro. Ci tengo che tu sappia che se parliamo di loro è perché sei tu a volerlo'. Non risposi, e forse assunsi un'aria un poco sconfitta, allora Armand mi spiegò con dolcezza che molti anni prima avevano chiuso ermeticamente quella torre e l'avevano lasciata indisturbata; se pure avessero visto il fumo salire dal camino o la luce nella finestra, nessuno di loro si sarebbe avventurato lassù fino al giorno dopo.

«Vidi che c'erano molti scaffali di libri su un lato del caminetto, e uno scrittoio. I fogli sullo scrittoio erano avvizziti, ma c'era un calamaio e parecchie penne. Immaginavo che la stanza poteva essere un luogo molto accogliente quando non c'era il temporale, come in quel momento, o dopo che il fuoco aveva asciugato l'aria.

«'Vedi' disse Armand, 'tu non hai alcun bisogno delle stanze che occupi

all'albergo. In realtà quello che ti occorre è ben poco. Ma ciascuno di noi deve decidere che cosa vuole. Presso la gente di questa casa io sono famoso; gli incontri con me danno luogo a chiacchiere per vent'anni. Sono solo istanti isolati del mio tempo che non significano nulla. Non possono farmi del male, e io uso la loro casa per restare solo. Nessuno del Teatro dei Vampiri sa che vengo qui. È un mio segreto'.

«Ero stato a guardarlo parlare, e i pensieri che mi erano passati per la testa nella cella del teatro si ripresentarono. I vampiri non invecchiano, e io mi domandavo quanto il suo viso e le sue maniere giovanili di oggi potessero essere diversi da un secolo prima; perché il suo viso, seppur non segnato dalle lezioni della maturità, non era sicuramente una maschera.

Era potentemente espressivo, come la sua voce discreta, ma non riuscivo a stabilire esattamente perché. Sapevo solo che ero violentemente attratto da lui; e in una certa misura le parole che ora gli dicevo erano un sotterfugio.

'Ma che cosa ti trattiene al Teatro dei Vampiri?' domandai.

«Un bisogno, naturalmente. Ma ho trovato ciò di cui ho bisogno'

rispose. 'Perché mi sfuggi?'

«Non è vero' risposi cercando di nascondere l'agitazione che queste parole produssero in me. 'Io devo proteggere Claudia, che non ha nessun altro all'infuori di me. O perlomeno, non aveva nessun altro finché...'

«Finché Madeleine non è venuta a vivere con voi...'

«Sì...'

«Ma ora Claudia ti ha lasciato libero, eppure tu continui a stare con lei, resti legato a lei come alla tua amante' continuò.

«No, non è affatto una mia amante; tu non capisci' replicai. 'Semmai è mia figlia, e non so se può lasciarmi libero...' Erano pensieri su cui avevo riflettuto varie volte. 'Non so se un figlio ha il potere di lasciar libero il

genitore. Non so se non sarò legato a lei finché...'

«Mi fermai. Stavo per dire 'finché morte non ci separi'. Ma mi resi conto che era un vuoto stereotipo mortale. Claudia sarebbe vissuta per sempre, come me. Ma non era lo stesso anche per i padri mortali? Le loro figlie vivono per sempre perché quei padri muoiono prima. Ero confuso; ma sempre conscio di come Armand ascoltava; lui ascoltava come noi sogniamo che gli altri ci ascoltino, pareva riflettere su tutto quel che dicevo. Non si precipitava a impossessarsi d'ogni mia minima pausa, a pretendere di aver capito i miei pensieri prima che finissi di esporli, o a ribattere seguendo un impulso immediato, irresistibile - tutte cose che rendono spesso impossibile il dialogo.

«Dopo un lungo intervallo Armand mi disse: 'Io ti voglio. Ti voglio più d'ogni altra cosa al mondo'.

«Per un attimo non credetti alle mie orecchie. Mi pareva incredibile. Ne fui irreparabilmente disarmato, l'inesprimibile visione della nostra convivenza dilagò nella mia mente e cancellò ogni altra considerazione.

«'Ho detto che ti voglio. Più d'ogni altra cosa al mondo' ripeté, con un sottile cambiamento di espressione. E poi rimase ad aspettare, a guardare.

Il suo viso era tranquillo come sempre, la sua fronte liscia, bianca sotto la massa dei capelli ramati, senza traccia di affanni, i suoi occhi grandi che mi studiavano, le sue labbra immobili.

«'Tu vuoi questo da me, eppure da me non vieni' continuò. 'Ci sono cose che vuoi sapere, e non chiedi. Vedi che Claudia si sta allontanando lentamente da te, eppure sembri totalmente incapace di impedirlo; e poi vorresti affrettare questo processo, però non fai niente'.

«'Io non capisco i miei sentimenti. Forse sono più chiari a te di quanto lo siano a me...'

«'Non immagini neppure che mistero sei!'

«'Ma almeno tu ti conosci fino in fondo. Io non posso dire altrettanto. Io la

amo, eppure non le sono vicino. Voglio dire che quando sono con te, come ora, io so di non sapere niente di lei, niente di nessuno'.

«Per te, lei è un'epoca, un'epoca della tua vita. Se e quando romperai con lei, romperai con la sola persona viva che ha diviso con te tutto questo tempo. Tu temi questo, l'isolamento, il fardello, la libertà d'azione della vita eterna'.

«Sì, è vero, ma è solo una piccola parte della verità. Quest'epoca non significa molto per me. È stata lei a far sì che significasse qualcosa. Altri vampiri devono aver vissuto il passaggio di un'epoca ed essere

sopravvissuti, di un centinaio di epoche'.

«Ma non sono sopravvissuti' rispose. 'Il mondo sarebbe intasato di vampiri se fossero sopravvissuti. Come credi che sia arrivato a essere il più vecchio, qui come in qualunque altro posto?'

«Ci riflettei. Poi azzardai: 'Sono morti di morte violenta?'

«No, quasi mai. Non è necessario. Quanti vampiri credi che abbiano la tempra per l'immortalità? Tanto per cominciare, molti hanno

dell'immortalità una concezione estremamente squallida. Perché

diventando immortali vogliono che tutte le forme della loro vita vengano fissate così come sono e rimangano incorruttibili: carrozze della stessa foggia immutata e affidabile, abiti con il taglio che si addiceva alla loro giovinezza, uomini che si abbigliano e parlano nel modo che hanno sempre capito e apprezzato. Quando, in realtà, tutte queste cose cambiano, tranne il vampiro stesso; ogni cosa, eccetto il vampiro, è soggetta a costante corruzione e alterazione. Presto, se si ha una mentalità rigida, e spesso anche quand'è elastica, l'immortalità diventa una detenzione in un manicomio di figure e di forme irrimediabilmente incomprensibili e prive di valore. Una sera un vampiro si alza e si rende conto di ciò che ha temuto forse per decenni: semplicemente che non vuoi più saperne di vivere, a nessun costo. Che qualunque stile o modo o forma di esistenza che gli aveva reso piacevole l'immortalità è stato spazzato via dalla faccia della terra.

E che non resta altra fuga dalla disperazione che l'atto di uccidere. E quel vampiro va a morire. Nessuno troverà i suoi resti. Nessuno saprà dov'è andato. E spesso nessuno di quelli che gli sono vicini - sempre che ancora cercasse la compagnia di altri vampiri - nessuno saprà che versa nella disperazione. Avrà cessato da molto tempo di parlare di se stesso o di qualunque cosa. Svanirà'.

«M'abbandonai nella poltrona, impressionato da quell'ovvia verità, e tuttavia, al tempo stesso, ogni cosa dentro me si rivoltava contro quella prospettiva. Mi resi conto della profondità della mia speranza e del mio terrore; di come questi sentimenti fossero diversissimi dall'alienazione che aveva descritto, diversissimi da quell'orribile disperazione distruttiva. C'era qualcosa di immorale e di repellente in quella disperazione. Non la potevo accettare.

«Ma tu non ti lasceresti mai vincere da un simile stato d'animo' mi trovai a rispondergli. 'Se anche non restasse più una sola opera d'arte al mondo... e ce ne sono migliaia... se non ci fosse più una sola bellezza naturale... se il mondo si riducesse a una sola cella vuota e una sola fragile candela, non posso fare a meno di vederti là a studiare quella candela, assorto nel tremolio della sua luce, nel cambiamento dei suoi colori... per quanto tempo potrebbe sorreggerti... che possibilità potrebbe creare? Mi sbaglio? Sono un pazzo idealista?'

«No' rispose Armand. Un breve sorriso apparve sulle sue labbra, un'evanescente vampa di piacere, poi continuò con semplicità. 'Ma tu senti un impegno verso un mondo che ami perché per te questo mondo è ancora intatto. È anche possibile che la tua stessa sensibilità diventi strumento di follia. Tu parli di opere d'arte e di bellezza naturale. Vorrei avere il potere artistico di far rivivere per te la Venezia del quindicesimo secolo, il palazzo del mio padrone, l'amore che provavo per lui quand'ero un ragazzo mortale e l'amore che lui provava per me quando mi fece vampiro. Oh, se solo potessi riportare in vita quei tempi, per te o per me... solo per un istante! A che servirebbe? E quanto è triste che il tempo non sbiadisca il ricordo di quel periodo, ch'esso diventi sempre più ricco e incantato alla luce del mondo che vedo oggi'.

«'Amore?' domandai. 'C'era amore tra te e il vampiro che ti fece?' Mi protesi in avanti.

«'Sì' confermò. 'Un amore tanto forte che lui non poteva lasciarmi invecchiare e morire. Un amore che attese pazientemente finché io fui abbastanza forte da poter nascere alle tenebre. Vuoi dirmi che non c'era nessun legame d'amore tra te e il vampiro che ti ha fatto?'

«'Nessuno' risposi immediatamente. Non riuscii a reprimere un sorriso amaro.

«Lui mi studiò. 'Perché allora ti diede questi poteri?' domandò.

«Mi lasciai cadere contro lo schienale della poltrona. 'Tu vedi questi poteri come un dono!' esclamai. 'Naturalmente. Perdonami, ma mi stupisce come tu, nella tua complessità, riesca a essere così profondamente ingenuo'. E risi.

«'Dovrei considerarlo un insulto?' sorrise. E tutto il suo comportamento mi confermò quel che avevo appena detto. Sembrava così innocente. Ero ancora lontano dal comprenderlo.

«'No, non da me' gli dissi, e guardandolo il mio polso accelerò. 'Tu sei tutto quel che io sognavo quando sono diventato un vampiro. Tu vedi questi poteri come un dono!' ripetei. 'Ma dimmi... provi ancora amore per quel vampiro che ti diede la vita eterna? Lo provi, ora?'

«Sembrò riflettere, poi rispose lentamente: 'Che importanza può avere?'

Ma continuò. 'Non credo d'aver avuto la fortuna di provare amore per molte persone o cose. Ma sì, io lo amo. Forse non nel modo che intendi tu.

Mi fai confondere, e con una certa facilità. Tu sei un mistero. Ma non ho più bisogno di quel vampiro'.

«'Mi fu donata la vita eterna, una percezione superiore, e il bisogno di uccidere' spiegai velocemente, 'perché il vampiro che mi fece voleva la casa che possedevo e il mio denaro. Riesci a capire una cosa del genere?'

domandai. 'Ah, ma ci sono molte altre cose dietro a quello che dico. Sto arrivando a conoscerle così lentamente, così parzialmente! È come se tu mi avessi sfondato una porta e la luce si riversasse fuori dalla breccia, e io ardo dal desiderio di prenderla, di spingerla indietro, di entrare nella regione che tu dici che esiste al di là. Quando in realtà io non ci credo! Il vampiro che mi ha fatto era tutto ciò che io sinceramente credevo essere il male: squallido, prosaico, arido, e irrimediabilmente ed eternamente deludente, come io credevo che dovesse essere il male! Ora lo so per certo.

Ma tu, tu sei qualcosa di completamente diverso! Apri la porta per me, spalancala. Raccontami di questo palazzo di Venezia, di questa storia d'amore con la dannazione. Voglio capire'.

«'Tu inganni te stesso. Il palazzo non significa niente per te' disse. 'La porta che vedi conduce a me, ora. Al fatto che tu venga a vivere con me, così come sono. Io sono il male, con infinite sfumature e senza colpa'.

«'Sì, esattamente' mormorai.

«'E questo ti rende infelice' proseguì. 'Tu, che sei venuto a trovarmi nella mia cella e hai detto che resta un solo peccato, la soppressione volontaria d'una vita umana innocente'.

«'Sì...' ammisì. 'Chissà come avrai riso di me...'

«'Non ho mai riso di te. Non posso permettermi di ridere di te. È

attraverso di te che posso salvarmi dalla disperazione che ti ho descritto come la nostra morte, attraverso di te che devo crearmi un legame con questo diciannovesimo secolo, arrivare a capirlo in un modo che mi rivitalizzi, cosa di cui ho un disperato bisogno. È per aspettare te che sono rimasto al Teatro dei Vampiri. Se avessi conosciuto un mortale con la tua sensibilità, il tuo dolore, la tua lucidità, ne avrei fatto immediatamente un vampiro. Ma capita assai di rado. No, ho dovuto aspettare il tuo arrivo. E

ora mi batterò per averti. Vedi quanto sono spietato in amore? È questo che intendevi per amore?'

«'Oh, ma commetteresti un terribile errore' replicai, guardandolo negli occhi. Le sue parole si stavano imprimendo nella mia mente a poco a poco.

Non avevo mai sentito la mia frustrazione devastatrice con tanta evidenza.

Non era pensabile che potessi soddisfarlo. Non ero capace di soddisfare Claudia. Non ero mai stato capace di soddisfare Lestat. E il mio fratello mortale, Paul: con che meschinità, che mortale meschinità l'avevo deluso!

«'No. Io devo entrare in contatto con quest'epoca' insistette con tono calmo. 'E posso farlo grazie a te... non per imparare da te delle cose che posso vedere in una galleria d'arte o leggere nei libri più densi... tu sei lo spirito, tu sei il cuore'.

«'No, no'. Levai di scatto le mani. Ero sul punto di scoppiare in una risata amara, isterica. 'Non capisci? Io non sono lo spirito di nessuna epoca. Sono in lotta contro tutto e lo sono sempre stato. Non ho mai avuto legami con nessun posto, con nessuno, in nessun momento!' Era troppo penoso, troppo vero.

«Ma per tutta reazione il suo viso s'illuminò d'un sorriso irresistibile.

Sembrava che stesse per ridermi in faccia, poi le sue spalle si scossero di questa risata. 'Ma Louis' disse piano. 'E proprio questo lo spirito del tuo tempo. Non capisci? Tutti provano quello che provi tu. La tua caduta dalla grazia e dalla fede è la caduta di un secolo'.

«Fui così colpito da quest'osservazione che rimasi immobile con lo sguardo fisso sul fuoco. Aveva quasi consumato il legno, e covava sotto un deserto di cenere un paesaggio grigio e rosso che sarebbe crollato al tocco dell'attizzatoio. Ma era ancora molto caldo e mandava una luce potente.

Vidi in un attimo tutta la mia vita.

«'E i vampiri del teatro...' domandai a voce bassa.

«'Riflettono l'epoca in un cinismo che non può comprendere la morte delle possibilità; un fatuo, sofisticato indulgere alla parodia del miracoloso; una

decadenza il cui estremo rifugio è la presa in giro di se stessi; una manierata disperazione. Li hai visti; li conosci da sempre. Tu rifletti la tua età in modo diverso. Tu rifletti il suo cuore spezzato'.

«Ma questa è infelicità. Un'infelicità che non puoi neanche immaginare'.

«Non ne dubito. Dimmi cosa provi adesso, cosa ti rende infelice. Dimmi perché per sette giorni non sei venuto da me, sebbene ardessi dal desiderio di farlo. Dimmi che cosa ti trattiene ancora con Claudia e con l'altra donna'.

«Scossi la testa. 'Tu non sai che cosa domandi. Vedi, per me è stato immensamente difficile trasformare Madeleine in vampiro. Ho dovuto rompere un giuramento con me stesso che mai l'avrei fatto, che la mia solitudine non m'avrebbe mai spinto a farlo. Non vedo la nostra vita come poteri e doni. La vedo come una maledizione. Non ho il coraggio di morire. Ma creare un altro vampiro! Allargare a un altro questa sofferenza, condannare a morte tutti quegli uomini e quelle donne che il vampiro dovrà uccidere. Ho rotto un grave giuramento. E nel fare questo...'

«Ma se ti può consolare... avrai capito di sicuro che ho avuto la mia parte in questa decisione'.

«'Che l'ho fatto per liberarmi da Claudia, per essere libero di venire da te... sì, questo lo so. Ma io ne ho la responsabilità ultima!'

«No. Voglio dire, direttamente. Sono io che te l'ho fatto fare! Io ero vicino a te quella notte. Esercitai tutto il mio potere per persuaderti a farlo.

Non lo sapevi?'

«No'.

«Chinai il capo.

«Avrei fatto io un vampiro di questa donna' mormorò. 'Ma pensavo che fosse meglio farlo fare a te. Altrimenti non avresti mai rinunciato a Claudia. Dovevi sapere di volerlo...'

«'Aborrisco ciò che ho fatto!'

«'Allora aborrisci me, non te stesso'.

«'No. Non hai capito. Hai quasi distrutto quello che stimi in me. Ti ho resistito con tutte le mie forze senza neppure sapere ch'era il tuo potere ad agire su di me. Qualcosa in me per poco non è morta. La passione è quasi morta. Fui quasi distrutto quando Madeleine fu creata!'

«'Ma questa cosa non è più morta, questa passione, questa umanità, comunque tu voglia chiamarla. Se non fosse viva, ora non ci sarebbero lacrime nei tuoi occhi. Non ci sarebbe collera nella tua voce'.

«'Per un istante non potei rispondere. Riuscii solo ad annuire. Poi mi sforzai di parlare nuovamente. 'Non devi mai costringermi a fare qualcosa contro la mia volontà! Non devi mai esercitare un simile potere...'

balbettai.

«'No' convenne immediatamente. 'Non devo. Il mio potere si arresta a un certo punto dentro di te, a una certa soglia. Di lì in poi non ho più alcun potere. Comunque... questa creazione di Madeleine è fatta. Tu sei libero'.

«'E tu sei soddisfatto' ribattei io, riprendendo il controllo su me stesso.

'Non intendo essere duro. Tu mi hai. Io ti amo. Ma sono sconcertato. Sei soddisfatto?'

«'Come potrei non esserlo? Sono soddisfatto, certo'.

«Mi alzai e andai alla finestra. L'ultima brace stava morendo. La luce cominciava a ingrigire il cielo. Armand mi seguì al davanzale. Sentivo la sua presenza accanto a me; i miei occhi si abituavano sempre più alla luminosità del cielo, e ora riuscivo a vedere il suo profilo e il suo occhio contro la pioggia che cadeva. Il suono della pioggia era dappertutto e ovunque diverso: scorreva nella grondaia sotto il tetto, picchiava sulle assicelle, cadeva dolcemente attraverso gli strati scintillanti dei rami degli alberi, schizzava sul

davanzale di pietra davanti alle mie mani. Un dolce miscuglio di suoni che inzuppava e colorava tutta la notte.

«'Mi perdoni... per averti forzato, con quella donna?' mi domandò.

«'Non hai bisogno del mio perdono'.

«'Ne hai bisogno tu' ribattè. 'E perciò anch'io'. Sul suo viso regnava una calma assoluta.

«'Si prenderà cura di Claudia? Resisterà?' domandai.

«'È perfetta. Pazza; ma per questi giorni è perfetta. Si prenderà cura di Claudia. Non è mai vissuta da sola neppure un secondo della sua vita; le è naturale essere devota ai suoi compagni. Non ha bisogno di ragioni particolari per amare Claudia. E poi, al di là dei suoi bisogni, le ragioni particolari ci sono. La bellezza di Claudia, la sua tranquillità, il suo controllo. Stanno perfettamente insieme. Ma io penso... che al più presto dovrebbero lasciare Parigi'.

«'Perché?'

«'Il perché lo sai: Santiago e gli altri vampiri le guardano con sospetto.

Tutti i vampiri hanno visto Madeleine: la temono perché lei sa di loro e loro non sanno niente di lei. Non lasciano mai in pace chi sa di loro'.

«'E il ragazzo, Denis? Che intendi fare con lui?'

«'È morto' rispose.

«'Ero allibito. Sia per le sue parole che per la sua calma. 'L'hai ucciso?'

farfugliai.

«'Annuì. E non disse nulla. Ma i suoi grandi occhi scuri sembravano incantati da me, dall'emozione, dallo sconvolgimento che non tentavo di dissimulare. Il suo dolce, sottile sorriso sembrava trascinarli vicino a lui; le sue mani si

chiusero sulle mie sul davanzale bagnato e io sentii il mio corpo girarsi per mettersi di fronte a lui, avvicinarsi a lui, come se fosse lui a muovermi e non io stesso. 'Meglio così' mi concedette benevolmente.

'Ora dobbiamo andare...' E diede un'occhiata alla strada.

«'Armand' dissi. 'Io non posso...'

«'Louis, seguimi' sussurrò. E poi, sul davanzale, si fermò. 'Anche se tu dovessi cadere sul selciato laggiù' disse, 'ti faresti male solo per poco.

Guariresti così rapidamente e perfettamente che in pochi giorni non ti rimarrebbe più alcun segno, le tue ossa e la tua pelle guarirebbero insieme; perciò lascia che questa conoscenza ti renda libero di fare quanto già sai fare con tanta facilità. Scendi, ora'.

«'Che cosa può uccidermi?' domandai.

«Si fermò di nuovo. 'La distruzione dei tuoi resti' disse. 'Non lo sai questo? Il fuoco, lo smembramento... il calore del sole. Nient'altro. Ti possono restare delle cicatrici, sì; ma sei elastico. Sei immortale'.

«Guardavo giù nell'oscurità attraverso la quieta pioggia d'argento. Poi una luce tremolò al di sotto dei grossi rami che s'agitavano, e i pallidi raggi che emanava illuminarono la strada. Il selciato bagnato, il gancio di ferro del campanello sul deposito delle carrozze, i rampicanti abbarbicati al mu-ro. La grossa carcassa nera d'una carrozza sfiorò i rampicanti, poi la luce s'indebolì, la strada trascolorò dal giallo all'argento e svanì completamente, come se gli alberi scuri l'avessero ingoiata. O meglio, come se fosse stata rapita dalle tenebre. Mi girava la testa. Sentivo muoversi tutta la casa.

Armand era seduto sul davanzale e mi guardava.

«'Louis, vieni con me stanotte' sussurrò improvvisamente, con leggera insistenza.

«'No' risposi dolcemente. 'È troppo presto. Non posso ancora

abbandonarle'.

«Lo vidi girare la testa e guardare il cielo grigio. Mi sembrò che sospirasse, ma non lo sentii. Sentii la sua mano chiudersi sulla mia sul davanzale. 'Va bene...' mormorò.

«'Ancora un po' di tempo...' dissi. Lui annuì e mi sfiorò la mano come a dire che andava tutto bene. Fece ondeggiare le gambe e sparì. Per un attimo esitai, schernito dal battito violento del mio cuore. Ma poi scavalcai il davanzale e, lo seguii senza mai osare guardar giù».

«Mancava molto poco all'alba quando infilai la chiave nella toppa all'albergo. La luce a gas sfolgorava lungo le pareti. E Madeleine, con l'ago e il filo in mano, s'era addormentata presso il caminetto. Claudia era in piedi, immobile, e mi guardava tra le felci della finestra, in ombra. Aveva in mano la spazzola. I suoi capelli brillavano.

«Provai una specie di choc, come se tutti i piaceri e i turbamenti sensuali di quelle stanze mi attraversassero in un'onda e il mio corpo ne venisse permeato. Era tutto così diverso dall'incanto di Armand e della torre dov'ero stato. C'era qualcosa di confortante, qui, e di inquietante. Cercai la mia poltrona. Mi ci sedetti, con le mani sulle tempie. E poi sentii Claudia vicino a me, le sue labbra sulla mia fronte.

«'Sei stato con Armand' disse. 'Vuoi andare con lui'.

«La guardai. Com'era dolce e bello il suo viso e, improvvisamente, com'era mio. Non provai alcun rimorso cedendo al bisogno di toccare le sue guance, di sfiorarle leggermente le palpebre - familiarità, libertà che non mi prendevo con lei dalla notte del nostro litigio. 'Ci vedremo ancora; non qui, in altri posti. Saprai sempre dove sei!' le risposi.

«Mi buttò le braccia al collo. Mi strinse forte, io chiusi gli occhi e seppellii il viso nei suoi capelli. Le coprivo il collo di baci. La tenevo per le braccine rotondette e sode. Le baciavo la morbida insenatura della carne nella piega delle braccia, i polsi, le palme aperte. Sentivo le sue dita carezzarmi i capelli, il viso. 'Qualunque cosa tu desideri' promise.

'Qualunque cosa tu desideri'.

«'Sei felice? Hai quello che vuoi?' le domandai implorante.

«'Sì, Louis'. Mi stringeva al suo vestito, premendomi la nuca con le dita.

'Ho tutto ciò che voglio. Ma tu sai veramente ciò che vuoi?' Mi sollevò il viso, di modo che dovetti guardarla negli occhi. 'È per te che ho paura, paura che tu stia commettendo un errore fatale. Perché non lasci Parigi con noi!' disse improvvisamente. 'Abbiamo tutto il mondo, vieni con noi!'

«'No!' Mi tirai indietro. 'Tu vuoi che sia come era con Lestat. Non può più essere così, mai più. Non lo sarà'.

«'Sarà nuovo e diverso con Madeleine. Non voglio che sia come allora.

Sono stata io a farlo finire' disse. 'Ma tu capisci veramente a che cosa vai incontro con Armand?'

«Le voltai le spalle. C'era qualcosa di testardo e di misterioso nella sua avversione per lui, nella sua incapacità di capirlo. Avrebbe detto ancora che Armand desiderava la sua morte, cosa alla quale non credevo. Lei non si rendeva conto di una cosa che io avevo capito: lui non poteva volere la sua morte, perché io non la volevo. Ma come potevo spiegarglielo senza apparire presuntuoso e cieco nel mio amore per lui? 'E destino che sia così.

È quasi una specie di ordine' dissi, come se me ne rendessi conto solo in quel momento, sotto la pressione dei suoi dubbi. 'Lui solo può darmi la forza di essere ciò che sono. Non posso continuare a vivere diviso e consumato dall'infelicità. O andrò con lui, o morirò. E c'è qualcos'altro, che è irrazionale, che non si può spiegare e che convince solo me...'

«'...e cioè?' domandò lei.

«'Che lo amo' risposi.

«'Ah, senza dubbio' riflette. 'Ma d'altra parte potresti amare anche me'.

«'Claudia, Claudia' l'attirai a me e sentii il suo peso sul mio ginocchio.

Lei si strinse al mio petto.

«'Spero solo che quando avrai bisogno di me tu riesca a trovarmi...'

sussurrò. 'Che io possa tornare da te... così spesso t'ho fatto del male. Ti ho fatto tanto soffrire...' Le uscivano a stento le parole. Restò immobile contro di me. Sentivo il suo peso e pensavo: 'Tra poco non l'avrò più'. Desideravo solo stringerla. Avevo sempre trovato tanto piacere in quella semplice cosa. Il suo peso addosso a me, quella mano appoggiata al mio collo.

«Mi parve che una lampada si spegnesse da qualche parte. Che dall'aria fredda e umida, all'improvviso e senza rumore, quella luce venisse portata via. Ero al confine del sogno. Se fossi stato mortale, sarei stato felice di addormentarmi così. E in quel piacevole stato di sonnolenza ebbi una strana, vecchia sensazione da mortale: che il sole m'avrebbe risvegliato dolcemente più tardi e che avrei avuto la ricca, consueta visione delle felci nel sole e del sole sulle goccioline di pioggia. Mi abbandonai a quella sensazione. Socchiusi gli occhi.

«Molte volte, dopo, cercai di ricordare quei momenti. Ricordare cosa fu esattamente in quelle stanze, nel nostro riposo, che incominciò a disturbarmi, che avrebbe dovuto disturbarmi. Come avvenne che, avendo abbassato la guardia, fossi diventato insensibile ai soliti cambiamenti che dovettero prodursi. Molto tempo dopo, pesto, spogliato e amareggiato più di quanto mi sarei potuto sognare nei miei peggiori incubi, riandai attentamente a quei momenti, quei sonnolenti, tranquilli momenti che s'avvicinavano al mattino, quando l'orologio ticchettava quasi

impercettibile sulla mensola del camino e il cielo si faceva sempre più pallido; e tutto ciò che riuscivo a ricordare - nonostante la disperazione con cui cercavo di prolungare e fissare quel momento - tutto ciò che riuscivo a ricordare era il tenue cambiamento della luce.

«Fossi stato all'erta, non avrei mai lasciato che accadesse. Ingannato da preoccupazioni più grandi, non lo notai affatto. Una lampada spenta, una

candela soffocata dal tremolio della sua pozza bollente di cera. Attraverso le palpebre semichiusure, ebbi la sensazione dell'incombente oscurità, di essere imprigionato nelle tenebre.

«E poi aprii gli occhi, senza pensare più a lampade né a candele. Ed era troppo tardi. Ricordo ch'ero in piedi, la mano di Claudia scivolava sul mio braccio, e ricordo la visione di una schiera di uomini e donne vestiti di nero che attraversavano le stanze, i loro abiti parevano raccogliere la luce da ogni bordo dorato o superficie laccata, parevano prosciugarla tutta.

Lanciai un grido non appena li vidi, gridai per avvertire Madeleine; la vidi svegliarsi di soprassalto, una novizia terrorizzata che si afferrava al bracciolo della poltrona, poi cadeva in ginocchio, facile preda. Santiago e Celeste venivano verso di noi, e dietro loro Estelle e altri di cui ignoravo il nome che riempivano gli specchi e si accalcavano a formare muri di ombra mobile, minacciosa. Gridai a Claudia di fuggire, spalancando la porta. La spinsi per la porta, poi mi allungai per proteggere l'uscita, tirando calci contro Santiago che era sopraggiunto.

«La debole difesa che gli avevo opposto nel Quartiere latino non era nulla a paragone della forza che possedevo ormai. Forse ero troppo indebolito nell'animo per poter combattere con convinzione per difendere me stesso, ma l'istinto di proteggere Madeleine e Claudia era troppo potente. Ricordo d'aver respinto Santiago con un calcio e poi d'aver colpito la bella, vigorosa Celeste, che cercava di superarmi. I piedi di Claudia risuonavano sulla lontana scala di marmo. Celeste barcollava, mi ghermiva, m'afferrava e mi graffiava il viso fino a farmi colare il sangue sul colletto. Lo vedevo luccicare con la coda dell'occhio. Ora ero avvinghiato a Santiago, mi rotolavo con lui, conscio della forza spaventosa delle braccia che mi tenevano, delle mani che cercavano di stringermi la gola. 'Battiti, Madeleine' gridai. Ma sentivo solo i suoi singhiozzi. Poi la vidi in un gorgo, smarrita, rigida, terrorizzata, circondata da altri vampiri.

Ridevano di quel riso vuoto dei vampiri simile a campane d'argento.

Santiago si portò le mani al viso. I miei denti gli avevano cavato sangue.

Gli colpivo il petto, la testa, il dolore mi bruciava dentro il braccio, mi sentii stringere il petto da due braccia, mi liberai, udii il fragore del vetro rotto dietro di me. Ma qualcos'altro, qualcun altro m'attanagliava un braccio e mi tirava con forza e tenacia.

«Non ricordo quando mi vennero meno le forze. Né ricordo un momento preciso in cui qualcuno mi battè. Rammento solo d'essere stato schiacciato dal numero. Irrimediabilmente fui immobilizzato, circondato e trascinato fuori dall'appartamento. Fui spinto lungo il corridoio dalla calca dei vampiri; e poi caddi dagli scalini, mi trovai libero per un attimo davanti alle strette porte di servizio dell'albergo, ma solo per essere circondato nuovamente e tenuto stretto. Vedevo il viso di Celeste molto vicino al mio e, se avessi potuto, l'avrei ferita coi denti. Perdevo molto sangue, e mi stringevano così forte un polso che non avevo più sensibilità in quella mano. Madeleine era vicina a me e non aveva smesso di piangere. Fummo caricati in una carrozza. Mi colpirono ripetutamente, ma ancora non persi conoscenza. Ricordo che mi aggrappavo tenacemente ai miei sensi, sentivo quei colpi dietro la testa, sentivo la testa bagnata di sangue che mi gocciolava giù per il collo, mentre giacevo sul fondo della carrozza.

Pensavo soltanto: 'Riesco a sentire il movimento della carrozza; sono vivo; sono cosciente'.

«E non appena fummo trascinati dentro il Teatro dei Vampiri, mi misi a gridare il nome di Armand.

«Mi lasciarono andare. Vacillai sui gradini del sotterraneo, circondato davanti e dietro da quell'orda che mi spingeva con mani minacciose. A un certo punto afferrai Celeste, lei urlò, e qualcuno mi colpì da dietro.

«E poi vidi Lestat: il colpo più atroce. Lestat, al centro della sala da ballo, dritto, coi grigi occhi acuti e penetranti e la bocca che si distendeva in un grazioso sorriso. Era vestito in modo impeccabile, come sempre, splendido nell'ampio mantello nero e nei lini finissimi; ma le cicatrici solcavano ancora ogni centimetro della sua bianca carne. E come alte-ravano il bel viso teso, quei fili duri e sottili che incidevano la pelle delicata sopra alle labbra, sulle

palpebre, sulla liscia convessità della fronte. E gli occhi gli bruciavano di un'ira muta che pareva infusa di vanità, una spaventosa, inesorabile vanità che diceva: 'Vedi che cosa sono!'

«'È lui?' chiese Santiago, spingendomi avanti.

«Ma Lestat si girò con violenza verso di lui e gli sibilò con voce aspra e bassa: 'Ti ho detto che volevo Claudia, la bambina! È stata lei!' Vidi la sua testa muoversi involontariamente con quello scoppio d'ira e la sua mano protendersi come se volesse afferrarsi al bracciolo di una poltrona, ma si richiuse subito e Lestat si riprese, guardandomi.

«'Lestat' incominciai, intravedendo ormai le poche possibilità che mi restavano. 'Tu sei vivo! Hai la tua vita! Racconta loro come ci hai trattato...'

«'No' scosse furiosamente la testa. 'Ritornerai da me, Louis' disse.

«Per un attimo non potei credere alle mie orecchie. Dentro di me, la mia parte più saggia, più disperata implorò: 'Cerca di trattare con lui' nel momento stesso in cui una risata sinistra sgorgò dalle mie labbra. 'Tu sei pazzo!'

«'Ti restituirò la tua vita! ' esclamò, e le palpebre gli tremavano per lo sforzo di quelle parole, il petto si gonfiava, quella mano si tendeva nuovamente e si chiudeva impotente nel buio. 'Me l'hai promesso' disse a Santiago, 'che avrei potuto riportarlo con me a New Orleans'. Mosse lo sguardo dall'uno all'altro dei vampiri che ci circondavano; il suo respiro divenne un rantolo furibondo, infine proruppe: 'Claudia, dov'è? È lei, è stata lei, te l'ho detto!'

«'Tra un momento' rispose Santiago. E quando fece per toccare Lestat, questi si ritrasse e mancò poco che perdesse l'equilibrio. Aveva trovato il bracciolo della poltrona e vi si afferrò saldamente, con gli occhi chiusi, finché non riprese il controllo.

«'Ma lui l'ha aiutata, ha collaborato con lei...' balbettò Santiago, avvicinandosi a lui. Lestat lo guardò.

«'No' rispose. 'Louis, devi tornare da me. C'è qualcosa che devo dirti... di

quella notte nella palude'. Ma poi si fermò e di nuovo si guardò intorno, con lo sguardo di chi è intrappolato, ferito, disperato.

«'Ascoltami, Lestat' incominciai. 'Tu lasciala andare, lasciala libera... e io... io tornerò da te'. Le mie parole suonarono vuote, metalliche. Cercai di fare un passo verso di lui, di rendere i miei occhi duri e indecifrabili, di sentire il mio potere emanare come due raggi di luce. Lestat mi guardava, mi studiava, lottando incessantemente con la sua fragilità. E Celeste mi teneva il polso. 'Devi dirglielo' continuai, 'come ci hai trattato; che non conoscevamo le leggi; che lei non sapeva che esistessero altri vampiri'

dissi. E continuavo a pensare, mentre quella voce meccanica usciva dalle mie labbra: 'Armand deve ritornare stanotte, Armand deve ritornare. Lui li farà smettere, non lascerà che questa cosa continui'.

«Sentii il rumore di qualcosa che si trascinava sul pavimento. Sentii il pianto sfinito di Madeleine. Mi guardai intorno e la vidi in una poltrona: quando vide i miei occhi su di lei, il suo terrore parve aumentare. Cercò d'alzarsi, ma glielo impedirono. 'Lestat' dissi. 'Che vuoi da me? Ti darò tutto quello che...'

«E in quell'istante vidi che cosa produceva quel rumore. Anche Lestat la vide. Era una bara con grosse serrature di ferro che veniva trascinata nella stanza. Capii subito. 'Dov'è Armand?' domandai disperato.

«'È stata lei, Louis. E stata lei. Tu non c'entri. È lei che deve morire!'

disse Lestat; la sua voce era sottile, stridula, come se parlare gli costasse fatica. 'Portate via quella cosa, lui viene con me' gridò furioso a Santiago.

E Santiago rise, Celeste rise, e la risata sembrò contagiarli tutti.

«'Me l'avete promesso' insistette Lestat.

«'Io non ti ho promesso niente' rispose Santiago.

«'T'hanno preso in giro' gli dissi amaramente mentre quelli aprivano la cassa. 'Ti hanno gabbato! Devi trovare Armand, Armand è il capo qua dentro'

esplosi. Ma sembrava non capire.

«Ciò che accadde in seguito fu orribile, confuso e disperato: io sferravo calci, lottavo per liberarmi le braccia, gridavo che Armand li avrebbe fatti smettere, che non osassero fare del male a Claudia. E tuttavia mi misero a forza nella bara, i miei sforzi frenetici non servirono a nulla, solo a isolare la mia mente dalle grida di Madeleine, dalle sue orribili grida lamentose, e dal terrore che da un momento all'altro vi si sarebbero potute aggiungere le grida di Claudia. Ricordo d'aver lottato contro il coperchio che mi schiacciava, di averlo tenuto fermo per un istante prima che l'abbassassero a forza su di me e le serrature venissero chiuse in uno stridore di metallo e di chiavi. Mi tornarono in mente parole di molti anni prima, di un Lestat stridulo e sorridente in quel luogo remoto e immune da preoccupazioni dove noi tre avevamo litigato. 'Una bambina affamata è uno spettacolo spaventoso... un vampiro affamato è anche peggio. Sentirebbero le sue grida fino a Parigi'. Il mio corpo bagnato e tremante si afflosciò nella bara soffocante e mi dissi: 'Armand non lo permetterà; non c'è un posto abbastanza sicuro dove possano metterci'.

«La bara fu sollevata, udii uno scalpiccio di stivali, mi sentii oscillare da una parte e dall'altra; con le braccia puntellate contro i fianchi della cassa, chiusi gli occhi forse per un attimo, non so. Mi dissi di non toccare i fianchi della cassa, non misurare il sottile margine di aria tra la mia faccia e il coperchio. Sentii la bara inclinarsi quando raggiunsero i gradini.

Vanamente cercavo di decifrare le grida di Madeleine, poiché mi sembrava che invocasse Claudia, che la chiamasse, come se ci potesse aiutare.

'Chiama Armand: deve tornare a casa stanotte' pensavo disperatamente. E

soltanto il pensiero della terribile umiliazione di sentire il mio grido sepolto con me invadermi le orecchie e restare prigioniero, m'impedì di gridare.

«Ma un altro pensiero mi aveva assalito, nel momento stesso in cui avevo formulato quelle parole: 'E se non venisse? E se, nascosta da qualche parte in quel palazzo, avesse una bara a cui è tornato...?' E allora mi parve che il mio corpo si liberasse improvvisamente,

imprevedibilmente, dal controllo della mia mente, e battei contro il legno che mi circondava, sforzandomi di rigirarmi e scatenare la forza della mia schiena contro il coperchio della bara. Ma non riuscii: era troppo vicino.

La mia testa ricadde all'indietro sulle assi, e il sudore mi inondò la schiena e i fianchi.

«Le grida di Madeleine si erano spente. Sentivo solo il rumore degli stivali e del mio respiro. 'Comunque, domani notte ritornerà - sì, domani notte - e glielo diranno, e lui ci troverà e ci libererà'.

«La bara oscillava. Il profumo dell'acqua mi riempì le narici, la sua freschezza mi giunse palpabile attraverso il calore soffocante della bara; e poi, con l'odore dell'acqua, arrivò anche l'odore della terra profonda. La bara fu posata rudemente, le membra mi dolevano, mi sfregavo il dorso delle braccia con le mani, cercando disperatamente di non toccare il coperchio per non sentire com'era vicino, spaventato dalla mia stessa paura che stava diventando panico, terrore.

«Pensavo che ormai se ne sarebbero andati, e invece no. Erano vicini e indaffarati, e un altro odore m'arrivò alle narici, un odore crudo e sconosciuto. Ma poi mi resi conto che posavano dei mattoni e che quello era l'odore del cemento. Lentamente, cautamente, sollevai la mano per detergermi il viso. 'Benissimo, allora, domani notte' ragionavo tra me e me, e mi pareva che le mie spalle crescessero contro le pareti della bara.

'Benissimo, allora, domani notte lui verrà; e fino a quel momento questi sono solo i confini della mia bara, il prezzo che ho pagato per tutto questo, notte dopo notte'.

«Ma le lacrime mi stavano riempiendo gli occhi e mi vedevo battere nuovamente contro il legno; la mia testa si girava da una parte all'altra, e la mia mente correva alla notte dopo, e alla notte dopo ancora, e ancora più in là. E poi, quasi per distraimi da questa follia, pensai a Claudia: sentii subito le sue braccia che mi cingevano nella luce fioca di quelle stanze all'albergo Saint-Gabriel, vedevo la curva della sua guancia nella luce, il dolce, languido frullio delle sue ciglia, il tocco serico delle sue labbra. Il mio corpo s'irrigidì, i

miei piedi scalciarono contro le assi. Il rumore dei mattoni era svanito, i passi s'erano spenti. E io gridai il suo nome: 'Claudia', finché il mio collo non si contorse di dolore, e le unghie mi ebbero scavato il palmo della mano; e lentamente, come un torrente ghiacciato, la paralisi del sonno calò su di me. Cercai di gridare il nome di Armand; assurdamente, disperatamente, intuendo appena, mentre le mie palpebre si facevano pesanti e le mie mani si afflosciavano, che il sonno era calato anche su di lui, da qualche parte, dove riposava immobile nel suo giaciglio. Mi dibattei un'ultima volta. I miei occhi videro il buio, le mie mani tastarono il legno. Ma ero debole. E poi non ci fu più nulla».

«Mi risvegliai al suono d'una voce, lontana ma chiara. Pronunciò due volte il mio nome. Per un attimo, non capii dove mi trovavo. Avevo sognato qualcosa di disperato che minacciava di svanire del tutto, senza che mi rimanesse il minimo ricordo di cos'era stato, qualcosa di spaventoso che desideravo, bramavo che scomparisse. Aprii gli occhi e tastai il coperchio della bara. Mi resi conto di dove mi trovavo nello stesso istante in cui, per fortuna, capii che era Armand che mi chiamava. Gli risposi, ma la mia voce era sepolta dentro la bara assieme a me ed era assordante. In un momento di terrore pensai: 'Mi sta cercando e io non gli posso dire che sono qui'. Ma lo sentii parlarmi, dirmi di non aver paura. Udii un forte rumore. E un altro ancora. Poi qualcosa che si fracassava, e il fragoroso precipitare dei mattoni. Mi parve che parecchi mattoni colpissero la bara.

Poi sentii che venivano tolti uno dopo l'altro. Mi sembrò che schiodasse via le serrature.

«Il legno pesante del coperchio scricchiolò. Un puntino di luce si accese davanti ai miei occhi. Trassi un respiro a quella vista e sentii il sudore che mi inondava il viso. Il coperchio si alzò cigolando, e per un attimo rimasi abbacinato; poi mi alzai a sedere e la luce splendente di una lampada filtrò attraverso le mie dita.

«'Presto' mi disse. 'Non fare rumore'.

«'Ma, dove andiamo?' gli domandai. Vidi un corridoio di ruvidi mattoni che

si stendeva al di là della porta che aveva abbattuto; lungo tutto quel corridoio vi erano delle porte sigillate, come era stata la porta dietro cui mi trovavo. Di colpo ebbi la visione di tutte le bare poste dietro a quei mattoni, di vampiri morti di fame e imputriditi. Ma Armand mi stava rimettendo in piedi e mi ripeteva di non fare rumore; strisciavamo lungo il corridoio.

«Si fermò davanti a una porta di legno e spense la lampada. Per un attimo restammo completamente al buio, fino a quando vedemmo

risplendere la fessura sotto la porta. Armand aprì la porta così delicatamente che i cardini non fecero alcun rumore. Io sentivo il rumore del mio respiro e cercavo di fermarlo. Stavamo entrando in quel corridoio più basso che conduceva alla sua cella. Ma correndo dietro di lui, mi resi improvvisamente conto di una terribile verità: Armand mi stava liberando, ma liberava solo me. Tesi una mano per fermarlo, ma lui mi trascinò dietro di sé. Solo quando ci arrestammo nel vicolo accanto al Teatro dei Vampiri riuscii ad arrestarlo. E anche allora, era sul punto di ripartire. Cominciò a scuotere il capo prima ancora che io aprissi bocca.

«'Non posso salvarla' disse.

«'Ma non ti aspetterai davvero che me ne vada senza di lei! È in loro possesso, là dentro!' Ero inorridito. 'Armand, devi salvarla. Non hai scelta!

,

«'Perché dici così?' rispose. 'Io non ne ho il potere! Devi capirlo. Si solleveranno contro di me. Non hanno alcuna ragione per non farlo. Louis, te lo ripeto, io non posso salvarla. Rischierei soltanto di perdere te. Non puoi tornare indietro'.

«Mi rifiutavo di ammettere che potesse essere vero. Armand era la mia sola speranza. Ma devo confessare sinceramente che ero ormai oltre la paura. Sapevo soltanto che dovevo salvare Claudia oppure morire in quell'impresa. Era davvero una cosa molto semplice; non aveva niente a che fare col coraggio. E sapevo anche, lo capivo dalla sua passività, da come parlava, che Armand mi avrebbe seguito, se fossi ritornato là dentro, che non avrebbe

tentato di impedirmelo.

«Avevo ragione. Mi precipitai di nuovo in quel corridoio e lui mi venne dietro, verso la scala che portava alla sala da ballo. Sentivo gli altri vampiri. Sentivo ogni genere di rumore. Il traffico di Parigi. Quella che aveva tutta l'aria di un'assemblea nel sotterraneo del teatro sopra alle nostre teste. E, come giunsi in cima alle scale, vidi Celeste nel vano della porta della sala da ballo. Teneva in mano una di quelle maschere di scena. Mi guardò. Non sembrava allarmata. In realtà, appariva stranamente indifferente.

«Se si fosse precipitata contro di me, se avesse lanciato l'allarme, avrei potuto capirlo. Invece, non fece nulla di tutto questo. Rientrò camminando a ritroso nella stanza da ballo; girò su se stessa, e pareva compiacersi del lieve fluttuare delle sue gonne, pareva muoversi in quel modo per il piacere di vedere le sue gonne allargarsi, e così volteggiando in cerchi sempre più ampi, si lasciò trasportare al centro della sala. Appoggiò la maschera sul viso, e mormorò, dietro a quel teschio dipinto 'Lestat...: ecco il vostro amico Louis che è venuto a trovarvi. Sbrigatevi, Lestat!' Lasciò cadere la maschera, e si udì da qualche parte una cascatella di risa. Allora vidi ch'erano tutti riuniti in quella stanza, forme spettrali, sedute qua e là, o in piedi in gruppo. E Lestat, seduto in una poltrona, le spalle ingobbite, col viso rivolto lontano. Mi parve che stesse armeggiando con qualcosa, qualcosa che non riuscivo a vedere; lentamente alzò lo sguardo, e l'onda dei folti capelli biondi gli ricadde sugli occhi. C'era paura nei suoi occhi, senza alcun dubbio. Ora guardava Armand. E Armand attraversò la stanza a passi lenti e regolari; tutti i vampiri si ritrassero, osservandolo. 'Bonsoir, Monsieur' Celeste si inchinò al suo passaggio, reggendo quella maschera nella mano come uno scettro. Lui non la degnò d'uno sguardo. Abbassò gli occhi su Lestat e gli domandò: 'Siete soddisfatto?'

«Gli occhi grigi di Lestat fissavano stupiti Armand e le sue labbra tremavano nello sforzo di articolare una parola. Vedevo che i suoi occhi si riempivano di lacrime. 'Sì...' mormorò, e intanto tormentava quel che teneva nascosto sotto il mantello nero. Ma infine mi guardò e le lacrime gli rigarono il viso. 'Louis' disse. E la sua voce, ora profonda e piena, rivelava un conflitto insopportabile. 'Ti prego, devi ascoltarmi. Tu devi tornare...' E

poi, piegando il capo, fece una smorfia di vergogna.

«Santiago in qualche punto della stanza rideva. Armand disse piano a Lestat che doveva andarsene, doveva lasciare Parigi; che era bandito.

«E Lestat restava immobile, con gli occhi chiusi, il volto sfigurato dalla sofferenza. Sembrava un sosia, una creatura sensibile, ferita, che non avevo mai conosciuto. 'Ti prego' mormorò, con una voce suadente e tenera, implorante.

«'Non ti posso parlare in questo posto! Non ti posso spiegare. Tu verrai con me... anche soltanto per poco... fino a che non sarò tornato me stesso?'

«'Ma questa è pazzia!...' risposi, e mi portai improvvisamente le mani alle tempie. 'Lei, dov'è? Lei dov'è?' Girai lo sguardo sui loro volti immoti, passivi, su quei sorrisi indecifrabili. 'Lestat'. Lo scossi, afferrandolo per i risvolti del suo mantello nero.

«E allora vidi che cosa aveva in mano. Capii cos'era. In un baleno glielo strappai e lo fissai ammutolito, quel fragile cosino di seta... l'abito giallo di Claudia. Lestat portò la mano alle labbra e voltò la faccia dall'altra parte.

Scoppiò in singhiozzi, lievi singhiozzi repressi, e io lo guardavo fisso, guardavo il vestito di Claudia. Le mie dita scorrevano lentamente sulle lacrime di cui era intriso, sulle macchie di sangue, le mie mani lo stringevano tremando e lo premevano forte contro il mio petto.

«Per un istante che mi parve un'eternità, restai immobile, senza reagire.

Il tempo non aveva alcun rapporto con me, né con quei vampiri che mi riempivano le orecchie delle loro risa leggere, eteree. Ricordo che avrei desiderato tapparmi le orecchie con le mani, ma non volevo lasciare il vestito, non riuscivo a smettere di piegarlo sempre di più, fino a che potei nascondere tra le mani. Ricordo una fila di candele accese, una fila disuguale di candele che mi apparivano una dopo l'altra contro le pareti dipinte. C'era una porta spalancata sulla pioggia, e le candele sibilavano e soffiavano nel vento, come se le fiammelle venissero strappate dagli stoppini. E invece

erano fisse al loro posto. Sapevo che Claudia era al di là della porta. Le candele si mossero. I vampiri le tenevano in mano.

Santiago ne reggeva una e, con un inchino, mi invitò a varcare la porta. Io quasi non mi accorgevo della sua esistenza. Non mi curavo né di lui né degli altri. Qualche cosa dentro di me mi diceva: 'Se tu badi a loro, diventerai pazzo. E poi non contano. Lei sola conta. Dov'è lei? Trovala'. E

la loro risata era lontana, sembrava avere un colore e una forma ma far parte del nulla.

«Poi attraverso la porta aperta vidi qualcosa che avevo visto prima, molto, molto tempo prima. Nessuno sapeva di questa cosa tranne me. No.

Lestat ne era a conoscenza. Ma non aveva importanza. Adesso non l'avrebbe saputo, né l'avrebbe capito. Che io e lui avevamo visto quella scena, fermi, in piedi, sulla porta della cucina di mattoni in Rue Royale; due creature che erano state vive, ora bagnate, rattrappite, la madre e la figlia, l'una nelle braccia dell'altra, assassinate sul pavimento della cucina.

Ma queste due che giacevano sotto la pioggia sottile erano Madeleine e Claudia, e i bei capelli rossi di Madeleine si mescolavano con l'oro dei capelli di Claudia, che ondeggiavano e risplendevano nel vento che sibilava attraverso la porta aperta. Solo ciò che era stato vivo era stato distrutto dal fuoco: non i capelli, non il lungo abito di velluto svuotato, non la piccola camicia macchiata di sangue dagli occhielli di merletto bianco.

E quella cosa annerita, bruciacchiata, rinsecchita che era stata Madeleine, serbava ancora sul volto l'espressione della vita, e la mano che teneva stretta la bambina era intera come la mano d'una mummia. Ma la bambina, quell'antica bambina, la mia Claudia, era cenere.

«Un urlo crebbe dentro di me, un selvaggio, devastante urlo che veniva dalle viscere del mio essere, si alzava come il vento in quel luogo angusto, il vento che faceva turbinare la pioggia tamburellante su quelle ceneri, che batteva sull'impronta di una piccola mano sui mattoni, che sollevava quei capelli biondi, quelle ciocche sparse che volavano verso l'alto. E mentre lanciavo

quest'urlo disperato, un colpo mi stordì; abbracciai quello che credevo essere Santiago, e lo assalii, per distruggerlo, gli torsi quella bianca faccia sogghignante con le mie mani, in una morsa da cui non riusciva a liberarsi, contro la quale imprecava, urlando, e le sue urla si mescolavano alle mie. I suoi stivali calpestavano quelle ceneri e io, accecato dalla pioggia e dalle lacrime, lo scagliai lontano e lo feci cadere a terra. Mi slanciai contro di lui, ma lui tese una mano. E mi accorsi che stavo lottando con Armand. Armand, che mi stava spingendo fuori dal piccolo cimitero, verso i turbinosi colori della sala da ballo, verso le grida, le voci confuse, verso quelle dure risate metalliche.

«E Lestat gridava: 'Louis, aspettami; Louis, devo parlarti!'

«Vedevo gli splendidi occhi scuri di Armand vicino ai miei e mi sentivo sempre più fiacco, a stento mi rendevo conto che Madeleine e Claudia erano morte. La voce di Armand mi disse piano, anzi forse senza emettere nessun suono: 'Non potevo impedirlo, non potevo...' E loro erano morte, così, semplicemente, erano morte. Stavo perdendo i sensi. Santiago era vicino a loro, in qualche luogo, dove giacevano immobili, coi capelli sollevati nel vento, sbattuti su quei mattoni, i riccioli disfatti. Ma io ormai stavo perdendo i sensi.

«Io non potevo raccogliere i loro corpi, non potevo portarli via con me.

Armand teneva il braccio dietro la mia schiena, la mano sotto il mio braccio, mi stava quasi trasportando di peso attraverso un locale con le pareti di legno, vuoto, risuonante di echi, e gli odori della strada si alzavano nell'aria, l'odore fresco dei cavalli e del cuoio, e c'erano carrozze che scintillavano debolmente. E io mi vidi, chiaramente, correre per il Boulevard des Capucines, con una piccola bara sottobraccio, e la gente si faceva da parte al mio passaggio, decine di persone si alzavano attorno ai tavoli affollati dei caffè all'aperto, un uomo levava un braccio. Poi mi parve di inciampare, quel Louis che Armand sosteneva col suo braccio, e ancora vidi i suoi occhi scuri che mi fissavano, provai quella sonnolenza, quella sensazione di sprofondare. Eppure camminavo, mi muovevo, vedevo lo scintillio dei miei lucidi stivali sul marciapiede. 'È pazzo, a dirmi quelle cose?' chiedevo con voce aspra e

irata, il cui stesso suono in qualche modo mi consolava. Ridevo, ridevo forte. 'Lestat è pazzo furioso a parlarmi così. L'hai sentito?'. E gli occhi di Armand mi dicevano: 'Dormi'.

Volevo dire qualcosa su Madeleine e su Claudia, che non potevamo lasciarle laggiù, e sentii ancora quell'urlo salirmi dentro, quell'urlo che sommergeva ogni altra cosa. Stringevo i denti per trattenerlo, perché era così acuto e così potente che avrebbe potuto distruggermi se l'avessi lasciato uscire dalla gola.

«E fu allora che mi feci un'idea fin troppo chiara di tutto. Ora stavamo camminando, con quel passo bellicoso, cieco, che hanno gli uomini quando sono ubriachi fradici e pieni di odio verso gli altri, e allo stesso tempo si sentono invincibili. Camminavo così per le strade di New Orleans la notte che per la prima volta incontrai Lestat, con quell'andatura da ubriaco che è tutto uno sbattere ovunque, e che però miracolosamente procede con sicurezza verso la meta. Vidi le mani di un ubriaco armeggiare con stupefacente destrezza con un fiammifero. Ero accanto alla vetrina di un caffè. L'uomo tirava boccate dalla sua pipa. Non era per nulla ubriaco. Armand era accanto a me, eravamo nell'affollato Boulevard des Capucines. O era il Boulevard du Temple? Non ne ero certo. Mi sentivo oltraggiato dal fatto che i loro corpi fossero rimasti in quel luogo immondo. Vedevo il piede di Santiago toccare quel corpo annerito dalle fiamme che era stato mia figlia! Ripresi a urlare con i denti stretti, l'uomo si alzò dalla tavola e il vetro di fronte al suo viso si coprì di vapore.

'Vattene' dicevo ad Armand. 'Vattene al diavolo, non venirmi vicino. Ti avverto, non venirmi vicino'. Mi allontanavo da lui, risalendo il boulevard e vedevo un uomo e una donna che si ritraevano al mio passaggio, l'uomo tendeva il braccio per proteggere la donna.

«Poi mi misi a correre. La gente mi vedeva correre. Mi domandai come apparissi a loro, una creatura bianca, folle, troppo veloce per i loro occhi?

Mi ricordo che quando mi fermai mi sentii debole e sofferente, le vene mi bruciavano come se stessi morendo di fame. Pensai a uccidere, ma il pensiero mi ripugnava. Ero seduto sui gradini di pietra di una chiesa, sprangata e

chiusa a chiave per la notte. La pioggia era diminuita. O

almeno mi sembrava. E la strada era desolata e silenziosa, anche se un uomo passava in lontananza sotto un grande ombrello nero lucido. Armand era in piedi, lontano, sotto gli alberi. Sembrava che dietro di lui ci fosse una grande distesa di alberi e di umidi prati, e che la nebbia salisse come se la terra fosse calda.

«Riuscii a calmarmi pensando a una cosa sola, al male che sentivo allo stomaco e alla testa, alla morsa che mi stringeva il petto. Non appena queste sensazioni dolorose svanirono e mi sentii nuovamente tranquillo, mi resi conto di tutto quel che era successo, della grande distanza che avevamo percorso dal teatro, del fatto che i resti di Madeleine e di Claudia erano ancora là. L'una tra le braccia dell'altra, vittime di un olocausto. Mi sentii deciso e vicinissimo alla mia propria distruzione.

«'Non ho potuto impedirlo' ripeteva Armand a bassa voce. Alzai lo sguardo sul suo viso, era indicibilmente triste. Volse lo sguardo altrove, come se capisse che era inutile cercare di convincermi, sentivo la sua tristezza opprimente, la sua sconfitta. Avevo l'impressione che se avessi sfogato tutta la mia ira su di lui, avrebbe opposto ben poca resistenza. E

sentivo quel suo distacco, quella sua passività, come qualcosa di pervasivo alla radice di quel che ancora ripeteva: 'Non avrei potuto impedirlo'.

«'Oh, avresti potuto benissimo impedirlo!' risposi a bassa voce. 'Lo sai benissimo che avresti potuto farlo. Tu eri il capo! *Tu* solo conoscevi i limiti del tuo potere. Loro non sapevano. Non capivano. La tua conoscenza è superiore alla loro'.

«Guardò lontano. Ma vedevo l'effetto delle mie parole sul suo volto.

Vedevo stanchezza, e nei suoi occhi una cupa, opaca tristezza.

«'Tu avevi potere su di loro. Ti temevano!' continuai. 'Avresti potuto fermarli, se avessi voluto usare quel potere oltre i limiti che tu stesso ti sei imposto. Ma non volevi violare l'immagine di te stesso. La tua personale e preziosa

concezione della verità! Ti capisco perfettamente. Vedo me stesso riflesso in te!

«Il suo sguardo si mosse lentamente fino a fissarsi sul mio. Ma non disse una parola. Il dolore sul suo volto era terribile. Era un dolore senza violenza e senza speranza, sull'orlo di una terribile ed esplicita emozione che non sarebbe stato capace di controllare. Armand temeva

quell'emozione. Io no. Lui sentiva la mia sofferenza con quell'enorme potere incantatore che possedeva, di gran lunga superiore al mio. Io non sentivo il suo dolore. Non mi importava.

«'Ti capisco fin troppo bene...' dissi. 'L'origine di tutto, il vero male è stato per me quella passività. Quella debolezza, quel rifiuto di compromettere una moralità stupida e già in pezzi, quello spaventoso orgoglio! Per questo ho permesso che diventassi ciò che sono, quando sapevo che era sbagliato. Per questo ho permesso che Claudia diventasse un vampiro, quando sapevo che era sbagliato. Per questo sono stato fermo a guardare quando uccise Lestat, e sapevo che era sbagliato, che era la cosa che l'avrebbe portata alla rovina. Non alzai un dito per impedirlo. E

Madeleine, Madeleine, non avrei mai dovuto farla diventare una creatura come noi. Sapevo ch'era sbagliato! Ebbene, sai cosa ti dico, non sono più quell'essere passivo e debole che ha tessuto un male dietro l'altro in una tela spessa e vasta, della quale è rimasto egli stesso la ridicola vittima. È

finita! Adesso so cosa devo fare. E ti avverto, per quella misericordia che mi hai dimostrato liberandomi dalla tomba dove sarei morto: non cercare più la tua cella né il Teatro dei Vampiri. Non ti avvicinare'.

«Non aspettai di udire la sua risposta. Forse non provò neppure a rispondere. Lo lasciai senza voltarmi indietro. Se mi seguì, non me ne accorsi. Non cercavo di saperlo. Non me ne importava.

«Mi stavo ritirando verso il cimitero di Montmartre. Perché quel posto, non sapevo, so solo che non era lontano dal Boulevard des Capucines, e Montmartre allora era una zona di campagna, buia e tranquilla in confronto

alla metropoli. Vagando qua e là tra le basse case con i loro orti, uccisi senza ombra di soddisfazione e infine mi cercai nel cimitero la bara in cui dovevo riposare durante il giorno. Con le mani nude grattai via i resti e mi distesi su un giaciglio di sudiciume, di umido e di fetore di morte. Non posso dire che ciò mi abbia dato conforto. Mi diede ciò che desideravo.

Avviluppato in quell'oscurità, con l'odore della terra, lontano da ogni forma umana vivente, mi abbandonai completamente a tutto ciò che invadeva e soffocava i miei sensi. E mi consegnai totalmente al mio dolore.

«Ma fu un breve momento.

«Quando, il giorno dopo, il freddo e grigio sole invernale tramontò, mi risvegliai e sentii il torpore abbandonarmi quasi subito, come succede d'inverno, e gli oscuri esseri viventi che abitavano nella bara fuggire davanti alla mia resurrezione. Mi levai lentamente sotto la pallida luna, assaporai il gelo, accarezzai la perfetta levigatezza della lastra di marmo che spostavo per fuggire. E, vagabondando lontano dalle tombe e dal cimitero, studiavo un piano, un piano per il quale ero disposto a giocarmi la vita con l'assoluta libertà di chi sinceramente non si cura di quella vita, che possiede l'eccezionale forza d'essere disposto a morire.

«In un orto vidi qualcosa, qualcosa che era stato solo un'immagine confusa nella mia mente fino a quando non l'ebbi fra le mani. Era una piccola falce, la lama affilata e ricurva era ancora incrostata di semi verdi rimasti attaccati dall'ultima mietitura. Appena l'ebbi pulita e feci scorrere le dita lungo la lama tagliente, fu come se il piano mi si presentasse con perfetta chiarezza e potei dedicarmi subito a quel che mi restava da fare: procurarmi una carrozza e un cocchiere che rimanesse ai miei ordini per alcuni giorni, abbagliato dal denaro che gli diedi e dalla promessa di altro; far trasportare la mia cassa dall'albergo Saint-Gabriel all'interno della carrozza e trovare tutte le altre cose che mi erano necessarie. E poi vennero le lunghe ore della notte, nelle quali finì di bere col cocchiere e ottenni la sua ben retribuita collaborazione nel portarmi all'alba da Parigi a Fontainebleau. Dormivo dentro la carrozza; la mia salute delicata esigeva che io non venissi disturbato per nessuna ragione. Questo isolamento mi era tanto indispensabile che ero più che

disposto ad aggiungere un'altra generosa mancia alla somma che già gli pagavo solo perché non toccasse nemmeno la maniglia dello sportello fino a quando non fossi uscito.

«E quando fui certo che era d'accordo e anche sufficientemente ubriaco da dimenticare quasi ogni altra cosa fuorché prendere in mano le redini e arrivare a Fontainebleau, ci avviammo lentamente, guardinghi,

imboccammo la strada del Teatro dei Vampiri, e aspettammo a una certa distanza finché il cielo cominciasse a schiarire.

«Il teatro era chiuso e sprangato contro il giorno che sorgeva. Strisciai verso la porta quando l'aria e la luce m'avvertirono che mi rimanevano al massimo quindici minuti per mettere in esecuzione il mio piano. Sapevo che, giù nei sotterranei, i vampiri del teatro erano già dentro alle loro bare.

E che, anche se un vampiro ritardatario avesse indugiato a coricarsi, non avrebbe udito i miei primi preparativi. Velocemente misi delle travi di legno contro le porte sprangate. Velocemente vi piantai dei chiodi, che sbarrarono queste porte dall'esterno. Un passante notò forse ciò che stavo facendo, ma tirò dritto, forse pensando che stessi chiudendo l'edificio per ordine del proprietario. Non sapevo. Sapevo però che prima di avere finito avrei potuto imbartermi nei bigliettai, negli uscieri, negli uomini che facevano le pulizie dopo lo spettacolo, che probabilmente rimanevano in teatro a sorvegliare i vampiri durante il loro sonno diurno.

«Era a questi uomini che stavo pensando mentre portavo la carrozza fino al vicolo di Armand, dove la fermai, portando via con me due piccoli barili di cherosene fino alla porta di Armand.

«La chiave mi aprì con facilità, come speravo, e una volta giunto nel corridoio inferiore, entrai nella sua cella per constatare che non c'era. La bara era scomparsa. In realtà tutto era scomparso tranne il mobilio, compreso il letto incassato del ragazzo morto. Aprii velocemente un barile e, facendo rotolare l'altro davanti a me verso le scale, corsi lungo il corridoio, spruzzando le travi con il cherosene, gettandolo sulle porte di legno delle altre celle. L'odore era forte, più forte e più potente di qualunque rumore che

avrei potuto fare per scatenare l'allarme. E benché restassi completamente immobile ai piedi delle scale coi barili e la falce, in ascolto, non udivo alcun suono, alcun segno di vita, niente che indicasse la presenza di quei guardiani che presumevo in teatro, nessun segno di vita neppure da parte dei vampiri. Stringendo tra le mani l'impugnatura della falce, m'avventurai lentamente su per le scale, fino alla porta della sala da ballo. Non c'era nessuno a vedermi versare il cherosene sulle poltrone imbottite di crine o sui tendaggi, o a vedermi esitare per un istante sulla soglia del cortiletto dove Madeleine e Claudia erano state uccise. Oh, quanto desideravo aprire quella porta! Fu una tentazione così forte che per un momento quasi dimenticai il mio piano. Stavo quasi per lasciar cadere i barili e girare la maniglia. Ma vidi la luce filtrare attraverso le fessure della vecchia porta di legno. E capii che dovevo andare avanti. Madeleine e Claudia non c'erano. Erano morte. E che cosa avrei fatto se avessi aperto quella porta e mi fossi di nuovo trovato di fronte a quei resti, a quei capelli d'oro, ingarbugliati e scarmigliati? Non c'era tempo, non c'era ragione.

Corsi lungo corridoi bui mai esplorati prima, versando cherosene sulle vecchie porte di legno, sicuro che i vampiri giacevano rinchiusi là dentro; mi affrettai con passi felpati verso il teatro vero e proprio, dove una luce fredda e grigia, che filtrava attraverso la porta d'ingresso sprangata, mi spinse a gettare velocemente uno spruzzo scuro sul grande sipario di velluto, sulle poltrone imbottite, sui tendaggi delle porte del ridotto.

«E finalmente vuotai il barile e lo gettai da parte. Tirai fuori la rozza torcia che m'ero fabbricato, accesi con un fiammifero gli stracci imbevuti di cherosene e diedi fuoco alle poltrone: le fiamme lambirono la seta pesante e l'imbottitura mentre io correvo verso il palcoscenico e facevo divampare il fuoco su per quello scuro sipario in una corrente fredda e vorticosa.

«Dopo pochi secondi il teatro risplendeva come inondato dalla luce del giorno, tutte le sue strutture scricchiolavano e gemevano, il fuoco mugghiava tra le mura, lambendo il grande arco del proscenio e le volute in stucco dei palchi. Ma non avevo tempo per ammirare quello spettacolo, per assaporarne l'odore e il suono, per godere la vista delle nicchie e degli angoli segreti investiti dalla violenta illuminazione che presto li avrebbe ridotti in cenere.

Stavo volando di nuovo al piano inferiore, e spingevo la torcia nel divano di crine della sala da ballo, nei tendaggi, in tutto quello che poteva prender fuoco.

«Qualcuno batteva con grande strepito sulle assi di sopra, in stanze che non avevo mai visto. E allora udii l'indubbio rumore di una porta che si apriva. Ma era troppo tardi, mi dissi, stringendo tra le mani sia la falce sia la torcia. L'edificio era in fiamme. Sarebbero stati distrutti. Corsi verso le scale mentre un grido lontano si alzava sul crepitio e sul rombo delle fiamme, la mia torcia strisciava lungo le travi imbevute di cherosene sopra la mia testa, le fiamme avvolgevano il vecchio legno e lambivano l'umido soffitto. Era l'urlo di Santiago, ne ero certo; come balzai al piano inferiore, lo vidi sopra di me, dietro di me, che correva giù dalle scale; il fumo riempiva tutta la tromba delle scale attorno a lui, gli occhi gli lacrimavano, la gola era strozzata dal fumo, le mani protese verso di me. 'Tu... tu...

maledetto!' balbettò. M'irrigidii, stringendo gli occhi davanti al fumo, sentendo che le lacrime cominciavano a riempirli e li bruciavano, ma senza abbandonare per un solo istante la sua immagine, poiché il vampiro ora usava tutto il suo potere per lanciarsi contro di me con una tale velocità da diventare invisibile. E quando il viluppo nero che erano i suoi abiti arrivò in fondo alle scale, io vibrai la falce, la vidi colpire il suo collo e ne sentii la resistenza, e vidi Santiago cadere di fianco, portando ambo le mani all'orrenda ferita. L'aria era piena di grida, di urla, e una bianca faccia si profilava al di sopra di Santiago, una maschera di terrore. Alcuni vampiri fuggivano lungo il corridoio davanti a me verso la porta segreta che dava sulla viuzza. Ma io rimasi fermo, come sospeso, fissando Santiago, vedendolo rialzarsi nonostante la ferita. E vibrai di nuovo la falce, lo colpì facilmente. Non c'erano più ferite. Solo due mani che brancolavano in cerca di una testa che non c'era più.

«E la testa, fiume di sangue dal collo divelto, occhi follemente spalancati sotto le travi in fiamme, scuri capelli di seta appiccicati, bagnati di sangue, cadde ai miei piedi. La colpì con violenza con lo stivale, la feci ruzzolare lungo il corridoio. E corsi dietro quella testa, gettai la torcia e la falce, alzando le braccia per proteggermi dalla vampa accecante di luce bianca che

inondava le scale verso il vicolo.

«La pioggia cadeva in aghi luccicanti sui miei occhi, che socchiusi per vedere la sagoma scura della carrozza tremolante contro il cielo. Il cocchiere, accasciato sul sedile, si raddrizzò al mio rauco ordine, la sua mano impacciata cercò istintivamente la frusta, e la carrozza partì traballando come io spalancai lo sportello. I cavalli procedevano veloci, io cercavo di aprire il coperchio della cassa e il mio corpo veniva sbattuto bruscamente da un lato, le mie mani bruciacchiate scivolarono sulla fredda seta protettrice, e il coperchio scese su di me in un'oscurità che mi sottraeva a ogni cosa.

«I cavalli si allontanarono sempre più velocemente dall'angolo

dell'edificio in fiamme, eppure sentivo ancora l'odore del fumo: m'aveva soffocato, m'aveva bruciato gli occhi e i polmoni, come le mie mani e la mia fronte erano state bruciate dalla prima luce del sole.

«Ma noi stavamo fuggendo dal fumo e dalle urla. Fuggivamo da Parigi.

Ce l'avevo fatta. Il Teatro dei Vampiri stava bruciando dalle fondamenta.

«Sentii il mio capo cadere indietro, e vidi ancora Claudia e Madeleine abbracciate in quel sinistro cortile, e io dicevo loro dolcemente, piegandomi verso quella soffice massa di capelli che brillavano alla luce delle candele: 'Non vi ho potuto portar via. Non vi ho potuto prendere. Ma loro vi giaceranno intorno, morti e distrutti. Se non li consumerà il fuoco, sarà il sole. Se non saranno bruciati, sarà la gente che verrà a combattere il fuoco che li esporrà alla luce del giorno. Ma ve lo prometto, moriranno tutti come siete morte voi, chiunque sia rinchiuso là dentro, in questa alba, morirà. E queste sono le uniche morti che ho causato nella mia lunga vita che sono a un tempo eccellenti e giuste'.

«Due notti dopo tornai. Dovevo vedere quel sotterraneo inondato dalla pioggia, ogni mattone bruciacchiato sgretolarsi, le poche travi scheletriche pugnalarlo il cielo come pali di un rogo. Quei mostruosi dipinti murali che un tempo racchiudevano la sala da ballo erano frammenti arsi tra le macerie; qui un viso dipinto, là un pezzo d'ala d'un angelo, le sole cose identificabili che

restavano.

«I giornali della sera in mano, mi aprii faticosamente la strada fino al retro di un affollato caffè teatro, dall'altra parte della via; e là, protetto dalla fioca luce delle lampade a gas e dal denso fumo dei sigari, lessi il resoconto dell'incendio. Pochi corpi erano stati trovati nel teatro distrutto dal fuoco, ma vestiti e costumi erano sparsi per ogni dove, come se i fa-mosi attori vampiri avessero in realtà abbandonato il teatro molto prima dell'incendio. In altre parole, solo i vampiri più giovani avevano lasciato là le loro ossa; i vecchi erano stati completamente annientati. Nessuna menzione di un testimone oculare o di una vittima sopravvissuta. E come avrebbero potuto essercene?

«Eppure c'era qualcosa che mi preoccupava moltissimo. Non avevo paura che qualche vampiro fosse scampato. Non avevo nessun desiderio di dar loro la caccia se si fossero salvati. Ero certo che la maggior parte della compagnia fosse morta. Ma come mai non c'erano i custodi umani? Ero sicuro che Santiago aveva parlato di custodi, e avevo pensato che fossero i portieri e le maschere che costituivano il personale del teatro prima della rappresentazione. Ero stato pronto persino ad affrontarli con la mia falce.

Ma non ne avevo incontrati. Era strano. Questo mi agitava.

«Ma poi, quando misi da parte i giornali e ripensai a tutto ciò, m'accorsi che non aveva alcuna importanza. Quel che contava era che io mi trovavo ancora più solo al mondo di quanto fossi stato fino a quel momento. Che Claudia era ormai oltre ogni possibilità di grazia e io avevo meno ragione e meno desiderio di vivere di quanti ne avessi mai avuti.

«Eppure il dolore non mi schiacciò, non venne neppure a farmi visita, non mi ridusse a quel relitto, a quella creatura disperata che mi sarei aspettato di poter diventare. Forse non era possibile sostenere lo strazio che avevo provato quando avevo visto i resti bruciati di Claudia. Forse non era possibile conoscere un simile dolore e sopravvivere. Mi domandavo oscuramente, col passare delle ore, mentre il fumo nel caffè diventava sempre più denso e il sipario stinto della piccola scena illuminata saliva e scendeva e robuste donne cantavano sul palcoscenico, la luce brillava sui loro gioielli falsi e le loro voci

ricche, morbide, si spiegavano in lamenti squisitamente malinconici - mi domandavo oscuramente come sarebbe stato conoscere una simile perdita, un simile oltraggio, ed essere assolto, meritare compassione e consolazione. Non avrei mai parlato della mia sventura con un essere umano. Le mie stesse lacrime non significavano nulla per me.

«Dove andare, allora, se non a morire? Fu strano come mi venne la risposta. Strano come uscii dal caffè, girai attorno al teatro in rovina, vagai senza meta fino all'ampia Avenue Napoléon e la percorsi fino al palazzo del Louvre. Era come se quel posto mi chiamasse, eppure non ero mai stato dentro quelle mura. Ero passato davanti alla lunga facciata un mi-gliaio di volte, rimpiangendo di non essere un comune mortale per un giorno solo, per poter girare entro quelle innumerevoli sale e ammirare i magnifici dipinti. Avevo voglia di entrarci, ora, posseduto solo da una vaga idea che nelle opere d'arte avrei potuto trovare un certo conforto, che non potevo portare niente della morte a ciò che era inanimato e tuttavia splendidamente imbevuto dello spirito della vita stessa.

«Sull'Avenue Napoléon udii dietro di me un passo, che riconobbi per quello di Armand. Era come se mi mandasse segnali per farmi sapere che era vicino. Ma io mi limitai a rallentare il passo e lasciare che mi raggiungesse, e per un bel pezzo continuammo a camminare senza dire una parola. Non osavo guardarlo. Naturalmente avevo pensato tutto il tempo a lui, a come, se noi fossimo stati degli uomini e Claudia il mio amore, avrei potuto finalmente abbandonarmi tra le sue braccia, con quel bisogno così forte, così consumante di dividere un dolore comune. La diga sembrò cedere allora; eppure non cedette. Ero intontito e camminavo come una persona intontita.

«'Sai cosa ho fatto?' dissi alla fine. Avevamo girato l'angolo del viale e ora vedevo di fronte a me la lunga fila di doppie colonne sulla facciata del Musée Royal. 'Hai portato via la tua bara come ti avevo avvertito...'

«'Sì' rispose. Ci fu un'improvvisa, inconfondibile nota di piacere nella sua voce. M'indebolì. Ma ero troppo lontano dal dolore, troppo stanco.

«'Eppure tu sei qui con me ora. Hai intenzione di vendicarli?'

«'No' disse.

«'Erano i tuoi compagni, tu eri il loro capo' continuai. 'Eppure tu non li hai avvertiti che mi volevo vendicare di loro, come ti avevo avvisato'.

«'No' ribadì.

«'Ma senza dubbio mi disprezzi per questo. Certamente tu rispetterai certe regole, una forma di fedeltà alla tua specie'.

«'No' rispose a voce bassa.

«Mi sorprese come la sua risposta fosse logica, anche se non potevo spiegarmela né capirla.

«E allora qualcosa emerse con chiarezza dalle remote regioni delle mie inesorabili considerazioni. 'C'erano dei guardiani, c'erano quei portieri che dormivano in teatro. Perché non c'erano più quando sono entrato? Come mai non stavano a proteggere i vampiri nel sonno?'

«'Perché erano alle mie dipendenze e io li avevo licenziati. Li avevo mandati via' rispose Armand.

«Mi fermai. Armand non mostrava alcuna inquietudine per il fatto che io l'affrontassi, e appena i nostri occhi s'incontrarono desiderai che il mondo non fosse quella nera, vuota rovina di ceneri e morte. Desiderai che fosse fresco e bello, che noi due fossimo vivi e ricchi di amore da donarci l'un l'altro. 'Tu hai fatto questo, conoscendo il mio piano?'

«'Sì' rispose.

«'Ma tu eri il loro capo! Avevano fiducia in te. Credevano in te.

Vivevano con te!' Esclamai. 'Non ti capisco... perché?...'

«'Datti la risposta che preferisci' disse calmo, con delicatezza, come se non volesse farmi male con accuse o col disprezzo, ma volesse che io semplicemente accettassi la sua risposta in modo letterale. 'Io ne posso

pensare molte. Ma tu pensa a quella di cui hai bisogno e credici. È

verosimile quanto ogni altra. Ti dirò il motivo reale, che è il meno vero: stavo per lasciare Parigi. Il teatro mi apparteneva. Così li ho licenziati'.

«Ma con quello che sapevi...»

«Te l'ho detto, era il motivo reale ed era il meno vero» ripeté pazientemente.

«Mi distruggeresti con la stessa facilità con cui hai lasciato che loro venissero distrutti?» domandai.

«Perché dovrei?» chiese.

«Dio mio» mormorai.

«Tu sei molto cambiato» disse. «Ma in un certo senso sei sempre la stessa persona».

«Camminai ancora un poco e poi, davanti all'ingresso del Louvre, mi fermai. In un primo momento mi sembrò che le numerose finestre fossero buie e inargentate dal chiaro di luna e dalla pioggia sottile. Ma poi mi parve di vedere una debole luce là dentro, come se un guardiano camminasse tra quei tesori. Lo invidiai ardentemente. I miei pensieri si fissarono con ostinazione su quel guardiano, cercando d'immaginare come un vampiro potesse arrivare fino a lui, come potesse prendergli la vita, la lanterna, le chiavi. Il piano era confuso. Non ero capace di fare piani. Ne avevo fatto uno solo nella mia vita, e l'avevo portato a termine.

«E poi finalmente mi arresi. Mi voltai verso Armand e lasciai che il mio sguardo penetrasse il suo, lasciai che si avvicinasse a me, come se intendesse fare di me la sua vittima, piegai il capo, e sentii il suo braccio forte attorno alla spalla. E ricordai all'improvviso, con una percezione acutissima, le parole di Claudia, quelle che furono quasi le sue ultime parole: la sua ammissione che lei sapeva che potevo amare Armand, dal momento che avevo potuto amare persino lei. Quelle parole di colpo mi apparvero significative e ironiche, più dense di significato di quanto lei stessa potesse immaginare.

«Sì' mormorai. 'Questo è il male supremo, che noi possiamo giungere persino ad amarci, tu e io. E chi altro ci offrirebbe una briciola di amore, una briciola di compassione o di misericordia? Chi altro, conoscendoci come ci conosciamo, potrebbe fare qualcosa di diverso dal distruggerci?

Eppure noi possiamo amarci'.

«Per un lungo momento rimase immobile là a guardarmi, poi s'avvicinò, piegò la testa lentamente da un lato, socchiuse le labbra come se volesse parlare, ma sorrise soltanto. E scosse la testa delicatamente quasi a confessare che non aveva capito.

«Ma già io non pensavo più a lui. Ero in uno di quei rari momenti in cui mi sembrava di non pensare a nulla. La mia mente non aveva forma.

M'accorsi che la pioggia era cessata. Vidi l'aria pura e fredda, le strade luminose. E volevo entrare nel Louvre. Lo dissi ad Armand, gli chiesi se poteva aiutarmi a fare quanto era necessario perché il Louvre fosse mio fino all'alba.

«La giudicò una richiesta molto semplice. Disse solo che si domandava come mai avessi aspettato tanto.

«Lasciammo Parigi poco dopo quella notte. Dissi ad Armand che

desideravo tornare sul Mediterraneo - non in Grecia, come avevo sognato per così tanto tempo. Volevo andare in Egitto. Vedere il deserto e, cosa più importante, le piramidi e le tombe dei re. Volevo entrare in contatto con quei ladri di tombe che ne conoscevano i segreti assai più degli studiosi, scendere in quei sepolcri ancora inesplorati e vedere i re come erano stati seppelliti, con il corredo di mobili e oggetti d'arte deposti con loro, vedere le pitture murali. Anche Armand era più che disposto a intraprendere quel viaggio. E così dicemmo addio a Parigi una notte, nelle prime ore, in carrozza, senza tante cerimonie.

«Feci una cosa che val la pena raccontare. Ritornai all'appartamento dell'albergo Saint-Gabriel. Avevo l'intenzione di raccogliere alcune cose di

Claudia e di Madeleine, di deporle nelle bare e di far preparare per loro due tombe nel cimitero di Montmartre. Ma non lo feci. Rimasi poco tempo nelle stanze, dove ogni cosa era in ordine e al suo posto, grazie al personale, sembrava che da un momento all'altro potessero fare ritorno. Il telaio di Madeleine giaceva con le matassine di filo su un tavolino da lavoro vicino alla poltrona. Lo guardai e guardai ogni altra cosa, e il mio compito mi apparve privo di significato. Così uscii.

«Ma qualcosa mi era accaduto là dentro; o meglio, qualcosa di cui ero già cosciente era diventato più chiaro. Ero andato al Louvre quella notte per far riposare la mia anima, per trovare qualche piacere trascendente che cancellasse il dolore e mi facesse dimenticare completamente me stesso.

Ero stato accontentato. Sul marciapiede davanti alle porte dell'hotel, in attesa della carrozza che m'avrebbe portato da Armand, vedevo la gente che passava - la folla irrequieta dei boulevard, signore e signori ben vestiti, strilloni, facchini, cocchieri - tutta questa folla, sotto una luce nuova.

Prima, l'arte aveva serbato per me la promessa di una comprensione più profonda del cuore umano. Ormai il cuore umano non significava più nulla. Non lo denigravo. Lo avevo solo dimenticato. Gli splendidi quadri del Louvre per me non avevano un intimo legame con le mani di chi li aveva dipinti. Erano completamente distaccati e morti, come fanciulli mutati in pietra. Come Claudia, divisa da sua madre, mantenuta in vita per decine e decine d'anni tra le perle e l'oro sbalzato. Come le bambole di Madeleine. E naturalmente, come Claudia e Madeleine e io stesso, queste opere potevano essere ridotte in cenere».

PARTE IV

«E questa è la fine della storia, veramente.

«Naturalmente, so che ti domandi che cosa ci è successo dopo. Che ne è stato di Armand? Dove sono andato io, cosa ho fatto... Ma t'assicuro che non è successo veramente niente. Niente che non fosse inevitabile. E

quella peregrinazione per il Louvre quell'ultima notte fu né più né meno che profetica.

«In seguito non cambiai più. Non cercai più nulla in quell'unica grande sorgente di cambiamento che è l'umanità. Persino nel mio amore e nella mia dedizione alla bellezza del mondo, non cercai mai di imparare qualcosa che si potesse riportare all'umanità. Bevevo la bellezza del mondo come beve un vampiro. Ero soddisfatto, pieno fino all'orlo. Ma ero morto. Ed ero immutabile. La storia termina proprio a Parigi.

«Per molto tempo pensai che la morte di Claudia fosse stata la causa della fine d'ogni cosa. Che se avessi visto Madeleine e Claudia lasciare Parigi sane e salve, le cose avrebbero potuto andare diversamente tra me e Armand. Avrei potuto amare e desiderare ancora, cercare qualche sembianza della vita mortale ricca e variata, ancorché innaturale. Ma ora finalmente ho capito che non era vero. Anche se Claudia non fosse morta, anche se non avessi disprezzato Armand per aver lasciato che morisse, tutto si sarebbe svolto alla stessa maniera. Arrivare lentamente a conoscere il male che era in lui, o esserci catapultato dentro... era assolutamente lo stesso. Alla fine, non volevo più saperne niente. E dato che non meritavo niente di meglio, mi rinchiusi come un ragno nella fiamma d'un

fiammifero. E persino Armand, che era il mio fedele, il mio unico compagno, era lontanissimo da me, oltre il velo che mi separava da tutte le cose viventi, un velo che aveva la sembianza d'un sudario.

«Ma so che sei ansioso di sapere che cosa è stato di Armand. E la notte è quasi finita. Voglio dirtelo perché è molto importante. La storia è incompleta.

«Lasciata Parigi, come t'ho detto ci mettemmo a viaggiare per il mondo: prima l'Egitto, poi la Grecia, poi l'Italia, l'Asia Minore, ovunque io scegliessi di andare, veramente, e ovunque la mia ricerca di arte mi conducesse. Il tempo cessò di esistere come entità dotata di un qualche significato durante quegli anni, e spesso restavo immerso in cose semplicissime - un quadro in un museo, la finestra d'una cattedrale, una statua di grande bellezza - per lunghi periodi.

«Ma durante tutti quegli anni sentivo un desiderio vago ma persistente di tornare a New Orleans. Non l'avevo mai dimenticata. E quando eravamo in luoghi tropicali, in luoghi dove crescono gli stessi fiori e alberi che crescono in Louisiana, ci pensavo intensamente e provavo per la mia patria l'unico barlume di desiderio che provassi per qualsiasi cosa al di fuori della mia infinita ricerca dell'arte. E di tanto in tanto Armand mi chiedeva di portarcelo. E io, da gentiluomo qual ero, ben consapevole d'aver fatto poco per compiacerlo e d'aver spesso trascorso lunghi periodi senza parlare veramente con lui o cercare la sua compagnia, desideravo farlo perché lui me lo chiedeva. A quanto pare la sua richiesta mi faceva dimenticare il timore indistinto di rinnovare il mio dolore a New Orleans, di ritrovare il pallido spettro della mia antica infelicità e della mia nostalgia. Ma rimandavo. Forse quel timore era più forte di quanto non sapessi.

Arrivammo in America e vivemmo a New York per molto tempo. Continuavo a rimandare. Poi, alla fine, Armand mi convinse in un altro modo.

Mi disse qualcosa che mi aveva tenuto nascosto da quando eravamo a Parigi.

«Lestat non era morto nel Teatro dei Vampiri. Io avevo creduto che fosse morto, e quando avevo chiesto ad Armand di quei vampiri, mi aveva detto ch'erano morti tutti. Ma allora mi confessò che non era così. Lestat aveva lasciato il teatro la notte che ero corso via da Armand e mi ero rifugiato nel cimitero di Montmartre. Due vampiri che erano stati creati insieme a Lestat dallo stesso maestro lo avevano aiutato a trovare una nave per New Orleans.

«Non posso spiegarti la sensazione che mi assalì quando lo seppi. Certo,

Armand mi confessò di avermelo tenuto nascosto, nel timore che io avrei intrapreso un lungo viaggio solo per vendetta, un viaggio che m'avrebbe procurato sofferenze e angoscia. Ma la cosa non m'importava veramente.

La notte in cui incendiai il teatro non pensavo affatto a Lestat; pensai a Santiago, a Celeste e agli altri che avevano annientato Claudia. Lestat, in realtà, aveva suscitato in me sentimenti che non avevo voluto confidare a nessuno, sentimenti che avevo desiderato dimenticare, nonostante la morte di Claudia. L'odio non era tra questi.

«Ma quando Armand mi disse che era vivo, fu come se il velo che mi proteggeva fosse diventato sottile e trasparente e mi parve di vedere Lestat, mi accorsi che desideravo rivederlo. E così facemmo ritorno a New Orleans.

«Era la tarda primavera di quest'anno. E non appena uscii dalla stazione, capii ch'ero davvero tornato a casa. Era come se lì la stessa aria fosse profumata e speciale, e mi sentivo straordinariamente a mio agio camminando su quei marciapiedi tiepidi e piatti, sotto quelle querce familiari, ascoltando i suoni incessanti, vibranti, pieni di vita della notte.

«Naturalmente, New Orleans era cambiata. Ma, lungi dal deplorare questi cambiamenti, ero grato per quanto sembrava uguale a prima.

Ritrovai nel Garden District, che ai miei tempi era il Faubourg St-Marie, uno dei nobili vecchi palazzi che risalivano a quei tempi, così lontano dalla tranquilla strada di mattoni che io, camminando al chiaro di luna sotto le magnolie, provavo lo stesso senso di dolcezza e di pace che avevo conosciuto un tempo; non solo nelle strade strette e buie del Vieux Carré, ma nel terreno incolto di Pointe du Lac. C'erano il caprifoglio e le rose, il luccichio delle colonne corinzie contro le stelle; e al di là del cancello strade di sogno, altre ville... una cittadella piena di grazia.

«In Rue Royale, dove portai Armand accanto a turisti, a negozi

d'antiquariato e agli ingressi sfavillanti di luci dei ristoranti alla moda, fui sorpreso di scoprire la casa dove Lestat, Claudia e io avevamo stabilito la nostra dimora, la facciata appena modificata dallo stucco fresco e da qualche

riparazione. Le due porte-finestre si aprivano ancora sui balcon-cini sopra al negozio, e vidi, nella dolce luminosità dei lampadari elettrici, una elegante tappezzeria che non sarebbe apparsa inconsueta a quei tempi prima della guerra di secessione. In quel posto ebbi una forte percezione di Lestat, molto più di lui che di Claudia, e la certezza, sebbene lui non fosse affatto vicino a quella casa, che lo avrei trovato a New Orleans.

«E sentivo un'altra cosa ancora; una tristezza che mi invase dopo che Armand se ne fu andato per la sua strada. Ma questa tristezza non era dolorosa né travolgente. Era qualcosa d'intenso, quasi dolce, come il profumo del gelsomino e delle rose che affollavano il vecchio giardino nel cortile, che vidi attraverso i cancelli di ferro. E mi dava una sottile contentezza e mi trattenne a lungo in quel posto; mi trattenne in città; e non mi lasciò completamente la notte che me ne andai.

«Adesso mi domando che cosa avrebbe potuto derivare da questa

tristezza, quale sentimento avrebbe potuto generare in me capace di diventare più forte di essa. Ma sto andando troppo avanti.

«Perché, poco dopo, vidi a New Orleans un vampiro, un giovane dal viso bianco, lucente, che camminava solo sui larghi marciapiedi di St Charles Avenue nelle ore che precedono l'alba. E subito mi convinsi che, se Lestat viveva ancora lì, quel vampiro avrebbe potuto conoscerlo e avrebbe potuto anche condurmi da lui. Naturalmente il vampiro non mi vide. Da tempo avevo imparato a distinguere quelli della mia razza nelle grandi città senza che loro avessero modo di notarmi. Armand, nelle sue brevi visite ai vampiri di Londra e di Roma, era venuto a sapere che l'incendio del Teatro dei Vampiri era noto in tutto il mondo, e che noi due eravamo considerati dei reietti. Le polemiche su questa storia per me non avevano alcun significato, e fino a oggi le ho evitate. Ma cominciai a tener d'occhio questo vampiro a New Orleans e a seguirlo, sebbene mi

conducesse spesso soltanto a dei teatri o ad altri passatempi per i quali non avevo alcun interesse. Ma poi, una notte, le cose cambiarono.

«Era una sera molto calda, e non appena lo vidi in St Charles Avenue capii

che stava andando in qualche posto. Non solo camminava in fretta, ma sembrava un po' angosciato. Quando svoltò in una viuzza stretta, misera e buia, fui certo che era diretto verso qualcosa che mi avrebbe interessato.

«Ma poi entrò in una casetta di legno, e uccise una donna. Lo fece molto in fretta, senza ombra di piacere; quando ebbe finito, raccolse il figlio della donna da una culla di vimini, lo avvolse delicatamente in una coperta di lana azzurra e uscì di nuovo in strada.

«Solo dopo un isolato o due si fermò davanti a una cancellata di ferro coperta di rampicanti che cingeva un ampio cortile incolto. Oltre gli alberi vidi una vecchia casa scura, con la vernice che si staccava e le adorne ringhiere di ferro incrostate di ruggine arancione. Pareva una casa in rovina, arenata laggiù in mezzo alle numerose casette di legno, le grandi finestre vuote guardavano su ciò che doveva essere stato un malinconico grappolo di tetti bassi, una drogheria sull'angolo, un piccolo bar. Ma il vasto, scuro terreno proteggeva la casa da tutto questo, e dovetti procedere di alcuni passi prima di distinguere, attraverso i densi rami degli alberi, un debole alone di luce in una delle finestre del primo piano. Il vampiro era entrato dal cancello. Sentii il bambino piagnucolare, poi più nulla. Lo seguii, scavalcando agevolmente la vecchia cancellata; mi lasciai cadere nel giardino e salii silenziosamente sulla lunga veranda della facciata.

«La vista che mi si offrì, quando strisciai fino a una delle alte porte-finestre, era davvero stupefacente. Perché, nonostante il caldo di quella sera afosa, quando solo la veranda, persino con le sue assi deformate e rotte, avrebbe potuto essere l'unico posto tollerabile per un uomo o per un vampiro, un fuoco ardeva nel caminetto del salotto e tutte le finestre erano chiuse. Il giovane vampiro sedeva accanto a quel fuoco parlando con un altro vampiro molto vicino al caminetto, sollevando contro la grata rovente i piedi calzati di pantofole, e chiudendo continuamente con le dita tremanti i risvolti della frusta vestaglia azzurra. E sebbene un logoro cordone elet-trico penzolasse da una ghirlanda di rose di stucco sul soffitto, soltanto una lampada a petrolio, sistemata sul tavolo accanto al bambino che piangeva, aggiungeva la sua luce fioca a quella del fuoco.

«Spalancai gli occhi e studiai quel vampiro che rabbriviva, con la testa abbassata, la cui ricca chioma bionda ricadeva in molli onde a coprirlgli il viso. Avrei voluto togliere la polvere dal vetro della finestra in modo da verificare il mio sospetto. 'Mi abbandonate tutti!' si lamentò il vampiro biondo con voce sottile e alta.

«'Non puoi tenerci con te!' rispose con tono brusco il giovane vampiro.

Era seduto con le gambe accavallate, le braccia incrociate sull'esile busto, e guardava con aria di disprezzo la stanza polverosa e vuota. 'Oh, silenzio!'

disse al bambino che si era messo a strillare. 'Smettila, smettila'.

«'La legna, la legna' ordinò il vampiro biondo con voce flebile, e, come fece cenno all'altro di passargli la legna da ardere che stava accanto alla sua poltrona io riconobbi chiaramente, senza ombra di dubbio, il profilo di Lestat, quella pelle liscia ormai priva della pur minima traccia delle vecchie cicatrici.

«'Se solo tu uscissi' ringhiò quell'altro con rabbia, sollevando il grosso ceppo e mettendolo nel fuoco. 'Se cacciassi qualcos'altro che non siano questi orrendi animali...' E si guardò intorno con aria disgustata. Vidi, nell'ombra, i cadaverini pelosi di diversi gatti, buttati qua e là alla rinfusa nella polvere. Una cosa davvero straordinaria, perché un vampiro non sopporta la vicinanza delle sue vittime morte più di quanto qualsiasi mammifero possa restare vicino ai suoi escrementi. 'Lo sai che è estate?'

domandò l'altro vampiro. Lestat si limitò a sfregarsi le mani. Il lamento del bimbo si spense, e il vampiro giovane aggiunse: 'Su, deciditi con questo qui, prendilo, così ti scaldi'.

«'Avresti potuto portarmi qualcos'altro!' esclamò Lestat amaramente. E, quando guardò il bambino, vidi i suoi occhi stringersi contro la luce fosca della lampada fumosa. Fui sconvolto nel riconoscere quegli occhi, proprio quell'espressione adombrata dall'onda profonda dei capelli biondi. Eppure, sentire quella voce piagnucolosa, vedere quella schiena piegata e tremante!

Quasi senza pensarci, picchiai forte sul vetro. Il giovane vampiro si alzò

immediatamente con un'espressione dura, cattiva sul volto; ma io gli feci semplicemente cenno di girare il chiavistello. E Lestat, stringendosi la vestaglia alla gola, si alzò dalla poltrona.

«È Louis! Louis!» esclamò. 'Fallo entrare'. E gesticolò freneticamente, come un malato, perché il giovane 'infermiere' eseguisse.

«Come la finestra si aprì, respirai il fetore della stanza e il suo caldo soffocante. Il brulicare degli insetti sugli animali imputriditi mi graffiò i sensi al punto che arretrai senza volerlo, malgrado le suppliche disperate che mi rivolgeva Lestat. Là, nell'angolo in fondo, stava la bara dove dormiva, con la vernice che si staccava dal legno, semisommersa da pile di giornali ingialliti. E negli angoli c'erano ossa, tutte ripulite tranne che per qualche pezzettino e qualche ciuffo di pelo. Ma ora Lestat posò le sue mani asciutte sulle mie e mi trascinò verso di sé e verso il calore. Vidi i suoi occhi riempirsi di lacrime e, quando la sua bocca si stiracchiò in uno strano sorriso di disperata felicità ch'era prossima al dolore, le deboli tracce delle vecchie cicatrici. Com'era sconcertante e orribile quest'uomo brillante, immortale, dal viso levigato, piegato e tremante e uggiolante come una vecchiaccia rugosa.

«Sì, Lestat' mormorai. 'Sono venuto a trovarti'. Respinsi la sua mano gentilmente, lentamente, e andai verso il bambino, che ora piangeva disperato per la paura e per la fame. Appena lo sollevai e allentai le coperte, si quietò un poco, poi gli diedi dei colpetti e lo cullai. Lestat mi sussurrava parole veloci, mezzo inarticolate, che non riuscivo a capire, le lacrime gli scorrevano lungo le guance, mentre il giovane vampiro stava presso la finestra con un'espressione di disgusto e una mano sul nottolino della finestra, come se intendesse chiuderla da un momento all'altro.

«Così tu sei Louis' disse il giovane vampiro. Ciò parve aumentare l'inesprimibile agitazione di Lestat, che si asciugava freneticamente le lacrime con l'orlo della vestaglia.

«Una mosca si posò sulla fronte del bambino, e io la schiacciai tra due dita e la lasciai cadere morta sul pavimento. Il bambino non piangeva più.

Mi guardava con degli incredibili occhi azzurri, azzurro scuro, il suo faccino

tondo era lucido per il caldo, un sorriso giocava sulle sue labbra, un sorriso sempre più luminoso, come una fiamma. Non avevo mai dato la morte a un essere così giovane, così innocente, e me ne resi conto tenendo il bambino con una strana sensazione di dolore, ancora più forte di quella che s'era impadronita di me a Rue Royale. E cullando teneramente il bambino, avvicinai al caminetto la poltrona del giovane vampiro e mi sedetti.

«Non cercare di parlare... va bene così» dissi a Lestat, che si lasciò cadere nella poltrona con un'espressione di gratitudine e si protese ad accarezzarmi con entrambe le mani i risvolti della giacca.

«Ma sono così contento di vederti» balbettò tra le lacrime. «Ho sognato che venivi... che venivi...» continuò. Poi fece una smorfia, come se sentisse un dolore che non riusciva a identificare, e nuovamente la sottile mappa di cicatrici apparve per un attimo. Guardava lontano, una mano all'orecchio, quasi volesse difendersi da un suono terribile. «Io non...» cominciò; poi scosse la testa, spalancò gli occhi annebbiati dal dolore, si sforzò di mettermi a fuoco. «Io non volevo che lo facessero, Louis... voglio dire Santiago... quello, capisci, non m'aveva detto cosa avevano intenzione di fare».

«È acqua passata, Lestat» dissi.

«Sì, sì» annuì con foga. «Acqua passata. Lei non avrebbe mai dovuto...

perché, Louis, *tu capisci...*» Scuoteva la testa, la sua voce pareva acquistare forza, acquistare un po' di risonanza nello sforzo. «Lei non avrebbe mai dovuto essere uno di noi, Louis». Si battè col pugno il petto incavato e ripeté a voce bassa «Noi».

«Lei. Mi sembrò in quel momento che non fosse mai esistita. Che fosse stata un sogno irrazionale, fantastico, troppo prezioso e troppo personale perché potessi mai confidarlo a qualcuno. E da troppo tempo perduto. Lo guardai. Lo fissai e cercai di pensare: «Sì, noi tre insieme».

«Non avere paura di me, Lestat» gli dissi, come se stessi parlando a me stesso. «Non sono qui per farti del male».

«'Sei tornato da me, Louis' mi sussurrò con quella voce sottile e acuta.

'Sei tornato a casa da me, Louis, non è vero?' E di nuovo si morse il labbro e mi guardò con aria disperata.

«'No, Lestat'. Scossi la testa. Per un attimo fu in preda alla frenesia, di nuovo incominciò un gesto e poi un altro e infine rimase immobile, il viso coperto dalle mani, in un parossismo d'angoscia. L'altro vampiro, che mi studiava freddamente, domandò:

«'Sei... sei tornato da lui?'

«'No, naturalmente no' risposi. E lui sorrise amaro, come a dire che quella era la risposta che si aspettava, che tutto sarebbe ricaduto di nuovo su di lui, e uscì sulla veranda. Sentivo che era molto vicino, in attesa.

«'Volevo solamente rivederti, Lestat' dissi. Ma Lestat sembrava non sentirmi. Qualcos'altro lo aveva distratto. Guardava lontano, con gli occhi spalancati, le mani vicino alle orecchie. Poi l'udii anch'io. Era una sirena. E

come il suono crebbe, Lestat serrò gli occhi, si coprì le orecchie con le mani. E il suono diventò sempre più forte, risalendo la strada dal centro della città. 'Lestat!' urlai, al di sopra delle grida del bambino, che si levarono in quel momento per la stessa terribile paura della sirena. Ma la sua atroce sofferenza mi fece dimenticare me stesso. Le labbra gli scoprivano i denti in una spaventosa smorfia di dolore. 'Lestat, è solo una sirena!' gli dissi stupidamente. Si alzò dalla poltrona, venne verso di me, mi afferrò e mi strinse forte e io, senza volerlo, gli presi la mano. Lui si chinò, mi premette la testa contro il petto e mi strinse la mano così forte da farmi male. La stanza era piena dei lampi intermittenti della sirena; poi si allontanò.

«'Louis, non posso sopportarlo, non posso sopportarlo' ringhiò tra le lacrime. 'Aiutami, Louis, resta con me'.

«'Ma perché hai paura?' domandai. 'Non sai cosa sono queste cose?' E

quando lo guardai, quando vidi i suoi capelli biondi contro la mia giacca, mi

tornò un'immagine di lui di tanto tempo prima, quell'alto, maestoso gentiluomo nel turbinante mantello nero, con la testa buttata all'indietro, che cantava con voce piena e perfetta l'aria vivace dell'opera alla quale eravamo appena stati; quel suo bastone da passeggio che batteva sul selciato a tempo con la musica; i suoi grandi occhi scintillanti che incantavano la giovane donna che si fermava, rapita, così che un sorriso illuminava il volto di Lestat e la canzone moriva sulle sue labbra; e per un attimo, per quell'attimo in cui i suoi occhi incontravano quelli della donna, tutto il male sembrava cancellato da quella vampata di piacere, da quell'entusiasmo per il semplice fatto di essere vivi.

«Era questo il prezzo di quel coinvolgimento? Una sensibilità sconvolta dal cambiamento, rovinata dalla paura? Pensai con calma a tutte le cose che avrei potuto dirgli, a come avrei potuto ricordargli che era immortale, che nulla lo condannava a questo ritiro se non lui stesso, e che era circondato dai segni evidenti di una morte inevitabile. Ma non dissi queste cose, e sapevo che non l'avrei fatto.

«Mi parve che il silenzio della stanza rifluisse rapidamente attorno a noi, come un mare oscuro che la sirena aveva sospinto lontano. Le mosche brulicavano sul cadavere putrescente di un ratto, e il bambino levò su di me uno sguardo sereno, come se i miei occhi fossero lucenti gingilli, e la sua mano piena di fossette si chiuse attorno al dito che tenevo sospeso sulla sua boccuccia morbida come un petalo.

«Lestat si era alzato, si era drizzato, ma solo per piegarsi di nuovo e strisciare nella poltrona. 'Allora non resterai con me' sospirò. Ma poi guardò lontano e sembrò improvvisamente assorto.

«'Desideravo tanto parlare con te' disse. 'La notte che tornai a casa, a Rue Royale, desideravo solo parlare con te!' Rabbrividì violentemente, chiudendo gli occhi, e la sua gola sembrò contrarsi. Era come se i colpi che gli avevo sferrato allora lo raggiungessero in quel momento. Guardava fisso davanti a sé senza vedere nulla, inumidendosi le labbra con la lingua, poi disse con voce bassa, quasi naturale, 'Ti seguì a Parigi...'

«'Cos'era che volevi dirmi?' domandai. 'Di che cosa volevi parlararmi?'

«Mi ricordavo perfettamente la sua folle insistenza al Teatro dei Vampiri. Per anni non ci avevo pensato. No, non ci avevo mai pensato. E

mi rendevo conto che ora ne parlavo con molta riluttanza.

«Lestat si limitò a sorridermi, un sorriso insipido, quasi contrito. E

scosse la testa. Vidi i suoi occhi riempirsi di una disperazione dolce, sfumata.

«Provai un senso di sollievo profondo, innegabile.

«'Ma tu resterai!' insistette.

«'No' risposi.

«'E nemmeno io!' fece il giovane vampiro dal buio là fuori. E restò per un attimo nella finestra aperta a guardarci. Lestat levò lo sguardo su di lui e poi lo distolse imbarazzato, il suo labbro inferiore sembrò indurirsi e tremare. 'Chiudi, chiudi' gridò, agitando il dito verso la finestra. Poi scoppiò in un singhiozzo e, coprendosi la bocca con la mano, abbassò la testa e pianse.

«Il giovane vampiro era sparito. Sentii i suoi passi veloci sul vialetto e il triste cigolio del cancello di ferro. Ero solo con Lestat, e lui piangeva.

Passò molto tempo prima che smettesse, o almeno così mi parve; e durante tutto quel tempo non feci che osservarlo. Pensavo a tutto quello che c'era stato fra di noi. Ricordavo cose che pensavo di aver scordato completamente. E sentivo la stessa opprimente tristezza che avevo provato in Rue Royale dove avevamo vissuto. Solo che non mi sembrava una

tristezza per Lestat, per quell'elegante, allegro vampiro che allora viveva con me. Mi sembrava tristezza per qualcos'altro, qualcosa che andava al di là di Lestat, che lo comprendeva ma era di più, era parte della grande, spaventosa tristezza per tutte le cose che avevo perduto o amato o conosciuto. Mi parve di essere in un luogo diverso, in un'epoca diversa. E

quel luogo diverso e quell'epoca erano reali: una stanza dove gli insetti ronzavano come ronzavano qui e l'aria era stantia e densa di morte e del profumo di primavera. E io ero sul punto di riconoscere quel posto e di riconoscerlo con una sofferenza terribile, tanto terribile che la mia mente deviò e mi disse: 'No, non riportarmi lì'. E tutt'a un tratto arretrò, ed ero con Lestat, qui, ora. Allibito vidi la mia lacrima cadere sul viso del bambino. La vidi brillare sulla sua guancia, paffuta nel sorriso. Doveva aver visto la luce nelle lacrime. Mi misi una mano sul viso e asciugai le lacrime che c'erano davvero e le guardai stupefatto.

«'Ma Louis...' diceva Lestat con voce sommessa. 'Come puoi essere come sei, come puoi sopportarlo?' Alzò lo sguardo su di me; sulla sua bocca la stessa smorfia, il suo viso bagnato di lacrime. 'Dimmi, Louis, aiutami a capire! Come fai a capire tutto questo, come fai a sopportarlo?' E

io vedevo dalla disperazione nei suoi occhi e dal tono più grave che aveva preso la sua voce che anche lui si stava spingendo verso qualcosa che gli era estremamente doloroso, verso un luogo in cui non s'era avventurato per molto tempo. Ma poi, quando lo guardai, i suoi occhi parvero annebbiarsi, confondersi. Si strinse nella vestaglia e scuotendo la testa guardò nel fuoco. Un tremito lo percorse e gemette.

«'Ora devo andare, Lestat' gli dissi. Mi sentivo stanco, stanco di lui e stanco di quella tristezza. E di nuovo anelavo alla quiete là fuori, la quiete assoluta alla quale m'ero completamente abituato. Ma mi resi conto, alzandomi in piedi, che stavo portando via con me il bambino.

«Lestat mi guardò con i grandi occhi angosciati nel viso liscio, senza età.

'Ma tu tornerai... verrai a trovarmi... Louis?' chiese.

«Gli voltai le spalle e uscii da quella casa con calma, sentendo la voce di Lestat che mi chiamava. Quando raggiunsi la strada, guardai indietro e vidi che s'aggrava davanti alla finestra come se avesse paura a uscire. Capii che non usciva da molto, molto tempo, e che forse non sarebbe uscito mai più.

«Ritornai alla casetta da cui il vampiro aveva rapito il bambino, e lo lasciai

nella sua culla.

«Non molto tempo dopo, dissi a Armand che avevo visto Lestat. Forse un mese dopo, non so bene. Il tempo significava poco per me allora, come adesso. Ma significava moltissimo per Armand. Era stupito che non gliene avessi parlato prima.

«Quella notte stavamo camminando verso la periferia della città, dove cede allo Audubon Park e l'argine è una china deserta, erbosa che scende fino a una spiaggia melmosa, coperta qua e là da pezzi di legno, che degrada fino alle onde del fiume. Sulla riva lontana c'erano le luci debolissime delle industrie e delle società sul lungofiume, puntini verdi o rossi che tremolavano in lontananza come stelle. E la luna metteva a nudo l'ampia, forte corrente che scivolava veloce tra le due sponde; e persino la calura estiva si era dissolta, con la fresca brezza che veniva dall'acqua e sollevava delicatamente il muschio attaccato alla quercia contorta dove eravamo seduti. Strappavo l'erba, l'assaggiavo, anche se il suo sapore era amaro e innaturale. Il gesto era istintivo. Avevo la sensazione, quasi, che non avrei mai più lasciato New Orleans. Ma che senso hanno simili pensieri quando si può vivere per sempre? Non lasciare 'mai più' New Orleans? *Mai più* sembrava una parola umana.

«'Ma non hai alcun desiderio di vendetta?' domandò Armand. Era

sdraiato sull'erba accanto a me, appoggiato sul gomito, e mi fissava.

«'Perché?' chiesi con tono calmo. In quel momento desideravo, come m'accadeva spesso, che lui non ci fosse, di essere solo. Solo con quel fiume possente e freddo sotto la pallida luna. 'È andato incontro da sé alla sua perfetta vendetta. Sta morendo, morendo di rigidità, di paura. La sua mente non riesce ad accettare questa epoca. Nulla di sereno e aggraziato come la morte di quel vampiro che m'hai descritto una volta a Parigi.

Credo che stia morendo in quel modo goffo e grottesco in cui spesso muoiono gli esseri umani in questo secolo... di vecchiaia.'

«'Ma tu... cos'hai provato?' insistette sommessamente. E io fui colpito dalla

qualità tutta personale di questa domanda; quanto tempo era che non ci parlavamo più a quel modo! In quel momento lo sentii con forza, sentii l'essere separato che lui era, creatura calma e padrona di sé, coi lisci capelli di rame e gli occhi grandi, talvolta malinconici, occhi che spesso non sembravano vedere altro che i propri pensieri. Questa notte parevano ardere di un fuoco incerto, inconsueto.

«'Nulla' risposi.

«'Nulla in alcun senso?'

«Risposi di no. Il ricordo di quel dolore era quasi tangibile. Come se non m'avesse abbandonato di colpo, ma mi fosse restato accanto tutto questo tempo, volteggiando, dicendo: 'Vieni'. Ma questo non lo volevo confessare a Armand, non volevo rivelarglielo. Ed ebbi la stranissima impressione di sentire il suo bisogno che io glielo raccontassi... gli raccontassi qualcosa...

un bisogno stranamente affine al bisogno di sangue vivente.

«'Ma lui non t'ha detto niente, niente che ti abbia fatto provare l'antico odio...' mormorò. E fu a quel punto che compresi chiaramente quanto fosse afflitto.

«'Che vuoi dire, Armand? Perché me lo domandi?' gli dissi.

«Ma Armand si adagiò all'indietro sul ripido argine e restò per molto tempo a guardare le stelle. Le stelle mi ricordarono qualcosa di estremamente preciso: la nave che aveva portato me e Claudia in Europa, quelle notti sul mare quando sembrava che si abbassassero a toccare le onde.

«'Pensavo che t'avesse detto qualcosa a proposito di Parigi...' mormorò infine Armand.

«'Cosa avrebbe dovuto dirmi a proposito di Parigi? Che lui non voleva che Claudia morisse?' domandai. Claudia, ancora Claudia; quel nome mi suonava strano. Claudia che distribuiva le carte del solitario sul tavolo oscillante al movimento del mare, la lanterna cigolante sul gancio, il nero oblò pieno di stelle. La testa china, le dita sospese sull'orecchio come se stessero per

sciogliere delle ciocche dei suoi capelli. Ed ebbi l'impressione orribilmente sconcertante che nel mio ricordo lei alzasse gli occhi dal solitario e che le sue orbite fossero vuote.

«'Avresti potuto raccontarmi tutto quello che volevi a proposito di Parigi, Armand' dissi, 'già da un pezzo. Non avrebbe avuto importanza'.

«'Anche che sono stato io a...'

«Mi voltai verso di lui, sdraiato a guardare il cielo. E vidi una straordinaria sofferenza sul suo viso, nei suoi occhi, che sembravano enormi, smisurati, e il viso bianco che li incorniciava appariva troppo scarno.

«'Che sei stato tu a ucciderla? Che sei stato tu a trascinarla a forza in quel cortile e chiuderla là fuori?' domandai. Sorrise. 'Non dirmi che per tutti questi anni, hai sofferto per questo, no, non tu'.

«Armand chiuse gli occhi e girò la faccia dall'altra parte, appoggiando le mani al petto quasi gli avessi infetto un colpo tremendo e repentino.

«'Non puoi convincermi che te ne importi qualcosa' gli dissi

freddamente. Volsi lo sguardo verso l'acqua, e di nuovo mi prese quella sensazione... che avrei voluto essere solo. Sapevo che di lì a poco mi sarei alzato e me ne sarei andato per conto mio. Cioè, sempre che non m'avesse lasciato lui per primo. Perché in verità mi sarebbe piaciuto poter restare là.

Era un posto tranquillo, isolato.

«'A te non importa niente di niente...' stava dicendo. E poi si mise lentamente a sedere e si voltò verso me, così che vidi ancora quel fuoco oscuro nei suoi occhi. 'Pensavo che almeno di questo ti dovesse importare.

Che rivedendolo avresti sentito l'antica passione, l'antica rabbia. Pensavo che qualcosa dentro di te si sarebbe acceso e rianimato se l'avessi visto... se fossi ritornato in questo posto'.

«'Che sarei tornato alla vita?' chiesi piano. E sentii la fredda, metallica durezza delle mie parole, la modulazione, il controllo. Era come se io fossi stato perfettamente freddo, di metallo, e lui fosse divenuto

improvvisamente fragile; fragile, come in effetti era da molto tempo.

«'Sì!' gridò. 'Sì, alla vita!' Ma poi prese un'espressione perplessa, decisamente confusa. E accadde una cosa strana: chinò il capo come chi si sente sconfitto. E qualcosa nel modo in cui Armand viveva quella sconfitta, qualcosa nel modo in cui il suo viso bianco e liscio la rifletteva, solo per un attimo, mi ricordò qualcun altro che avevo visto sconfitto nello stesso modo. E mi sorprese il fatto che mi ci volle tanto tempo prima di vedere il viso di Claudia in quell'espressione; Claudia, in piedi accanto al letto nella stanza dell'albergo Saint-Gabriel, che mi scongiurava di trasformare Madeleine in una di noi. Lo stesso sguardo indifeso, quel senso di sconfitta così profondamente sentito che ogni altra cosa veniva dimenticata. E lui, in quel momento, come Claudia, parve riaversi, attingere a una qualche riserva di forze. Ma disse sommessamente nell'aria: 'Io sto morendo!'

«E io, che lo guardavo, lo sentivo, la sola creatura dell'universo che lo sentisse, pur sapendo con assoluta certezza che era vero, non dissi una parola.

«Un lungo sospiro gli sfuggì dalle labbra. Teneva la testa china. La mano destra inerte sull'erba. 'Odio... quella è passione' disse. 'Vendetta, quella è passione...'

«'Non per me...' mormorai. 'Non adesso'.

«I suoi occhi si fissarono su di me e il suo viso parve molto calmo. 'Ho sempre creduto che l'avresti superato, che quando il dolore ti avesse lasciato, saresti ridiventato caldo d'amore e pieno di quella smodata e insaziabile curiosità di quando ti vidi la prima volta, quella fame inveterata di conoscenza che ti condusse fino a Parigi, fino alla mia celletta. Pensavo che fosse una parte di te che non poteva morire. E credevo che quando il dolore fosse svanito, mi avresti perdonato per la parte che ho avuto nella sua morte. Lei non ti ha mai amato, capisci. Non come l'hai amata tu, come ci hai amato entrambi. Io lo sapevo! Io lo capivo! E credevo di poterti prendere con me,

tenerti con me, e il tempo si sarebbe dischiuso davanti a noi, e saremmo stati l'uno il maestro dell'altro. Tutte le cose che ti davano felicità mi avrebbero dato felicità; e io avrei protetto il tuo dolore. Il mio potere sarebbe stato il tuo. La mia forza la tua. Ma tu sei morto dentro per me, sei freddo e al di là della mia portata! È come se io non fossi qui, accanto a te. E, poiché non sono qui con te, ho la mostruosa impressione di non esistere affatto. Sei freddo e lontano da me come quegli strani quadri moderni fatti di linee e di forme dure che non riesco ad amare o capire, sei estraneo quanto quelle dure sculture meccaniche di questa età che non hanno alcuna forma umana. Mi vengono i brividi quando ti sto vicino.

Guardo nei tuoi occhi, e non ci vedo il mio riflesso...'

«'Chiedevi l'impossibile!' dissi con foga. 'Non vedi? E anch'io, fin dall'inizio'.

«Armand protestò, ma la negazione si formò appena sulle sue labbra, e lui alzò la mano come per stornarla.

«'Pretendevo amore e bontà in questa che è la morte vivente' continuai.

'Era impossibile fin dall'inizio: non si può avere amore e bontà quando si fa ciò che si sa che è il male, ciò che si sa che è sbagliato. Si può solo avere la disperata confusione, nostalgia e ricerca di un'illusoria bontà in forma umana. Conoscevo la vera risposta alle mie domande ancor prima di arrivare a Parigi. Lo sapevo anche la prima volta che soppressi una vita umana per appagare la mia brama. Era la mia morte. Eppure non volevo accettarlo, non potevo accettarlo, perché, come ogni altra creatura, non volevo morire! E così ho cercato altri vampiri, Dio, il diavolo, cento cose con cento nomi. Ed era sempre la stessa cosa, sempre il male. E sempre errore. Perché nessuno riusciva a convincermi in nessun modo di ciò che io stesso sapevo essere vero, che ero dannato nella mia mente e nella mia anima. E quando arrivai a Parigi, pensai che tu fossi potente e bello e che non conoscessi il rimpianto, e desiderai disperatamente tutto questo. Ma tu eri un distruttore, come me, solo più spietato e astuto. Tu mi mostrasti la sola cosa che io potessi davvero sperare di diventare, in quale abisso di male e di freddezza avrei dovuto calarmi per porre fine al mio dolore. E io l'accettai. E così quella passione,

quell'amore che tu avevi visto in me, fu estinto. E quel che vedi adesso è solo lo specchio di te stesso'.

«Passò molto tempo prima che parlasse. Si era alzato in piedi e guardava il fiume dandomi le spalle, la testa china come prima e le mani lungo i fianchi. Anch'io guardavo il fiume. Pensavo con calma: 'Non c'è più nulla che io possa dire o fare'.

«'Louis' mi chiamò allora, alzando la testa, con una voce molto roca, irriconoscibile.

«'Sì, Armand' risposi.

«'C'è ancora qualcosa che ti posso dare? Hai bisogno di qualcosa da me?'

«'No' dissi. 'Che vuoi dire?'

«Lui non rispose. Si allontanò lentamente. Credo di aver pensato che volesse allontanarsi di pochi passi soltanto, forse per vagare da solo lungo la spiaggia fangosa. E quando mi resi conto che mi stava abbandonando, Armand era ormai soltanto un puntino contro l'incerto tremolio della luna sull'acqua. Non lo rividi mai più.

«Naturalmente, soltanto parecchie notti più tardi capii veramente che se n'era andato. La sua bara era rimasta. Ma lui non vi fece ritorno. E diversi mesi dopo feci trasportare quella bara al cimitero di St. Louis e la feci sistemare nella cripta accanto alla mia. La tomba, da lungo tempo trascurata perché la mia famiglia si era estinta, accolse la sola cosa che Armand si era lasciato dietro. Ma poi quel pensiero incominciò a inquietarmi.

Ci pensavo mentre passeggiavo, e ancora all'alba, proprio prima di chiudere gli occhi. E una notte andai in città e tirai fuori la bara, la feci a pezzi e la lasciai in mezzo allo stretto passaggio tra l'erba alta del cimitero.

«Quel vampiro che era l'ultimo rampollo di Lestat m'accostò una notte, non molto tempo dopo. Mi pregò di raccontargli tutto quello che sapevo del mondo, di diventare il suo compagno e il suo maestro. Gli risposi che ciò che

sapevo era soprattutto che, se me lo fossi ancora trovato davanti, l'avrei distrutto. 'Vedi, qualcuno deve morire ogni notte ch'io vado in giro, finché non avrò il coraggio di farla finita' gli dissi. 'E tu, tu che sei un assassino efferato quanto me, saresti una vittima eccellente'.

«Lasciai New Orleans la notte dopo perché la sofferenza non mi

abbandonava. E non volevo pensare a quella vecchia casa in cui Lestat stava morendo. O a quel vampiro, quel tipo elegante, moderno, che era fuggito lontano da me. O ad Armand.

«Volevo andare dove non c'era nulla che mi fosse familiare e nulla che avesse importanza per me.

«E qui finisce la storia. Non c'è nient'altro».

Il ragazzo restò muto a guardare il vampiro. E il vampiro rimase tranquillo, con le mani giunte sul tavolo e gli occhi stretti, orlati di rosso, fissi sul nastro che girava. Il suo viso in quel momento era così scarso che si vedevano le vene delle tempie, quasi fossero state scolpite in rilievo nella pietra. Ed era così immobile nella sedia che soltanto i suoi occhi verdi tradivano la vita, e quella vita era solo il tiepido fascino che il vampiro provava per il girare del nastro.

Poi il ragazzo si tirò indietro e si passò disordinatamente le dita della mano destra nei capelli. «No» disse, prendendo un po' di fiato. Poi ripeté più forte: «No!»

Il vampiro non diede segno di sentirlo. Il suo sguardo si mosse dai nastri alla finestra, verso il cielo scuro, grigio.

«Non doveva finire così!» esclamò il ragazzo, piegandosi in avanti.

Il vampiro, che continuava a guardare il cielo, fece una breve, secca risata.

«Tutte le cose che lei ha provato a Parigi!» esclamò il ragazzo, con la voce che aumentava di volume. «L'amore per Claudia, il sentimento, persino il

sentimento per Lestat! Non era necessario che finisse, non così, non nella disperazione! Perché è questo di cui si tratta, non è vero?

Disperazione!»

«Smettila» gli intimò bruscamente il vampiro, alzando la mano destra. Il suo sguardo si spostò quasi meccanicamente sul viso del ragazzo. «Ti ho detto e ti ripeto che non sarebbe potuta finire in nessun altro modo».

«Non lo accetto» protestò il ragazzo, e incrociò le braccia sul petto, scuotendo energicamente la testa. «Non posso!» L'emozione sembrava accumularsi in lui, così che, senza pensarci, fece strisciare la sedia sulle nude assi e si alzò, misurando a grandi passi il pavimento. Ma poi, quando si voltò e guardò di nuovo in faccia il vampiro, gli morirono in gola le parole che stava per pronunciare. Il vampiro lo fissava, e il suo viso ostentava finalmente quell'espressione, lungamente trattenuta, d'ira e di amaro divertimento insieme.

«Ma non capisce? È stata un'avventura come non ne ho mai sentite in tutta la mia vita! Lei parla di passione, parla di desiderio consumante!

Parla di cose che milioni di uomini non arriveranno mai a provare né a capire. E poi mi viene a dire che finisce così. Sa cosa le dico...» E si fermò sopra al vampiro, con le mani tese davanti a sé. «Se solo mi desse quel potere! Il potere di vedere e di sentire e di vivere per sempre!»

Gli occhi del vampiro cominciarono lentamente a dilatarsi, le sue labbra a schiudersi. «Cosa!» domandò piano. « *Cosa?*»

«Me lo dia!» pregò il ragazzo, stringendo la mano destra a pugno, battendosi il petto. «Faccia di me un vampiro, adesso!» gridò mentre il vampiro lo fissava stupefatto.

Ciò che accadde poi fu talmente veloce e confuso che il ragazzo a stento riuscì a vederlo, ma si concluse con il vampiro in piedi che teneva il ragazzo per le spalle, lo guardava con ira, e il viso del ragazzo, imperlato di sudore, era stravolto dalla paura. «È questo che vuoi?» sussurrò il vampiro, con le

labbra esangui che tradivano appena il movimento.

«Questo... dopo tutto quello che t'ho detto... questo è quello che chiedi?»

Un gridolino sfuggì dalle labbra del ragazzo, che cominciò a tremare in tutto il corpo, il sudore gli inondava la fronte e la pelle sopra al labbro superiore. Allungò cautamente la mano verso il braccio del vampiro. «Lei non sa com'è la vita umana!» proruppe, sul punto di scoppiare in lacrime.

«L'ha dimenticato. Non capisce neppure il significato della sua storia, che cosa vuol dire essere una creatura umana come me». E poi un singhiozzo strozzato interruppe le sue parole, e le sue dita strinsero il braccio del vampiro.

«Dio!» esclamò il vampiro, e si allontanò dal ragazzo, spingendolo contro il muro e facendogli quasi perdere l'equilibrio. Si fermò, le spalle al ragazzo, a guardare la finestra grigia.

«La scongiuro... conceda a tutto questo un'altra occasione. Un'altra occasione... con me!» implorò il ragazzo.

Il vampiro si voltò verso di lui, il viso contorto dall'ira come prima. Ma poi, a poco a poco, cominciò a distendersi. Le palpebre si abbassarono lentamente sugli occhi, e le labbra si allungarono in un sorriso. Di nuovo guardò il ragazzo. «Ho fallito» sospirò, sorridendo ancora. «Ho fallito completamente...»

«No...» protestò il ragazzo.

«Non dire altro» lo interruppe il vampiro energicamente. «Mi resta solo una possibilità. Vedi i nastri? Stanno ancora girando. Mi resta solo un modo per dimostrarti il significato di quello che ho detto». Si slanciò in avanti così velocemente ad afferrare il ragazzo che questi si ritrovò che tentava di agguantare, di spingere qualcosa che non c'era; la sua mano era ancora protesa quando il vampiro lo strinse al petto, abbassando le labbra sul suo collo piegato. «Vedi?» sussurrò il vampiro; le lunghe labbra di seta scoprirono i denti e due lunghe zanne penetrarono nella carne del ragazzo.

Il ragazzo balbettò, un lungo suono rauco gli uscì dalla gola, la sua mano si sforzava di stringere qualcosa e i suoi occhi si dilatarono, ma divennero subito opachi e grigi quando il vampiro cominciò a bere. E frattanto il vampiro appariva tranquillo come una persona addormentata. Il magro petto si alzava e si abbassava lentamente, impercettibilmente, con grazia da sonnambulo. Un uggìolio si levò dal ragazzo, e quando il vampiro lo lasciò andare lo tenne con ambo le braccia e guardò il viso umidiccio e bianco, le mani inerti, gli occhi semichiusi.

Il ragazzo gemeva, il suo labbro inferiore penzolava e tremava come se avesse la nausea. Gemette ancora, più forte, la sua testa cadde all'indietro, gli occhi ruotarono in su nella testa. Il vampiro lo depositò delicatamente sulla sedia. Il ragazzo si sforzava disperatamente di parlare, e le lacrime che gli sgorgarono dagli occhi parevano derivare da quel tentativo di parlare quanto da tutto il resto. La testa gli cadde in avanti, pesantemente, come a un ubriaco, una mano era appoggiata sul tavolo. Il vampiro restò in piedi a guardarlo, la sua pelle bianca diventò d'un morbido rosa luminoso.

Era come se una luce rosa brillasse su di lui e tutto il suo essere sembrava restituire quella luce. La carne delle sue labbra era scura, quasi del colore d'una rosa rossa, le vene sulle sue tempie e sulle sue mani erano solo tracce sulla sua pelle, il suo viso giovane e liscio.

«Io... morirò?» mormorò il ragazzo, sollevando lentamente lo sguardo, con labbra umide e pendule. «Morirò?» gemette, con labbra tremanti.

«Non lo so» rispose il vampiro, e sorrise.

Il ragazzo sembrava sul punto di dire qualcosa d'altro, ma la mano sul tavolo gli scivolò in avanti sulle assi, vi appoggiò accanto la testa e perse conoscenza.

Quando riaprì gli occhi vide il sole. Riempiva la finestra sporca e disadorna e gli scaldava un lato del viso e la mano. Per un attimo restò inerte, il viso contro il tavolo; poi con grande sforzo si drizzò, tirò un profondo respiro e, chiudendo gli occhi, premette la mano sul punto da cui il vampiro gli aveva estratto il sangue. Quando l'altra mano accidentalmente toccò la lamina di

metallo che copre il registratore, il ragazzo lanciò un grido perché il metallo scottava.

Poi si alzò, maldestramente, e mancò poco che cadesse, finché non appoggiò entrambe le mani sul lavandino bianco. Aprì rapidamente il rubinetto, si spruzzò il viso con l'acqua fredda, e se l'asciugò con una salvietta sudicia appesa a un chiodo. Ora respirava regolarmente, restò in piedi a guardarsi nello specchio senza appoggiarsi. Poi guardò l'orologio.

Fu come se la vista dell'orologio lo scuotesse violentemente, gli desse più vita del sole o dell'acqua. Fece una rapida ispezione della stanza e del corridoio e, non trovando niente e nessuno, si rimise a sedere sulla sedia.

Poi estrasse di tasca un piccolo taccuino bianco e una penna, li depose sul tavolo e toccò il tasto del registratore. Fece tornare indietro il nastro poi lo bloccò. Sentì la voce del vampiro, si sporse in avanti, ascoltando con estrema attenzione, poi schiacciò il tasto per sentire un altro punto poi ne cercò un altro ancora. Finalmente il suo viso si illuminò, le bobine giravano e la voce diceva: «Era una serata molto calda, e non appena lo vidi in St Charles Avenue, capii che stava andando in qualche posto...»

Rapidamente il ragazzo annotò:

«Lestat... traversa di St Charles Avenue. Vecchie case in rovina...

quartiere misero. Cercare cancellata arrugginita».

Si cacciò rapidamente in tasca il taccuino, ripose i nastri nella cartella, assieme al piccolo registratore, e corse per il lungo corridoio, giù per le scale, fino in strada dove, di fronte al bar dell'angolo, aveva parcheggiato la macchina.

FINE